IL PARROCO INSTRUITO

OPERA

DI PAOLO SEGNERI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

IN NAPOLI
DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO
18[illegible]6

ALL' EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO

PRINCIPE CARDINALE

FRANCESCO MARIA DE' MEDICI

Non pare che sia possibile l'esser padre, e non esser sollecito de' suoi parti. Ma se ciò sempre avviene, molto più allora che furono dati a luce in età senile. Questi, siccome hanno da lasciarsi anche teneri, così con la loro debolezza medesima inducono il loro padre, per quanto gli ama, a non li lasciare senza qualche amorevole protettore che li raccolga in così misero stato, cioè quando meno da sè sono possenti a reggersi. Tal protettore ho io dovuto, non ha dubbio, cercare a questo mio parto natomi ultimamente, cioè quando poco omai più mi è lecito di sperarne de' simiglianti. Ma non ho dovuto già io penare a trovarglielo. Sono certissimo che egli lo avrà quale il brama, serenissimo Principe Cardinale, in Vostra Eminenza. E però ecco che a' piedi suoi lo conduco, affine che Ella compiacciasi di accettarlo sotto il suo favorevole patrocinio, mentre egli, dove faccia sì grande acquisto, è contentissimo di annoverarsi tra gli orfani, vivo il padre. Più di uno si crederà che a rinvenire un patrocinio sì alto mi abbia valuto di guida, co' suoi gran voli, l'aquila Austriaca. Perchè se questa a due monarchie sì magnifiche, cui si stende con doppio rostro, non ha saputo dare protettor più autorevole di V. E. medesima, negli affari di religione, cioè in quelli che sono i sommi di tutta l'Augustissima Casa di Austria, se non i soli; chi non giudicherà che dietro sì fida scorta io mi sia tenuto, per non fallire in una simile inchiesta? Ma no di certo. Troppo arrogante io sarei comparso a me stesso nel pensier mio, se alla protezione di tante Università, di tante Commende, di tanti Capitoli, di tanti Vescovadi, i più incliti che abbia il mondo, avessi io voluto accomunare fin quella di poche carte. La pura benignità di V. E. mi ha tratto dirittamente alla sua persona, non bisognoso di maggior guida al venirvi, di quella che curi il cervo per andare alla fonte, veduto il rivo. Questa virtù sì bella, che tutta è posta in una gran volontà di beneficare (ma volontà più spontanea che ricercata) non può nella E. V. omai giugnere a maggior segno. Chiunque rimira quanto amorevolmente Ella accolga ogni mise-

rabile, solo che questi pigli animo, non dico ad implorarla, ma ad accostarsele, è necessitatissimo ad affermare che Ella non pone la sua gloria nel fasto (vizio pur troppo già fatto illustre fra i Grandi), ma nell'umanità così intenta all' altrui sollievo, che nulla sa pensare in tal atto al contegno propio: ben divisando V. E. fra sè, che senza inchinarsi alquanto, non è possibile dare mai la mano a chi giace. Nell' ammettere il patrocinio d' un libricciuolo ancora sì piccolo, quale è questo, potrà apparire che Ella inchinisi più del giusto, non so negarlo. Ma che? Se piccolo è il libro, non è però che non ne sia grandissimo il contenuto. Si tratta quivi di conseguir da coloro che han cura d' anime una applicazione incessante ed infaticabile al dover loro. Ma oh che opera è questa? Sarebbe tosto riformata la Chiesa con lieve pena, ove si ottenesse. Perciocchè quantunque io ben sappia che la gloria degli anni felici e fertili si soglia dare alle sole cagioni altissime, quali sono nella repubblica naturale i pianeti; non è tuttavia che maggiore non debbasi facilmente alle cagioni inferiori, quali sono i coltivatori delle campagne: mentre, se questi si restassero punto, tutti gl' influssi propizii che il ciel mandasse su i solchi mal preparati, su gli oliveti, su' vigneti, su gli orti, sarebbono scesi in vano. Tanto è nella repubblica ancora sacra. Poco varrebbe che quel Senato apostolico, nel quale V. E. ha sì degno luogo, soprintendesse a benefìcio de' popoli d' ogni tempo con guardo sì provido, con governo sì poderoso; anzi, che più vi soprintendesse anche quegli che, qual motore sovrano di tal Senato, con lo stare anche immobile nel suo trono, sa dargli il moto, immotus dat cuncta moveri, *se poi da i loro reggitori immediati fossero i detti popoli derelitti senza cultura corrispondente alla qualità delle terre pigliate in allogagione. Però se da qualche più cortese lettura di queste carte (considerate dalla E. V. già come sue) Ella venisse a concepire una stima vie più notabile di quell' opera che han per fine; quanto anche più di vantaggi potrebbesi poi recare da Lei medesima non solamente a quelle chiese che Ella ha soggette immediatamente alla sua persona, ma ad altre ancora, dove l'autorità de' Senatori apostolici pari suoi può stendersi agevolmente! Ma a quali non si può stendere? Gradisca dunque V. E. nel piccolo della mole il prestante della materia proporzionata a qualunque altezza; e se ella quindi si moverà a riguardare questo mio debole parto con la sua consueta benignità, io non dovrò dubitare di non avere ad esso trovato con facile viaggio quel protettore che vanamente mi sarei forse dato a cercare da lungi con ansia traccia. E qui senza più, profondamente inchinato, le bacio la sacra porpora.*

Di Vostra Eminenza
Firenze, il 4 marzo 1692.

Umiliss. e divotiss. servo
Paolo Segneri

IL PARROCO INSTRUITO

CAPO PRIMO.

Si rende ragion dell' Opera.

1. Uno de' più rilevanti favori che promettesse già Dio di fare alla Chiesa, non ancor nata, fu di darle pastori fatti al cuor suo: *Dabo vobis pastores iuxta cor meum* (Jer. 3, 15). Conciossiachè dalla bontà de' pastori sacri dipende quasi tutto il bene de' popoli, conforme a quello: *Vos estis presbyteri in populo Dei, et ex vobis pendet anima illorum* (Judith 8, 21). Sono essi qual madre gravida che, se vive, non vive a sè sola mai; nè perisce in sè sola, s' ella perisce. Quindi, rivolto a' suoi pastori minori, *Pascite qui in vobis est gregem Dei*, disse San Pietro (ep. 1, 5, 2), allora pastor maggiore: quasi che con tal formola volesse loro additare quella dipendenza totale, pur ora detta, che ha il bene e il male del gregge, dal bene e dal male di chi, per dir così, tiene il gregge in seno, a guisa di donna incinta, la quale del suo portato ha da essere sempre gelosa al pari di sè medesima. Almeno è certo che più veramente vivono i sudditi in chi li regge, per gl' influssi che ne riportano, quali membra, dal loro capo; che chi regge non vive ne' proprii sudditi, per l' autorità che egli esercita su ciascuno, qual capo di tante membra. Però tra le fruttuose fatiche del vero zelo cristiano una sarà sempre quella di adoperarsi a formare un parroco buono, perchè in esso si forma un intero popolo, o si riforma. Che se i pescatori di perle non si tengono mai più per avventurati che quando s' imbattono a far preda di chi le guida, perchè, guadagnata la capitana, guadagnano agevolmente tutta la squadra delle conchiglie minori; io certamente nella mia povertà mi assicurerei di non aver mai fatto, vivendo, maggiore acquisto che quando avessi pescati a Dio di molti parrochi eletti. Allora sì che io sarei stato pescatore di uomini assai felice; mentre sarei stato pescatore di quegli a cui per ufficio tocca di guidar gli uomini nell' andare che fanno a Dio.

Vero è che questa brama medesima, la qual da un lato mi alletta con la speranza del guadagno, mi espon dall' altro alla taccia di temerario, quasi che io mi reputi abile ad istruire quei che facilissimamente mi sovrastanno, quanto d' impiego, tanto d' intendimento. E tale io sarei senza dubbio, se presumessi di ricavare la presente istruzione dalla mia debole mente. Ma quale temerità fia ricavarla dalla dottrina de' Santi, con farsi un mero canale di quelle acque salubri che sgorgano a pro comune dalle miniere d' oro de i loro libri? Senza che, avendo io potuto in un corso lunghissimo di missioni e campestri e cittadinesche, aver su gli occhi mille esempii laudevoli, dati da pastori zelanti in tale occasione: che gran cosa è che abbia io poi saputo racchiudere in queste carte ciò

che va fatto da chi sostiene il lor grado? Ad un pennello, anche indotto, è facile il formare una bella copia, quando egli ha dinanzi un bellissimo originale. Se la mia vuol chiamarsi temerità, non sarà certamente maggior di quella la qual commetta a pubblico beneficio chi avendo, nel pellegrinare in varii paesi, osservate di molte fabbriche ben condotte, qual dote cavi da una e quale da un'altra, per recarne indi a casa un modello solo in cui si uniscano tutte. Per ultimo io potrei dire, che siccome nell'istruire il confessore ordinario, mi divisai di favellare con un confessore novello, non co i provetti; così mi diviserò di fare anche qui, nell'istruire il curato. Nè crederò tuttavia che per li provetti quest'opera sia gettata; perchè, se sta bene agli artefici ancora bravi di accettare in qualche operazione il parere da i manovali, anzi di addimandarlo: *Non est inconveniens ab incipientibus consilium petere* (Glos. in c. *ad nostram*, *extra de consuet.* et 21, q. 3, c. *si habes*, et dist. 38, c. *nullus*); non è gran fatto che qualche lume ancor essi possano a pro loro cavar da queste mie carte quei che sarebbono atti a divulgare le loro con maggior laude.

II. Più dovrò dunque io temere che questa istruzione non sembri a taluno rigida più del giusto, massimamente considerato il procedere omai di molti, troppo differente da quello che è di ragione. Ma quanto al procedere differente di molti, questo è il maggiore abbaglio che possa togliersi in operare: persuadersi di andar sicuro al tribunale divino, perchè si va dietro alla turba: *Quid proderit multitudo, ubi singuli iudicabimur* (S. Euch. Lugd.)? Sarà forse bastevole a farsi forte contra la divina giustizia il porsi in sì folta squadra? quasi che ciascun debba essere giudicato non secondo quello che Dio voleva da lui nell'impiego raccomandatogli, ma secondo quello che si costumava da altri, o che non si costumava. Questa è follia: *Attendis quid alius non faciat, non quid te Deus facere iubeat*, diceva santo Agostino (de X cordis. c. 12) in detestazion di una regola sì fallace: *Metiris te comparatione peioris; non iussione melioris*. Per conto poi dell'eccessivo rigore, dirò, così che a chi si divisa che l'esser parroco non rechi seco altro peso, che il celebrare al popolo le sue feste con bella solennità; sicuramente appariranno assai rigidi i miei ricordi. Ma chi per contrario avrà una stima retta di quello che vaglian l'anime, in pro di cui sono istituite le cure, e di quello che esse costarono a Gesù Cristo, non potrà non li credere molto giusti.

III. E vaglia la verità, in che questi miei ricordi hanno ad essere scrupolosi? In ciò che riguardano l'interiore de' parrochi, o in ciò che riguardano l'esteriore? Quanto all'esteriore, non altri esercizii posso io da loro chiedere, che gli annessi necessariamente alla carica parrochiale, e però non altri nè anche io ne chiederò: e quando pure alcuno io ne ricercassi, non di necessità, ma di soprabbondanza, o di supererogazione, mi contento io stesso di essere il primo a dirlo. Quanto all'interiore poi, non può dimandarsi meno di quello spirito che è il proporzionato a tali esercizii. Ma questo non sono io solo ad addimandare. Lo addimandan tutti i teologi ad una voce: tanto che a ragion dell'ufficio, considerato secondo sè, vogliono molti di essi ne' parrochi una perfezione maggiore di quella che sia dovuta a i religiosi medesimi claustrali. E la ragione il conferma; perchè, se i religiosi sono *In statu perfectionis acquirendae*, i parocchi sono *in statu perfectionis exercendae* (Suar. de Relig. to. 3, lib. 1, c. 17). I religiosi, secondo lo stato loro, hanno a procurare la perfezione, che è la ragione per cui co' tre voti solenni tolgono da sè tutto ciò che è di maggiore ostacolo al conse-

guirla. I parrochi, secondo lo stato loro, l'hanno ad esercitare, mentre l'offerir per il popolo sagrificii, il dichiarare scritture, il dispensar sagramenti, l'opporsi a gli scandali tutti e privati e pubblici, il sovvenire mendici, il sollevar miserabili, il dare, ove accada, per salvezza di un'anima, benchè sola, l'istessa vita, sono esercizii che presuppongono di avere acquistata una perfezione assai grande, qual è la necessaria a porli in effetto, e non di doverla acquistare. E pure questi sono gli esercizii propii de' parrochi, secondo lo stato loro. Se ne' religiosi son anche tali esercizii, vi sono di soprappiù, massimamente in quei che non sono anche ascesi all'Ordine sacro. Ciò che mostrò bene d'intendere san Dionigi, quando nel costituir l'ecclesiastica gerarchia, disse che *Monasticus ordo debet sequi sacerdotales ordines, et ad eorum imitationem in divina ascendere* (S. Dionys. de Eccles. Hier. c. 6, p. 1). Il che se è vero, dunque se ne deduce con evidenza che a maggiore santità sia tenuto un sacerdote secolare, anche semplice, come quegli il quale ha da essere l'immitato, che qualsisia religioso non sacerdote, come quegli il quale ha da essere l'immitante. E però non è maraviglia se San Tommaso cavò da ciò quella sua conclusione generalissima, che in parità d'altre circostanze pecchi più gravemente qualsisia cherico asceso a gli ordini sacri, ove faccia cosa contraria alla santità, di quel che pecchi qualsisia religioso, non costituito in tali ordini: *Unde gravius peccat, caeteris paribus, clericus in sacris ordinibus constitutus, si aliquid contrarium sanctitati agat, quam aliquis religiosus qui non habet ordinem sacrum* (2. 2, q. 184, a. 4 in c.). E se ogni sacerdote non religioso è tenuto a possedere in sè più di perfezione, che ogni religioso non sacerdote; quanto più dunque sarà a tanto tenuto qualunque parroco, cioè colui la cui podestà ha il fondamento su le cime de' monti, e de' monti santi (*Fundamenta eius in montibus sanctis*), mentre, ove finisce il sacerdote ordinario, ivi incomincia il pastore (19, q. 1, c. *clerici*, et 9, q. 2, c. *duae sunt*). Nè sia chi oppongami che se ciò fosse vero, dunque sarebbe lodato più chi dal chiostro procurasse di passare alla cura d'anime, come a stato di maggior perfezione, che chi dalla cura d'anime passi al chiostro. E pur avviene il contrario: perchè io risponderò che se avviene il contrario, deriva ciò dalla prudenza assai maggiore che mostra chi da' flutti del pelago corre al porto, che chi dal porto va incontro a i flutti del pelago: *Periculosior est status habentis curam animarum, quam monachi* (S. Th. 2. 2, q. 184, a. 8 ad 1). Lo stato di parroco è più perfetto di ministero, che lo stato di semplice religioso. Ma lo stato di religioso è più perfetto di aiuti: onde, se quello è più perfetto secondo sè (considerato, per così dire, in astratto), questo è più perfetto ad eleggersi in pratica da ciascuno, il quale non si stimi già provveduto di perfezione, più tosto che bisognoso di provvedersene (Suar. de Relig. t. 3, lib. 1, c. 18 et 21). Nel rimanente certa cosa è che il pastore è tutto in pro delle anime altrui, e per conseguente *Est in ordine perficientium*, non *in ordine perficiendorum* (Ibid. c. 17, 29). E però egli è bisognoso di quello spirito doppio che addimandava Eliseo, come di doppio vigore è bisognoso dalla natura chi non solo abbia da conservar l'individuo, ma inoltre da propagarlo. E se è così, giudicate ora voi, se rigorosi possano essere quei ricordi i quali finalmente non altro faranno al parroco che proporre o provar quella perfezione a cui egli sia già precedentemente obbligato a ragion del grado. Certo è che il Concilio di Trento, dopo avere intimata a' vescovi la somma de' loro debiti verso il gregge, e massimamente di quello del buon esempio in qualunque ragione d'opere elette, *Bonorum*

omnium operum exemplo oves pascere, soggiunse tosto che altrettanto egli intendea dichiarare e determinare rispetto a' parrochi: *Eadem omnino de curatis inferioribus sacrosancta Synodus declarat et decernit* (sess. 24, c. 1 de refor.; Suar. de Rel. t. 3, lib. 1, c. 27, n. 21, 23 et 24). E perchè ciò? senonchè per dimostrare che i parrochi, come sono pastori veri ancor essi, tuttochè pastori inferiori, così a proporzione sono ancor essi interamente legati alle medesime leggi di perfezione, a cui sono legati i vescovi (Suar. ibid. n. 26). Solamente vi ha questa diversità: che i parrochi hanno da illuminare i popoli; i vescovi hanno da illuminare gli stessi parrochi, cioè da illuminare gl'illuminatori (c. 18, n. 3): onde a tal fine si ricerca in loro tanto maggior perfezione, quanto ha da averne chi tien l'ufficio di sole in una diocesi, che chi vi tien l'ufficio di stella.

Tutto ciò sia qui detto a bene di quei che poco intendendo la gravezza del carico parrochiale da loro eletto, stimano di essere ancora tenuti a poco, e però accusano tosto di scrupolosi tutti gli avvisi, tutti gli avvertimenti ordinati a manifestarla. Sicuramente potrebbe ciascun di loro pigliare a patto di non venire giudicato da Cristo più rigidamente di quello che farò io secondo le dottrine correnti. Ma Cristo li giudicherà secondo gli esempii che egli medesimo lasciò ad essi vivendo sopra la terra: *Qui dicit se in ipso manere, debet, sicut ille ambulavit, et ipse ambulare* (I Jo. 2, 6). E questi oh quanto furono più eminenti!

III. Per dare poscia qualche ordine, e così ancora qualche forza maggiore a questi ricordi, noi ridurremo tutte le obbligazioni di un parroco a quei tre capi a cui si può giudicar che Cristo alludesse quando tre volte disse a san Pietro: *Pasce oves meas*: cioè al pascolo della predicazione, al pascolo dell'esempio, al pascolo de' sagramenti. Questi sono fra tutti i più indispensabili, mentre per questi mostrò appunto di credere san Tommaso (in I ad Cor. 9, lib. 1) che il pastor d'anime riceva gli stipendii dalla sua greggia; perchè con la predicazion la istruisca, perchè con l'esempio la preceda, perchè co' sagramenti le dia soccorso. E a questi pascoli, qualunque altro che piaccia, di leggieri potrà ridursi; onde noi fermiamoci in questi con un dir facile, ma non però sì negletto, che sia più da scrittore salvatico, che da culto. In tanta copia di libri che si dan fuori, chi può sperare che vada per le mani, anche dilicate, uno che le punga ogni tratto con mille spine? Vorrei bensì che quel Signore, il quale per eccesso di mera condiscendenza si fece chiamare da' suoi il principe de' pastori, *Princeps pastorum*, comunicasse a tutti i parrochi quello spirito che è propio del loro posto, affinchè supplendo egli con l'interna sua grazia a ciò che manchi di virtù e di vigore a questa mia qualunque fatica, la renda di pro perpetuo. Allora io mi prometterei di operare perpetuamente nella persona di quei medesimi a cui dedico tal fatica. E se operassi in persona loro ancor io, perchè ancor io non potrei essere a parte della corona promessa già da san Pietro (ep. I, 5, 4) a ciascun di loro in quelle eccelse parole: *Cum apparuerit princeps pastorum, percipietis immarcescibilem gloriae coronam?* Considerò Tertulliano (ad Martyr.) con acutezza che ne i gladiatori operavano bene spesso, non solo quei padrini intendenti che gli addottrinavano a i colpi dentro il chiuso dello steccato; ma ancora quegli spettatori idioti i quali da lontano ve gli animavano, mentre questi medesimi davano loro di tanto in tanto a conoscere con l'applauso quali fossero i colpi belli. Dunque, se con questa operetta io non potrò nè anche operar ne' parrochi, come chi loro assista d'appresso nel loro arringo, opererò come chi almeno gli animi da lontano, e tanto infin basterà, perchè abbia lieto da vincere in essi anch'io.

CAPO SECONDO.

Quanto il salire al grado di Pastor sacro sia di pericolo a chi non vi fu chiamato da Dio.

I. Chiunque errò nella elezion della via, più che poi cammina, più erra. Tanto succede nella elezion dello stato. E che è lo stato? Non è la via che ci debbe guidare al termine della eterna felicità? Chi però fallì con eleggersi il men sicuro, oh in che pericoli vive! E pure quale affare s'imprende generalmente con minor cura di questo che è il più solenne? Colui determina di accasarsi: e perchè? perchè la sorte lo fe' nascere il primo tra' suoi fratelli; perchè s' incapricciò, perchè s' invischiò, perchè mirando una giovane, al primo sguardo egli ne fu pago: *Dixitque ad patrem suum: hanc mihi accipe; quia placuit oculis meis* (Judic. 14, 3). Tal ne fu l' intera ragione. Quell'altro si consacra allo stato sacerdotale, perchè vestito da buon'ora di lungo, fu da' suoi mandato alle scuole. Quell'altro vassi a chiudere in un tal chiostro, perchè ha egli quivi un parente che si avvanzò fino a i primi gradi dell'Ordine; onde non diffida di conseguir quivi anch'esso una premiuenza, o una prelatura, che gli somministri da vivere con più d'agi che nella casa paterna. Quell'altro va precipitoso alla guerra, quegli al traffico, quegli al tribunale, quegli alla corte, perchè così lo consigliano gli accidenti pur anzi nati. Sicchè omai sembra non tenersi altra legge dal più degli uomini in appigliarsi allo stato, da quella che tenevasi fra quei popoli nell' eleggersi un Dio, da durare un dì: ed era ciò che la mattina desse loro prima fra i piè su l' uscir di casa. E quale error più massiccio? *Necesse est ut multum in vita nostra casus possit, quia vivimus casu*, diceva Seneca (ep. 71). Che se tal doglianza fu giusta anche in un Gentile, che fia tra noi, dove splende un lume tanto più chiaro a scorgere l'alto fine a cui siamo nati?

Almeno i padri avessero eglino senno per chi non l'ha. Ma questo è il peggio. Chè in vece di rattenere i figliuoli inconsiderati dal precipizio, sono spesso eglino i primi a precipitarli: mentre, dimenticati di quella offerta totale che ne fecero a Cristo nel sacro fonte, glieli ritolgono tosto con una specie di rapina sacrilega, per disporne secondo il puro beneplacito propio, e non secondo il divino.

Ora quali lagrime saranno mai di bastanza a deplorare un disordine sì dannoso? Questo si può dir senza dubbio il maggior di ogni altro. Perciocchè, se l'uomo fuori del luogo, al quale lo destinava la Provvidenza, non fosse più che quale statua fuori della sua nicchia, sarebbe errore, ma error di mera apparenza. Il male si è che quivi egli è come un osso fuori della sua giuntura, il quale però non è più abile a fare altre operazioni che deformi e che dolorose. La ragion è chiara. Iddio non solo ha determinato a ciascuno il fine per cui lo vuole sopra la terra, che è la salute: *Deus vult omnes homines salvos fieri;* ma ancora i mezzi più soavi e più saggi, per cui gli piace di guidarlo a tal fine: e questi mezzi sono principalmente le varie professioni di vivere, e i varii posti che da noi, secondo il modo comune di favellare, si chiamano stati (Ruiz, De praedest. disp. 24). So ben io che questi, quali mezzi rimoti, non sono da sè bastevoli a farci salvi; ma so ancora che a questi mezzi rimoti facilmente succedono dietro gli altri, che sono i prossimi. Perchè a tali stati, come ad aiuti esteriori della

sua grazia, mirabilmente Dio accomoda gl'interiori, secondo l'indole e l'inclinazion di coloro che destinovvi a loro salvezza (disp. 42, sect. 4; et disp. 55, sect. 8). Da ciò ne segue che non ponendosi l'uomo in quel ministero a cui Dio lo chiamava, ma in quello a cui non chiamavalo, non incontri quivi la grazia proporzionata a tal ministero, e così perisca, esercitandolo male: mercè che uscito dalla via piana, per cui Dio lo volea, che può egli fare altro che camminare per le vie strabocchevoli? come un cieco che, sdegnata la guida, vuole ir da sè, e pur non sa dove vada, nè mai saprallo finchè, già messo in fallo il piè, non precipiti nella fossa: *Arctabuntur gressus virtutis eius, et praecipitabit eum consilium suum* (Job. 18, 7). E di fatto, quanti che nel matrimonio lasciaronsi dominare dall'interesse, quasi da tiranno orgoglioso, nella Religione ne avrebbono trionfato gloriosamente! E quanti che nella Religione cederono alle lusinghe della concupiscenza, anche più scorretta, se ne sarebbono felicemente schermiti nel matrimonio (Lessius, De vitae statu delig. q. 6)! Quante che in un tal ministero avrebbono dati frutti di paradiso, perchè ne vollero un altro, qual suolo mal confacevole al fin dovuto, divennero piante ree, non di altro meritevoli che di fiamme! E così vadasi discorrendo alla lunga per tanti ufficii diversi, per tante arti, per tante amministrazioni, per tanti gradi: chi può dire il bene che questi ragionarono a molti, chi dire il male? Beato Eli, se non sortiva figliuoli, o se pure avendoli, non fosse asceso al trono di sacerdote, e di sacerdote, sovrano! Chi nella vita privata sarebbe stato molle, come un corallo sott'acqua a tutte le impressioni amorevoli della grazia; tirato a forza su l'alto, diventa in breve, di una pianta, una pietra, contumace ad ogni influenza. Non senza ragione ci ammonisce l'Apostolo che tutti ci lasciamo guidar da Dio: *Unumquemque, sicut vocavit Deus, ita ambulet* (I ad Cor. 7, 17); perchè, se Dio non ci assiste, che fia di noi? *Nolite ascendere* (disse Mosè agl'Israeliti, vogliosi di andare all'alto per ambizione di vincere gli Amorrei fin su' loro gioghi), *nolite ascendere; non enim est Dominus vobiscum* (Deut. 1, 42). Ma perchè quegli tuttavia non temerono di avvanzarsi, rimasero trucidati, non trionfanti. Possiamo forse noi salvarci, per dir così, a dispetto di Dio, se sua è la salute? *Domini est salus* (Ps. 3, 9). Bisogna dunque in ogni elezione procedere con prudenza, e vedere ciò che Dio brami dispor di noi: *Nolite fieri imprudentes, sed intelligentes quae sit voluntas Dei* (ad Eph. 5, 17); perchè la grazia divina soccorre tutti, ma secondo l'ordine suo, non secondo il nostro: *Ordine suo, non nostro, virtus Spiritus sancti ministratur* (S. Cipr. de sin. Cl.). E però, se vogliamo il vento a favore, convien che là noi rivoltiamo la prua, dov'egli ci spigne al corso, non donde ci risospigne.

Non voglio io negar già che la provvidenza del nostro Dio, come sa, con una alchimia a lui solo nota, estrarre fin da' veleni i medicamenti; così non sappia rassettar talora i disordini della nostra sregolata elezione con certi aiuti più validi che hanno spezie di prodigiosi. Ma primieramente questo è un gran torto che noi facciamo alla provvidenza divina, volere che ella ci segua, non c'indirizzi. E poi qual dubbio che non sempre ella vuole inchinarsi a tanto, mentre è giustissimo che lasci il più delle volte andare in rovina chi da lei fugge? E non fu sua quella sì tremenda minaccia di abbandonare in preda ai proprii capricci chi lei non oda? *Non audivit populus meus vocem meam*, ec.: e però senza più *dimisi eos secundum desideria cordis eorum* (Ps. 80, 12 et 13). Ma qual minaccia sarebbe questa valevole ad atterrire, se ella il più delle volte riuscisse un

tuono scompagnato dal fulmine? So che in nessuno stato lascia mai Dio di contribuire una tal misura di aiuti dalla tesoreria della grazia, che non sia sufficiente a mettere in salvamento chi se ne vaglia; ma so ancora che egli ne suole contribuire assai meno in uno stato eletto a capriccio che in uno stato eletto al voler di lui. *Quae nolui elegistis*, disse egli agli Ebrei perversi: *Propter hoc, ecce servi mei comedent, et vos esurietis: ecce servi mei bibent, et vos sitietis; ecce servi mei laetabuntur, et vos confundemini* (Is. 65, 12 ad 14). Dal che ne deriva in pratica che quell'anima la qual non sa con una quarta di vento che per lei spiri a favore, pigliare il porto, col vento intero entrerebbevi a vele gonfie. Oltre a che quei medesimi aiuti di grazia che sono di loro natura soprabbondanti in uno stato meno pericoloso, quale è, a cagione di esempio, lo stato di chi ubbidisce, non sono tali in uno di maggior risico, qual è quello di chi comanda: tanto che, se nel primo riuscirebbono efficaci a compire il debito proprio, nell'altro appena hanno il grado di sufficienti: e da ciò ne segue che quella minuta lampana la quale in tempo quieto avrebbe mantenuto il suo lume acceso, in tempo torbido e tempestoso si spegne. Pertanto quel momento sì spaventoso da cui dipende una eternità, *Momentum a quo pendet aeternitas*, non è solamente l'ultimo della vita. Più forse è quello in cui ciascuno delibera su la vita che egli ha da imprendere; mentre si può dir che da questo dipenda quello, come dipende il termine dalla via. Che però ad accertare in tale elezione, dovrebbe adoperarsi altrettanto studio, quanto è dover che si adoperi a morir bene: da che per lo più questi due tempi si corrispondono insieme, come l'ecco fa con la voce, da cui risulta.

II. Tutto ciò che facendomi qui dall'alto forse più del dovere ho io divisato lungamente sì, ma nè pur tanto che basti, su l'elezione di qualsivoglia altro stato in universale, debbono, argomentando dal meno al più, applicare a sè stessi, su l'elezione del loro in particolare, i pastori sacri, giacchè, se è temerità che si fidi di entrare senza bussola nell'oceano chi non ha se non intenzione di costeggiarlo; che sarà di chi abbiaia d'ingolfarvisi a vele piene? Già si è veduto quanto operi arditamente chi ancor s'impegni in un ministero privato, senz'avere in tal atto dinanzi a gli occhi il voler divino. Che sarà dunque di chi s'impegni in un pubblico? ed in quale? in quello di reggere anime, che è il più arduo: *Ars artium regimen animarum*. Chi fa così non intende a che sia tenuto in tal ministero: che è di rendere conto non sol di sè, ma di quanti ha tolti in sua cura. Ed a ciò chi mai non si atterrisce? *Hoc est maxime periculum*, dice san Tommaso (in ep. ad Heb. c. 13, lib. 3 et 4, dist. 17, q. 3, a. 3, et de Ver. q. 27, a. 3, 15), *Hominem de factis alterius rationem reddere, qui pro suis non sufficit*. Se ci vuol tanto a salvarsi, quanto più qualora a salvarsi fa di bisogno ancor essere salvadore? *Dedisti eis salvatores, qui salvarent eos de manu hostium suorum* (II Esdr. 9, 27). Senzachè, quale ingiuria non fa al Signore chi senza, per dir così, saputa di lui presume non solamente di prendere qualche posto nel suo palazzo, ma di prendervi i vantaggiosi? *Ipsi regnaverunt, et non ex me*, disse già sdegnato di loro per un Osea (8, 4). E pure *ex se, non ex arbitrio summi Rectoris, regnant*, se credesi a san Gregorio (Past. lib. 1, c. 1), *qui nullis fulti virtutibus, nequaquam divinitus vocati, sed sua cupidine accensi, culmen regiminis rapiunt potius, quam assequuntur*. Chi fa così, merita di venir dalla divina Maestà ributtato come un impronto che non sa di che tratti, aspirando a chiese, nè con chi tratti. Farebbe egli altrettanto con un balordo fattor di villa? Io sono certo che

nol farebbe: nè senza il piacer di lui mai si avvanzerebbe a scassargli una vigna, a scuotergli un uliveto, non che a volere entrargli in casa per forza, e tenergli i libri. E poi farà tanto di avvanzo con Dio, che Dio debba dire: *Principes extiterunt et non cognovi* (Os. 8, 4)? Di Cristo fa saperci l'Evangelista che al grado di suoi discepoli egli elesse quei che vi volle, non quei che il vollero: *Vocavit ad se quos voluit ipse, et venerunt ad eum* (Mar.3, 13).

Pertanto quello che importa sopratutto si è, in chi si accinge a prendere cura d'anime, assicurarsi che Dio sia quegli che a ciò lo invita dall'alto: conciossiachè, se non è Dio che eleggavi ad un tal grado, quale audacia più folle, che l'ingerirvi da voi stesso; e se vi elegga, qual più importuna ritrosità, che il ritrarvene parimente da voi con ostinazione? Così parvene a san Bernardo (ep. 8), chiamato da taluno per guida su tanto bivio: *Deus forsitan vocat, quis audeat dissuadere? forte non vocat, quis appropinquare consulat?* Egualmente dispiace ad un architetto che la base sia posta su la colonna in luogo di capitello, e che il capitello sia posto in luogo di base. E però se l'intrudersi è presunzione, è anche pusilianimità riprensibile il giacer sempre, per tema di non cadere, levato in piè: ond'è che quanto Geremia fu lodevole, ricusando con sommissione la cura impostagli: *A, a, a, Domine Deus, ecce nescio loqui, quia puer ego sum* (Jer. 1, 6); altrettanto sarebbe stato poi biasimevole ricusandola con saldezza. Tale almeno fu la sentenza che diè su ciò san Gregorio (ep. 6, 5), dove osservò che se Geremia resistè, resistè ma non pienamente: *Non plene restitit*: perchè *tunc ante Dei oculos vera est humilitas, cum ad respuendum hoc, quod utiliter subire praecipitur, pertinax non est* (S.Th.2.2, q.185, a.2). Il che sia detto a disinganno di quei che, chiamati per via legittima a governare, stimano di potere in ciò pugnare a guerra finita col superiore, e pugnar con merito. A Dio si lasci, quasi ad un architetto sovrano, la formazion del modello che di noi vuole; a noi resti l'indifferenza: con pigliar cuore da ciò che vediamo avvenire alla creta vile, la quale benchè secondo sè nulla vaglia, contuttociò per la sua docilità divien utile a tanto d'usi. Massimamente che, se da' sacri Canoni si ricerchi, su questo dubbio stesso, il loro parere, tale è, quale io vi diviso. *Si quam operam*, dicon essi, *si quam operam vestram mater Ecclesia desideraverit, nec elatione avida suscipiatis, nec blandiente desidia respuatis*: e in simil senso favellano da per tutto (1). Onde, a conchiudere, sembra che la più bella forma sia quella che uscì di bocca di quell'eletto vescovo modanese, il quale interrogato alla fine s'egli accettava la dignità, ricusata già lungamente, rispose in succinti termini: *Nolens volo, et volens nolo*: il che non fu altro che un confermare col suo laudevole esempio, che i buoni ad esser assunti alle cure sacre son quei che vogliono, ma che vogliono non volendo: *Ex nolentibus fiunt volentes.*

(1) 1. 6, q. 1. *Nos autem* 8, q. 1, c. *Olim*, ec. *In scripturis*, et cap. *Sciendum*, ec., *Qui episcopatum*, et 1. q. 6, c. *Sunt*, 8, q. 1, c. *In Scripturis*, dist. 74, c. *Consuluit*, et 23, q. 4, c. *Displicet*

CAPO TERZO.

Da quali indizii si potrà argomentare se Dio chiami taluno alla cura d'anime, o non lo chiami.

L'intendere facilmente il linguaggio del Cielo non è da tutti. E pure, a fare una elezione accertata rileva in sommo. Chi sarà dunque che facciala? Siccome Samuello, ancora inesperto, s'ingannava nel credere voce d'uomo quella che era voce di Dio; così molti s'ingannano molto più nel creder voce di Dio quella che è voce d'uomo, anzi voce dell'amor proprio. Sarà dunque necessarissimo che io qui vi determini alcuna regola, in virtù di cui voi possiate rinvenire con umiltà quei disegni che fa di voi la Provvidenza celeste, affinchè voi li possiate eseguire con fedeltà; massimamente in una risoluzione sì lubrica, qual è questa, di sottoporsi a una cura d'anime, cioè di sottoporsi ad un peso dichiarato infin di terrore alle spalle angeliche: *Onus angelicis humeris formidandum* (Conc. Tr. sess. 6, c. 1 de Ref.).

Di tre lumi ci ha provveduti il Signore a così gran fine d'intendere il voler suo. L'uno è dentro di noi, ed è il discorso; l'altro è sopra di noi, ed è l'orazione; il terzo è intorno di noi, ed è il consiglio; e di tutti e tre questi insieme convien che vagliasi un figliuolo di luce, qual siete voi, nell'atto di indagare il piacer paterno: *Ut filii lucis ambulate*, ec., *probantes quid sit beneplacitum Deo* (ad Eph. 5, 8 ad 10).

I. Voi dunque, nel caso nostro, valetevi prima bene di quel discorso che Dio v'ha dato. *Volens turrim aedificare, prius sedens computat sumptus, qui necessarii sunt, si habeat ad perficiendum* (Luc. 14, 28). Dice *sedens*, perchè qui non si vuole un discorso tumultuario, ma placido, ma posato, ma libero sopratutto d'ogni passione; da che non può ritrovarsi verun' acqua agitata che sia ben limpida. E in tale stato ponetevi seriamente a considerare, se voi v'inducete a togliere la tal chiesa per quel fine per cui va tolta; mercè che dal fine si regola poscia ogni atto, come dal bersaglio ogni strale. Ora qual è il fine per cui vanno tolte le chiese, se non è quello per cui le chiese furono instituite? Furono forse elleno instituite da Cristo, affine che mai fossero case d'agi a chi le possiede, o casini d'amenità? Anzi furono instituite, affinchè appunto fossero tante torri, da cui vegliare con alta soprintendenza al pubblico bene: *Speculatorem dedi te domui Israel*. E tal è il fine per cui vanno anche pigliate, almeno principalmente (q. 1, c. *Qui episcopatum*).

Quindi chi è che possa in tale elezione prestare benigna udienza agl'interessi de' suoi, o sieno parenti poveri, o sieno ricchi? Conviene chiudersi ambo l'orecchie ad un'ora, affine di non udire nè quelli a sinistra, per quanto gridino forte, nè questi a destra; non si potendo aver per fine la sostentazion de i dimestici, o lo splendore in un ministero, che nulla fu da Cristo ordinato a vantaggio loro. Però, *Qui obturat aures suas, ne audiat sanguinem*, questi sarà atto ad ascendere una tal torre: *Iste in excelsis habitabit* (Is. 33, 15 et 16): chi no, non salgavi.

Senonchè, chi turasi ambo l'orecchie ad un'ora, non ode veramente le voci altrui, ma ode non pertanto le proprie. E pure Iddio, nel caso nostro, non vuole che si odano nè pur queste. Ond'è qui d'uopo di avere inoltre le orecchie non

pur turate, ma sorde, sicchè non solo non faccia in voi senso alcuno il parlar del sangue, che è l'amor portato a' parenti; ma nè anche il parlar della carne, che è l'amor portato alle proprie comodità. Tanto è ciò che fece l'Apostolo dove disse: *Cum placuit ei, qui me vocavit per gratiam suam, ut evangelizarem filium suum in gentibus; continuo non acquievi carni et sanguini* (ad Gal. 1, 15 et 16): e tanto avete a far voi. Altrimenti, se nell'accettare una cura, voi non miriate ad altro più che alle rendite, onde, quella chiamate una cura buona, non che è più fiorita di anime a cui giovare, ma di campi da mietere, ma di censi da multiplicare; chi mai dirà che nell'accettarla seguiate veramente il voler divino? *Quando propter temporalia servitur Deo, quisquis talis est, mercenarius est* (8, q. 1, c. *Sunt in Ecclesia*). Il buon pastore ha da mangiare per pascere, non ha da pascere affine di divorare. *Non pascunt boni pastores, ut comedant*, dicea san Bernardo (in illud: *Ecce nos reliq. omnia*), *sed comedunt ut pascant*. Il fare del fine mezzo, e del mezzo fine, è il disordine sommo dell'universo, come insegna santo Agostino (lib. 83, q. 30): *Uti fruendis et frui utendis, est humana perversitas*. E pure tal disordine è l'usitato. All'istesso modo non sarebbe fabbricare una torre alla gloria divina, ma un palazzo alla propria, il farsi pastor di anime, non per brama di soccorrere alla sua terra, ma per boria di sovrastarvi; *Principandi superbia, non providendi misericordia* (de Civ. Dei, lib. 9, c. 18). L'ambizione ha prodotti nella Chiesa quasi tutti gli eresiarchi che sono i lupi, e l'ambizione partorisce altresì quasi tutti i pastori infidi, cioè i mercenarii che alla greggia di Cristo nuocono talor poco meno de' lupi stessi. Il fine che vi dovete prefiggere, a dire in breve, ha da essere tutto spirituale, non temporale. Conciossiachè, ritrovandosi in qualunque cura pastorale tre cose: la fatica dell'opera, indirizzata alla salvezza delle anime; la preminenza del grado, conceduta a chi fa tal opera; e le rendite, i privilegi, i proventi connessi alla preminenza (S. Th. 2, 2, q. 185, a. 1 in c.): chi nel pigliare la cura ha per fine le rendite, è interessato; chi la preminenza, è ambizioso; chi l'opera, è solo giusto. Che però su quelle parole dell'Apostolo, *qui episcopatum desiderat, bonum opus desiderat*, disse già san Gregorio con acutezza (Past. lib. 1, c. 8); *lauda quod quaeritis, sed discite quid quaeratis*: che è la fatica propria di un ecclesiastico, non gli acquisti, non gli avvanzamenti, communi anche a' secolari. Non si dice che punto agli emolumenti terreni non corra l'occhio, mentre anzi, dov'è più di fatiche, però appunto si assegna più di stipendii, perchè vaglian di stimolo ad accettarle (dist. 59, c. *Si officia*) et dist. 61, c. *Miramur*). Ma vuol essere l'occhio sinistro, non l'occhio destro: sicchè gli emolumenti non sieno mai fine di accettare le cure, ma sieno spinta; o, se son fine, non sieno mai il principale, ma l'accessorio (dist. 74, c. *Consuluit*).

Tale è il disegno della torre sì alta, come ognun vede, che tocca il cielo. Rimane ora a fare tra sè il calcolo delle spese che si ricercano ad innalzarla. *Sedens computat sumptus, qui necessarii sunt, si habeat ad perficiendum*. Le spese sono senza dubbio le abilità; tra cui, oltre l'età matura, sono due le più necessarie, scienza e bontà. *Parochialis ecclesiae regimen non suscipiat, nisi qui jam vigesimum quintum annum aetatis attigerit, et scientia et moribus commendandus existat* (de elect. c. *Cum in cunctis*, § *Inferiora*). Ora per difetto di scienza, non è più parabola, è caso tuttor corrente, che là dove l'ulivo e 'l fico, alberi sì fruttiferi, ricusano il reggimento delle altre piante; lo spino, che non ha nè frutta, nè fronde, l'accetti subito, e dica con gran baldanza alle più modeste: Venite,

e riposatevi all'ombra mia: *Venite, et sub umbra mea requiescite* (Jud. 9, 15). Ove poi sieno promossi alle cure questi spini sì sterili di sapere, si scusano con dire, che se non pascono il popolo con la parola divina, è perchè non sanno. Ma se non sanno, perchè accettare le cattedre? dirò meglio: perchè anelarvi? È possibile che voglia darsi altrui guida chi non ha occhi? *Non spondeas super virtutem tuam*, dice l'Ecclesiastico (8, 16); *quod si spoponderis, quasi restituens cogita*. Nel capo convien che riseggano tutti i sensi, se egli ha da reggere il corpo. Onde chi ben si accorge d'esserne privo, in vece di correr dietro alle chiese, quando queste fuggon da lui, fugga da esse, quando queste anche vengano ad incontrarlo, *non suscipiat;* dicendo con ischiettezza a chiunque gliele propone: *Non sum medicus, et in domo mea non est panis* (Is. 3, 7): io non ho perizia da medicar le coscienze, quando sono inferme; io non ho provvisione da sostentarle, quando sian sane: trovate altri più abili a tanto peso: io non posso reggerlo: *Nolite constituere me principem populi* (Ibid.).

L'altra parte del capitale più anche necessaria alla fabbrica della torre, è quella della pietà: giacchè non è tanto indegno di stare nel cielo di santa Chiesa un luminare eclissato, quanto un malefico. La scienza può supplirsi in gran parte dalla sperienza, che apprendesi a poco a poco nell'esercizio: *Advocatus potest esse illiteratus, modo habeat peritium postulandi* (L. *Nec*, c. *de Postul.*): e può supplirsi nel caso nostro anche più dalla carità, la quale aguzza l'intelletto del sacerdote zelante, a spendere il suo talento più che non vale. *Imperfectum scientiae potest supplere perfectio charitatis* (c. *Nisi*, *de Renuntiat.*). Ma la carità con quale altro compenso potrà supplirsi? *Clerici laicos, in vita, sicut in officio, praecedant*, dice il Concilio. Ma l'ufficio loro precede senza paragone lo stato di ciascun laico, quanto dunque ha da precederlo ancor la vita? E di verità, se la virtù sarà in essi minor del grado, come lo potranno adempire con dignità? *Ab immundo quid mundabitur*? Potrà sperarsi che corregga gli altri dal male, chi non ha corretto ancor sè; o che gli perfezioni nel bene, chi è men perfetto di quelli che egli ha pigliati a perfezionare?

Pertanto debbe essere almeno in istato di vivere abitualmente secondo i comandamenti della legge divina, chi assume una cura d'anime; altrimenti egli non può non addossarsi in tale atto quella minaccia che fulminò san Pietro Damiano (lib. 2, ep. 1): *Vae iis qui reprehensibiliter vivunt et locum reprehensibiliter vivendi adhuc reprehensibilius concupiscunt.* Chi si truovi nell'anima sì ulceroso, che a guisa di un Giobbe su'l letamaio coli marcia da tutti i lati, è più che certo che Dio non lo chiama a sposare veruna chiesa, perchè Iddio non chiama gl'indegni, senza che almeno rendali prima degni. *Non mittit vinum novum in utres veteres, sed vinum novum in utres novos* (Luc. 5, 37 et 38): egli non infonde prima ne' vasi il prezioso liquore de' proprii doni, e dipoi li netta; ma prima nettali, e dipoi v'infonde il liquore. *Illos, quos Deus ad aliquid eligit, ita praeparat*, dice san Tommaso (in II ad Cor. c. 3, lib. 2; et 3 p., q. 27, a. 4 in c.), *ut ad id, ad quod eliguntur, inveniantur idonei*. Tanto più che a Dio preme in sommo ne' suoi ministri la buona fama; e la buona fama dee di ragione precedere al ministero.

Quindi è che a sedare il rimorso della coscienza, non è bastevole quella scusa di alcuni, *quando io sarò in quel posto, muterò vita:* bisogna mutarla innanzi. E pure questo è l'error comunissimo. *Mens praeesse volentium, plerumque sibi ficta bonorum operum promissione blanditur*, dice san Gregorio (Past. lib.

1, c. 9). Nè è da maravigliarsene. Il futuro non atterrisce, benchè difficile, perchè egli è dipinto sol nella fantasia; e così ciascuno di leggieri promettesi cose grandi ad effettuare: il presente, perchè è reale, non atterrisce solamente, ma scuora; e però chi fa dipoi ciò che egli si promise? Per lo più quello che appariva proposito, fu lusinga. Oltre a che, il tenore della buona vita richiesto in un pastor d'anime debbe provenire, affinchè sia saldo, dall'abito virtuoso. Dunque è dover che egli pruovisi prima bene per qualche tempo a notar se regge: *Prius vires suas cum hoc quod est subiturus, onere metiatur* (1, q. 1, c. *Non est putanda*). E però, siccome tutti gli scultori di vaglia non intraprendono mai verun lavoro stimabile di metallo, se non ne han prima fatta una bozza molto accurata in creta od in cera; così voi prima di formare in voi stesso questa grande opera di pastore, sperimentate in qualcun'altra simile, ma inferiore, ciò che possiate promettervi ancora voi dalle forze vostre: e, se le ritrovate calanti, non ardite di cimentarle a risico di perir sotto il grave incarico: *Fili, in vita tua tenta animam tuam, et si fuerit nequam, ne des illi potestatem: non enim omnia omnibus expediunt* (Eccli. 37, 30 et 31). Sarà più facile che nella dignità scapitiate dalle virtù possedute innanzi, che non che le accumuliate. *Plerumque enim in occupatione regiminis. ipse quoque boni operis usus perditur, qui in tranquillitate tenebatur:* fu avviso dato a comun pro dal pontefice san Gregorio (Past. lib. 1, c. 9), perchè ciascuno giudichi sè futuro, da sè presente. *Non enim locus sanctificat hominem, sed homo locum* (dist. 40, c. *Multi*).

Chi può sofferire però senza indegnazione certe mutazioni improvvise, non mai vedute nella natura, e pur vedute nel caso nostro sì spesso, di uno che dal sommo freddo di una vita libera e licenziosa passa al sommo calore di un vivere da perfetto, quale un tale eletto ha già titolo di venir presunto in vigore della elezione? *Electio ad regimen facit quem praesumi meliorem* (dist. 61, c. *Miramur*; dist. 94, c. *Valde*; dist. 40, c. *Non nos.*). E pure chi lo può credere? *Heri Simon Magus, hodie Simon Petrus.* Chi ieri militava contro di Cristo, oggi poter già fare da capitano delle sue squadre! Chi ieri non era ancora scolare di religione, oggi esserne già maestro; e chi ieri facea vergogna al sacerdozio, oggi avervi di più l'onor di pastore! *Sic una die Sanctos fingimus*, segue a piangere il Nazianzeno (or. 20), *eosque sapientes esse iubemus, qui nihil didicerunt, nec ad sacerdotium quicquam attulerunt, praeter velle?* Come saranno altro che sconciature quel parti che vengono organizzati in sì poco d'ora? Che dissi sconciature? Saranno favole da fingersi in poesia, come i giganti di Cadmo, seminati in un giorno, in un giorno nati, e nati in arme a combattere: non saranno mai verità da ridursi in pratica. *Longa debet vitam suam probatione monstrare, cui gubernacula comm ittuntur Ecclesiae*, dicono i sacri Canoni (1), i quali da per tutto spirano un orror sommo contro di queste promozioni instantanee: in cui se i promossi hanno da temer molto, più hanno da temere anche i promotori, siccome quelli che fidano tosto l'animo ad ogni mano. Di tutti i mal custoditi, le leggi umane (L. *Non facile*, ff. *de Custod. et exhibit*), nella lor milizia imperiale, chieggono conto non solamente a chi non li custodì, ma parimente a chi li diede in custodia, quando li diede ad un soldato novello dov'eravi un veterano. Quanto più dunque nella milizia lor clericale lo vorranno un dì chiedere le divine!

(1) Dist. 61, c. *in Sacerdotibus*; dist. 48, § *Prohibentur*, et dist. 6. c. *Miserum*, c. *Miramur*, c. *Episcopum*, c. *Quid proderit*, 1. q. 1. c. *Estote*, et *de Electione*, c. *Officii tui*, c. *Cum in Magistrum*.

Tutte queste considerazioni fatte a sedere, cioè con maturità, appartengono al primo lume che vi ha conferito il Signore a conoscere il voler suo sopra l'elezion dello stato; ed è il discorso, cioè quel lume che ogni anima ragionevole tiene acceso nella sua mente a scoprir ciò che per lei sia bene, e non sia. *Multi dicunt: quis ostendit nobis bona?* Eccolo, soggiugne il Salmista: *Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine* (Ps. 4, 6 et 7). Ma perchè la provvidenza nostra è di vista corta; timida del presente che è sì mal noto, incerta del futuro ignorato affatto (*cogitationes mortalium timidae, et incertae providentiae nostrae* (Sap. 9, 14); conviene al primo lume unire il secondo, assai più fedele. Che voglio dire? Convien che voi, dopo avere pensato il tutto, e pesatolo attentamente, prima di venire a final deliberazione, ricorriate a Dio, come ad oracolo certo, e lui consultiate, regolando il viaggio vostro in un'arena sì mobile, qual è questa, co' guardi al cielo, e supplicando chi lassù regna, a scorgervi dal suo trono su la via retta, giacchè il discorso vostro, a guidarvi, se non è cieco, non si può almen dubitare che non sia losco: *Et in his omnibus deprecare Altissimum, ut dirigat in veritate viam tuam* (Eccli. 37, 19). Questo si fa col favore della orazione, che finalmente è l'interpetre più sicuro ne' casi dubbii: *Cum ignoremus quid agere debeamus, hoc solum habemus residui, ut oculos nostros dirigamus ad te* (II Par. 20, 12). Ponetevi dunque più volte dinanzi a Dio: e dopo esservi umiliato profondamente alla sua presenza, chiedetegli che si degni di manifestarvi i disegni della sua provvidenza sopra di voi, con dirgli dal più intimo dello spirito: *Scio, Domine, quia non est hominis via eius, nec viri est ut ambulet, et dirigat gressus suos* (Jer. 10, 23). Pregate lui pertanto ad indirizzarvi. Offerite più volte all'istesso fine il tremendo sagrifizio della messa, non essendo credibile quanto di lume straordinario voi possiate all'altare sperar da Dio. State allora dinanzi al Sole. Però, su l'atto d'ammetterlo nel cuor vostro, tornate ogni volta a dirgli divotamente: *Notam fac mihi viam in qua ambulem, quia ad te levavi animam meam* (Ps. 142, 8). Prendete per avvocata, a non v'ingannare, la santissima Vergine, con qualche particolare offerta e di preci e di penitenze a lei dedicate; come anche pigliate per protettore l'Angelo vostro custode, e quei Santi più cari che abbiate in cielo; nè trascurate veruna diligenza possibile in tanto affare; perchè se sempre fu vero che il buon principio sia la metà dell'opera destinata, nell'elegger lo stato, il buon principio è molto più che la metà dell'opera: è quasi il tutto: *Difficile est, ut bono peragantur exitu, quae malo sunt inchoata principio* (1. q. 1, c. *Principatus*).

Se non che Dio, interrogato, *quid me vis facere?* non ci vuole rispondere ogni volta di propria bocca, come fe' a Saulo su la via di Damasco. Vuole rispondercì per chi tiene in terra il suo luogo. Che però nè anche a Saulo medesimo disse il tutto; ma parte dissegli, parte gli fe' dire più chiaro da un Anania: *Ingredere civitatem, et ibi dicetur tibi, quid te oporteat facere.* Conviene adunque ricorrere al terzo lume; e tale è quello che ci viene da' Padri spirituali co' loro consigli: *Si difficile et ambiguum apud te iudicium esse perspexeris, venies ad sacerdotes, et facies quodcumque dixerint qui praesunt loco, quem elegerit Dominus* (Deut. 17, 8 ad 10). È ben vero che per tanto consiglio non sarà buono qualsisia confessore in cui v'imbattiate. Converrà sceglierne uno de' più accreditati per dottrina e per divozione, il quale, informato pienamente da voi di quelle disposizioni che in voi si truovino, possa con fedeltà darvi mano fra queste oscurità non ben dileguate. E ciò egli conseguirà se (oltre a quel che fin ora

si è divisato sopra le abilità necessarie in universale) osservi in particolare se di vantaggio voi da una banda abbiate una stima grande del carico pastorale, sicchè quasi vi sbigottisca; e pur dall' altra voi vi sentiate muovere ad addossarvelo, per la fiducia che Dio vi dà di adempirlo con attenzione. E questo spirito principalmente egli prenda per argomento di vera vocazione interiore: da che questo altro non è finalmente che quasi un raggio dello Spirito Santo, operante in voi col modo suo più perfetto, che è quello d' illustrar la mente a conoscere la qualità dell' ufficio in cui Dio vi vuole, e d' infiammare al tempo stesso la volontà ad abbracciarlo con sommissione.

Nè per tutto ciò vi si vieta che in tal consiglio voi non possiate anche ammettere qualche amico sensato e saggio, il quale conosca voi di gran tempo, e conosca il popolo cui trattate di consacrarvi; giacchè a tal uopo anche è dato l'amico retto: *Causam tuam tracta cum amico tuo* (Prov. 25, 9). Solo guardatevi di non udire i parenti su questo affare, perch' io vi ho detto poter voi consigliarvi con qualche amico bensì, ma non co' nimici: e pure i nimici maggiori della vostra anima (se gli udite), nel caso di cui trattiamo, saranno questi: saranno i vostri di casa: *Inimici hominis domestici eius* (Matth. 10, 36). Questi, per la speranza di dover vivere anch' essi di quell' altare al qual voi serviate, vi esorteranno ad ascendervi con piè franco, quando ancor vi conoscano male in gambe; e fra più altari propostivi ad ufficiare vi loderanno il più fornito di addobbi, non il più frequentato di adoratori. A che dunque richiedere il parer loro? *Cum impio, de pietate; cum inhonesto, de honestate; cum servo pigro, de multa operatione: non attendas his in omni consilio* (Eccli. 37, 13 et 14). Si lascino pure i miseri a piè del monte, ove si tratti di andare a fare all' Altissimo un sagrifizio di ubbidienza perfetta, come a piè del monte furono da Abramo in tal caso lasciati i servi, da cui non altro sicuramente egli si poteva aspettare, che l'essere dissuaso da quel medesimo che l'Angelo di sua bocca gli avea commesso.

Tali dunque sono i tre lumi di cui valersi in sì rilevante elezione. Vero è che questi non avranno il suo luogo proporzionato, se ritiratovi per qualche dì da tutte affatto le occupazioni esteriori, non adempirete anche voi ciò che oggi è passato in sì pio costume, che è di prendere a far con applicazione gli esercizii spirituali di santo Ignazio, sì benemeriti di tutto il mondo cristiano. Furono indirizzati dal Santo principalmente a mostrare le regole di una buona elezion di stato. E però chi può dire quanti col filo da lui prestato a tal fine sieno usciti dalle vie della perdizione più inestricabili, e messisi in su quelle della salute? In questa beata solitudine acquisteranno un vantaggio sommo i tre lumi fin ora detti. Il discorso vi si schiarirà a maraviglia nella considerazione di quelle massime eterne che quivi a poco a poco la Fede vi apresterà, quasi tante faci, a scoprir gl' inganni de' sensi: onde soprattutto a sì gran luce vedrete qual elezione amerete più di aver fatta alla vostra morte, e quella farete, certo di dar sempre nel segno a sì fida mira. Ad udir la voce di Dio (da cui cava la mente il secondo lume) godrete ivi que' due vantaggi notabili che si hanno in tempo di notte ad udire i suoni: l' uno perchè cessa a tal ora ogni altro romor nell' aria; l' altro, perchè la persona, non divertita da tanti oggetti sensibili, più vi attende (Arist. Probl. sect. 2, n. 38); e finalmente il consiglio stesso del Padre spirituale (che è il terzo lume) oh quanto più potrà in voi, mentre quivi egli vi troverà tanto più disposto, qual cera molle, a ricevere le impressioni della sua lingua, ed a mantenerle, quanto impressioni tali non saranno allor fatte nella so-

perficie dell'anima, ma nel fondo. Sapete pure chi fosse un santo Agostino? E pure egli, necessitato da Valerio vescovo al peso di aiutarlo già vecchio nel regger anime, gli scrisse (ep. 148 ad Val.) riverente una lettera bella al sommo, in cui con calde lagrime lo pregò di un poco di tempo da sequestrarsi prima in luogo appartato a pensar tra sè l'opera spaventosa che intraprendeva, per non mancare in essa al debito proprio: temendo forte di sottoporsi al carico di nocchiere, quando, come egli diceva per umiltà, non aveva ancora imparato a tenere il remo. Donde voi potete arguire quanto bene questo previo ritiramento degli esercizii spirituali sia istituito, a chi poi si dee mettere in alto mare a guidare ogni guisa di passeggieri tra mille incontri.

II. Rimane ora il rispondere solamente a chi voglia oppormi, quasi annoiato di me, che se tanti ricordi si abbiano ad osservare, e tanti riguardi, in addossarsi una cura, non vi sarà più veruno che se l'addossi; e così i popoli, quali greggie sdegnate da ogni pastore dotato alquanto di senno, non faranno altro che perdersi senza guida.

Ma qui si vuole avvertire (quanto alla noia la qual possa avere io prodotta con tanto dire) che diversamente Iddio chiama gli uomini ad uno stato, diversamente ad un altro, benchè laudevole. Allo stato di religioso (perchè contiene questo una immitazione espressissima della vita di Gesù Cristo, delineata ne' suoi tre consigli evangelici) Iddio suol chiamare gli uomini per lo più con voce forte, cioè con ispirazioni molto veementi, mostrando loro la sicurezza di salvarsi maggior senza paragone in un tale stato che in qualunqu' altro, mercè gli aiuti senza paragone maggiori che quivi abbondano. Non così quando chiama a quel di pastore. A questo chiama egli con voce assai più sommessa; anzi, attesi i pericoli che ivi sono, bastevolissimi a tenere anche i Santi in continua sollecitudine, conforme a quello, *In timore et tremore multo fui apud vos* (I ad Cor. 2, 3); che fa Dio per disporre quei che egli vuole ad un tale stato? Ispira loro che il fuggano a tutta possa: onde rare volte avverrà che sia degno di tale stato chi non vi sia, per dir così, tratto a forza. *Profecto indignus est sacerdotio, nisi fuerit ordinatus invitus* (L. *Si quiquam*, C. de Episc. et Cler.; et 1, q. 6, c. *Sicut is*). Da questo accade che sia molto più malagevole a giudicare, sì da chi dimanda il consiglio, sì da chi dallo, quale sia su tale elezione il voler divino: onde qual maraviglia, se tanti ricordi ci vogliano in un tal caso, e tanti riguardi a scoprire il vero? Allo stato di religioso convien volare, quantunque ad esso ci chiamasse il demonio, come insegnò san Tommaso (Contra retrahentes a Rel. c. 10; s. Greg. Past. lib. 1, c. 9), perchè se qualsisia buon consiglio possiam ricevere ancora da un inimico, quanto più l'ottimo? A quello di regger anime debbe andarsi con piè di piombo: *Virtutibus pollens, coactus ad regimen veniat* (1, q. 6, c. *Sicut is*), conforme l'esempio datoci in tal affare da tutti i Santi. E però quale cautela sarà mai scrupolosa in un tal consiglio, o qual considerazione sarà superflua? Non udiste mai quel bellissimo detto di san Bernardo: che più tosto di essere lui pastore, si avrebbe eletto di aver cento pastori sopra di sè: *Quis dabit mihi centum in mei custodiam deputari pastores?* E la ragion era, perchè temeva più le zanne di un lupo che gli convenisse assaltare in vegliar su gli altri, che non la verga di quanti mai vegliassero su di lui: *Plus timeo dentes lupi, quam virgam pastoris* (ep. 42 ad Henr.). Poco dunque ci vuole per dire ad uno che vada a far nel chiostro da umile pecorella: ma per dirgli che vada a fare da pastore animoso in una parrochia, oh quanto ci vuole! E con ciò langue la prima opposizion della noia apportata col tanto dire.

Quanto poi al soggiugnere, che se tanti ricordi fossero necessarii e tanti riguardi, nessuno più si applicherebbe a prendere cura d'anime; rispondo, che nessuno si applicherebbe più a prenderla con quella facilità e con quella fidanza che diè già tanto da piangere a san Gregorio, dov' egli disse (Past. lib. 1, c. 1) che *in magna temeritate ab imperitis pastoribus magisterium pastorale suscipitur*. Ma in quel cambio vi si applicherebbono molti con vera vocazion del Signore, il quale assistendo con provvidenza ineffabile alla sua Chiesa, saprebbe, non ostante ciò, trovar modi da sovvenirla di pastori opportuni, cioè di pastori fatti al cuore di lui, non di pastori fatti al cuore di un secolo sì corrotto: *Convertimini, filii revertentes, dicit Dominus, et dabo vobis pastores iuxta cor meum* (Jer. 3, 14 et 15). E benchè di questi medesimi (per la condizion dell'umana fragilità) venisse talor qualcuno a prevaricare dal suo dovere, non però i prevaricatori sarebbono giammai tanti che superassero i buoni al grado. Così fu sempre solito di avvenire nelle elezioni fatte per divino consiglio. Di dodici, eletti da Cristo all'apostolato, solo un Giuda prevaricò; e un solo Nicolao prevaricò di sette diaconi eletti poi dagli Apostoli, con tante circospezioni, a tal dignità. In ogni caso non si riprova l'accettare una chiesa, quando apparisce da i contrassegni annoverati di sopra, che Dio vi destina ad essa: si riprova l'intrudersi con baldanza. E che gl'intrusi manchino, che mal è? Torna meno male a una greggia non aver guida, che averne una che traggala al precipizio. E pur è così: *Cum pastor per abrupta graditur, fit ut ad praecipitium grex sequatur* (S. Greg. Past. lib. 1, c. 2). Quanto ho qui detto in risposta al timor di vedere le chiese vedove, l'ho detto dietro la scorta di san Tommaso, le cui parole sono tanto notabili, che non mi pare di potere fraudarvene senza colpa: *Deus nunquam ita deserit Ecclesiam suam, quin inveniantur idonei ministri, sufficientes ad necessitatem plebis, si digni promoverentur et indigni repellerentur: et si non posset tot ministri inveniri, quot modo sunt, melius esset habere paucos ministros bonos, quam multos malos* (S. Th. 3 p. suppl. q. 36, a. 4 ad 1; c. *Cum sit de aetate*, *et qual. ord.* dist. 23, c. *Tales*). L'inutile, secondo le buone regole della legge Reg. *Nihil* de Reg. iuris. in 6), non si distingue dal niuno: *Nihil et inutile aequipollent*: quanto più dunque il nocivo?

CAPO QUARTO.

Come dovrà correggere l'error suo, chi senza vera vocazione divina sia Pastor di Anime.

I. V' ha questa differenza considerabile tra chi dipigne in tela, e chi fonde in bronzo: che chi dipinge, può facilmente correggere l'error fatto; chi fonde, non può correggerlo. E questa appunto vi ha tra i falli dell'Angelo viatore, e i falli dell' uomo. L' angelo gettò, per dir così, tutta a un tratto l'opera sua, qual opera di metallo; e perchè fallì nel gettarla, l'opera resta tuttavia mostruosa, e tuttavia resterà. L' uomo a mano a mano la imprime con le sue tinte, agevoli a scancellare; e però può egli correggerla quando vuole. Non ha dunque da disperarsi chi temerariamente siasi avvanzato a qualsisia cura d'anime, senza aspettare quella chiamata divina, la qual dicessegli *ascende, et posside eam* (Deut. 1, 21), mentre resta luogo al rimedio. Vero è che per assegnarlo con sicurezza, si vuole in prima notare quali ingiustizie commetta chi elegge in-

consideratamente lo stato della sua vita. Ne commette due: l'una contra Dio, l'altra contra l'anima propria; e questo per conseguente hanno a risarcirsi *Vae filii desertores, ut ordiremini telam, et non per spiritum meum*, disse a gl'Israeliti il Signore in un caso simile; e poi tosto aggiunse, *ut adderetis peccatum super peccatum* (Is. 30, 1). E che è qui soprappor peccato a peccato, se non che aggiugnere al peccalo di una inconsiderazion sì dannosa all'anima quello di una inciviltà sì obbrobriosa a Dio? Dunque a rifarci da questa.

II. È indubitato che l'arbitrare a sua voglia in una elezione di rilievo sì alto, qual è quella dello stato, è un volere in pratica rinunziare al governo della Provvidenza divina, riputandola quasi dentro di noi o malavveduta o maligna: malavveduta sicchè ella non sappia guidarci a modo; maligna, sicchè non voglia. Ma se ciò in tutte le elezioni addiviene, molto più in quella che è la particolar del nostro argomento. Conciossiachè, se giustamente ogni padre si tiene offeso da quel figliuolo che leghisi in matrimonio con una donna, senza aver prima a lui chiesto nè pur parere; con quanto più di ragione si chiamerà offeso Dio da chi, senza fare un divoto ricorso a lui, si leghi in matrimonio con una chiesa? Finalmente lo sposarsi a una donna è una elezion di stato, non può negarsi, ma elezion tale che fu da Dio lasciata molto più libera: *Qui non se continent, nubant* (I ad Cor. 7, 9): ma lo sposarsi a una chiesa è tale elezione, che fino dal bel principio fu da Dio totalmente avvocata a sè: *Nec quisquam sumit sibi honorem*, disse l'Apostolo (ad Heb. 5, 4), *sed qui vocatur a Deo, tamquam Aaron*. E però quale torto non gli farà chi molto più non si lasci in tale occorrenza guidar da lui? Chi sposa una chiesa, diviene, per dir così, genero dell'Altissimo: mercè che le chiese sono quelle figliuole a lui tanto care, che date a questo sacerdote ed a quello, gli hanno a popolare, sino al fin del mondo, le stelle di prole eletta. Chi fia però quel suddito sì arrogante che a dispetto del re vogliasi pigliar per isposa una sua figliuola? *Num parum videtur vobis generum esse regis*? rispondea tosto il pastorello Davidde a chi gli diceva: *Esto gener regis* (I Reg. 18, 22 et 23): benchè gliel dicesse fino ad istanza del medesimo re. E poi vi sarà chi da sè presuma innalzarsi ad essere ancora genero dell'Altissimo?

Or questo sì chiaro torto fatto al Signore si ricompensa col pentimento, cioè col chiedere perdono alla Provvidenza oltraggiata, con rimettersi tutto nelle sue mani, con offerirsi a quel gastigo che piaccia a lei di prendere su di noi per sì grave eccesso; sì però che all'istesso tempo umilissimamente la supplichiamo a volere percuoterci con verga di correzione, come figliuoli già ravveduti, non con verga di furore, come ribelli: *Corripe me, Domine: veruntamen in iudicio, et non in furore tuo* (Jer. 10, 24). Questo pentimento ora detto e questo umiliamento riconducono tosto l'anima in quel sentiero della Provvidenza sovrana, da cui la misera era uscita sì arditamente, quasi abile a sapersi guidar da sè: e così comincia a diventare dimestico del suo Dio, chi era già da lui rimirato come un estraneo: *Nunc autem, qui eratis longe, facti estis prope* (ad Eph. 2, 13).

L'altra ingiustizia delle stolte elezioni ferisce l'anima di colui che le fa: imperciocchè di un principio così perverso se ne risente poi tutta la vita intera, come abbiam detto. E se quei medesimi che sono scelti da Dio, penano bene spesso a compire le parti loro tanto che basti, come apparve in Saule, prima sì umile che fuggì quanto potè la corona regia, poi sì arrogante che la volea pure in capo tenere a forza; giudicate voi in quale pericolo ponga la sua salute chi in tale stato va a collocarsi quasi a onta di Dio, sicchè possa dirsi, che quante sono

le operazioni eseguitevi nel decorso, tante sien parimente le trasgressioni contra i disegni del medesimo Dio. A questa ingiustizia rimediasi col timore in qualunque caso, ma specialmente nel nostro. *Pastoralis curae pondera*, dice san Gregorio (Past. in Prol.), *qui vacat, incaute non expetat, et qui incaute expetiit, pertimescat*. Ecco il rimedio: temere. Vero è che un timor tale vuole esser saggio: cioè non di quello che, angustiando l'animo inutilmente, lo impedisce dall'operare, ma di quello che, riscuotendolo, gli serve come di sprone a correre più veloce nel ben proposto. Tale fu l'espresso consiglio di san Bernardo a chi potea dubitare d'essersi alquanto sottratto dalle ordinazioni divine intorno allo stato proprio, benchè non ne fosse certo: *Nolo te hoc tamquam parvum quid negligere*, gli disse egli (ep. 87): *Sed semper timere, semper poenitere, semper securum non esse, sicut scriptum est: beatus homo qui semper est pavidus.* Ma che? dettogli ciò, gli soggiunse tosto: *Vides quem timorem tibi incutere nitor? Non qui tibi sit laqueus desperationis, sed qui spem tibi acquirat beatitudinis.* Di questi due salubri ingredienti, cioè della contrizione umile e del timore non freddo, ma fervoroso, si compone l'antidoto universale contro ad ogni stolta elezione, per riparare il fallo commessovi, e far sì che Dio chiami per l'avvenire suo popolo chi poc'anzi non era suo: *Dicam non populo meo: populus meus es tu; et ipse dicet: Deus meus es tu* (Os. 2, 24). E di questi due si ha dunque da comporre anche più l'antidoto speciale a sanar la vostra, quando ne sia bisognosa.

II. Senonchè nello stato di pastor d'anime conviene passare innanzi, sicchè miriate, oltre a ciò, se l'errore incorso, eleggendolo, fu nella sustanza dell'opera, o se fu nelle circostanze; perchè altra cosa è che l'asta sia di punta mal temperata, altra che sia tutta di legno. Se voi non avete, a giudizio vostro e di altrui, quelle abilità che necessariamente ci vogliono ad un tal grado, sicchè nè sappiate di lettere quanto basti, nè siate più in disposizione prossima d'impararne; è fuori di dubbio che conviene sgravarsi con una animosa rinunzia da quella soma che voi non siete atto a reggere, se non vi volete restare al di sotto infranto. E il simile avete a fare, se diate scandalo con la pravità de' costumi, e nondimeno, o per gli abiti inveterati, o per le affezioni incurabili, non sapete finire mai di risolvervi a mutar vita. Quegli impedimenti che vi rendevano di natura loro incapace a conseguire la dignità, vi rendono ancora inabile a ritenerla dappoi che la conseguiste (Tol. lib. 5, c. 5, n. 3): e tali sono i due detti, ignoranza ed improbità. *Vilissimus computandus est, nisi praecellat scientia et sanctitate, qui est honore praestantior*, dicono i sacri Canoni (C. *Nisi cum pridem de renunc.* et C. *Cum in cunctis de elect.* 1, q. 3, c. *Vilissimus*). E vero che per congiunzione di scienza e di santità necessaria a venir eletto, non s'intende da' Canoni l'eminente, perchè l'eminente è desiderabile in tutti, non è sperabile; s'intende la competente. Ma pure la competente vuol esser tale che sia proporzionala alla carica, sicchè faccia spiccar tra la gente il parroco, niente meno che tra la greggia il pastore: *Talis eligatur, cuius comparatione caeteri grex dicantur* (Barb. de off. par. c. 2, dist. 16, § *Nunc aut.*).

Qui s'inorridirà taluno, quasi allo scoppio di un fulmine inaspettato. Ma se la vela è sì maggiore del burchio, non è pur meglio ammainare di subito che annegarsi? Dunque per fare in una scena brevissima la parte di dominante quantunque non sappia farsi, tornerà il pregio tirarsi addosso, finita l'opera, un fuoco che non ha fine? Oh quanto è meglio calare innanzi dal palco!

Ponetevi dunque a i piedi, se avete senno, del tribunale divino, ed ivi su l'in-

fimo di quei gradi prostrato con umiltà, pesate le vostre deliberazioni con quelle bilance infallibili che si useranno da Cristo nel giorno estremo, e mirate ciò che preponderi: perdere la parrochia, o perdere il paradiso? ritirarsi, o dirupare? rinunziare, o dannarsi? Se vi accorgete che per tenere in guardia l'anime altrui, voi rovinate la vostra, sicchè possiate dire anche voi giustamente, *posuerunt me custodem in vineis; vineam meam non custodivi* (Cant. 1, 5); non è pazzia non badare più a sè che a gli altri? Altrimenti che fia di voi? Oh quanto inconsolabili saranno un dì i vostri pianti! oh quanto infruttuosi! Si spegnerà la famiglia da voi nutrita col patrimonio di Cristo, andrà in precipizio la vostra casa, andrà in polvere il vostro corpo, finirà in breve quanto aveste una volta di caro al mondo: ma la vostra pena frattanto non finirà, anzi nè pur sortirà un momentaneo sollievo per tutti i secoli.

Direte forse che chiederete perdono a Dio su l'estremo dell'onta fattagli, e che ve n'accuserete con dare di spugna alla tela da voi dipinta sì malamente, quando già già vi sarà strappata di mano per giudicarla. Ma se non abbiate tempo nè pure a ciò? se Dio vi abbandoni in quell'ultimo? se vi sdegni? se vi schernisca? se faccia infino da sordo alle vostre istanze, come già protestossi di voler fare con quelli che disprezzarono il suo consiglio: *Despexistis omne consilium meum: ego quoque in interitu vestro ridebo et subsannabo* (Prov. 1, 25 et 26); se, dico, farà così, che sarà di voi? Vi basterà per ventura che egli vi mandi per soccorso a quegl'idoli maledetti dell'avarizia e dell'ambizione, da voi tenuti nelle vostre elezioni per due oracoli tanto più fedeli di lui? Su sia così: *Ubi sunt Dii, in quibus habuistis fiduciam? Surgant, et in necessitate vos protegant* (Deut. 32, 37 et 38), dirà egli: e voi che replicherete?

Se poi il fallo della elezion da voi fatta sia puramente nelle circostanze di essa, e non sia, come dianzi, nella sustanza; il rimedio sarà più a mano, mentre la medesima difficultà di lasciar l'impiego intrapreso può in qualche modo giustificar la dimora che vi si faccia, sicchè non sia più contra il voler divino che si ritenga lo stato, benchè non fosse di suo piacere al principio che si eleggesse. Di tal genere sarebbe però il fallo vostro, se per meri motivi di avarizia o di ambizione aveste anelato alla cura, non però senza la debita abilità. Allora, in vece di deporre lo stato, depongasi l'intenzione. Ponetevi seriamente a considerare quale sconvoglimento sia questo, che nella Chiesa Iddio debba servire a voi, non voi a Dio: e con ciò risolvetevi a rassettare di modo le vostre massime, che d'indi in poi preferiate i suoi guadagni e la sua gloria, nel servizio delle anime a voi commesse, a quanti guadagni ed a quanta gloria possiate sperar per voi. *Venit in me spiritus sapientiae* (cioè lo spirito di quella sapienza unica che è la vera, di quella che rimira l'ultimo fine) (S. Th. 1, 2, q. 57, a. 2; et q. 66, a. 5), *et praeposui*, diceva il Savio (Sap. 7, 7 et 8), *et praeposui illam regnis et sedibus, et divitias nihil esse duxi in comparatione illius*; essendo troppo il dovere che all'ultimo fine si ordini il tutto. *Considerandus est finis, et secundum finem; propositi nostri dirigendus est cursus* (Cassian. coll. 7, c. 9).

Parimente può intervenire che voi non solo abbiate errato nel fine, ma ancor ne' mezzi, procurando il Beneficio per via d'intercessioni, e talora anche di umiliazioni e di viltà disdicevoli a un sacerdote; da che l'ambizione, siccome è una guida ignobile, così non sa menar l'uomo alle dignità, se non che per vie lotolente. *Ambitio*, lo notò Seneca, *ambitio ad dignitates, nisi per indigna, non ducit* (lib. 1 Quaest. nat. in prael.). E in questo caso che ho io da dirvi? Vera-

mente le sole suppliche indirizzate alla conseguzione di un Beneficio parvero a san Bernardo un processo d'iniquità tanto manifesto, che bastasse per sentenza diffinitiva ad escludere i pretendenti, negata ogni appellazione. *Sane huic negotio non se ingerat rogans*, scrisse egli ad Eugenio papa (lib. 4 de Consid.); *pro quo rogaris, sit tibi suspectus: qui autem pro se rogat, iam iudicatus est; nec interest; per se, an per alium roget*. Che se dalle leggi vien riputato indegno della tutela fin de' beni medesimi temporali chi ne mostri ansia, giudicate se sarà degno della tutela de' tesori di Cristo, anzi della loro assoluta amministrazione, chi la cerchi con tante istanze (L. *Quae omnia*, de procur. L. *Ex sententia*, ff. de testam. tut.). Dove poscia alle istanze si aggiungano le umiliazioni, le viltà, gli ossequii indecenti, san Giovanni Grisostomo esclamò tanto, che non dubitò di mandar quei che gli usano, tutti in fascio con li comperatori del Beneficio, dicendo che se per quello non porgon oro ancor essi, come Simone, perchè non l'hanno, sborsano adulazioni, che sono un amo a pescare le dignità, più coperto sì, ma non meno valevole ancor dell'oro: *Quid refert, si non das pecuniam, sed pecuniae loco adularis* (hom. 3 in Act. Ap.)? Ma io non intendo con ciò di destarvi scrupoli. Perchè, quantunque io ben sappia che san Tommaso (2.2, q. 100, a. 5) con altri (Laym. lib. 4 tr. 10, c. ult., § 13, n. 26; Suar. lib. 4 de Sim. c. 40, 2, q. 1, c. *Si quis*) riducessero questi ossequii di lingua ad un genere espresso di simonia; contuttociò so ancora che l'universalità de' teologi ve ne assolve, ove le lodi non si riducessero in patto. Fuori di questo evento, se voi per altro possediate i talenti necessarii alla carica da voi vinta per tali vie, potete seguire a reggerla, correggendo col pentimento il principio infausto di sì sregolata elezione, perchè non vi conduca a pessimo fine.

Che se oltre a' suddetti ossequii, o vero in lor vece, fosse taluno giunto ad un segno tanto più spaventevole qual è questo di dar danaro per avvanzarsi, comperando la Cura e vendendo l'anima, oh qui sì che il misero vive in cattivo stato. Ma che ho io da dirgli? *Pecunia tua tecum sit in perditionem*, come disse l'Apostolo al reo Simone (Act. 8, 20)? Gliel direi con altissima indegnazione, se si trattasse di compera da seguire, qual era quella, non di seguita. Ma giacchè di seguita qui si favella, gli ricorderò solamente che siccome egli non fu mai legittimo possessore di quell'ovile, ove entrò da ladro, non da pastore; così bisogna, se non è disposto a lasciarlo, che ricorra tosto con umiltà alla Penitenzieria sovrana di Roma, affinchè questa con l'autorità pontificia rinvalidi quel possesso da lui pigliato, fin ora nullo, e gli condoni le pene stabilite da' Canoni a tanto eccesso. Non creda però veruno di questi incauti che conseguita la dispensa egli debba incontanente cessar dal piangere, come fa pur troppo più d'uno. Anzi ha egli da piangere amaramente fino alla morte. Potea far peggio l'audace che avere un ministero celeste in sì vile stima, che sia venale, come il pane o la paglia? Misere quelle chiese a cui si sale per gradi così stravolti! *Quis locus tutus, et quae causa esse poterit excusata, si veneranda Dei templa pecuniis expugnantur* (L. *Si quis*, C. de episc. et cler.)? Ma più miseri ancora que' sacerdoti che sì vi salgono, non si accorgendo tra sè che non sono queste altrimenti le scale regie, per cui va la gente onorata: sono le scale a chiocciola di raggiri, per cui chi va, va di furto: *Qui non intrat per ostium, sed aliunde, ille fur est et latro* (Jo. 10, 1). E che si può aspettar da questi infedeli, senonchè rinnovino l'impietà di Caifasso, il quale, per testimonianza di Giuseppe, comperò da Erode il sacerdozio giudaico, e poi del detto sacerdozio si valse per condannare il Reden-

tate alla morte? *Nemo imperium flagitio quaesitum, bonis artibus exercuit*. chi non lo sa? E però che può mai sperarsi di bene da chi cominciò le parti sue pastorali da tanto male, da un sacrilegio, e da un sacrilegio tanto esoso, tanto esecrando, che fu giudicato vincere ogni altro male? *Simoniaca pestis sua magnitudine alios morbos vincit* (c. *Sicut simoniaca de Simonia* 1, q. 1, c. *Eos qui*, 1, q. 3, c. *Ex multis*), mercè l'obbrobrio che fa allo Spirito Santo chi qual padrone vuol servirsi di lui, o di ciò che è da lui dependente e a lui dedicato, per avvantaggiarsi su la terra di comodi o di comando. Sicuramente i comperatori delle chiese hanno da tenersi fra noi per mostri d'iniquità, mentre essi vogliono accozzare in sè qualità fra loro sì avverse, come sono, nell'interno, interesse da Giuda; nell'esterno, zelo da apostolo. Ma se questi per la iniquità sono mostri, fossero almanco mostri altresì per la rarità! Ma oimè che s'incontrano da per tutto! Per quanto sian tali mostri perseguitati con le censure, con le condanne, con ammettere al rinvenimento di essi per accusatori legittimi fin gl'infami, come si fa ne' delitti sommi, detti di lesa maestà; contuttociò pur troppo oppressi, risorgono giornalmente, senza che mai se ne possa (conforme deplorò santo Ambrogio) (c. *Tanta est de simonia*; et 15, q. 3, c. *Sane*) smorbar la razza, massimamente di là, dove le Cure sono patronati di popoli. Quivi chi può ridir le premesse, i patti, i trattati convenzionali che passano tra 'l popolo e i pretendenti al tempo di tali date? un sacco di grano, un celliere che frutti, un cammin che fumi, sono l'esca a cui tosto corre la gente vile, ed è fatta correre con disgrazia, non so se più lagrimevole di chi prende, o di chi vien preso (1. q. 1, c. *Reperiuntur*). Tanto può l'interesse nel cuor dell'uomo! Ma se può nel cuore dell'uomo, non possa almeno più nel cuore di quei che hanno ad essere Dii tra gli uomini, voglio dire de' sacerdoti. Scaccino questi ogn' interesse da sè, come troppo disdicevole al loro stato, o almeno lo contengano dentro i segni, sicchè se non saranno sempre sì lungi dall'ambir Cure, come sarebbono, se prima misurassero ben col guardo l'altezza di quel grado in cui vanno a porsi con pericolo di rovina, non le cerchino almeno con modi indebiti; anzi in quel tempo medesimo in cui le cercano, attendano a meritarle col capitale di una dottrina più sufficiente, e di una divozione più singolare, affine che tutti possano dir giustamente col santo Davide: *Ego autem in innocentia mea ingressus sum* (Ps. 25, 11). Ma non può dire così chi non può tosto soggiugnere con l'istesso: *Pes meus stetit in directo* (v. 12). Le vie storte, le vie straniere non sono di chi intenda di entrare nella chiesa bramata innocentemente. Innocentemente ivi guidano le vie rette.

CAPO QUINTO.

L'obbligazione di ogni Pastore ad istruire il suo popolo nelle cose della salute.

Ciò che fanno di pregiudicio agli occhi del corpo i vapori della terra, fanno di pregiudicio agli occhi dell'animo le passioni. I vapori son quei che ci fanno comparire per vacillanti in cielo le stelle, che pur sono fisse; e le passioni son quelle che ci fanno comparire omai per dubbiose nella Chiesa quelle medesime verità che sono e saranno sempre le più costanti. Fra quelle si è la obbligazione strettissima che hanno tutti i pastori di anime di alimentarle con la parola di-

vina. È questa una verità fuori di ogni dubbio; e tuttavia presso, non dirò d'uno, ma di molti e di molti ha sì poca forza, che si trascura come se ella fosse incertissima. Conviene adunque che io qui ve la ponga in chiaro avanti ad ogni altra. Perchè qual sovvenimento potrò io sperare che voi prestiate alle anime da voi rette, se neghiate loro fin quello ch' è di parole?

I. Fo sapervi dunque anche qui, come ho fatto altrove, che contro di un pastor muto *Omnia iura clamant*, gridano ad una voce tutte le leggi, le divine, le naturali, le umane; e voi non le udite?

Primieramente gridano le divine. Conciossiachè questa obbligazione di predicare non fu imposta al grado vostro la prima volta dagli uomini, ma da Dio. Questa ricevè Cristo sopra di ogni altra dal suo Padre celeste al venire in terra; *Evangelizare pauperibus misit me, praedicare annum Domini acceptum, et diem retributionis* (Luc. 4, 18). E questa al tempo debito egli adempì con tanto di applicazione, che altra occupazione non dimostrò di avere in tre anni la più incessante. Nelle città, nelle castella, ne' villaggi, nelle selve, nelle sinagoghe, nel tempio, ne' monti, nel mare, su le strade, in casa, ne' campi, non faceva altro che predicare. Facevalo fin talora sedendo a mensa. E perchè ciò? Perchè a ciò egli era mandato: *Quia ideo missus sum* (v. 43). Poi questa legge tramandò egli sopra di ogni altra a' discepoli, obbligandoli a camminar su le sue pedate nell' eseguirla: *Sicut misit me Pater, et ego mitto vos* (Jo. 20, 21). E perchè le solennità, le quali si adoperino in promulgare una legge, conferiscon molto ad intendere il rigor d'essa, non fu Cristo pago di aver lui data a' suoi discepoli questa privatamente; ma quando egli fu per salire al cielo, la rinovò pubblicamente, su l'atto del suo trionfo magnifico, a tutti loro nella più cospicua apparizione, nella più copiosa adunanza, e col più illustre proemio che egli mai potesse premettere a legge alcuna, dicendo ad essi: *Data est mihi omnis potestas in caelo et in terra. Euntes ergo docete omnes gentes* (Matth. 28, 18 et 19). Quasi che volesse dir loro è a me dal Padre è stato conferito il dominio su l'universo. Il cielo è già conquistato; riman la terra. Questa non dee ristrignersi alla Giudea: a me si dee tutta. Non avendo io dunque da guadagnarmela tutta con la mia predicazione, come già qualche parte ne ho guadagnata, a voi tocca supplir per me. Andate, insegnate, istruite, scoprite a tutti la vera via da salvarsi: *Euntes ergo docete omnes gentes*. Ed eccovi che con ciò io mi rimarrò su la terra con esso voi a continuar le mie parti, se non in persona propria, in persona vostra: *Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi*. Dal che argomentano i Padri (Suar. de Rel. t. 3, lib. 1, c. 17, n. 5) che questa legge non fu imposta a i soli discepoli allor viventi (mentre essi non dovevano vivere sempre), ma ne i discepoli a tutti i lor successori, sino alla fine del mondo ridotto a Cristo. E se però voi siete or uno di questi, come potete riputar che non obblighi ancora voi?

Anzi non fu mai nella Chiesa questa legge tenuta per accidentale, o per arbitraria, come sono le leggi umane, ma per inviscerata allo stato vostro. Onde è che san Paolo nella enumerazione de' gradi che egli riconoscea tra' Fedeli per più eminenti, disse bensì che il Signore *Dedit quosdam quidem Apostolos, quosdam autem Prophetas, alios vero Evangelistas* (ad Eph. 4, 11), e così additò che in taluno potessero questi ufficii sussistere scompagnati; ma quando scese a' pastori, non fe' così. Unì i pastori in un grado medesimo co' dottori, e però soggiunse: *Alios vero pastores et doctores*; per dinotare che tra sè questi uffici non sono

mai separabili come gli altri. L'osservazion non è mia; è di tutti quasi i più nobili espositori: di san Girolamo (in c. 4 ad Eph.); di santo Agostino (ep. 59 ad Paul.); di santo Anselmo (in c. 4 ad Eph.), e di altri, ma specialmente dell'angelico san Tommaso (in ep. ad Eph. c. 4), il quale illustrò il testo pur ora addotto con questa chiosa: *Sub eodem addit pastores et doctores, ut ostendendum, quod proprium officium pastorum Ecclesiae est docere ea quae pertinent ad fidem et bonos mores.* E in simile conformità mostrò poi l'Apostolo stesso di ravvisare i pastori veri da' falsi, ad un tale indizio di lingua ammaestratrice, dicendo a i già convertiti dall'Ebraismo: *mementote praepositorum vestrorum, qui vobis locuti sunt verbum Dei* (ad Heb. 13, 7). Quasi che nè le grosse limosine che dispensino, nè l'applicazione de' sagrificii, nè l'amministrazione de' sagramenti, nè 'l sangue sparso da loro in pro della greggia, li renda degni del carico, ma sol tanto la predicazione divina. E così non ritroverassi mai che il medesimo Apostolo, primo interpetre del Vangelo, abbia inculcata a i pastori delle anime verun'altra obbligazione con termini o i più espressivi, o i più efficaci, o (a ponderarli attentamente) i più orridi. Quivi fu dov' egli giurò, precettò, protestò, nè dubitò fin d'appellare a quel rigido tribunale che Cristo dovrà aprire l'ultimo giorno a trionfo degli ubbedienti, ad obbrobrio de i trasgressori. *Testificor coram Deo et Jesu Christo, qui iudicaturus est vivos et mortuos, per adventum ipsius, et regnum eius; praedica verbum, insta opportune, importune; argue, obsecra, increpa, in omni patientia et doctrina* (II ad Tim. 4, 1 et 2). Parole che ben dimostrano quanto al render de' conti staranno bene in bocca a questi pastori privi di lingua que' gemiti dolorosi: *Vae mihi quia tacui!* E voi pur vorrete immitarli?

II. Se così è, gridano dunque secondariamente contro di voi le leggi ancor naturali, mentre trascurando voi la primaria obbligazione di un Benificio curato, ne venite frattanto a goder le rendite che a questo fine furono principalmente istituite da' popoli, e a questo fine sono ora distribuite. Non sono le Cure, quali talun se le finge, una sedia di riposo; sono una cattedra, donde si hanno a spiegare le verità necessarie a sapersi da un Cristiano.

In tutte le repubbliche bene ordinate, è certo dovere tenersi maestri pubblici, i quali vagliano ad istruire prima la gioventù nelle lettere, e poi qualunque altro, secondo le professioni che hanno ad imprendere, di filosofo, di mattematico, di medico, di giurista (lib. 6 Polit. 30). Come potea dunque una simile provvidenza mancare mai nella Chiesa, la quale ebbe per istitutore Gesù, cioè la sapienza stessa umanata? L'ignoranza di filosofia, di mattematica, di medicina, o di ragion legale, è nelle repubbliche certamente di danno, e di danno considerabile. Ma di quale? Di quello spettante alla vita sol temporale che termina in pochi dì. Ma l'ignoranza di ciò che concerne alla profession cristiana, è di un danno spettante alla vita eterna. Onde con quanto maggiore sollecitudine dovea Cristo scacciare questa ignoranza dalla sua Chiesa, sì in ciò che riguarda al ben credere, come in ciò che riguarda al ben operare? E non era egli a questo fine disceso dal cielo in terra per levar dal mondo il peccato? *Ecce qui tollit peccatum mundi* (Jo. 1, 29). Ben conveniva però che conseguentemente levassene la ignoranza, siccome quella che non solo fu effetto principalissimo del peccato originale, ma che a tanti miseri viatori è cagione principalissima ancora degli attuali, come la notte a i viandanti è cagione di mille inciampi (S. Th. 1, 2, q. 85, a. 3 ad 1).

Ma io qui vi chieggo: quale stato di persone avrà Cristo eletto a togliere

dalla Chiesa tale ignoranza, se egli non ha eletto il vostro? Ad ogni altro stato che predichi, come fanno i Regolari, un tal precetto è avventizio ed accidentale, anzi nè pure è precetto; è un ufficio laudevole ancora in essi, ma volontario: ingiunto è allo stato vostro, anzi intrinsecato (S. Th 2. 2. q. 188, a. 1). Perciocchè quando Cristo spedì i discepoli, vostri predecessori, ad annunziar la sua Fede per l'universo: *Euntes ergo docete omnes gentes* (come io vi dicea poc' anzi), non intese egli già che solo riducessero a lui le genti con istruirle a ben credere; ma che ridotte, anche poi gliele mantenessero, con istruirle a vivere da credenti: cosa che non potea conseguirsi mai senza il pascolo della parola divina continovata. Tanto è però dubitare se voi siate obbligato a predicare al popolo vostro, quanto è dubitare se un padre, il quale ha figliuoli, sia tenuto ad alimentarli. A tal effetto la natura fe' l'uomo padre, e a tal effetto fe' voi pastore la grazia: *Pascite, qui in vobis est, gregem Dei* (I Pet. 5, 2).

Con qual giustizia si potranno pertanto da un pastor tale applicare a sè gli stipendii del ministero, se egli mai o quasi mai non esercita il ministero, cui van connessi? Quindi io so che non mancano de i Dottori i quali condannano questi curati di legno, *qui os habent et non loquuntur*, ad una restituzione corrispondente alla gravità della loro trascuratezza: come sarebbevi condannato ancor egli qualsivoglia lettor di università, il quale salariato per dare alla scolaresca lezioni pubbliche di morale o di metafisica, a i giorni debiti, non le desse per noia di tanto peso. *Qui in sacrario operantur, quae de sacrario sunt, edunt*, disse san Paolo (I ad Cor. 9, 13). Non disse *qui de sacrario sunt*, ma *qui in sacrario operantur*. Che però san Gregorio esclamò tremante (hom. 17 in Evang.): *Quid nos, o pastores, agimus, qui et mercedem consequimur, et tamen operarii nequaquam sumus? fructus, quippe Ecclesiae in stipendio quotidiano percipimus, et tamen pro Ecclesia minime in praedicatione laboramus.* Ma che che siasi di ciò, ad un'altra più grave restituzione obbliga la giustizia divina più irremissibilmente ogni pastor muto, ed è a risarcire la perdita di quell'anime che per mancamento di necessaria istruzione saran perite: *Speculatorem dedi te domui Israel* (è Dio stesso che parla a ciascun di loro); *audiens ergo ex ore meo sermonem, annuntiabis eis: Si me dicente ad impium: impie, morte morieris; non fueris locutus, ut se custodiat impius a via sua; ipse impius in iniquitate sua morietur, sanguinem autem eius de manu tua requiram* (Ezech. 33, 7). Parole orribili, e tuttavia quanto giuste! Conciossiachè potete voi dinegare che dal difetto della parola divina non provenga tra' popoli un esterminio di ogni virtù? *Ubi populus, sui pastoris incuria, spiritualem famem coelestis doctrinae patitur, ibi est omnis pietatis et religionis exterminium.* Lo notò chiaro il Grisostomo (hom. 54 in Gen.). Ma più chiaro anche mostralo l'esperienza. Tanto che siccome il colore che vestiran gli agnelletti nelle lor lane, si indovina da i pratici mandriali, con l'osservare la lingua delle loro madri (Plin. lib. 8, c. 48); così con l'osservare la lingua de' loro padri, cioè de' parrochi, si può da voi indovinare il colore che vestiranno i popoli or dell'una Cura, or dell'altra, ne' lor costumi. E dove una lingua tale sia affatto stupida, che può dirsi? Non altro al certo senonchè i costumi de' popoli saranno affatto scaduti: *Non est scientia Dei in terra.* Oh che innondazione dunque di vizii dovrà seguirne! *Maledictum et mendacium, et homicidium, et furtum, et adulterium inundaverunt*: così pianse il profeta Osea (4, 1 et 2). E se è così, non ha ragione il Signore di risentirsi contra chi, tenuto ad alzare in tempo la voce dalla sua specola, stia dormendo? Non sarà dunque a i parrochi sufficiente, come a' sacerdoti ordina-

rii, rendere buon conto di sè al tribunale divino? Converrà che lo rendano pari-mente di chi perì, perchè essi non lo ammonirono del suo rischio? sicchè ciascuno di loro, se desidera di salvarsi, possa affermar con l'Apostolo che egli è mondo da questo sangue, che Dio vuol chiedere da chi lasciò di gridare: *mundus sum a sanguine omnium*. Ma come potranno essi provare che ne son mondi? Con la ragione medesima, prodotta già dall'Apostolo a favor suo, che fu di non aver lui mancato di farsi udire dalla sua torre: *Non enim subterfugi, quominus annunciarem omne consilium Dei vobis* (Act. 20, 27). Tolto ciò, rimane frivola ogni altra scusa. *Mundus a sanguine eorum non esset, si eis Dei consilium annunciare noluisset: quia cum increpare delinquentes noluerit, eos procul dubio tacendo pastor occidit* (dist. 43, c. *Ephesiis*).

III. Finalmente esclamano a dannazione de' parrochi taciturni le tante leggi ecclesiastiche, nelle disposizioni de' Canoni e de' Concilii, tuttor famose. Vano è lo sperare di accoglierle in breve foglio. Però ci basti dare alla sfuggita uno sguardo sì a i primi tempi della Chiesa, sì agli ultimi, perchè si scorga l'uniformità de' lor sentimenti.

Quanto a i primi, fu per testimonianza di san Clemente decretato fin dagli Apostoli che quando quel sacerdote, a cui si apparteneva una cura d'anime, trascurasse di ammaestrarle nella pietà, fosse privato della comunione; ed ove ciò non bastasse a riscuoterlo dal suo sonno, ancora deposto: *Episcopus, aut presbyter, qui negligentius circa clerum aut populum agit, neque in pietate eos erudit, a communione segregator: si vero in ea socordia perseveraverit, deponitor* (Can. Ap. 57). Un simil precetto d'insegnare intimò, ha più di mille anni, il Sinodo sesto con le seguenti parole: *Oportet eos, qui praesunt Ecclesiis, omnibus quidem diebus, sed praecipue diebus dominicis, omnem clerum et populum docere* (c. 19). E in simile il Concilio Toletano (4, c. 25. C. 1), da cui fu riconosciuta questa occupazione del predicare per la primaria di un pastor sacro! *Omne opus eorum in praedicatione et doctrina consistit* (dist. 38, c. *ignorantia*). Sicchè vedete quali fossero i sensi in ciò della Chiesa su' primi tempi, quando ella avea lume sì perfetto a conoscere il dover suo, e fervore in effettuarlo.

Su i nostri poi, il sacro Concilio di Trento, il quale fra le tempeste di tante turbolente eresie riuscì al Cristianesimo una tramontana di salute, che non ha fatto a rammemorar questa obbligazione, ed a ravvivarla, ben intendendo che dove manchisi all'adempimento di essa, vano è sperare nell'anime verun bene? *Ubi non est scientia animae, non est bonum* (Prov. 19, 2). Ricorda egli a chi regge qualunque Cura, che questa obbligazione si è di ragion divina: nè di ciò pago, assegna la materia di quelle istruzioni, cui obbliga ognun di loro (sess. 23 de ref. c. 1; sess. 5 de ref. c. 2). Prescrive il modo di porgerla al popol basso, cioè con facilità di parole e con brevità. Determina il tempo, che è nella celebrazion della santa messa (sess. 24 de ref. c. 7; et sess. 22, c. 8). Arriva fino a mettere in mano a' vescovi un fascio di fulmini, con dar loro l'autorità di scomunicare i parrochi negligenti, e di sottoporli a qualunque multa, o sia pecuniaria, o sia personale, finchè si emendino. Mi giova che l'ascoltiate. *Archipresbyteri, plebani, et quicumque parochiales, vel alias, animarum curam habentes, ecclesias quomodocumque obtineant, per se, vel per alios idoneos (si legitime impediti fuerint) diebus saltem dominicis et festis solemnibus plebes sibi commissas, pro sua et earum capacitate, pascant salutaribus verbis, docendo quae scire omnibus necessarium est ad salutem, annunciandoque eis, cum brevitate et facilitate sermonis, vi-*

ita quae eos declinare, et virtutes quas sectari oporteat, ut poenam aeternam evadere, et caelestem gloriam consequi valeant. Si ab episcopo moniti, trium mensium spatio suo muneri defuerint, per censuras ecclesiasticas, seu alias, ad ipsius episcopi arbitrium, cogantur; ita ut, si expedire visum fuerit, ex Beneficiorum fructibus, alteri, qui id praestet, honesta aliqua merces persolvatur, donec principalis ipse resipiscens, officium suum impleat (sess. 5 de ref. c. 2). Nè può già opporsi che le parole addotte qui del Concilio siano istruttive e non precettive; perchè e la pena sì grave che si minaccia delle censure, e le forme che si adoperano in minacciarlo, danno a divedere che esse contengono precetto ben rigoroso. Senza che non mancano luoghi, ne' quali egli usa questi termini espressi di precettare. *Mandat sancta Synodus pastoribus, et singulis animarum curam gerentibus, ut frequenter, inter missarum celebrationem, vel per se, vel per alios, ex iis quae in Missa leguntur, aliquid exponant, diebus praesertim dominicis et festis.* Così il Concilio alla sessione vigesimaseconda (de sacrif. Missae, c. 18). E alla vigesimaquarta ritorna a parlar così: *Praecipit sancta Synodus, ut inter Missarum solemnia, aut divinorum celebrationem, sacra eloquia, et salutis monita, vernacula lingua, singulis diebus festis, vel solemnibus, explanent, eademque in omnium cordibus, postpositis inutilibus quaestionibus, inserere, atque eos in lege Domini erudire studeant* (de ref. c. 7). Nè solo tutti insegnano chiaramente che questi termini, *mandat* e *praecipit*, contengono rigoroso comandamento; ma così troviamo aver di più diffinito nella presente materia quella sacra Congregazione a cui si spetta con suprema autorità di spiegare i sensi legittimi del Concilio, ne' dubbii insorti.

Che se alle tante leggi ecclesiastiche, e vecchie e nuove, piacesse ancora di aggiugnere maggior peso dalla attestazion de' sacri dottori, chi può dir quanti ve ne farei qui concorrere, pronti a darlo? Santo Agostino (ep. 109 et ho. 7 inter 50), san Gregorio (Past. p. 2, c. 4, Mor. lib. 22, c. 16, hom. 17 in Evangel.), san Girolamo (in Ezech. c. 33), santo Ambrogio (in ep. ad Tim. c. 4), che pur sono i più riveriti, verrebbon subito accesi di vivo zelo. E dietro questi san Giovanni Grisostomo (hom. 6 in ep. ad Phil. et 15 in I ad Tim. et de Sacerd.), santo Isidoro (de summo bono, c. 46), san Basilio, san Bernardo (in serm. *Ecce nos reliquimus omnia*), san Prospero (de vit. cont.), ed altri tali succederebbono, in ogni più folto numero, a far palese quanto da ciascuno di loro sia detestato questo silenzio infedele, e pur sì frequente.

Ma io, per serrare qualunque passo alla fuga, voglio venire più tosto al sentimento universal de' teologi, che pesarono quella obbligazione, di cui si tratta, alle bilance men rigide delle scuole, e tuttavia la trovarono sì eccedente. Questi dividonsi comodamente in due schiere: di Scolastici e di Morali. Gli Scolastici presuppongono in ogni pastore per indubitato un tal debito d'istruire le anime sottoposte alla propria Cura; e dal suddetto ne deducono un altro, che è di essere ogni pastore parimente tenuto a sapere esplicitamente ed a credere molte verità di vantaggio, a cui i popoli loro non son tenuti, perchè a questi tocca imparare, ad essi insegnare. E chi insegna, come può essere un ignorante? Una nuvola asciutta non può dare acqua; la dà, se è piena: *Si repletae fuerint nubes, imbrem effundent* (Eccl. 11, 3). Così parlano unitamente tutti gli antichi sopra il terzo delle Sentenze, alla distinzion vigesimaquarta, dietro la scorta, quali di san Tommaso, quali di Scoto, in ciò concordissimi. E così parlano i moderni tutti, ove trattano della Fede (1)

(1) S. Th. 2. 2. q. 2, a 6; in 3 dist. 25. q. 2, a. 2. S. Bon. q. 1. Scot. q. 1. Durand. q. 1.

I Morali poi di questa obbligazione discorrono più alla lunga, e si accordano a diffinirla talmente grave, che a questa infin riferiscono le minacce che fa il Signore là dove dice: *Quia tu scientiam repulisti, repellam te, ne sacerdotio fungaris mihi* (Os. 4, 6). Eccovi le parole espresse di alcuni, perchè non mi abbiate a tacciar di amplificatore. *Negligentia magna parochi in docendo ad salutem necessaria, mortalis est:* così il Sà, dottore di merito pari al grido. *Tenetur curatus sub mortali docere id quod sub mortali tenetur scire populus:* così il Trullense. *In oppido, ubi, silente curato, omnes silent; sine dubio curatus, nec per se, nec per alium praedicans, peccabit mortaliter, quia deficit in re gravi, cedente in grave populi incommodum. Neque hunc curatum credo excusari conniventia episcopi, cum de iure divino ad hoc teneatur:* tale è il senso del Possevino. *Pastorale officium est docere populum. Quare profecto huius muneris, ubi grandis est negligentia, peccatum est mortale:* tale è la sentenza del Soto. *Advertant quicumque in Christi Ecclesia ad pastoralis officii dignitatem assumpti sunt ad hoc apostolicum praedicationis munus exercendum, naturali, divino et ecclesiastico iure ita esse constrictos, ut nisi id diligenter expleverint, certum subituri sint damnationis supplicium:* e tale è il voto aggiuntovi dal Medina (1).

Vi noierei, se io volessi accumulare ciò che dicono di conforme il Toledo, il Suarez, il Sanchez, il Castropalao, il Navarro, il Barbosa, il Bonaccina, il Reginaldo, il Fragoso, il Manuele, e quanti altri dotti addussero il parer loro in sì grave causa (2). Vi basti di risapere che niuno v'è che assolva di colpa massima un pastor muto, quando la trascuraggine che egli incorse, non sia scusabile, quale appare in chi non è nè abituale, nè assidua, ma accidentale.

Non è però uno stupore incredibile il rimirare che tanti parrochi neghino a un loro suddito i sagramenti, per la negligenza ch'egli usi in adempire un legato pio; obbligazione gravissima, non ha dubbio, ma obbligazione finalmente addossatagli da un altro uomo simile a lui; e poi senza alcuno scrupolo vadano essi a sagrificar su l'altare, anche giornalmente, quando trascurano una obbligazione tanto più rilevante, qual è questa del predicare: obbligazione annessa allo stato loro da Cristo medesimo, intimata da gli Apostoli, rinovata da' Canoni, reiterata da' Concilii, riconosciuta da tutti i dottori sacri, e sostenuta costantemente da tutti al pari i teologi, quanti sono; senza che uno solo di essi abbia ardito mai di esentare chi non l'adempia, da colpa grave? Per sottrarsi dall'adempire un legato pio, potrà quel suddito addur talora più d'una scusa probabile, quantunque non gli sieno menate buone. Ma quale scusa può addursi nel caso nostro, che non sia dettata dal comodo o dal capriccio? Ponetevi seriamente a pensar su ciò, e voi stordirete in riflettere, come possa un sacerdote aggravato di tanti debiti, non solamente dormir tranquillo nel sonno della sua infingardezza, ma accrescersi tali debiti ogni dì più senza intermissione, non

n. 8, 9, Riccard. q. 1, a. 4. Gabr. q. 1, concl. 2. Suar. de fide, disp. 13, sect. 6, n. 6. Vas in 3 p. d. 236, c. 10, n. 107. Val. 2. 2, disp. 1, q. 2, p. 4. Sanch. in dec. lib. 2, c. 3. Lugo disp. 13, sect. 5, n. 148, 152. Concin. d. 14, n. 196. Castrop. t. I, tr. 4, dis. 1, p. 11. Lorca 2. 2, a. 6. Bannis 22, q. 3, a. 8, concl. 3.

(1) Sà, V. Paroch. Trul. lib. 1, c. 1, d. 4, n. 7. Poss. de offic. Cur. c. 3, n. 3. Sotus de iust. lib. 10, q. 1, a. 3. Med. de recta fide lib. 13, c. ult.

(2) Tol. lib. 5, c. 5, n. 4. Suar. de Rel. t. 2, lib. 2, c. 16, n. 7. Sanch. in dec. lib. 2, c. 13, n. 15. Castr. t. I, tr. 4, d. 1, p. 11, n. 3; et t. I de observ. Fest. d. 2, p. 4, n. 5. Nav. in manu. c. 25, n. 135. Barbos. de Par. c. 13, n. 2. Bonac. in 3. p. dec. disp. 5, p. 2, n. 30. Reginal. t. II. lib. 20, sect. 5, num. 68. Frag. t. II, lib. 10, d. 21, § 1. Man. t. I sum. c. 88.

considerando lo sventurato quel conto che egli ha da rendere tutto a un'ora di sì gran somma. Qui non si può dire altro, se non che i pastori negligenti, come sono crudeli verso l'anime altrui (lasciandole giornalmente perir di fame, per mancanza di pascolo dato in tempo), così crudeli sono contra la propria: onde non curando salvar nè l'una nè l'altre, tengono in conto di spauracchi ingannevoli le minacce anche più fondate. Ma che? Dopo il tuono viene il fulmine, e vien sì precipitoso che non dà scampo. Anche i Barbari occidentali, a i primi spari che udirono di archibuso, li deridevano, come scoppii giocosi: ma temerariamente avvanzatisi ad incontrarli, ne provarono la possanza quando non la potevano più scansare.

Una simigliante temerità (quantunque a costo troppo più luttuoso) trovossi già in un sacerdote curato, ma tanto reo, che le anime a lui commesse non ebbero a quei dì nimico più crudo (Caesar. lib. 12, c. 6). Presa la Cura quasi per un diporto, spendeva egli in taverne e in rilassatezze, anche ignominiose, il tempo e le rendite. E ciò che era il peggio, nè men talora egli applicavasi a medicare in tali anime con la lingua quelle ferite che aveva in loro operate con tanti scandali. Non è però da stupire se a poco a poco se ne dannarono molte, senza che nè pure egli a ciò riflettesse più, che se a lui non appartenessero. Se non che dopo alcuni anni, morto, siccome avviene, con una fine conforme al vivere, discese anch'egli in quel baratro a ritrovarle. Ed ecco che al primo avvicinarsi del misero alla gran bocca infernale, fu veduto da un' anima santa incontrare da molti suoi parrochiani, per lui perdutisi, che con le pietre alle mani lo assaltarono a gara per lapidarlo: e prorompendo tutti con un furore diabolico in queste voci più penose a lui delle pietre. *Tibi commissi fuimus, tu nec exemplo, nec verbo nos revocasti*, gliene diedero tante, che a furia di sassate lo fecero cader giù in un alto pozzo di fuoco, per dinotargli che avendo lui congiurato contro di tutti, tutti ragionevolmente si univano contra lui.

Ecco dunque che un sacerdote mutolo non si distingue da un sacerdote micidiale. *Si non pavisti*, può dirsi ancora di lui, *si non pavisti, occidisti*. E se quella madre avara che negli ogni alimento alla sua tenera prole, vien dalle leggi umane paragonata a quella madre spietata che la soffochi: *Necare videtur, non solum qui partum praefocat, sed qui alimenta denegat* (lib. 4, ff. de agnosc. liberis et alendis); vogliamo noi credere che dalla legge divina, presso cui sono le anime in tanto pregio, debbasi tollerare quasi scusabile chi, avendole già partorite a Cristo nel battezzarle, le lasci di poi morire di pura fame? Se un tal pastore potesse passar tra gli altri quale innocente, non avrebbe dunque temuto tanto l'Apostolo (I ad Cor. 9, 16) di mancare al suo debito, stando cheto: *Vae mihi, si non evangelizavero!* nè avrebbe aggiunto, *Necessitas mihi incumbit*. Non avrebbe pianto sì amaramente il Profeta (Is. 6, 5) una taciturnità di tal guisa, quantunque da lui commessa una volta sola: *Vae mihi quia tacui!* Nè il Vicario di Cristo avrebbe iteratamente dal Vaticano intimato a sè, intimato a voi, e intimato a quanti abbiano cura d'anime, un simil *vae*, con gridare in sembianza di spaventato: *Dispensatio caelestis seminis nobis credita est: vae si non sparserimus! vae si tacuerimus! vae nobis, qui ministerii opus suscepimus, si Domini veritatem, quam Apostoli praedicaverunt, praedicare neglexerimus* (Nic. Papa in Ep. ad Mich. Imp. dist. 43, c. *Dispensatio*; Symmacus Pap. Synodo 6)? Chi però, all'udir da ogni banda risonar questo *vae* tanto formidabile, non si scuote, non è più pastor mutolo solamente: è muto insieme ed è sordo, ma sordo di le-

largo da lui voluto. Onde noi possiamo concludere ancora qui: o rinunziar la parrochia, o alla parrochia unir la predicazione. Altrimenti come potrete confidar mai di salvarvi? Guai a chi vuol prima provare gli effetti proprii di questo *vae* spaventoso che voglia crederli!

CAPO SESTO.

Si confutano le scuse addotte da' Parrochi negligenti a non predicare.

Le scuse del peccatore non solamente hanno bisogno di scusa, ma ne hanno più de' peccati stessi scusati. Perchè i peccati scusati possono in lui procedere talora da ignoranza, talora da infermità; le scuse che egli ne adduce, tutte sempre derivano da malizia. Che però, detestandole tanto Davide, disse a Dio: *Ne declines cor meum in verba malitiae; ad excusandas excusationes in peccatis* (Ps. 140, 4); perchè sapea da che rea fonte nascessero scuse tali. Ora mirate se veramente non sieno maliziossime tutte quelle che i pastori muti hanno pronte a loro discarico: tutte sono da loro ordinate a fine di faro alla loro pigrizia una molle coltrice, su cui dormir più tranquilli. Ci giovi per brevità ridur frattanto le loro scuse a due capi: al popolo e al sacerdote. Il popolo, che ha da udire, o non comparisce in numero, o non attende, o non approfitta. Il sacerdote, che ha da parlare, o non può, perchè è pieno di affari; o non sa, perchè è privo di abilità; o se sa, non vuole, per seguire anche lui l'esempio di tanti che nulla insegnano, e pure non si veggono mai puniti secondo i Canoni, ma sofferti. Voglio che voi siate giudice in tali scuse, mentre io l'esaminerò, e che poi dichiate se in vece di assolvere chi le apporta, non lo condannino quale seduttor malizioso di sè medesimo.

I. Dunque il popolo non concorre ad ascoltare la parola divina come dovrebbe, e con ciò libera il suo pastore dall'obbligo di annunziarla. Non nego io qui che alcuni non sieno giunti a tanta perversità di chiudersi ostinatamente le orecchie per non udire ciò che Dio vuole da essi: *Filii nolentes audire legem Dei* (Is. 30, 9). Ma prima non suole di tale schiatta mai essere tutto il popolo. Son certi soli che tra gli altri peccatori si gloriano di apparire quali aspidi tra le serpi, nimici di chi gl' incanti. Dipoi soggiungo, che quando il popolo di verità manchi tutto, la colpa per lo più suole in ciò essere ripartita fra 'l popolo e il sacerdote. Al popolo poco preme l'ascoltare, e al sacerdote meno preme il discorrere: onde se mai lo fa, lo fa sì svogliatamente, che non alletta con verun'arte i ritrosi. I pesci non si accostano a reti sozze. Però i pescatori che amano di far preda, non temono la fatica di lavarle ben bene innanzi al gettarle. Altrettanto dee praticarsi nel caso nostro. Dee togliersi e dal modo di favellare e dalla materia tutto ciò che, noiando, può allontanar sempre più dalla rete gli animi avversi, non può allettarveli. Oltre a ciò conviene che vi aiutiate con varie industrie proprie del vostro stato. E queste sono: non ammettere per padrini al sacro Battesimo quei che per la loro ignoranza non sono abili a tale ufficio; dichiararvi di ciò anche dall'altare più d'una volta fra l'anno, affinchè la minaccia possa eseguirsi a suo tempo con viso franco; osservar gli ordini che dà il Concilio di Trento, di ragionar tra la messa, da che quella è l'ora più atta ad empir la chiesa; non tener sempre nella messa medesima un'ora certa; ma, come ho veduto io praticare da qualche parroco più zelante, ora celebrare la prima messa, ora l'ulti-

ma, secondo che si vede più gente accolta; sicchè i negligenti non sappiano come schivare il vostro ragionamento, se non si partono a mezza messa di chiesa, restando gli altri; il che non tutti avranno animo a fare, perchè non dicasi che non potea se non essere qualche Giuda quegli il quale uscì dal cenacolo a mezza cena (Jo. 13, 30). Che se con tutte le industrie fin ora dette gli uditori sian pochi, che importa ciò? Non però debbonsi defraudare quei pochi di una competente istruzione. Il banditore non lascia di pubblicare ad alta voce gli editti del principe, benchè rimiri poca gente accorsa ad udirli. E così avete a far voi: *Clama, ne cesses; quasi tuba exalta vocem tuam* (Is. 58, 1). Un solo che cavi frutto vale a ricompensarvi abbondantemente tutti i sudori che avrete però spesi, e tutti gli stenti; come una perla di primaria grandezza che resti presa, vale, benchè sola, a pagar tutti i patimenti di un povero pescatore ignudo fra l'onde. Vediamo che Gesù Cristo fece una delle sue prediche più solenni ad una femminella, qual fu la Samaritana. Come dovrà però sdegnare un pastore, parte ad immitazione del suo Maestro divino, parte ad ossequio, di ragionare volentieri a que' pochi che egli ha presenti? Non è dovere che il pozzo pubblico resti di mettere acqua all'istessa altezza, le fonti di sgorgare, i fiumi di scorrere, perchè sono pochi quei che concorrono a empirne i vasi.

L'istesso dicasi a proporzione dell'altra scusa tratta dalla poca attenzione degli uditori. Chi semina, lascia egli per questo di seminare, perchè il vento talora gli manda all'aria qualche manciatella di grano? Per una che ne perisca, quante sono quelle che cadono su i lor solchi a fruttificare! Qui si vuol più tosto avvertire che con l'eccessiva lunghezza voi non porghiate agli ascoltanti cagione di non attendere. La vera regola di cibare gl' infermi si è, poco e spesso; altrimenti in vece che cresca in essi il diletto col caricarli, cresce la ripienezza, e con la ripienezza la noia. Sopratutto convien badare di non dare in escandescenze qualvolta mirisi chi attende poco, chi discorre, chi dorme, chi fa romore. Se vi par giusto in qualche eccesso dolervene, fatelo, ma con pace. Sono disturbi questi procurati spessissimo dal demonio, per render vana la parola divina a lui sì molesta. Così almeno san Giovanni Grisostomo fu di senso che succedesse, quando predicando, non so qual notte, l'Apostolo in certa sala tutta illuminata di fiaccole, cadè dall'alto un giovane addormentato, con totale scompiglio dell'uditorio, che se lo mirò fracassato morir su gli occhi (Act. 20, 9). Però non fate che il demonio la vinca. L'essere superiore a tali accidenti o casuali che appaiano o concertati, siccome comprova assai la virtù del predicatore, così non si può credere quanto vaglia ad accreditare la sua dottrina: *Doctrina viri per patientiam noscitur* (Prov. 19, 11). Là dove il montare in ira per ogni poco, e schiamazzare, e scomporsi, basta sovente a rovinar tutto il bene che si operò; come accade in uno squadrone uscito a combattere, il quale, se non conservasi in ordinanza, rimane vinto più dal proprio garbuglio che dal nimico. Nel resto siccome l'attenzion del popolo rade volte suol essere universale, così rade volte suol essere universale altresì la disattenzione: onde qual ragion vuole che i non attenti sian di pregiudicio agli attenti? Io so che l' Apostolo ordinò al suo Timoteo che predicasse non solo opportunamente, ma ancora importunamente: *Opportune, importune*. Però chi predica per puro motivo di carità, come fanno gli altri sacerdoti ordinarii, può scusarsi, quando non voglia farlo se non opportunamente a chi lo desideri; ma chi predica per debito di giustizia, come fanno i sacerdoti curati, è tenuto a farlo ancora importunamente a chi non lo curi.

E da ciò cavasi la risposta alla *terza* difficultà nata dal vedere che il popolo non profitta. Il debito d'istruire non è allacciato con sì debole nodo allo stato vostro, che sciolgasi come un nastro. Anche in caso che non si riporti alcun frutto, ha sempre da predicare chi ha cura d'anime: *In praelatis praedicatio est debitum spirituale determinatum, et ideo reddendum est, etiamsi non videatur profectus ex illo* (Abul. in Matth. t. 5, fol. 50, c. 1). Se il curato fosse obbligato a guarire le anime inferme, potrebbe ritirarsi dal predicare, non le guarendo. Ma il guarire non tocca a lui, tocca a Cristo; a lui tocca sol medicare: *Curam exigereris, non curationem* (S. Ber. lib. 4 de Consid. c. 2). Faccia egli dunque ciò che a lui tocca: *Si omnia fecit ut sanaret, peregit medicus partes suas* (Sen. de Ben. lib. 7, c. 13). Può il curato desistere dall'aiutare con l'orazione le anime a lui commesse, perchè queste, indurate, non si ravveggono? Anzi debbe allora soccorrerle più che mai. Dunque nè anche può in tal caso desistere dall'aiutarle con la predicazione. Perchè, siccome il Signore quantunque possa convertirle da sè senza intercessori, vuol nondimeno che si preghi per esse indefessamente; così vuole altresì che ad esse si predichi, quantunque possa convertirle da sè senza instigatori. E con questa dottrina, la quale è di santo Agostino (23 q. 4, c. *Sicut non est*), è tolta ogni replica. Oltre a che, chi può mai saper veramente se il profitto desiderato segua o non segua? Può di leggieri succedere, in tal profitto, come in quei fiumi che camminando per le pianure vanno sì cheti, che paiono dare indietro; e pure non è così, vanno sempre innanzi. La parola di Dio non fu mai gettata. *Verbum meum non revertetur ad me vacuum*, dice il Signore; *sed faciet quaecumque volui, et prosperabitur in his, ad quae misi illud* (Is. 55, 11). E questa sola speranza vi dee bastare di segnalato conforto, divisandovi alle occorrenze che Dio vi dica, come disse al suo Geremia (26, 2 et 3): *Noli subtrahere verbum, si forte audiant et convertantur unusquisque a via sua mala.* Quantunque la conversione non sia sicura, chi sa con tutto ciò che ella non avvenga? Però animatevi. Quanti guadagni incerti s'imprendono giornalmente a costo più arduo? Se solo si volesse badare a i certi, nessuno coltiverebbe i campi con tanto studio, nessuno negozierebbe, nessuno navigherebbe, nessuno andrebbe ad assediar piazza alcuna, nè ad assaltarla. E pure in simili casi, se non si ottiene l'evento desiderato, è gettata l'opera e l'oro. Nel nostro no: sempre è di mercede eguale. Aggiugnete, che quando ancora voi non aveste per lungo tempo raccolto dal vostro popolo il frutto atteso, può il Signore poi darvelo in uno stante con abbondanza; come fa il cielo che, avendo tutta la notte lasciata stare la terra arsiccia, dipoi su l'alba le versa prodigo in seno tante rugiade, che non solo l'abbevera, ma l'inebbria. Pertanto, se non vedete quell'utile che vorreste dal vostro dire, non però dovete mai perdervi di coraggio: prima, perchè questo utile o vi è, quantunque non conoscasi, o vi sarà: e poi, perchè quando anche mai non vi fosse, non è dovere che una madre abbandoni fino all'estremo il figliuolo languido, benchè da' medici se lo senta già dare per disperato. *Nemo desperandus est, dum in hoc corpore constituitur, quia nonnunquam quod diffidentia aetatis differtur, consilio maturiore perficitur* (32 q. 2, c. *Ancillam*; et de Pen. dist. 7, c. *Nemo*). Più tosto perchè il frutto viene spesso impedito (secondo l'osservazione di san Gregorio) (Mor. lib. 20, c. 18) non solamente da' peccati del popolo, ma da' peccati anche più del predicatore, pigliate da ciò motivo di rientrare in voi stesso, e di rimirare in che stato siate, affine, se bisogni, di muover Dio con un valido pentimento ad invigorir le parole vostre, sicchè di sterili che sieno state fin ora, divengano omai feconde.

II. Che se quelle scuse, le quali sono dalla banda del popolo, son sì fiacche, che fia di quelle che sono dalla banda poi del pastore? Queste, a mondarlo dal suo delitto, saranno, se si adducano un bagno per lui d'inchiostro; e pure chi non le adduce? La prima scusa di chi non predica, è dire che egli non può per le occupazioni. Ma quali occupazioni sono mai queste, che abbiano tanta forza di dispensare un parroco da un precetto e positivo e naturale e divino, qual è quello del predicare? Sono temporali, o sono spirituali? Se le occupazioni sieno spirituali, quali sarebbono l'avere dovuto assistere lungamente al confessionale in giorno di gran concorso, o lungamente attendere a un moribondo, queste non sono perpetue, ma di tal ora: onde come han virtù di disobbligarvi per sempre da un debito qual è questo, che se non si paga un dì, può pagarsi l'altro? Che se le occupazioni non sono spirituali, ma temporali, dove è la prudenza qui del serpente, ricercata da Cristo ne' suoi fedeli; mentre voi in vece di esporre il corpo a sbaraglio per difendere il capo, volete che pera il capo a salvare il corpo? Dunque lo spirituale ha da cedere al temporale? Che legge è questa? *Non est aequum nos derelinquere verbum Dei, et ministrare mensis* (Act. 6, 2), disser gli Apostoli quando si mirarono oppressi dalla moltitudine de' poveri ogn'or crescenti nella Chiesa novella. Che se la predicazione divina non debbe ommettersi per un'opera tale di carità, qual è servire alla mensa de' poveri, e di che poveri? di poveri non nati, ma bensì fattisi per amor di Gesù; giudicate voi se debba ommettersi per servire alla mensa de' suoi parenti, e di parenti insaziabili che la vorrebbono sempre veder più lauta; o se debba ommettersi per servire alla mensa di un cavaliere, per registrargli i conti, per riscuotergli i censi, per guardarne le possessioni, per fargli (a che temere di parlar chiaro?), per fargli, dico, il fattore? Quando sarà buon'arte di giardiniere non tagliar più i rami della pianta vicini a terra per sollevarne le cime, ma tagliarne le cime per accrescere i rami vicini a terra; allora sarà buona scusa per un pastore lasciar di attendere alla parola divina, per impiegare il tempo richiesto ad amministrarla, o ad apparecchiarvisi, in occupazioni al tutto terrene.

Più vergognosa è poi l'altra scusa dedotta dal non sapere. Chi sì perversamente arriva a difendersi, merita due gastighi: l'uno per l'effetto pernicioso del suo silenzio, che è il danno recato al popolo; l'altro per la cagione di tal silenzio, che è la disapplicazione, e la dapocaggine che egli anche usa in arricchirsi di scienza proporzionata al suo ministero. La natura provvede le madri di latte prima che giunga ad esse l'ora del parto. Può però meritarsi altro titolo che di stolto chiunque vuole partorire anime a Cristo, mentre ancora egli ha le mammelle tutte asciutte, tutte aride a nutricarle? *Si in laicis vix tollerabilis videtur inscitia, quanto magis in iis qui praesunt, nec excusatione digna est, nec venia* (dist. 38, c. *Si in laicis*)! E poi non può già essere nuova in voi cotesta cognizione della propria inabilità. L'aveste fin da principio. Qual temerità fu dunque la vostra, quando vi procuraste per tante vie un peso così maggior delle vostre forze? *Miserum est eum magistrum fieri, qui nunquam discipulus fuit* (dist. 31, c. *Misti sunt*). Perchè accettasti la chiesa (vi dirà Cristo), o perchè, accettatala, ancor non la deponesti? Chi mai, per verun invito, entrò a promettere di curare gl'infermi, se non fu medico? di restaurare un podere, se non fu agricoltore? di risarcire un palazzo, se non fu architetto? o di fortificare una cittadella, se non fu ingegnere anche bravo? *Multo tempore disce, quae postmodum doceas,* diceva al suo Rustico san Girolamo (ep. 4); essendo troppa vergogna che i sacerdoti

Tunc quaerunt discere, cum ex officio alios debeant docere (dist. 36, c. *Qui ecclesiasticis*, § *Ecce*). Però comunque ciò vada, quì non v' è modo a voler salvarsi o istruire i popoli da sè stesso, o per bocca altrui: da che tale istruzione è vincolata al carico di curato sì strettamente, che non v' è braccio umano per strapparnela. *In his duobus mandatis, verbi scilicet et exempli, summam tui officii, sed et conscientiae securitatem pendere intellige*: così san Bernardo scrisse al Pastor sovrano (de Consid. lib. 4). Pertanto come a salvare un parroco non basta il parlar bene se vive male, e distruggere con l'opera della mano quanto fabbricò con la lingua; così parimente non bastagli il viver bene se al buon esempio non si congiunge da lui la buona istruzione. *Sacerdos, cui dispensatio verbi commissa est, etiamsi sancte vivat, et tamen perdite viventes arguere aut erubescat aut metuat, cum omnibus, qui eo tacente perierunt, perit. Et quid ei proderit non puniri suo, si puniendus est alieno peccato?* Tanto protestò liberamente san Prospero (de vita cont. lib. 1, c. 20); e tanto anch' essi concordano, san Gregorio (Pastor.), santo Ilario (lib. 8 de Trin.), santo Isidoro (lib. 3 sent.), san Giovanni Grisostomo (ho. 6 in ep. ad Philip.), e chiunque de' santi Padri abbia tolto a fulminare un abuso sì intollerabile qual è questo, di regger anime e non parlare.

Questa scusa poi del non sapere instruire, se non guarda più la sustanza della istruzione, ma guarda il modo, nè men sussiste. Perchè in un come voi non si richiede un dire oratorio; più tosto disconverrebbe: si richiede un dire facile e famigliare, qual è quel di padre a' figliuoli: nè si richieggono parole scelte, ma vive quali son quelle che pone su la lingua un amor cordiale, di cui è proprio rendere anche facondo uno scilinguato (8, q. 1, c. *Oportet*). Basta però provvedersi di buoni sensi; e se il dire non sarà sì limato, verrà tuttavia ricevuto sempre da i più con sufficiente rispetto, a guisa di moneta mal improntata, ma non calante. In caso poi che qualche uditore superbo avesse a schivo un dire umile, che rileva? Sarà dovere per salvarsi dal fumo, saltar nel fuoco? Ma tanto fa chi per non essere beffato alquanto da uomini di poca capacità e di meno coscienza, si contenta di andar dannato. Anche l' Apostolo fu nell' Areopago deriso qual uomo creduto che volea colà vendere favole per dottrine. Ma perchè egli, deridendo dentro sè stesso i suoi derisori, seguitò a dire il fatto suo, senza perdersi di coraggio, guadagnò a Cristo tanti uomini, che egli avrebbe perduti se si perdea: *Si formidasset irridentes, non pervenisset Apostolus ad credentes* (S. Aug. contra Stoicos et Epic. c. 2). All'ultimo conviene, se non si può fare altro, appigliarsi al consiglio savissimo di san Carlo, che fu di leggere dall' altare qualche buon catechismo, e spiegarlo al popolo, secondo il vario bisogno che in lui si scorga. Se nessun di questi partiti arrivi a piacervi, conviene in ogni modo cedere il posto a chi sostengalo più degnamente di voi, non potendo i parrochi star dentro il tempio di Dio, come stavano innanzi ad esso quelle due smisurate colonne di Salamone che, vote affatto di dentro, non servivano di sostegno ad alcuna mole, ma solo di trattenimento alla vista de' riguardanti (II Par. 3, 15; Jer. 52, 20; Abul. in II Par. 3; q. 23). Volete voi guadagnare e non faticare? Già vi dissi che questo è rapire le rendite della chiesa, non è riscuoterle; e ve lo torno anche à dire, con rammentarvi lo spavento che avea di sè chi dicea nell' esaminarsi: *Si fructus terrae comedi absque pecunia*. E che è mangiare i frutti della terra, e non comperarli, se non che volere dal popolo gli alimenti, e poi non gli rendere le istruzioni dovute a ragion di essi? *Fructus terrae absque pecunia comedere, est*, dice san Gregorio (Moral. lib. 22, c. 16), *ex ecclesia quidem sumptus accipere, sed eidem ecclesiae praedicationis officium non praebere.*

Ma tanti pastori non predicano, e pure non si tengono per dannati. Questa è l'ultima ritirata dove la negligenza si fa più forte, l'esempio di molti; quasi che divenga già lecito ciò che è usato. *Peccator homo vitabit correptionem*, dice l'Ecclesiastico (32, 21). Ma per isfuggire la correzion che farà? Rinverrà più d'uno che opera come lui: *Et secundum voluntatem suam inveniet comparationem*. Per rispondere dunque adeguatamente alla opposizione, distinguerò in questa foggia. Se si parli de' parrochi di città, può avvenire che quivi tre circostanze o gli assolvano totalmente, o gli rendano meno rei. La prima è il minore bisogno de' parrochiani, i quali nelle città non sogliono essere sì ignoranti di ciò che si appartiene al vivere cristiano, e più anche al credere. Tutti i pesci hanno bisogno di sale ad esser conditi, ma meno quei che nacquero in acqua salsa. L'altra circostanza è a cagione de' Regolari, i quali a sollevare i pastori nelle città dalla loro predicazione, sottentrano in molto numero. E però dove sono tanti quei venturieri che si offrono a combattere l'ignoranza, e che la combattono, può stimarsi alquanto scusabile chi tira il soldo a tal fine, e pur non l'assalta. La terza ragione è più valida; ed è, perchè non si costumando nelle città d'Italia che i parrochiani le feste vadano alla chiesa lor parrochiale per udir Messa, ma a questa o a quella, dove più il loro spirito gli sospigne, come farà il loro parroco ad istruirli? Nel rimanente, se gli avesse presenti, qual dubbio v'è che sarebbe anch' egli tenuto a non li rimandare da sè digiuni? mentre il pascerli con la parola divina quanto egli può, è tanto inalienabile dal suo carico, che avendo la sacra Congregazione fatto decreto che predicando il vescovo, tacciano tutti gli altri predicatori, ne salvò i parrochi (Barb. de off. Par. c. 4, n. 2, 3); anzi dichiarò che non si potesse mai loro per tal cagione dal vescovo impor silenzio; e ciò non per altro, come apparisce, se non perchè non è giusto d'impedire a veruno le parti ordinarie e non delegate del dover suo, qualora egli le voglia compir da sè. Tutto l'opposito è de' parrochi de' castelli o delle campagne. Quivi scarsissima è la parola divina amministratavi da' Regolari, e sovente ninna, mentre fuori della Quaresima non vi arriva. Sicchè tacendo il parroco, ognuno tace. Dall'altro lato, va quivi il popolo molto più alla parrochia che talora è l'unica chiesa di que' contorni, o è la migliore; e poi molto più egli ha quivi necessità di chi lo istruisca, tanto egli è rozzo. Però non vale la parità dell'esempio cittadinesco, qual egli sia. Una madre potrà senza gran colpa lasciare di dare il latte a un suo tenero figliuolino, quando v'è una balia amorosa che vuol sottentrare al peso di alimentarlo. Adunque potrà lasciare parimente di darglielo quella madre che se lo vede morire dinanzi a gli occhi per nulla più, che per mancanza di chi stringendolo al petto, gli stilli in bocca una gocciola di ristoro? Anzi, non ostante qualunque balia, ha la madre da procurare più che ella può di allattare il figliuolo da sè medesima, perchè altro sapore, altro spirito dà al bambino il latte materno, che lo straniero. La parola vostra oh quanto di sua natura può più nel cuore del vostro popolo, che l'altrui! E la ragion è, perchè a voi è tenuto Dio di concorrere molto più: *Qui vos audit, me audit*. E a quale bocca fe' Cristo un onor sì grande di non la distinguere dalla propria? Lo fece alla bocca de' surrogati, de' sussidiarii, de' mercennai? No. Lo fece alla bocca unica de' pastori. Che dunque stare a mirare ciò che altri operi, quando il non predicare, in un come voi, non è esempio laudevole, ma dannato; non di uso, ma di abuso; non di verità, ma di abbaglio? Non si può da veruna consuetudine mai prescrivere contra ciò che è di ragion divina. *Nulla consuetudo vim legis obtinere potest contra*

legem divinam, dice san Tommaso (1. 2, q. 97, a. 3 ad 1). Onde una consuetudine tale non è al fine altro che una corruttela più inveterata: *Consuetudo sine veritate, vetustas erroris est* (dist. 8, c. *Consuetudo*). Che se non per tanto i parrochi taciturni non sono puniti, nè pure nelle ville, da' loro vescovi, ma sofferti, che volete voi ch' io vi dica? Vale ciò forse punto ad alleggerire il debito vostro? Se non sono puniti, dovrebbon essere. L'impunità donata a i delitti è accusa del giudice, non è giustificazione de i delinquenti. Però a me non si spetta d'entrare in ciò. Vi pensi chi dee pensarvi. Io solo vi dico che a tutti que' pastori che non han bocca, se non a quanto la sanno avere anche i mutoli al par d'ogni altro: *Qui alimenta ecclesiastica muti manducant* (S. Greg. Mor. lib. 22, c. 16), sarebbe meglio esser puniti di qua, perchè così, ravvedendosi, non sarebbono poi puniti di là. È forse felicità di una vite lussureggiante l'esser lasciata dal vignaiuolo trascorrere a piacer suo, senza provare un pennato mai che la mozzi, che la mortifichi? Anzi questa è la sua disgrazia maggiore, perchè così divenendo tra poco sterile, non rimarrà più buona ad altro che al fuoco. Credete voi che Cristo al suo tribunale vi vorrà giudicare secondo la consuetudine? Sì, s'egli avesse detto nel suo Vangelo: *Ego sum consuetudo* (dist. 8, c. *Si consuetudinem*). Ma egli disse: *Ego sum veritas*. E però non vi giudicherà secondo ciò che gli altri facevano, ma secondo ciò che dovevano fare di verità.

Restate dunque pur persuaso che ne' pastori sacri l'ammaestrare e l'ammonire è veramente un debito inescusabile: *Inexcusabile debitum*, quale egli è chiamato ne' Canoni dagli Apostoli (Zonar. in Can. ap. 58). E però a che più tante scuse? non vaglion nulla. Anzi come il ferro rovente quanto egli è più percosso su dura ancudine, tanto più vivo sfavilla da ciascun lato; così questa verità irrefragabile, che io vi mostro, quanto più vien contrastata dalle ragioni addotte in contrario, tanto più divien manifesta. Onde in vece di fissar gli occhi su' parrochi negligenti per immitarli, convien che voi li fissiate ne i più zelanti (dacchè per favor di Dio non ne mancano da per tutto), e che scorgendo quanto bene essi adempiano le lor parti, impariate anche voi da loro ad essere saggio in tempo, e a dimostrarlo col provvedere al danno non meno di voi medesimo che all'altrui: *Vir sapiens plebem suam erudit* (Eccli. 37, 26). Quel piloto il quale non pone in salvo que' passeggieri che accolse nella sua nave, non vi pone alla fine nè anche sè; e se quei su l'alto periscono per la mala condotta che da lui ebbero, pera anch'egli. Dunque: *Rectorem te posuerunt?* siete posto al timone? orsù: *Noli extolli:* non confidate di voi più del convenevole. *Esto in illis, quasi unus ex ipsis:* miratevi come ogni altro de' naviganti, soggetto ad andare a fondo. *Curam illorum habe, et sic confide* (32, 1 et 2): guidate in porto con gran timore non solamente di loro, ma di voi stesso, tutti coloro che avete sul vostro legno, e non dubitate. Allora sì che v'entrerete anche voi. Questa è la speranza fedele, ma insieme è l'unica.

CAPO SETTIMO.

Di quali mezzi abbia il Parroco da valersi nella sua predicazione, a renderla fruttuosa.

Affinchè una spada faccia gran pruove, due sono i requisiti che si richieggono. L'uno è che sia formata di buona tempera; l'altro è che sia maneggiata da

braccio buono. E questi due si richieggono parimente, affinchè facciale la parola divina, che è quella spada che col suo taglio affilato ha fin da giungere a tanto di dividere in un uomo stesso la parte animale di lui dalla parte spirituale: *Pertingensusque ad divisionem animae ac spiritus* (ad Heb. 4, 12). Conviene che l'industria del sacerdote vi contribuisca dal canto suo sì la scelta delle materie, e sì la maniera di esporle, che è la tempera della spada; e conviene che la grazia vi aggiunga la sua virtù, imprimendo altamente nel cuore degli uditori quelle verità che da sè sole non passarebbono punto di là dagli orecchi: e questa è la forza del braccio.

I. Ora intorno alla scelta delle materie per istruire, non saprei dirvi altro, che riportarmi a tanto che su ciò è stato dato alla luce abbondantemente in più laudevoli catechismi, che sono le miniere di un tal metallo. Solo io posso aggiugnervi, quanto alla tempera (voglio dire alla esposizione), che la materia da esporsi non può se non essere di due generi; altra speculativa, altra pratica; cioè altra ordinata a ciò che si ha da credere da un Cristiano, altra ordinata a ciò che si ha da operare. In ordine al primo genere, ho da avvertirvi che nell'esporre certe verità utili, ma sottili, non le portiate in astratto; perchè il volerle insegnar così, è un voler pascere la respirazione di un' aere così puro, così purgato, che l'alito non vi regga. Pertanto, siccome nel valicare montagne altissime fa di mestieri per vivervi addensar l'aria con frequenti spugne bagnate; così con gli esempii, con le espressioni e con le simiglianze più popolari fa d'uopo che voi rendiate sensibili le istruzioni di tali cose intellettuali, che sempre al vostro popolo saran ardue, e pure è necessarissimo che le sappia. Eccone una ripruova. Se voi direte al popolo che la grazia santificante è una qualità divina la quale abbellisce l'anima a maraviglia, gli direte il vero; ma egli poco ancora ne intenderà. Là dove se voi, detto ciò, gli soggiugnerete che siccome il ferro gelato di sua natura, rugginoso, rigido e grevo; contuttociò, posto che sia dentro una accesa fornace, s'infuoca in modo che non par più ferro, ma fuoco, e diviene ad un attimo trasparente, trattabile, e tutto pronto a ciò che si vuol di lui; così l'anima che per sè stessa è sì fredda nell'operare e sì difettosa, investita che sia dalla grazia santificante, e ben penetrata, viene a partecipare la natura divina sì intimamente, che si solleva con ogni facilità ad operazioni stranissime, sublimissime e superiori senza paragone a quante ella potesse giammai sperare dall'esser proprio: se voi, dico, vi dichiarerete così, non solo direte il vero, ma lo farete anche intendere di maniera che il popolo resti mosso, e così accendasi ad acquistare più vigorosamente quel bene che apprende più vivamente. Però una delle industrie maggiori che usi ogni pastor d'anime nell'esporre i misterii di nostra Fede, ha da esser questa, di adattarli con tali similitudini alla capacità di ciascuno più che si può, altrimenti sarà vana ogni sua fatica; siccome vana sarebbe la fatica di un capitano il qual si volesse impadronire di un baloardo, e pure non vi si accostasse mai col cannone, nè lo battesse mai da vicino, mal sol da lungi. Quindi voi, che leggete spesso il Vangelo, vi accorgerete quanto il Redentore fosse amante già di parabole, cioè a dire di paragoni: *Sine parabolis non loquebatur eis* (Matth. 13, 34): non solo perchè queste erano molto in uso fra' Palestini, ma più ancora perchè, dovendo egli portare il primo dottrine reconditissime a tutti i passati secoli: *Eructare abscondita a constitutione mundi* (v. 35); era di mestieri che con le somiglianze ora del seminatore, ora del pastore, ora de' pescatori, ora della vite, ora d'altre simili cose soggette

a' sensi, addimesticasse dottrine tali alla turba; sicchè la turba intendessele, o se non le intendeva alla prima (come pur troppo dovea succederlo per la sua pravità), ella pigliasse quindi almeno occasione d' interrogarlo a spiegare tali parabole, e ad applicarle: *Edissere nobis parabolam istam.* Quando però ne' libri buoni incontrate di tali similitudini popolari, notatele a vostro pro, sì per averle pronte al bisogno, e sì per abilitare la vostra mente a produrne di altre conformi ad esse: come avviene spesso alle madri di fare, anche non volendo, le proli di faccia simile a quelle immagini che hanno sempre dinanzi a gli occhi ne' quadri delle lor camere.

L' altro genere di materia per le istruzioni è indirizzata a' costumi: e quivi, se volete far frutto vero, convien che voi procuriate di discendere grandemente a i particolari. Anche in questo lo mi esplicherò. Se voi, per figura, dite al popolo vostro che le occasioni cattive hanno da fuggirsi, il popolo si divora questa verità intera intera, senza risentirsene punto, come farebbe di un granello di senapa non pestato. Ma se voi gli distinguerete due sorte di occasioni, rimota e prossima, e gli direte che se, andando qualcuno frequentemente ad una tal casa, avviene di radissimo che vi pecchi, l' andarvi non gli è allora più che occasion rimota; ma che, se avvien che vi pecchi frequentemente, gli è occasion prossima; ond'egli allora è tenuto per necessità di precetto, e di precetto divino, a non v'andar più: questa verità ferisce sul vivo, e qual granello di senapa, non pur pesto, ma sfarinato, si fa sentir fino a gli occhi. E tale è il modo di adempir bene ciò che ricerca il Signore da' suoi pastori là dove dice che apparecchino al popolo quella strada che egli dee tenere a salvarsi, non solo con ispianargliela, ma con lastricargliela, dovunque ancora fia d' uopo, di pietre elette, cioè adattate al bisogno: *Praeparate viam populo, planum facite iter, eligite lapides* (Is. 62, 10). Lo spianargli la strada si fa con rimuovere dal discorso tutta quell' ardultà e tutta quell' altezza che impedirebbegli la pronta cognizione del vero. Il lastricargliela di pietre elette si fa con incastrare di più nel discorso stesso quei particolari giovevoli che fanno al caso più ad una gente che all' altra. E tale è il modo di consolare parimente la Chiesa, e di rasciugarle le lagrime omai dagli occhi, mentre ella mira giornalmente perire tanti suoi parti, se non per mancamento di pane (perchè v'è pure chi porgalo predicando), almeno per mancamento di chi lo spezzi; perchè raro è chi predicando lo porga sì aminuzzato, che si possa masticar con facilità da mascelle deboli: *Parvuli petierunt panem, et non erat qui frangeret eis.* Io sempre ho stimato molto il parere di un uomo grande (Cornel. a Lap. in ep. S. Jac. c. 2, n. 13, super illa verba: *Superexaltat misericordia iudicium*), il quale ne' suoi dotti comenti su l' Epistole canoniche lasciò scritto che se la maggier parte de' Fedeli adulti si danna (com' egli giudica), ciò provenga non poco dalla inconsiderazion de' predicatori, i quali trattano spesso argomenti buoni, ma universali, senza mai calare dall' universale al particolare, cioè a quelle conseguenze pratiche che dee la gente individualmente applicare al bisogno proprio. Perchè la gente non sa; o, se sa, non vuole da sè stessa durare quella fatica, per altro ingrata, di tagliare al suo dosso quella dottrina sì generale che ricevè, qual pezza di panno fino, ma tutta intera: e di argomentare, a cagion d'esempio, che se la gloria del mondo è una gloria vana (come disse il predicatore), dunque nessuno per timore di un motto che vengagli da' compagni, ha da lasciare di stare in chiesa modestamente, di tacere quando altri chiacchieri, di frequentare i sagramenti, di sfuggire gli sfoggi, di ri-

nunziare alle modo men verecondo; ma che ciascuno ha da curar di gradirlo, ancora nella veste, più a Dio che a gli uomini. Questa è la via di giovare assai nelle prediche: supplire a ciò che non sa fare chi ode, o che non vuol fare; mentre ciò non solo è porgli in mano la chiave da rientrare in sè stesso, qual'è qualunque correzione opportuna (*Clavis aperitionis, est sermo correctionis*) (S. Greg. Past. 2, c. 4); ma è levargli anche la fatica di volgere una tal chiave di mano propria, volgendola voi per lui, là dove fa più mestieri di aprirgli l'uscio.

E se è così, eccovi dunque donde apparisce tutt'ora più la ingiustizia di quelle scuse addotte nel capitolo precedente, quando si asseriva che i parrochi provveggono abbondantemente al bisogno de' loro popoli, con chiamare un predicatore in tempo di Quadragesima, che li serva. Bellissimo sotterfugio! Non solo con questo non provveggono essi abbondantemente al bisogno de' loro popoli, ma nè anche tanto che basti. Prima, perchè se non piovesse più che una volta l'anno, sicuramente una tal pioggia non varrebbe al bisogno di quelle piante che si hanno ad alimentare. Dipoi, perchè non sempre detta pioggia è qual dovrebb' essere. Che voglio significare? Non è pioggia che internisi nelle viscere della terra, mentre sì poco intende il popolo rozzo di tali prediche, che nulla ne porta a casa. Se la madre non balbettasse ancor ella col suo tenero bambolino, non gl' insegnerebbe mai a favellare. E questo è il vantaggio grande dell' istruzione data da un parroco di sua bocca: che non solo ella è più continova, ma ancora più fruttuosa, perchè discende più a certi particolari i quali si confanno anche più a chi ragiona familiarmente dall' altare qual padre, che a chi tuona dal pulpito qual messaggio. *Oportet eum, qui instruit animas rudes, esse talem ut pro ingenio discentium semetipsum possit aptare, et verbi ordinem pro audientis capacitate dirigere*, dicea s. Pietro (8, q. 1, cap. *Oportet*), a confusione di certi che pongono la lor gloria in farsi più ammirare dal popolo come dotti, che intendere come pii.

Vero è che, a non urlare, si vogliono ancora in questo scansar gli estremi, sicchè per non dir poco, si dica troppo. Però l'estremo opposto può incorrersi doppiamente: e in ciò che si dice, e in quegli per cui si dice. Quanto a ciò che si dice, guardate di non particolarizzare eccessivamente in materie lubriche, onde non avvenga a voi come a quel cavaliere animoso, il quale ferendo il drago, rimase avvelenato per via di quell'asta medesima con cui il ferì. Almeno si può temere che le persone innocenti apprendano qualche malizia da simil dire troppo espressivo o troppo esemplificante, e che alle fanciulle riesca di nocumento l'ascoltar ciò che sarebbe per altro di giovamento alle maritate. Quell'elleboro che è cibo alle tortore, è tossico alle colombe (Aldovr. lib. 15 de Avibus). E con tale occasione mirate ancora, che non solo il vostro parlare sia costumato, ma lontanissimo da buffonerie, da favole, da facezie; e da certe lezzie giocose che, come opposte al decoro, più che procurano di ricreare chi ascolta, più tolgon anche di credito a chi ragiona; quasi che egli sia pastor tanto mal accorto, che si creda di render paghe col sufolo quelle pecore che non sa nutricare con le vermene. E ciò in ordine al primo scoglio. Quanto poi a quegli per cui si dice, che era il secondo, guardatevi di non pigliar mai di mira veruno in particolare, di modo tale che l'uditorio si accorga di chi parlate. Per questa via si perde a dismisura dal sacerdote la stima, o se non altro la benevolenza del popolo: e con ciò si perde anche il frutto, non valendo che le parole sian utili, quando i cuori a riceverle sieno avversi: *Repugnante natura nihil medicina proficiet* (Cels.

lib. 3, c. 1). Dissi che si perde la stima; perchè il maledico è giudicato differire pochissimo dal malefico; e massimamente quando si può sospettare che il curato si vendichi, sfogando in pubblico le sue passioni private. E dissi che si perde l'amore, perchè molti o del parentado, o degli amici, o degli aderenti di chi vien ferito col dire, si alienano da chi dice: ond'è che ad un tal sacerdote avviene come a i satirici, i quali per non perdere un bel detto si acquistano con quel detto più di un nimico. Ed in tal caso le riprensioni di lui, benchè salutari, si ricevono come colpi di avversario, a ribatterli, non come di cerusico, a risanarsi.

Scansati i suddetti scogli, convien poi sopra d'ogni altra cosa che non vi vergogniate di replicare all'uditorio più volte certe verità fondamentali, le quali importa molto d'imprimergli nella mente. Altrimenti il favellarne tra l'anno una volta sola, sarà come se mai non ne favellaste, mentre sarà come un posare il sigillo sopra la cera, ma non lo premere. *Praedica verbum, insta opportune, importune*. Senza una tale insistenza non si fa nulla: mercè che senza ritornare più volte intorno alle muraglie di Gerico, non si abbattono, non si atterrisce l'audacia, non si atterran gli abusi, non si perviene a divellere, a distruggere, a disperdere, a dissipare certe massime ree che tanti hanno in capo; come pure è tenuto fare qualunque parroco, il quale, chiamato a parte della sollecitudine episcopale, è conseguentemente chiamato a questo, *ut evellat, et destruat, et disperdat, et dissipet* tutto ciò che nel campo della sua chiesa va pullulando di rampolli venefici, sempre sbarbati e sempre rigermoglianti. Nè è da temersi quel tedio che può talora il popolo concepire dall'udirsi replicare frequentemente una medesima verità; perchè incontanente si può ritorcere con vantaggio l'accusa contro di lui, rispondendo non essere di dovere che finisca prima lo sradicamento delle cicute, che il loro rinascimento; prima i rimedii, che i morbi; prima le riprensioni, che i mali: *Numquam nimis dicitur, quod numquam satis discitur* (Sen. ep. 27). Anzi questa santa importunità riesce finalmente l'asta più valida a debellare le malvagità inveterate; che però veggiamo quanto di essa amassero di valersi ne' loro tempi i Dottori sacri. Il primo a darci illustre esempio di ciò, fu l'apostolo san Giovanni, di cui narrò san Girolamo che, portato in chiesa per la decrepità fino a braccia da' suoi discepoli, *nihil aliud per singulas solebat proferre collectas, nisi hoc: filioli, diligite alterutrum* (in ep. ad Gal. lib. 3, c. 6); e dopo lui non cessarono mai di darlo più altri Santi, di zelo simile al suo; ma specialmente san Giovanni Grisostomo, vera idea de' predicatori, il quale non facea quasi omilia al popolo, in cui non tornasse a rimemorar le medesime corruttele di giuramenti falsi, di ubbriachezze, di bestemmie, di borie, di lussi vani; e a rimproverarle. Non può spiegarsi a sufficienza il gran bene che a poco a poco farà nella sua parrochia quel sacerdote il qual seguiti questo esempio. La cambierà tutta in altra. Dicono che per avere pavoni bianchi, conviene imbiancare non pure il nido dov'essi covano, ma tutta parimente la stanza, da ciascun lato. Quell'udirsi da ciascun lato commendare il candore dell'onestà, la ritiratezza, il riserbo, la verecondia, a poco a poco cangia i pensieri in capo a i maggiori, e per mezzo loro o li cangia o li genera in capo similmente a i minori, i quali nell'opinare e nell'operare non hanno altra regola, che le opinioni e le opere de' lor maggiori suddetti, da cui dipendono e con cui dimorano ognora.

II. Ma che? Questa è la sola tempera della spada. Rimane il braccio: e tale è la grazia divina, senza la quale ogni parola che da voi proferiscasi è tiro, ma

non è colpo. *Nisi intus sit qui doceat, doctoris lingua exterius in vanum laborat* (S. Gregor. hom. 30 in Evang.). Però quantunque sia vostro debito il procurare più che si può quelle doti che vi rendano abile a dir con frutto; contuttociò non avete da collocare in esse una minima confidenza, siccome fanno i dicitori profani, ma l'avete da mettere tutta in Dio; adoperando anche voi le industrie umane bensì fino a segno giusto di eloquenza e di erudizione, ma solamente quali condizioni da Dio volute al conseguimento del fine, non mai quali cagioni da sè bastevoli a conseguirlo. Il fine de' dicitori profani è persuader cose tutte che non trascendono l'ordine naturale, come sarebbono assolvere un reo da morte, o dannarvelo, sedare un tumulto, sborsare un tributo, conchiudere una alleanza. E però non è da stupire se quelli tanto si fondino su' precetti della loro arte. Il fine de i dicitori sacri all'incontro è persuader tutte cose trascendentissime, come son le massime della Fede non pure incognite a i sensi, ma fin opposte. E però chi può gingnere a radicarle in un cuore carnale, cupido, altiero, se non è Dio? Mosè potè con la sua parola cambiare più facilmente e le verghe in serpi, e l'acque in sangue, e il dì chiaro in notte palpabile, che l'animo di un re, d'orgoglioso in pio.

Per ottenere poi da Dio questo aiuto che qual braccio invincibile ha da far tutto, bisogna avvezzarsi a chiederlo istantemente, e ciò massimamente nell'ora del Sagrifizio: *Oravi Deum caeli, et dixi ad regem* (II Esd. 2, 4 et 5). Prima conviene raccomandarsi a Dio, poi parlare all'uomo; perchè siccome le saette scoccate all'atto, nel tornar giù, feriscono il nimico molto più al vivo di quello che il ferirebbono se fossero di primo lancio avventate contro di lui; così quelle ragioni che sono state raccomandate prima al Signore con l'orazione, e quasi vibrate a lui, scendendo dal ciel supremo, vengono poi giù con tal impeto, che non v'ha cuno di ostinazione bastevole a ributtarle. E ciò più anche se all'orazione si aggiunga la meditazione delle medesime verità che si hanno a spiegare, giacchè di questa ancora si ha da comporre quell'orazione che è necessaria al pastore: *Ut illa doceat, quae a Deo ipse didicerit* (dist. 36, c. *Si quis vult*). Come può mai ferire un'artiglieria che non abbia ancor preso fuoco, o come può mai scorrere una fontana che tuttavia si stia rappresa dal giaccio? Per imprimere in altri le massime della Fede, conviene che, penetratele bene innanzi, voi ne siate già persuaso sì pienamente, che non pur ne abbiate un possesso speculativo, ma insieme pratico. Altrimenti chi è lucido solo imperfettamente, com'è il colore, non potrà illuminare altri, come fa la luce, ma sempre avrà bisogno di essere illuminato: e così avverrà che si restino in un grado medesimo d'ignoranza il popolo e il sacerdote: *Et erit sicut populus, sic sacerdos.* Finalmente dal trattare spesso con Dio, chiedendogli la sua grazia, e meditando le sue parole, ne proverrà in voi l'esemplarità della vita, sì necessaria a muovere chi vi ascolta. E allora il frutto è sicuro, quando si conferma con l'opere quello che fu insegnato con la dottrina, e non si distrugge. Ma di tale esempio più lungamente a suo luogo. Per ora vi dico solo, che siccome vivendo bene e insegnando bene, mostrate al popolo la ragion che ha di vivere bene anche egli; così insegnando bene e vivendo male, mostrereste a Dio la ragione di condannarvi. *Bene vivendo, et bene docendo, populum instruis, quomodo debeat vivere: bene autem docendo, et male vivendo, Deum instruis quomodo te debeat condemnare* (Dist. 40, c. *Multi*).

CAPO OTTAVO.

Quale sia la via da tenersi nella Instruzione particolare de' Fanciulletti.

I savii legislatori apprezzarono tanto la buona instituzione de' giovani, che tutti al pari fondarono sempre in essa le speranze della repubblica più sicure: nè da verun' altra sementa, più che da questa, si ripromisero maggiori mai le ricolte, nè mai migliori. Mirate però voi se sia giusto che trascurisi punto da un pastor sacro! Anzi questa instituzione ha egli da avere a cuore sopra di ogni altra: perchè siccome chi è il primo a dipignere in una tela, se la fa sua; così chi arriva a scrivere su la tenera gioventù ciò che a lei conviensi, prima che il demonio vi scriva co' suoi tizzoni infernali ciò che disdice, la guadagna a sè facilmente per farne un dono scelttissimo a quel Signore che n'è sì vago. Veggiamo adunque due cose: prima ciò che in tale opera voi siete obbligato fare per debito del l'ufficio; poi ciò che potreste aggiugnere, e che dovreste, per supererogazione di carità.

I. A cominciare dal debito: innanzi al tutto, siete obbligato sotto precetto strettissimo d'insegnare a' fanciulli i primi rudimenti della Fede cristiana, che sono i contenuti nel Simbolo degli Apostoli: mercè che dovendo i bambini fino dalla tenera età incamminarsi a quel fine per cui son fatti; che è la gloria del paradiso, conviene che espressamente sappiano prima il termine al quale son destinati (Barb. de off. par. c. 15); e ciò si fa, dice san Tommaso (2. 2, q. 1, a. 8 in c.), con esporre loro i misterii spettanti all' Unità di Dio, e alla Trinità delle Persone divine, che saranno in cielo la nostra beatitudine: e poi convien che sappiano espressamente la via da arrivare al termine; e ciò si fa con esporre loro tutti i misterii principali spettanti sì alla incarnazione di Cristo nostro Signore, sì a' i mezzi da lui apprestatici per salvarsi, ne' sagramenti; e però è d'uopo che di tutti questi sagramenti medesimi voi diate a' fanciulli una sufficiente contezza, ma più di quel che sono i più universali fra gli altri, e i più necessarii in qualunque stato dopo il Battesimo, cioè di quel della Confessione e di quel della Comunione. Vero è che poco rileva saper la via, se non si cammini per quella. E però siete obbligato ad insegnare di vantaggio a i figliuoli i divini comandamenti, affinchè essi intendano ciò che Dio vuole da loro per ammetterli in paradiso, e ciò che divieta, sotto pene che mai non avranno fine. E perchè adempire i comandamenti predetti nessuno può senza l' aiuto divino, siete in debito d' insegnar loro di più l'orazione domenicale, affinchè quei giovanetti apprendano di buon' ora non pure la convenienza, ma la necessità indispensabile, la quale hanno, di raccomandarsi a Dio giornalmente per non peccare, e il modo con cui hanno a raccomandarsi, dettatoci da Gesù di sua bocca propria per nostro bene. E a tutto ciò vuole il Concilio di Trento (sess. 24 de ref. c. 4) che da voi si aggiungano documenti assidui pertinenti al timor di Dio e all' ubbidienza che son tenuti quei figliuoletti di rendere a' lor maggiori, perchè quantunque l' uno e l' altro di ciò contengasi nel Decalogo, tuttavia con modo più distinto è dover che sappiano quello di che nella loro età men considerata han più di bisogno, ed è che non han più da procedere a piacer loro, ma che hanno da sottoporsi in tutto con umile riverenza a chi li regge dal cielo con tanto amore, e a chi li regola in terra.

Ora se il dichiarar tutto ciò è debito vostro, e debito sì severo, lascio dunque giudicare indi a voi quale abuso sia quello di alcuni parrochi non curanti che son già paghi quando i fanciulli ripetano loro animosamente le verità mandate a memoria, come l'ecco ripete le parole che ricevette, cioè senza capirne il significato. Questo è mostrare loro il pane, ma non è sminuzzarlo, ma non è spargerlo; anzi nè anche è mostrarlo, è chiuderlo in una cassa di cui non abbiasi nè pure a mano la chiave. Che vale che i meschinelli sappiano quegli articoli recitati, quanto ne saprebbe anche apprendere un pappagallo? *Magnus est abusus eorum, qui contenti docuisse symbolum latine, non explicant populo rudi mysteria fidei, praesertim Trinitatis et Incarnationis, tantopere ad salutem necessaria: Vae parochis*, dice il Sà, *vae parochis!* E quali parrochi va a ferire un tal *vae*, se non quelli che non hanno ancora imparato, come uno de' loro sudditi può salvarsi, se sappia il contenuto del Simbolo, benchè nol sappia recitare a memoria per la sua naturale incapacità; e pure non può salvarsi, benchè lo sappia recitare a memoria, ma non sappiane nulla del contenuto (Laym. lib. 2, tr. 2, c. 9)? Conviene dunque a parte a parte esplicare ciò che s'insegna, massimamente del Simbolo; e però è giusto che voi insegnandolo, lo insegniate in lingua materna, affinchè vi riesca più agevole il notificar quei misterii che in sè nasconde, aiutandovi quivi più che mai con quelle spiegazioni e con quelle similitudini che s'incontrano ne' catechismi bene ordinati, acciocchè da chi l' ode se ne concepisca qualche idea men confusa che sia possibile, secondo la sua rozzezza.

Dopo ciò, nel discendere che farete dalle notizie della Fede, puramente speculative, dianzi rammemorate, alle pratiche, quali sono i comandamenti, sì di Dio, sì della Chiesa; è bene che rimiriate ad inserir da principio ne' giovanetti certe massime proprie di un Cristiano, ed opposte a ciò che segue il mondo corrotto, affinchè non secondo questo, ma secondo quelle incomincino a regolare i loro costumi: perchè se le prime massime in que' figliuoli non saranno rette, ma storte, avverrà in essi ciò che interviene dove le prime pietre dell' edificio si pongono fuor di squadra, che seguitandosi a collocare così l' una sopra l' altra si fabbrica alla rovina. Dovrete però studiarvi quando, secondo l' ordine del Concilio, voi raccomanderete il timor di Dio, d' ingenerar di buon' ora in que' fanciulletti un orror grande al peccato, tanto che ne paventino fino al nome: onde siccome talora le pedate mere d' un lupo han fatto tutto a un tratto abortire più di una cavalla gravida; così, se mai fia possibile, le sole vestigia di certi eccessi facciano temer que' bambini, e raccapricciare per ciò che da voi ne udiranno dir di male. Quindi perchè il primo peccato dell' età tenera suol essere la bugia quando passerete a raccomandare ad essi il rispetto sommo che dopo Dio debbono a' lor maggiori, convien che questa sopra ogni altra cosa ponghiate loro da principio in discredito e in disonore; perchè serrandosi in loro l' adito alla bugia, serrerebbesi a tutti i vizii, a cui la bugia serve o di guida, o di guardia, o di compagnia. E in queste instruzioni medesime è di mestieri che voi replichiate spesso i medesimi documenti (come vi accennai nel capitolo antecedente), ma sopratutto i più contrarii alla natura corrotta; perchè gli animi innocenti sono, se ben si mira, come la lana, che, se si abbatte in colori ad essa connaturali, quali sono appunto i più ignobili, gl' imbeve subito al primo inzupparsi che fa della tinta amica, ma se si abbatte in altri da lei diversi, quali sarebbono il porporino, il paonazzo o l' azzurro, non gli sa apprendere senza replicate immersioni. Vero è che per avere i fanciulli a queste instruzioni, per altro sì necessarie, non vi

mancherà da combattere a tutte l' ore. Combatterete con la negligenza de' padri a cui non preme che vengano ad ascoltarle, e combatterete con la negligenza de'figliuoli medesimi, a cui il venire non sol non è di premura, ma di molestia. Forza è pertanto che l' una e l'altra negligenza si espugni con le arti proprie.

Co' padri è d' uopo spiegare loro dall' altare l' obbligazione che corre ad essi più che a qualsivoglia altro, di educar bene i figliuoli, e di mandarli conseguentemente alla chiesa, perchè ivi apprendano a temer Dio daddovero e a credere e conversare da Cristiani; ciò che alla fine tornerà in pro di que' medesimi padri, i quali godranno che le loro tenere piante sieno state innestate sì di buona ora a dare quei frutti di obbedienza e di ossequio, che sarebbe stato vano sperare in età più adulta, se si lasciavano crescere a modo loro, come fan le piante selvagge. E quivi affine di muoverli maggiormente, potrete far noto a i padri, o ridurre a mente le segnalate indulgenze che hanno i sommi pontefici concedute a chi fa la Dottrina, a chi coopera, a chi conduce, a chi manda, perchè conoscasi quanto ella sia di rilievo (Barb. de off. par. c. 15). E vi saranno poi padri così ignoranti o così inumani che l' abbiano in vilipendio? Però quando a persuaderli non bastino queste maniere amorevoli che vi ho dette, vi è la via da costrignerli con le austere. E tale è minacciar di negare ad essi i santissimi sacramenti, e poi negarli di fatti, come si meritano, quando in materia di tanto peso mancano abitualmente al loro dovere, con danno sommo sì proprio, sì della prole: la quale, se si crede a gli antichi Santi, è sterpata bene spesso dal mondo su 'l più bel fiore, in pena del poco zelo usato da' genitori nel coltivarla (S. Just. mart. q. 80 ad orthod.). Quindi a mostrar questo zelo dite a quei padri, e ditelo con ardore, che non contenti di mandare alla Dottrina i loro figliuoli, ve gli conducano, più che sia possibile, anch'essi di loro mano sì per accalorare la venuta di quei ch' essi condurranno, sì per assicurarsene, e sì ancora più per apprendere molte cose, di cui i padri nell' età loro provetta sono talor più ignoranti che i figliuoli medesimi nella nuova. L' esperienza ci manifesta che l'efficacia supera a lungo andare ogni ostinazione; e che volteggiando ora a destra ed ora a sinistra, come fanno i buoni piloti, ancor col vento contrario si fa viaggio.

Tale sarà dunque l' arte da usar co' padri. Co' figliuoli poi ci vogliono maniere molto più dolci, sicchè si allettino con le lodi, con le promesse, co i premii: riuscendo nel resto tanto difficoltoso condurre i cani a caccia per forza, quanto è agevole condurveli di lor grado. Io non mi maraviglio se in qualche Cura non si ritruovi la via di radunare alla Dottrina i fanciulli da verun lato. Volete voi radunar le pecchie col fumo? Si radunano col vin dolce. Alcuni parrochi non fanno altro che strapazzar di parole que' figliuoletti, in vece di scusarli quando han fallito, li fanno comparir per ignorantacci. Gli sgridano, gli spaventano: nè talora si astengono di accordar con la lingua ancora le mani. Come volete però che quei pargoletti accorrano volentieri ad una instruzione che è sì crudele? I leoni stessi non si addimesticano a questa foggia: pensate se gli agnelletti! Cristo, il qual sapea come questi vanno trattati, mirate quanto accoglievali caramente! *Complexans eos, et imponens manus super illos, benedicebat eos* (Mar. 10, 16). Però quando convenga ancora quietar lo strepito che sollevino alcuni di quei bambini meno applicati, non siate voi quegli a cui tocchi il riprenderli, per non avere ad usare giammai le brusche. Tenete a ciò, come avvisano i bene esperti (Ant. Possev. in Bibliot. sel. lib. 4, c. 8), qualcuno da voi distinto che soprintenda ad ogni ufficio men grato. Voi non dovete mai cercar altro che affezionar-

vi quei che bramate ammaestrare. Chi può dir che uomo fosse santo Agostino? E pure egli confessa di sè medesimo che il primo amore che egli pigliò a santo Ambrogio suo nobil conquistatore, non fu come a dottor della verità, ma come ad uomo amorevole ed avvenente: *Eum amare coepi, non tamquam doctorem veri, sed tamquam hominem benignum in me* (Conf. lib. 5, c. 13). Pensate però voi ciò che facciano que' figliuoli che non han senno! Quindi qualvolta per la moltitudine loro siete costretto di chiamare altri in aiuto a ben istruirli, imponete ad essi che usino quell' istessa piacevolezza usata da voi; e divietate lo strascinare per terra con modi impropri chi può essere tratto a mano: *Haec commenda fidelibus hominibus, qui idonei sunt et alios docere* (II ad Tim. 2, 2). Finalmente, dove non sia nell' atto d' interrogarli, tenete sempre que' figliuoletti a sedere per loro comodo, come avverte santo Agostino (de catechiz. rudibus). Perchè se a sedere tenea Cristo la Maddalena (Luc. 10, 39), che pur era sì avida di ascoltarlo quando catechizzavala nella fede, quanto più vi avete a tenere que' garzoncelli che sì meno curanti e sì men capaci, di leggieri vi possono tôrre a noia?

II. Quanto si è divisato fin ora, è in un pastor d' anime puro sborso di obbligazione. Ma perchè dalla prima educazione dipende più la buona vita degli uomini che non dipende la pittura buona da i primi lineamenti, non dovrebb' egli contentarsi di ciò, ma aggiugnervi assai del suo con atti di cortesia, soprabbondanti bensì, ma di pari acquisto. Qual utile però non arrecherebbe egli in pochi anni alla propria Cura, se oltre al carico di curato si volesse addossare per carità quello di maestro in una scuola di lettere? Coloro che insegnano ad altri, sono frequentemente nelle divine Scritture chiamati padri, e coloro che da essi imparano le virtù, sono chiamati figliuoli, *filii prophetarum*, per dinotarci che non meno debbono gli uomini a chi dà loro il buon essere, di quello che essi debbano a chi gli diè l'essere. Ma che che siasi di ciò, niuna fatica sarebbe a voi più lucrosa. Quei capitani che vogliono addestrare i soldati avvezzi alla fuga, ne cavan poco. Meglio è instruir de' novelli (Veget. lib. 3, c. 10): così quelle industrie che sovente sono perdute dietro la gente mal abituata, sono sempre spese nella gioventù con vantaggio, per la sua tanto maggiore docilità. Io credo che non possa farsi al demonio maggior dispetto. *Qui docet filium suum, in zelum mittit inimicum* (Eccl. 30, 3). E però la prima cosa che il demonio persuadesse all' imperadore Giuliano apostata, affine di subbissare in un attimo, se potea, la religione di Cristo, questa fu: serrare a' Cristiani tutte le scuole di tenera gioventù; aprirle a i Pagani. È vero che voi con tale impiego vi accollereste un peso considerabile. Ma quanto di tal peso alleggerirebbevi un vero zelo? All' olmo è sempre un dolce peso la vite, per la speranza de' grappoli un dì maturi.

Ma pure perchè le occupazioni della Cura vostra possono talora esser sì calcate, che non diano luogo anche a questa dell' insegnare; o perchè, quando quelle non sieno tali, può avvenire che già costumisi in detta Cura di condurre maestro stabile; procurate almeno con ogni sforzo che sempre dalla comunità venga scelto a tal uopo un uomo dotato di quelle due condizioni richieste fin da' Gentili in un buon maestro, cioè che nè abbia vizii, nè li sopporti: *Qui nec habeat vitia, nec ferat* (Quint. lib. 2, c. 2). Non abbia vizii, perchè se la pianta tenera sia legata ad un palo torto, come farà a crescere mai diritta? Chi ha pratica di coscienze, sa quanto di male arrechi alla scolaresca un uomo perverso

in abito di maestro. Non è maestro, è ammaliatore: *Adolescentes in malum proni; et ideo probatissimo senī deputandi* (12, q 1, c. *Omnis aetas*, lib. *Si discepletur*, ff. ubi pupill. educ. debeat). Nè solo non abbia vizii in sè, ma nè anche li tolleri in altri soggetti a sè, mentre, in persona di autorità, non vietare il male, non si distingue dal comandarlo: *Qui non vetat, vetare cum possit, iubet.* Finalmente persuadetevi pure che in tanto affare nessuna diligenza sarà bastante, non che eccessiva. Almeno darete sempre argomento di gran virtù, qualunque volta dimostriate d'intendere l'obbligazione che avete voi come parroco di portarvi da padre, massimamente in pro de i più tenerelli. Gli animali più perfetti si riconoscono anche a questo notabile contrassegno, che conferiscono più alla perfezione della loro prole crescente, che i men perfetti (Arist. de gen. anim. lib. 3, c. 2, n. 12).

Quindi io vorrei, che se non potete addossarvi il peso della pubblica scuola pur ora detto, vi addossaste almen quello di volere esser voi il primo esercitatore de' figliuoletti nella Dottrina cristiana, sicchè, quando a cagione del loro numero, chiamiate altri ad esercitarli, sieno in soccorso, non sieno in surrogamento, sempre mal tollerabile a un padre vero. *Sinite parvulos venire ad me* (Marc. 10, 14). Così avete a dir voi, come disse Cristo, con protestare che se di altre anime a voi commesse, voi lasciate talora il pensiere ad altri sacerdoti onorevoli, o regolari che sieno o non regolari; di queste più innocenti volete il pensiere voi, come di tante prede elette, di nido. Nè vi sdegnate, per alto che voi siate nel grado vostro, di abbassarvi per Cristo a voler voi essere quegli che, per dir così, le imbocchiate, le imbeveriate, diate loro i primi alimenti di vostra mano. Gersone, quel cancellliere sì celebre di Parigi che fu stimato a ragione uno de' grandi uomini del suo secolo, volle in età matura applicarsi le feste a far lui nella chiesa pubblica la Dottrina cristiana a' bambini, non pur con ammirazione, ma con isdegno di quei fastosi teologi che nella Università erano poi tenuti di cedergli il primo seggio. E pur egli che fece? Li lasciò dire. Anzi nella bellissima apologia che stimò però giusto di promulgare a difesa propia, si dichiarò che nessuna parte era a lui convenevole più di questa, per quel grande utile che poi col tempo ne potea risultare non pure a Parigi, ma al Cristianesimo tutto, in cui da Parigi, come da oceano comune, si diramavano allora i fiumi più illustri di sapienza e di scienza che lo innondassero (Gers. t. 1, p. 2, tr. *De parvulis ad Christum trahendis*). Un raggio di luce simile io bramo in voi, perchè imprendiate con alacrità quest'uficio, per altro faticosetto, non può negarsi: ma che non può l'amore portato a Cristo? Questo fu che indusse l'Apostolo, dopo tanta altezza di rivelazioni, di ratti, e poco meno che di visioni beatifiche, a pargoleggiare lui parimente, come fanno le balie co' pargoletti: *Facti sumus parvuli in medio vestrum, tamquam si nutrix foveat filios suos* (I ad Thess. 2, 7). Una madre amante gode più di quel bocconcino ch'ella si cava di bocca per porgerlo masticato in bocca al figliuolo, che non gode di quanti a cena latta ne inghiotte per suo sostegno. Senza che, qual facilità in progresso di tempo non proverete a governare la greggia da Dio fidatavi, se fin da piccola l'avrete assuefatta ad udire la vostra voce? Non aspettate mai di guidare adulti, dove a voi piaccia, quei che non vi seguirono da bambini. Percioocchè due volte impose Cristo a san Pietro di pascere gli agnelletti, ed una l'ovil maturo (Jo. 21, 15 ad 17), per dinotargli che là dovea applicarsi una sollecitudine doppia, dov'era la speranza di maggior bene.

E pure, se chiederete ad alcuni parrochi, non dico gli avvanzamenti, non dico l'abilità, ma il mero numero de' fanciulli che han sotto la loro Cura, non ve lo sapranno ridir nè anche a un dipresso. Sanno ben essi il numero degli agnelli che hanno mandati alla maremma quel verno, o al monte la state; o se non l'hanno così vivo a memoria, l'hanno ben su i libri di casa. Ma dove è il numero degli agnelli che Cristo diè loro a pascere, quando, consegnando a ciascuno d'essi la chiesa, dissegli con affetto tanto amoroso: *Pasce agnos meos?* Talor nè pure hanno libri a i quali ricorrere per saperlo, mentre o non gli hanno tenuti mai fin dal primo dì, o se gli tennero, gli hanno a poco a poco por tramandati in dimenticanza fra i libri inutili. Ma se non sanno nè pure tutte le anime poste nella lor Cura, come le potranno aiutare? Quando si fa la Dottrina, convien tenere un' esattissima nota di tutto il gregge, e specialmente di questo più bisognoso di allevamento, qual è il più tenero; e osservare ogni volta chi viene degli agnelletti frequente a pascolo, e chi non viene, per sapere onde abbia origine la mancanza; se l'abbia da chi non viene, o da chi non manda. Credete voi che quel numero il qual non è noto a voi, non sia noto a Cristo? Che sarebbe dunque di voi, se, chiamato al suo tribunale, gliene doveste rendere or ora conto e non lo sapeste? Sapete il numero delle pecore vostre, e non delle sue! Dunque la vostra Cura si è convertita in Cura di voi medesimo, non di Cristo.

CAPO NONO.

Come dovrà il Pastore correggere i traviati, per adempir le sue parti.

La degnazione ineffabile di Gesù verso le anime nostre ancora in ciò si dimostra tutta benevola (cioè ordinata, non in pro di lui, ma di esse), che non vuol essere egli solo ad amarle, come fan gli amanti gelosi; vuole che amile ogni altro con esso lui: nè è contento di procurare da sè solo il ben loro per ogni verso; vuole che ogni altro vi contribuisca dalla sua parte ancor egli con carità universale: *Mandavit unicuique de proximo suo* (Eccli. 17, 12). Ora singolarissimo effetto di questa carità universale è la correzione opportuna degli altrui falli. Una tal correzione non è consiglio, come si divisano alcuni; è precetto, e precetto sì generale, che obbliga tutti indifferentemente i Fedeli; benchè, come è di quei precetti che diconsi affermativi, non gli obblighi a qualunque ora, ma solo in quella in cui vi concorrano tutte insieme le debite circostanze, cioè tutte quelle che sono le confacevoli al fine inteso (S. Th. 2. 2, q. 33, a. 2). Se però un tal precetto obbliga così tutti generalmente, chi può dubitare che molto più non obblighi ancora i parrochi in riguardo a quelle anime che hanno in cura? Questi *Non utique parem hac in re, sed longe graviorem habent causam*, dice santo Agostino (de Civ. Dei, lib. 1, c. 9). *Ad hoc enim speculatores, hoc est populorum praepositi constituti sunt in Ecclesiis, ut non parcant, obiurgando peccata*. E che sia così.

I. L'obbligazione degli altri si fonda su quella carità generica che debbono aver le membra a soccorrersi vicendevolmente ne' lor bisogni, secondo le propie forze. L'obbligazione de' parrochi si fonda su quella carità più speciale che debbe avere il capo a soccorrere dette membra non solo sollevando i loro bisogni, ma invigilandovi (Valentia lib. 22, disp. 2, q. 10, p. 2). E però, se basta che gli altri correggano i delinquenti, quando sanno a sorte il lor male, i parrochi sono tenuti ancora a saperlo più che si può, dentro i termini dell'onesto, per

provvedervi (disp. 8, q. 10, p. 3, § *de propter*; Trid. sess. 6 de Ref. c. 1). Imperciocchè quale scusa è per un pastore, se il lupo gli divora una pecorella, ed egli no'l sa? *Quae potest esse pastoris excusatio*, (son parole di san Gregorio) *si lupus oves comedit, et pastor nescit?* Troppo è da riprovarsi che sia nella cura vostra una pratica inveterata, e che forse voi siate l'ultimo ad osservarla.

Quindi è che gli altri non sono parimente obbligati alla correzione de' falli dubbii, ma solamente de' certi: non appartenendo alle persone private il certificarsi se il male da veruno si sia commesso (che è una scienza di fatto da non curarsi), ma solo di saper che non dee commettersi che è la scienza laudevole di ragione. I parrochi sono obbligati non rade volte alla correzione ancora de' falli dubbii (Trid. 2 e. 7, c. *Sicut iniquit*): essendo ad un padre leciti que' sospetti che non sarebbono leciti tra i fratelli: *Licet patri de filio suspicari*; mercè che di un padre amante non può temersi che non ordini sempre quei sospetti, in lui sorti, a ben de' figliuoli (S. Jo. Crys.). E se padre siete anche voi nella vostra Cura, non è una mera semplicità credere così tosto che i vostri giovani, nel contemplare que' volti da loro amati, sieno impeccabili, tanto stian alieni da' sensi?

Gli altri, facendo una correzione, non fanno più che una limosina spirituale. I parrochi nel farla, non fanno una limosina propiamente, pagano un debito. E però, siccome il debitore è tenuto pagare il suo creditore non solo quando l'incontri (come chi fa limosina a un poverello), ma quando ancor non l'incontri; così i parrochi sono tenuti a cercare i delinquenti delle lor Cure ancor nelle case proprie, per ammonirli: *Qui habet spiritualiter curam alicuius, debet eum quaerere ad hoc, ut corrigat de peccato* (S. Th. 2. 2, q. 33, a. 2 ad 4). Onde che scusa è quella, dire che alcuni, o bestemmiatori, o susurroni, o vendicatori, o usuraji, o giucatori solenni del vostro popolo, non fanno da voi vedersi, se non la Pasqua, e che però voi non li potete ammonire? I pastori non hanno mai da aspettare che le pecorelle smarrite cerchino essi. Essi hanno da cercare le pecorelle, ancora tra le foreste: *Erravi sicut ovis quae periit, quaere servum tuum* (Ps. 118, 176).

Gli altri non sono tenuti alla correzione, se corron rischio di qualche danno loro notabile dal corretto, salvo in certi casi di estrema necessità (Valent. 22, disp. 3, q. 4, p. 3; q. 10, 2). I parrochi, non ostante un tal danno, vi sono tenuti non solo in casi di estrema necessità, ma in casi ancora di grave; non essendo di buon pastore l'opporsi puramente al lupo venuto, ma al lupo ancora vegnente. Il mercennaio si è quegli che al vederlo venire si fugge via, per non por la vita a cimento: *Vidit lupum venientem, et fugit*; il pastore va intrepido a ributtarlo.

Gli altri non sono tenuti alla correzione, quando non vi sia speranza probabile di far frutto (Riccard. 4, dist. 10, a. 2, q. 1). I parrochi son tenuti ancora in tal caso, perchè la loro non tanto è correzione fraterna, quanto paterna; e però, come tale, non è indirizzata ad ammonir solamente, ma ad instruire. Allora solamente non son tenuti, quando essi temano che l'ammonizione non pure non sia per giovare, ma sia per nuocere, rendendo l'ammonito vie più ribelle, qual rospo che, gonfiandosi alle percosse, è così lungi dal deporre il veleno, che lo fortifica (S. Th. 2. 2, q. 6, a. 33).

Ditemi ora: se tutto ciò è manifesto, che direte voi dunque di voi medesimo, quando sapendo quanto ben potreste apportare a molte delle vostre anime con

una riprensione aggiustata, vi rimanete nondimeno dal farla, o perchè temete di esse, o perchè ne sperate, o perchè non le amate, o perchè amandole, le volete anzi adulare? che sono le quattro cagioni appunto sì detestate da' sacri Canoni, le quali cambiano in cani muti i pastori (11 q. 3, c. *Quatuor*). È possibile che non vi riscuota punto quel *vae*, fulminato da Dio contra pastori di tale razza? *Vae pastoribus Israel!* dic' egli per Ezecchielle (34, 3 et 6): *Erraverunt greges mei in cunctis montibus, et non erat qui requireret, non erat, inquam, qui requireret.* E che è un tal *vae* nelle divine Scritture, se non che un araldo di orribile dannazione? E ciò giustamente: da che una tal negligenza nell'ammonire i sudditi trasgressori viene a rendere propie di chi governa le trasgressioni de' medesimi sudditi: *Consentire videtur erranti, qui ad resecanda quae corrigi debent, non occurrit* (dis. 83, c. *Consentire*). Che se il sacerdote Eli, solo per avere ammoniti con languidezza i suoi figliuoli insolenti, fu punito da Dio con quel gran fracasso che già vi debbe esser noto; che fia di voi, se nè pure in casi simili vi degnate di aprir mai bocca? Dove io considero che quei giovani commettevano eccessi già sì frequenti, che Dio, stancato, gli volea ambo levar dal mondo allora allora in un dì con ferale esempio: *In die una morientur ambo* (I Reg. 2, 34). E pur quando volle sfogare al fine lo sdegno conceputo contro di essi, non mandò ad essi il profeta fulminatore, lo mandò ad Eli lor padre: *Venit vir Dei ad Heli*: per dinotarci che il male di quel pastore, il quale lascia trascorrere a piacer loro le pecorelle indocili e inviziate per ogni piaggia, è un male più grave di quello delle medesime pecorelle; mentre, quanto queste hanno men di senno per sè, tanto più il pastore è tenulo averne per esse. *Si neglexeris corrigere, peior es factus eo qui peccavit*, dice santo Agostino (de verb. Domin. ser. 16).

E questa è la ragione per cui alla correzione pubblica (qual è quella che si fa con la predicazione, da noi trattata ne' capitoli antecedenti) voi siete di più tenuto ad aggiugnere la privata. La ragion è, perchè talora la pubblica non conviene, talor non basta. Se i peccati sono talmente personali di uno, che non appaiono in veruno quasi degli altri, la riprensione pubblica non conviene, siccome quella che, in vece di curare il ripreso, invelenirebbelo: *Ipsa corripienda sunt coram omnibus, quae peccantur coram omnibus* (2 q. 1, C. *Si peccaverit*). E se i peccati sono comuni anche ad altri, la riprensione pubblica con alcuni il più delle volte non è bastevole, perchè chi l'ode non ha capacità di applicarla al bisogno proprio, o non ne ha curanza. *Verbum sapiens quodcumque audierit sciens, laudabit, et ad se adiiciet*, non può negarsi, dicendolo l'Ecclesiastico (21, 18). Ma se fa così l'uomo saggio, nol fa ciascuno. Il marito applica ciò che senti dirsi di riprensione alla moglie, la moglie al marito; il padrone al servidore, il servidore al padrone; il prete al secolare; il secolare al prete; e nessuno l'applica a sè. E però non sempre basta al pastore il correggere in pubblico certi mali più perniciosi, come basterebbe ad un predicatore ordinario: bisogna che li corregga ancora in privato, a guisa di padre, cui non basta dire al figliuolo sciocco, quando è con gli altri, che quel coltello affilato si lasci stare; ma se gliel vede, glielo va ben tosto egli stesso a levar di mano. Tanto più che la correzione pubblica è un rimedio generalissimo che non sempre adattasi a tutti con egual pro; la privata è un rimedio topico che ha più forza non sol da sè, ma ancor dalla applicazione. Ond'è che Dio, quando sgridò per Ezecchielle quei disamorati pastori, pur anzi detti, non terminò le sue doglianze nel dire che essi non gli pascevano la sua greggia. *Gregem meum non pasce-*

bulis (34, 3); ma discendendo più al particolare, si dolse che non applicassero a ciascuna delle pecorelle il rimedio proporzionato alla qualità del suo male; *Quod infirmum fuit, non consolidastis; quod aegrotum, non sanastis; quod confractum est, non alligastis; quod abiectum est, non reduxistis; et quod perierat, non quaesistis* (v. 4): tanto essi a questo medesimo son tenuti. Ma ciò poco si può far con la correzione pubblica; più assai si conseguisce con la privata.

Vero è che due guise vi sono di correzioni (S. Th. 2. 2, q. 33, a. 1 et 3 in c.). Una che è punizione del peccatore, più che rimedio; l'altra ch'è più rimedio che punizione. La prima appartiene propriamente alla giustizia, come a quella che quivi sostiene le prime parti; e però si effettua per lo più in pieno popolo, con parole aspre, affinchè la confusione del delinquente sia una soddisfazione, che si dà al pubblico, dello scandalo ricevuto, e sia anche un atterrimento: *Peccantes coram omnibus argue, ut et caeteri timorem habeant* (I ad Tim. 5, 20). Ma questa correzion dee lasciarsi ordinariamente tutta a coloro che hanno giurisdizione nel foro esterno. La seconda appartiene alla carità, siccome quella la quale è ordinata al bene puramente del peccatore, e per conseguente ricerca un modo di procedere assai diverso. E questa è quella che dovete usar voi.

II. Onde, per venire alla pratica di eseguirla, vi basti di risapere, come una tale ammonizione è lavoro di due virtù, della carità e della prudenza; prima della carità come d'imperante assoluto, poi della prudenza, come di bene operante: *Talis admonitio principaliter est actus charitatis, quasi imperantis; prudentiae vero secundario, quasi exequentis et dirigentis* (S. Th. 2. 2, q. 33, a. 1 ad 2). Pertanto il parroco nell'ammonire debbe avere, quasi per anima di un tal atto, la piacevolezza: *Si praeoccupatus fuerit homo in aliquo delicto, hujusmodi instruite in spiritu lenitatis* (ad Gal. 6, 1). E questa piacevolezza debb'egli far comparire nelle parole, le quali, come dicea quella donna saggia (Mater Cyri ap. Plut. in Apoph.), dovrebbon essere intessute di bisso, massimamente ove si tratti di correggere un uomo nobile, anzi qualunque uomo ancor che sia uomo; tanto è facile a risentirsi: *Nullum animal maiori arte tractandum, quam homo; nullum morosius* (Sen. de Clem. lib. 1, c. 17). Che se fino i bruti medesimi, nati servi, tornano (mansuefatti ancora che sieno) a dar nelle furie, quando riportino qualche trattamento di strana severità; giudicate voi ciò che sia per fare l'animo umano che nacque libero, ove si accorga che chi il potrebbe guidare amorevolmente, ha vaghezza di strascinarlo! *Suspendite verbera, producite ubera*, dice a ragione il dolcissimo san Bernardo (ser. 23 in Cant.) ad ogni pastore. Mostrate che l'amore verso il delinquente sia quello che vi costrigne a parlare, non sia lo sdegno; ed ove egli rimanga di ciò persuaso, assicuratevi che non si partirà da voi senza frutto. Se non si muterà, si modererà. Il modo più agevole di cavar fuori lo strale dall'elefante ferito, dicono che sia dargli bere dell'olio in copia (Arist. Hist. Anim. c. 25). Chi fia però che vada a dargli l'aceto? Quindi a correggere sempre con vera soavità, ecco quel che si vuole: aver per unico fine ciò che è dovuto, che è l'utile del corretto, non il tormento. Il carnefice ed il cerusico non si distinguono bene spesso ne' ferri da loro usati, tanto son ambo dolenti. Senonchè il carnefice gli calca più che egli può, il cerusico con risparmio; mercè che il carnefice ha in odio la sanità nel corpo da lui squarciato, il cerusico la putredine: *Qui trucidat, non considerat quemadmodum laniet; qui autem curat, considerat quemadmodum secet: ille enim persequitur sanitatem, iste putredinem*: tanto avverte santo Agostino (ep. 48, ad Vincent.).

Vero è che non dovete poi cadere nell'altro estremo di languidezza, da noi biasimato in Eli; perchè in fine l'ira ci è data perchè ella militi alla ragione, quantunque non ci sia data perchè la domini. Però, quando incontriate uno pertinace a rimettersi su la strada del suo dovere, l'ammonizione ha da essere più calcata, come appunto su i calli la mano del cerusico è più calcata che su la carne; non avendo senza ragione detto l'Apostolo: *Si praeoccupatus fuerit homo in aliquo delicto, hujusmodi instruite in spiritu lenitatis* (ad Gal. 6, 1). Chi fu preoccupato dal suo delitto, non peccò per malizia, peccò per un genere, a dir così, di sorpresa, vinto dalla passione, prima che avesse quasi tempo a difendersene. E però quivi lo spirito di dolcezza nell'ammonire ha il suo vero luogo: *Hujusmodi instruite in spiritu lenitatis*. Ma chi resiste alla correzione, dà con ciò segno di amare pur troppo il male da sè commesso; e però quivi la correzione ha da prendere ognor più lena, a guisa del fulmine che, passando i corpi porosi senza lesione, con veruno più implacabile si dimostra, che co i più densi. E nondimeno anche in questo caso, ripiglia santo Agostino, se in su le labbra comparisce il rigore, si conservi nel cuore la tenerezza: *Foris terribiliter personet increpatio, intus lenitatis teneatur dilectio* (ser. 18 de ver. Dom.). Sicchè allora adempiasi più che mai l'avvertimento utilissimo dato da Cristo a santa Maria Maddalena de' Pazzi, che fu, di non riprendere mai veruna delle sue suddite, se prima dentro il cuor suo non si fosse umiliata a i piedi di quella, considerandosi sottoposta a peccare anche più di lei. Ad infrangere l'eccessiva severità nelle riprensioni, nessuna cosa val più, secondo la dottrina di san Tommaso, che la considerazion della propria fragilità: *Nihil ita frangit hominis severitatem in corripiendo, quam timor proprii casus* (In ep. ad Gal. c. 6, lib. 1). Che se foste in un tal atto trascorso a furor soverchio, che avete a fare? Chiedere perdono al corretto? Se il trascorrimento non fu da passione, ma fu da zelo, i Canoni nol consentono di leggieri: *Ne, dum nimia servatur humilitas, regendi frangatur authoritas* (dist. 86, c. *quando*). Se fu da passione, dovete, giusta la qualità dell'offesa, regolar la soddisfazione. Nè avete bensì un perdono occulto da chiedere sempre a Dio.

Ma per correggere sanamente, non basta essere pieno di carità; bisogna essere pieno ancor di prudenza, anzi soprappieno. *Pleni dilectione, repleti omni scientia, ita ut possitis alterutrum monere*, dice l'Apostolo (ad Rom. 15, 14). E questa soprappienezza debbe apparire in qualunque genere, *in omni scientia*, sicchè distinguasi prudentemente la colpa, il colpevole, e il tempo più profittevole ad ammonirlo.

Dee però considerarsi in prima la colpa: perchè altro è il cadere una volta per disgrazia, altro è il fare più cadute che passi. Quando insieme con la caduta v'è molto di buon viaggio, conviene al piccante della correzione unire il dolce della lode, almeno meritata per altri titoli: *Laudo vos, in hoc non laudo* (I ad Cor. 11, 22).

Parimente si è da considerare il colpevole, il quale, ove sia di qualche autorità, si debbe ammonire, ma più tosto a modo di prego che di lamento: *Seniorem ne increpaveris, sed obsecra ut patrem* (I ad Tim. 5, 1). E se sia di natura timida, dee più tosto allettarsi che riprendersi, come chi richiama all'antico nido le colombe sedotte non co' sassi, ma col cimino. E se di altiera, dee rintuzzarsi (tanto che accorgasi che non si teme di lui), ma non irritarsi. In una parola, la lingua di chi corregge un popolo vario, qual è il vostro, ha da essere

come il plettro, il quale, perchè la cetra dia suono armonico, ha da percoterne tutte le corde bensì, ma non tutte a un modo.

La maggiore avvertenza vuole nondimeno aversi al tempo opportuno. Qual prudenza sarebbe promulgar leggi nuove, quando la plebe attualmente sta sollevata con l'arme in mano, e tumultua contra le vecchie? Convien attendere che si quieti. Che se chi corregge, è medico ancora più che legislatore, quanto importa che porga la medicina su l'ora debita! Se la porga su la maggiore accession febbrile, quel che sarebbe elisire, diverrà tossico. *Ideo prudens in tempore illo tacebit*, dice il Profeta (Amos 5, 13), *quia tempus malum est*. Lasciate dunque che la passione in chi va corretto dia giù; perchè, come all'acqua torbida, così all'anima turbata, basta da sè solo il tempo a schiararla, sicchè ella scorga finalmente il suo meglio, e non lo ricusi. Chi nel correggere si regola con tal arte, sana gran piaghe; e se egli non s'incontra in una natura affatto perversa, non perde presso di lui nè anche di amore; anzi se 'l guadagna in virtù di queste maniere piacevoli e prudenti con cui procede, quasi con dardo d'oro, il quale ferendo, nè fa che s'enfii la piaga, nè lascia che alla piaga succeda la cicatrice.

Che se, non ostanti tante avvertenze, la correzione non sia ricevuta in bene, che ho io da dirvi? La prima correzione che si facesse sopra la terra, ebbe questo incontro funesto, di non gradire, tuttochè ella venisse dalla bocca di Dio medesimo. La donna a difender sè, incolpò il serpente: *Serpens decepit me*. E l'uomo non solamente incolpò la donna, ma incolpò l'istesso Signore che glie l'avea data: *Mulier, quam dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno, et comedi* (Gen. 3, 12). Così fanno tutto dì i peccatori. Dunque non vi turbate mai se alcuni de' vostri non si vorran riconoscere per colpevoli, ma vi diranno che sono perseguitati: e che, se i vicini mormorano in vederli andare in quella casa frequentemente, non è perchè la conversazione quivi osservata non sia onorevole; è perchè malevoli sono gli osservatori. A questi è bene da principio far mostra di accettare le loro scuse, ma con soggiugnere che non pertanto sono essi obbligati a togliere l'occasione di mormorare, con l'astenersi, per ovviare allo scandalo non solo da ciò che è male in sè stesso, ma da ciò ancora che ha sembiante di male; anzi astenendosi simigliantemente da ciò che è via di giugnere passo passo a far male, se non fu fatto: e tale è l'occasione, che se non perviene ad essere ancora prossima, poco manca. *Ab omni via mala prohibui pedes meos, ut custodiam verba tua* (Ps. 118, 101).

Altri più protervi vi taccieranno poi subito di parziale e di passionato, quasi che gli ammoniate per vendicarvi; o almeno vi taccieranno per inconsiderato nel creder leggiermente a testimonii poco autorevoli. Chi è corretto, *quaerit in corripiente quid corripiat*, diceva santo Agostino. Con questi in prima non si dee però spendere troppo tempo a difender la propia riputazione; perchè chi mai sollevò veruno da terra senza abbassarsi alcun poco? E perciò non vi mettete a combattere con uomini di tal guisa, per non li trattar da avversarii con l'istesso difendervi che facciate da' loro colpi: *Nolite quasi inimicum existimare, sed corripite ut fratrem* (II ad Thess. 3, 15). Vi basti che quel frenetico, il quale vi viene ora incontro co' sassi in mano, passata la frenesia, verrà a ringraziarvi; e tanto più volentieri egli verrà, quanto avrà scorto che per giovare a lui non vi calse di voi medesimo. Onde quella verità che dapprima partorì odio, prole sì mostruosa, verrà tra poco d'ora a partorir grazia, cioè

una prole degna di madre sì bella. Appresso avvertite a questi medesimi che il non ricevere a bene la correzione è un pessimo contrassegno di essere peccatore non solamente attuale, ma abituale, cioè indurato nel male: *Qui odit correptionem, vestigium est peccatoris* (Eccli. 21, 7; Cornel. a Lap. hic; Pallacius ap. Corn.): non solo *peccantis*, ma *peccatoris*. Se pure il dir *peccatoris* non fu quivi lo stesso che dir *diaboli*; non essendo il diavolo più capace di correzione, di quello che sia capace di emendazione, che è ninna affatto. Dal che raccolgono questi, che siccome l'amare la correzione, è segno grandissimo di esser predestinato; così l'abborrirla, è segno manifesto di esser prescito. Se si punga la murena, si rivolge tutta in sè stessa, e si riconcentra; ma se si punga la serpe, si slancia subito contro di chi la punse, livida di veleno, a sfogar la rabbia.

8 Quando poi con tutto questo non vi riesca di trarre verun profitto, non però voi dovete disanimarvi. Replicate la correzione indi a qualche mese, e non dubitate. Spesso il peccatore corretto, fa come il cervo, che se ferito non cade estinto sul tiro, si reca tuttavia dentro le viscere la saetta, onde viene in breve a morire nella sua grotta. Tornato a casa colui, riflettendo alle dolci maniere del suo pastore, riflettendo alle esortazioni, ma soprattutto scorgendo che v'è chi osservalo, comincia tra sè a pensare di mutar vita, o di migliorarla; ed ove non giunga a tanto, si risolve di andare almeno più cauto: onde, quando non deponga la febbre che ha nelle vene, ne depone la contagione, con levare al fine lo scandalo dianzi dato. E tutto ciò non vi par guadagno stimabile? Quello che mancavi, conseguirassi con la perseveranza indefessa dell'opera incominciata. *Dixisti semel, et non audivit: dic bis, et ter, et toties, donec persuaseris*: tale è il consiglio di san Giovanni Grisostomo (hom. 16 ad pop. Ant.), ben esperto in sì nobile magistero. Se Dio nel correggerci non usasse anch'egli una simil perseveranza con essò noi, chi di noi si convertirebbe? I morbi lunghi non si espugnano con rimedii precipitosi: vogliono rimedii lenti insieme e iterati.

9 Oltre a ciò si è da considerare che la correzione esterna fatta dall'uomo non giova senza la interna, adoperatavi nel tempo stesso da Dio; *nemo* (enim) *potest corrigere quem ille despexerit* (Eccli. 7, 14). E però la primaria speranza di giovare con le parole si ha da collocare in Dio stesso, procurando di conseguire dalla sua mano con l'orazione que' soccorsi più validi, a cui si arrende finalmente ogni cuore, ancorchè di smalto. Qualora a voi non sortisca di raccogliere il frutto da voi bramato, ne dovete dunque incolpar la freddezza propria, riconoscendo il tenue guadagno che da voi fassi, come un giusto gastigo del tenue zelo da voi nutrito nel petto. *Da eis vulvam sine liberis, et ubera arentia* (Os. 9, 14). Chi stupisce mai al vedere che i vapori troppo asciutti non tornino su la terra cambiati in pioggia? Se procederete in questa maniera, sarete certo o di fare il colpo desiderato, o quando incontriate in qualche cuore di porfido, di non perdere però alcuno de i tanti dardi avventatigli, a penetrarlo; mentre da lui ribattuti in voi; rideranno finalmente a pro vostro, se non in suo; *Si ibi fuerit filius pacis, requiescet super illum pax vestra: sin autem, ad vos revertetur* (Luc. 10, 6).

10 Tale dunque è la pratica da tenersi, ma più che altrove, con quei peccatori che sian pubblici. Percioccbè se talun della vostra Cura abbia già deposto dal volto il rossor di modo che o si rechi il suo fallo a gloria, come fanno i pubblici concubinarii, o almanco se ne vaglia a sostentamento, come fanno le pubbliche concubine, o le donne pubbliche; certo è che a fistola tanto più fetente o

più fonda ci vogliono degli unguenti più corrosivi, quando non sia miglior cura venire al taglio: avendo quivi il suo luogo propio la regola di Galeno ne' morbi estremi: *Interfice audacter* (ap. Adrian. ep. 4 de Corr. frat.). Se dunque non bastano tutte le correzioni da voi premesse, che avete a fare? vi convien ricorrere al vescovo, e parlargli efficacemente, lasciandogli in iscritto i nomi di que' colpevoli (affinchè tra la massa degli altri affari egli non ne abbia a smarrire la rimembranza); e dinegando frattanto con petto intrepido i sagramenti a chi n'è tanto immeritevole, come poi dirassi a suo luogo. E quanto alle meretrici, sebbene, come sono tollerate dalle leggi, così è forza che sieno tollerate ancora da' parrochi; contuttociò si è da considerare che in luoghi piccioli, e però ancora ristretti di cognazioni, una donna di questa razza non solo è fornicatrice, ma incestuosa, per le frequenti affinità che ivi tiene, onde porge più giusto titolo ad essere discacciata, mentre non può ivi goder quella impunità che goderebbe altrove. Almeno, se un pastore zelante è tenuto per debito dell'ufficio di aver nota di tutti gli scandali rilevanti che sieno nella sua Cura, e di darla al proprio prelato, affinchè il pastor maggiore provvegga con l'autorità, dove il minore non potè con gli ammonimenti; certo è che molto più gliela dovrà dare di questo che è sì solenne (Tolet. lib. 5, c. 5, n. 7). Si tratta qui di un cadavero putrefatto che basta ad ammorbar tutto il luogo dove egli giace; conforme a quello che fe' saperne il Signore, dov' egli disse: *Ne prostituas filiam tuam, ne forte contaminetur terra, et impleatur piaculo* (Lev. 19, 29). E però qual dubbio che conviene usare ogni sforzo a mandarlo via? Ne' luoghi piccoli troppo maggiore è il pericolo di una infezion totale, che non ne' grandi. E però quel carname che in una campagna aperta comporterebbesi, non si può tanto francamente permettere in un casale, o in un castelletto. E se anche un ovile vasto si è risentito talora tutto al consorzio di una semplice pecorella scabbiosa, che fia di un oviluccio di piccolo circuito? Dunque indi più *Resecandae putridae carnes*, dove la contagione è più inevitabile. *Et scabiosa ovis a caulis repellenda, ne tota pecora corrumpantur, putrescant, intereant*, come appunto comandano i sacri Canoni (24, q. 3, c. *Resecandae*).

III. Da quanto in questo capitolo si è trattato, avrete scorto già, s'io non erro, da voi medesimo; come ogni parroco non solamente sia tenuto alla cura generale del popolo a lui commesso, instruendolo dall'altare, ma ancora alla individuale delle persone, ammonendole ad una ad una, dov' esse fallino. Di ciò non può dubitarsi. Se non che v'è chi, non contento di questo, sostien di più che il parroco sia tenuto portare anche tutte le persone del popolo, ad una ad una, fino a quel grado maggiore di perfezione cristiana che loro convengasi, conforme allo stato proprio (in libello cui tit. *Parochorum hoc age*); obbligazione che, a dir vero, sarebbe di peso immenso, ove sussistesse. Io venero chi ha ciò scritto, per la virtù segnalata che aveva in sè, forse pari a tanto; ma non ardisco obbligarvi a tanto ancor io. So che il dovreste far, se fosse possibile. Ma come si può mai fare? Per portare ad una ad una alla perfezione, con documenti adattati allo stato loro, qualsivoglia delle anime a voi soggette, converrebbe che aveste una cognizione intimissima non pur dell' esterno loro, ma dell' interno; e per conseguente che ad una ad una anche tutte le confessaste ordinariamente. Ma questo voi nè dovete pretendere, nè potete. Non potete, perchè se nè anche la Pasqua sono più tenuti i Fedeli di confessarsi dal proprio parroco, ma sol di comunicarsi, secondo ciò che non pur la consuetudine, ma tanti

sommi Pontefici hanno dichiarato già con le loro costituzioni (Lugo de poen., disp. 19, sect. 2, n. 25; ec.; Bened. XI, Joann. XII, Clem. VIII, in Bull. ann. 1592, 22 dec.), come potete voi ricercar da' vostri che vi si gettino a i piedi, quali penitenti stabili ad ogni tempo? Non dovete poi, perchè la podestà di ascoltare le confessioni non viene conferita al sacerdote in favore di lui medesimo, come notò san Tommaso (suppl. in 3 p., q. 8, a. 1 ad 1), ma in favore del popolo bisognoso di confessarsi. Onde a nessun sacerdote si fa mai torto, nel dare licenza al popolo, che fra gli approvati dall' Ordinario si scelga chi piace a lui; mentre anzi se ne approvano però molti in ogni diocesi, perchè niuno infermo abbia scusa se ancora fra tanti medici non trovò chi gli andasse a grado. Poichè dunque, fin nell' interno, non vi è permesso, basta che che voi conosciate ad una ad una diligentemente tutte le vostre pecore nell' esterno, guardando che nulla in questo esse manchino dal dovere. Però dice sì bene il Savio (Prov. 27, 23): *Diligenter agnosce vultum pecoris tui.* Non dice *cor*, dice *vultum*: perchè, se nella loro esteriore conversazione dan le pecore vostre indizio di male, qual dubbio v' è che voi dovete accorrere a rimediarvi con la correzione adattata? Ma se nell' esteriore conversazione nol danno, chi fia che vi obblighi a spiare a forza l' intimo di ciascuna sino al profondo, ove da sè quelle volontariamente non vengano a rivelarvelo? Solo ben potete stimare che quando in esse a lungo andare l' esterno apparisca retto, sia retto ancora l' interno: non avvenendo mai che la lingua di un oriuolo dica ad ogni ora il vero, quando le ruote siano in continuo sconcerto. E però sempre date parimente a ciascuna delle pecore vostre consigli buoni in qualunque affare, ma dove ne siate chiesto: da che il consiglio è come appunto la merce, che quanto più ricercata, cresce di pregio, tanto più profferta, ne scapita.

CAPO DECIMO.

In qual maniera abbia il Parroco a diportarsi nel comporre le discordie nascenti nella sua Cura.

Quella madre che dinanzi al re Salomone potea rimirare con occhi asciutti la division del bambino consegnato in mano al carnefice, non era la vera madre. Che amore però di parroco sarà quello, il qual potendo accomodare talvolta le dissensioni de' suoi figliuoli adirati, con la interposizion di alcune parole, nè pur queste egli voglia impiegar a ciò, quando avrebbe anzi a spargere tutto il sangue, che tollerare su gli occhi proprii scissure di tanto lutto alla carità cristiana? Ecco però un nuovo debito della lingua sacerdotale: il farsi non pure annunziatrice di pace, ma esecutrice. E però di due guise possono essere le discordie tra le famiglie; altre civili per l' interesse, altre criminali per l' onte; consideriamo come sia giusto che il parroco si diporti in ambedue queste, per acquetarle.

I. Quello che è rimedio comune all' uno ed all' altro genere di discordie, è l' accorrervi prontamente. Se quando levasi un vapor nero, sorgesse insieme un vento laterale a reprimerlo, si dileguerebbe ogni turbine in poco d' ora. Ma perchè l' aria sta quieta, a cagione de' venti che tutti posano, quel vapore tanto s' alza, tanto s' addensa, e tanto ognor più s' indura, che scende alfine giù con rovina precipitosa, non men di sè, che di altrui. Col tempo cresce l' ira, cresce

l'impegno, crescono i torti che le parti vicendevolmente si arrecano l'una all'altra: sicchè quando si scorge il male avanzato, non rimane più altro che deplorarlo. Per tanto, ove giunga a notizia vostra qualche grossezza, che avete a fare? Portarvi a sopirla subito, senza aspettare che i dispareri sorti fra quattro mura scorrano in piazza. *Laudemus*, diceva il Savio (Eccl. 44, 6), *Laudemus homines divites in virtute, pacificantes in domibus suis*: perchè tale è l'arte vera. E però voi, non risparmiando nè passi, nè parlate, nè tratti acconci, correte a soffocare più che si può queste serpi inique, dentro quelle case medesime dove nacquero.

Oltre a ciò, in qualsivoglia accordo che da voi trattisi, conviene fuori di modo, a voler essere mediatore e mezzano, non farsi parte. Altrimenti, chi vorrà stare al giudizio di una bilancia che non si tiene in perno, ma pende? Ed ove siate nominatamente eletto per arbitro, ponete uno studio sommo ad usar modi pazienti e piacevoli con ciascuno (ancorachè vi accorgiate che egli abbia il torto), piegando le vele quando vedete che il vento sorge ruinoso, e dando tempo a chi per la rabbia sollevato e sconvolto non è ancora in istato da riconoscersi. Ad insinuarsi ne' cuori, questi sono i modi che vagliono a maraviglia.

II. Venendo poi alle liti civili in particolare, il più che possiate comunemente ottenere da' litiganti, è che rimettano le differenze in un arbitro loro accetto, con promessa aperta ed autentica di stare fedelmente al parer di lui, senza appellazione. Ma perchè chi contende con l'interesse, troppo è difficile che per quanto egli pruovi bene l'intento, lo persuada; perciò sforzatevi grandemente di rimostrare sì all'una parte, sì all'altra, che secondo l'interesse loro medesimo, meglio è un accordo mediocre, che una lite pendente, atteso che le spese della lite son sempre certe, e la vittoria dubbiosa, e talora ella costa tanto, che chi ottiene ha da dir, come disse Pirro dopo aver disfatti i Romani in una battaglia: Se vinceremo un'altra volta, saremo ridotti al niente: tanto la battaglia fu sanguinosa non meno al campo vittorioso che al vinto! E ciò massimamente interviene alla gente povera, a cui il danaro che spende nel litigare non è di avanzi, è di quello che le abbisognerebbe al sostegno quotidiano: e pure, oltre ad esso, perde di più i suoi lavori ordinarii o della casa o del campo, per trasferirsi tuttogiorno in città: il che per tal gente altro in sustanza non è che un andare alla caccia dell'ombra propria, la quale può ben seguirsi, ma non raggiugnere: mentre le liti di natura loro son tali, che entrando frequentemente l'una nell'altra, come fanno le strade de' laberinti, danno a conoscere che quanto era facile da principio non porvi il piè, tanto al fine è difficile di cavarnelo. Procurate dunque che i litiganti conoscano la saviezza con la quale procederebbono, quando si risolvessero a dire anch'essi; come dopo lungo rissare disser tra loro i famosi amici di Giobbe (34, 4): *Iudicium eligamus nobis, et inter nos videamus quid sit melius*: essendo assai più da saggio l'andare per la via corta di un compromesso amicabile, fatto in persona di capacità e di coscienza, che per la lunga di notai, di procuratori, di avvocati, di auditori, di sollecitatori, di rapportatori, di raccomandatori, di giudici; i quali eletti in tanto numero affine di terminare la causa speditamente, più tosto la coltivino come un fondo su cui campare.

E pure questo male medesimo è forse il meno. Il peggio è che le liti sono comunemente madri di ruggini, di rancori e di odii tra' litiganti (come pure osservò la legge (Lex *Properandum*, C. De iudiciis) che vanamente tentò già di restri-

gherle a tempo breve); sono una sorgente d'ingiustizie, sono un seminario d'iniquità, sono un veleno della concordia civile, un mare d'inquietudine, un mongibello d'incendii, una rovina finale delle famiglie, nè solo delle famiglie, ma ancor delle anime: da che le più delle liti passano a' posteri sotto il caro titolo anch'esse di eredità, nè mai se ne scorge il fine: tanto raro è colui che come ebbe braccio sufficiente ad aprir le porte di questo Giano sì bellicoso, le abbia anche a chiuderle! In una parola figuratevi che quanto alle città fan di male la fame, la peste, la guerra, congiunte insieme, tanto alle case ne faccia una lite antica, furia che sola vale per le altre tre; e quarto flagello dell'umana generazione, più sordo sì, ma non però meno crudo. Se voi saprete con energia rappresentar questi danni a chi talora li pruova, ma qual ferito che mirili a sangue caldo, non ne fa conto; non sarà malagevole che ne ottenghiate all'ultimo qualche accordo per minor male, sicchè giustamente a tante speranze nocevoli si anteponga una disperazion salutare.

III. Io non so poi, se più delle contese civili, vi riusciranno difficili ad acquietare le criminali. Generalmente parlando io direi di no; perchè l'interesse, massimamente ne' poveri e ne' plebei, che sono la maggior parte del vostro popolo, può più di ogni onta. Contuttociò, perchè rabbiosissime s'incontrano queste ancora in nature livide, di qualunque grado si sieno, vi conviene in prima dimostrare all'offeso che voi non v'intromettete a recar la pace per bene dell'offensore (che facilmente si merita ogni supplicio), ma solo per bene dell'offeso medesimo, che è quegli che, a mirar giusto, dovrà finalmente dalla pace fatta riscuotere il maggior pro: mentre chi la riceve, ne cava un ben temporale; chi la concede, un eterno. Vero è che ciò non verranno tutti ad intendere così tosto in tempo di turbazione. Però lasciate pure che gl'infelici si sfoghino a piacer loro, lasciate che esagerino l'iniquità della ingiuria, l'infamità dell'ingiuriatore; e lasciate che arrivino fino a dirvi che dopo il tradimento di Giuda non v'è stato al mondo il maggiore del fatto ad essi. È sfogo questo sciocco sì, chi nol vede? ma pur conviene pazientemente concederlo alla passione, sinch'ella passi: *Date locum irae*: altrimenti, se gliel negaste, sarebbe come un negare lo sfogo al vento dalle caverne ove è chiuso. Ne anderebbe subito tutta in conquasso la mole da voi presa ad edificare, senza ritrarne più nulla. Però più che mai è necessaria quivi la piacevolezza e del volto, e delle parole, e de' partiti, e di quanto suggerirete a tentar l'accordo: perchè, come l'ulivo abborre legature, abborre percosse; così la vera pace ha in dispetto le violenze: *Oleam ne stringito, neve verberato* (Plin. lib. 13, c. 8). E questa piacevolezza di portamento conviene, più che con altri, adoperare co i capi delle discordie, per guadagnarseli: perchè siccome chi guadagna il re delle api, pone termine a tutta la loro guerra; così vel pone chi guadagna i principali sostenitori degli odii suscitati tra le famiglie. Con certi più capaci, ma duri nel perdonare, ho io sperimentato che giovò molto l'addimandare ad essi non più che questo: se pretendevano d'essere più di Dio?

Quello però che a tali industrie, e ad altre non differenti, darà gran lena, sarà se voi nel predicare dall'altare, discenderete spesse volte a mostrare il male delle inimicizie, il ben della pace: i gran vantaggi che riporta per l'anima chi la dà, secondo gli esempii tanto belli de' Santi (che a volta a volta è utilissimo di narrare), e il gran pericolo che vien sempre ad incorrere chi la neghi; mentre egli credisi di negare la pace per motivo di giustizia, e s'inganna forte, la nega

per motivo, quantunque intimo, di vendetta. Almeno così è facile di presumere: essendo un tale motivo sì più conforme alla natura corrotta, che il volere procedere in giudizio contra l'ingiuriatore con atti ostili, e tuttavia condonargli nel tempo stesso l'ingiurla di vero cuore, sembra più arduo, che non sarebbe il concedergli una remissione totale di cuore e d'atti. A dirvela come io sento: altro è che possa per motivo onesto negarsi questa remissione giuridica, altro è che di fatto per motivo onesto si neghi. Ancora su la corda si può ballare con capriole ammirabili. Ma quant'arte vi vuole, quanta avvertenza, e quanto ad ogni perito stesso è più facile il trabocearne che lo starvi su ben librato (Arist. lib. 5 ad Nic.; Gell. lib. 20)! Io so che Cristo, opponendosi alla legge antichissima del taglione, sì ricevuta, non solo tra' Gentili, ma tra' Giudei, amò che i suoi Fedeli non la seguissero: *Audistis quia dictum est: oculum pro oculo*, ec. *Ego autem dico vobis, non resistere malo*, ec. (Ex. 21, 24; Lev. 24, 20; Matth. 5, 38). Ora io qui chieggo: che pretese Cristo con ciò? difficultare la sua legge, o facilitarla? Se difficultarla; non avrebbe dunque potuto egli asserire sì francamente che la legge nuova, rispetto alla legge vecchia, era un peso lieve: *Onus meum leve*. Dunque il suo fine fu di facilitarla. Ma per qual via? per quella medesima per cui pareva a prima giunta che più la difficultasse, cioè con porre alle passioni de' suoi Fedeli un freno più stretto: mercè che volere a queste donare il poco nel maggiore impeto loro, e negare il molto, riesce in pratica molto più faticoso, che non riuscirebbe negare il tutto. Chi è cui dia cuore di appiccare il fuoco in tempo ventoso a un campo di stoppie, e poi moderarlo, sicchè non segua a satollare il suo talento vorace, fuori ancora de' limiti a lui prefissi? Assai più agevole era non lasciarlo appiccare. Tanto accade nel caso nostro. Che un uomo offeso nell'impeto dello sdegno assecondi un istinto a lui così dolce, qual è quello di nuocere all'offensore su i tribunali più che egli può, ma lo assecondi entro i termini dell'onesto, sicchè lo faccia pur, ma lo faccia per amore al pubblico bene, e non per livore: oh che difficultà poco meno che insuperabile! Assai più lieve è il rattenersi interamente dal nuocergli. Tanto più che chi fa così, può promettersi quella grazia più ampla che Gesù porge a gli osservatori de' suoi consigli evangelici: chi fa l'opposito, non potrà al pari sperarla. Se il procedere onestamente in giudicio contra l'ingiuriatore fosse sì agevole, come se lo fingono alcuni, dunque da' Sacri Canoni non riporterebbe una tale azione quel titolo così brutto che ella riporta, di illandabile: *Illaudabile genus intentionis*. E nondimeno riportalo espressamente. E perchè? perchè, secondo la chiosa, si presume che un'azion tale provenga in tutti da livore, assai più che da carità: *Praesumitur potius accusationem fieri causa invidiae, quam charitatis* (2. q. 7, c. *Si Episcopus*; 6, q. 1, c. *Si omnia*). Io stimo di poter dirvi con verità che in tante paci autentiche dà me chieste in ventisette anni di Missioni assai popolose, in un caso solo giudicai di poter presumere francamente, che chi la negava, fosse in negarla libero da livore.

Quel più che dovete nondimeno riprendere dall'altare, affine di sterpare le inimicizie, è quel costume enormissimo che hanno alcuni di seminarle, con riportare ad una delle parti, e talvolta ad ambedue loro, ciò che da una fu detto contro dell'altra, o che sognarono essi che fosse detto. Chi può spiegare quanto male apportino al mondo queste lingue pestilenziali? *Vir peccator turbabit amicos, et in medio pacem habentium immittet inimicitiam* (Eccli. 28, 11). Nello spaccare una trave, non è la scure che faccia il colpo maggiore, è la zeppa che si

framette. Così la lingua di questi rapportatori ha più forza a dividere tra sè gli animi, che non l'avrebbe l'ingiuria tra lor seguita. Pare ad un incauto che quegli s'interessino nel suo onore, ne' suoi vantaggi; e non conosce che anzi fan come i ladri, i quali corrono a quella casa che brucia, con l'acqua in mano, non per salvare dall' incendio le robe, ma per rubarsele. Pretendono molte volte di sfogare a man franca l'odio privato con le vendette non loro, e così lo sfogano; da che non hanno l'occasion più bella di questa a lanciare la pietra, e celare il braccio. Chi ode questi riporti, se è saggio, non presti ad essi veruna fede: anzi in vece di covar mai l'uova di aspidi sì maligni, le schiacci tosto con mettervi sopra il piede. E chi li fa, tema in sommo: perchè se i detrattori semplici sono sì odiosi a Dio, quanto maggiormente i rapportatori! *Susurrones Deo odibiles* (ad Rom. 1, 29 et 30). Le detrazioni sono ordinate a levare la fama ai prossimo: i rapporti a levargli ancora gli amici, che sono un bene più stimabile della fama; mentre la fama a questo fine si brama singolarmente, per esser atto ad avere amici onorevoli (S. Th. 2. 2, q. 74, a. 2 in c.). E pure i rapporti non solo tolgono incontanente gli amici, ma di amici li cambiano in inimici. Onde chi può dir che odii sollevino, che risse, che rovine, che mali orribili? Non è però da stupire se disse il Savio (Prov. 6, 16): *Sex sunt quae odit Dominus, et septimum detestatur anima eius*. E questo settimo non pur odiato, ma detestato, qual è? Chi semina le discordie: *Eum qui seminat inter fratres discordias* (v. 19). A questi rapportatori avverrà pertanto ciò che avvenne a quelle volpi sì celebri di Sansone, le quali è vero che con le facelle attaccate alle loro code suscitarono un fuoco immenso per campagne, per vigne, per uliveti, sì che incenerirono il tutto; ma in quel fuoco da loro sparso restarono alla fine bruciate anch' esse. Voi dunque se dalla vostra cura bramate di tener lungi le dissensioni ad un alto segno, gridate spesso contro di questi infamissimi susurroni. Tolte dal cammino le legne, non cessa il fuoco? Certo che sì: *Dum defecerint ligna, extinguetur ignis* (Prov. 26, 20). Così dunque rimossi i susurroni, anche cessano le discordie; *Et susurrone subtracto, iurgia conquiescent* (Ibid.).

Finalmente, perchè in trattare gli aggiustamenti vi accaderà d'imbattervi talvolta in persone di natura tanto rissosa e restia, che sia più facile accordare insieme due venti opposti, che due cervelli sì contenziosi, sarà utilissimo che, per non tralasciare mezzo intentato, voi ricorriate all'autorità di qualche nobile amico il qual si fraponga. È vero che questa guisa di paci non sono quelle che piacciono tanto a Dio, perchè si fanno per motivi del tutto umani, cioè in grazia di un cavaliere, non in grazia di Cristo; onde si frena la mano alla vendetta, ma non s'induce il cuore all'amore. Tuttavia da un cattivo pagatore pigliate ciò che si può; e se non vi riesce di tòrre ad un furioso la spada ignuda, tanto egli l'ha stretta in pugno, rintuzzate alla spada almeno la punta, sicchè non nuoca. Così le inimicizie tra le famiglie, se non muoiono, si addormentano, fino a che il tempo porga da sè stesso il modo di estinguerle totalmente. I turbini delle discordie non sono veramente come quei gruppi di venti che furibondi non durano più d'un dì, anzi nè anche mai tutto, cadendo al cader del sole. Contuttociò ancora essi faranno una volta pace. Onde non conviene mai perdere la speranza della serenità da voi bramata alla vostra Cura, per reggerla quietamente.

CAPO UNDECIMO.

Il buon esempio con cui debbono i Pastori sacri precedere il loro Gregge.

È debito di qualunque Cristiano il porre col buono esempio, quasi ad entrata comune, quelle virtù che in sè raccoglie qual peculio privato; non riputandosi mai venuto alla Fede per giovare a sè meramente, ma a ciascun altro, sicchè gli edifichi, qualvolta più non può fare, con la integrità de' suoi tratti. Ma se ciò è debito di qualunqne Cristiano, molto più al certo è di quei che non solamente hanno da dar buono esempio, come è di tutti, ma sono posti nella chiesa a tal fine, perchè lo diano (23, q. 4, c. *Debet homo*). Questi non sono esempi, a parlar giustamente, sono esemplari. Ma chi son eglino? Sono, chi ne può dubitare? i pastori sacri. Che però a ciascuno di essi intese di favellare al pari l'Apostolo, quando egli disse al suo Tito (2, 7): *In omnibus teipsum praebe exemplum bonorum operum:* mercè che i pastori sacri hanno da possedere in sè tanto di capitale, che non solamente vivano bene, come fan gli altri, ma possano proporre agli altri sè stessi per regola di ben vivere. Il che chi può esprimere quanto sia? Di ragione i Fedeli tutti, come notò san Tommaso (I ad Cor. 11, lect. 1), dovrebbono sempre avere dinanzi agli occhi, per primo loro esemplare, la vita di Gesù Cristo. Ma una tal vita non poteva sempre essere nota a ciascun di loro, dove inconsiderati, dove ignoranti. Però Gesù Cristo, partendosi dalla terra, obbligò gli Apostoli, e negli Apostoli, tutti i lor successori, a ritrarre da lui quasi una copia delle opere in lui vedute, perchè poi da loro le avessero a ritrar gli altri con più di facilità: *Exemplum dedi vobis, ut, quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis* (Jo. 13, 15). Sicchè i sacri pastori, se ben osservisi, sono da Dio tenuti nella sua Chiesa in numero così grande, affinchè essi immediatamente ritraggano da Gesù le virtù più belle, e poi nella loro vita le espongano ad immitare a i sudditi loro, quasi in un esemplare formato in piccolo; non perchè questo sia così men fedele, ma sol più facile, cioè più proporzionato alla capacità della gente che ha da copiarlo. *Imitatores mei estote, sicut et ego Christi*: così disse l'Apostolo (I ad Cor. 11, 1) a' suoi discepoli; e così dovete ancora voi poter dire a ciascun del popolo vostro; giacchè discepolo ciascun del popolo vostro vien però intitolato rispetto a voi. *Praelatus debet esse quasi forma existens discipulis:* tali sono i termini espressi di san Tommaso cavati da' sacri Canoni (ad Tit. c. 2, lib. 2, q. 8, c. *cum Pastoris*).

I. Ed eccoci con ciò discesi opportunamente al secondo pascolo che debbe apprestare alle anime ogni curato, che è quello del buon esempio: *Pasce verbo, pasce exemplo.* Ma per intendere appieno una obbligazione sì rilevante, conviene osservare in prima la forza che ha in sè medesimo il buon esempio, a persuader la virtù. Quelle leggi, dice il Filosofo (Arist. Prob. sec. 18, n. 25), che sono promulgate dalla usanza, sono più forti e più ferme che non sono quelle promulgate dal Codice: perchè l'esempio, operando con attrattive sorde e soavi, fa che la cosa vogliasi interamente, come si vuole ciò che si vuole per amore; e non si voglia sol per metà, come si vuole ciò che si vuole per forza. Che però l'esempio ottiene, anche disarmato, ciò che non possono i tribunali ottenere con apparato di strepiti e di supplizii. Anzi da ciò anche procede che il comun della gente più si lasci convincere dagli esempii, quantunque falsi, di favole e di finzio-

ni, che dalle pruove di argomenti robusti; perchè apprendendo ella gli esempii, gli apprende tutti quali casi seguiti, cioè quali cagioni di operare singolari, sensibili e manifeste: e apprendendo le pruove, le apprende quali cagioni universali, e però sì astratte e sì alte, che sieno sopra di lei, come son le nubi, e che però meno appartengono a lei. Chi più dotto di Salomone? E pure di sè medesimo egli affermò che passando un dì per la vigna di un uomo pigro; e scorgendo quanto ella fosse inculta, imboschita e differente da quella dell'uomo provvido, avea tosto imparato da tal esempio, quanto importi non cedere alla fatica: *Quod cum vidissem, posui in corde meo, et exemplo didici disciplinam* (Prov. 24, 32). Che se poi l'esempio, tanto abile al persuadere, ci venga da persone a noi superiori, e benefiche e benemerite, come sono i pastori sacri, non è allor egli solamente un sigillo premuto a mano, ma premuto con torcolo, il quale in ciascun di noi fa però un'impressione molto più alta a misura dell'autorità che in loro veneriamo per lo grado, e della gratitudine che loro professiamo per li beneficii e per la benemerenza, di tal maniera che il popolo, il quale per la imperfezione del suo discorso è più dedito all'immitare, si lascia portare dalla corrente, o, per dir meglio, si lascia portare in braccio dal suo curato, come un bambino. E con ciò appunto si adempie quel che comanda il Signore a qualsisia reggitore di anime, dove dice: *Porta eos in sinu tuo, sicut portare solet nutrix infantulum* (Num. 11, 12). Certo è che la divina Scrittura, nel secondo de' Maccabei, dopo avere espresso quasi un secolo d'oro, nella pace che allora godeva Gerusalemme, nel culto del tempio, nella custodia de' riti, nella celebrità della religione e nella venerazion sì de' popoli, sì de' principi forestieri, a quel luogo santo, attribuisce tutta questa felicità alla virtù del pastore allora regnante: *Propter Oniae pontificis pietatem* (3, 1): additandoci con ciò la sorgente di quella piena di beni che portano sempre seco in qualunque Cura i buoni esempii de' capi. *Inebriabo animam sacerdotum pinguedine, et populus meus bonis meis adimplebitur, ait Dominus* (Jer. 31, 15).

Tuttociò, e quello di più che potrebbe aggiugnersi senza fine, rende chiara l'obbligazione strettissima che, per legge naturale e divina, vi necessita sotto pena di dannazione a farvi guida di salute alle vostre pecore tutte, con precederle in quella via che abbiamo da tenere per ire al cielo: dicendo però Cristo del pastor buono: *Cum proprias oves emiserit, ante eas vadit* (Jo. 10, 4). Non fu senza mistero il dire *ante eas*. Se porrete mente, vedrete, come il pastore talor va innanzi alla greggia, talora dietro. Ma con molta diversità. Quando egli le va dietro, la guida; o per dir meglio, non la guida no, ma la obbliga col bastone ad andare dove a lui piace: ma ciò è di pastore disamorato. Quando va innanzi, se la tira dietro con somma facilità, mostrandole solamente qual sia la strada; e ciò è da pastore amante. Ora la maniera che da voi Cristo ricerca, ecco qual è: la seconda, non è la prima. Sia talor vero che con le bravate, co' rimproveri, co' rimbrotti, e poco meno che col bastone medesimo voi possiate obbligar le pecore vostre ad andare su la vera via; non è però da curarsi, perchè ciò è un esser pastore di pecore più brutali che ragionevoli: *Cum austeritate imperabatis eis et cum potentia* (Ezech. 34, 4). E però, come non tenne Cristo un tal modo con esso voi, così nè anche vuole che da voi si tenga con gli altri. Ciò non sarebbe far da guida amorevole della greggia, ma fare da dominante. E questo è ciò che si vieta. *Pascite qui in vobis est gregem Dei*, dicea san Pietro (ep. I, 5, 2 et 3). *Non coacte, sed spontanee, neque ut dominantes in Cleris, sed forma fa-*

gregis ex animo. E che vuol dire l'essere *forma gregis*, se non che l'essere, come si asseriva pur anzi, di norma al gregge con la probità della vita? non già per mancamento di autorità, con cui sottometterlo errante, ma perchè all'autorità si vuole preferir l'esemplarità. *Non quasi non habuerimus potestatem, sed ut nosmetipsos formam daremus vobis ad imitandum* (II ad Thess. 3, 9), che fu la pratica tenuta parimente in ciò da san Paolo co i popoli da lui posti in via di salute.

II. Fin a qui non può esservi nulla di controverso. Ma due abbagli pericolosi possono pigliarsi poi nella pratica da più d'uno. Il primo è di chi persuadasi che a dar buono esempio, basti il non darlo cattivo; e il secondo più pernicioso è di chi si creda che basti, benchè si pecchi, il peccare occultissimamente: *Caute. si non caste.* Ma quanto al primo, è indubitato che il non distruggere non sarà mai edificare; nè mai sarà un coltivare la vigna il non desolarla. Troppo più chiede Cristo da' suoi pastori, per gli ovili lor consegnati, che il beneficio misero de' ladroni, allora, per loro credere, liberali, quando non vi assassinano o non vi ammazzano. Se molto in questo genere di ommissioni non si peccasse, non avrebbe dunque il Signore maledetto quell'albero sventurato, in cui non trovò frutto buono; mentre è certissimo che egli nè anche ve ne trovò alcuno reo: nè avrebbe egli condannato chi nascose il talento datogli a trafficare: *Abscondit pecuniam domini sui* (Matth. 25, 18); ma avrebbe sol condannato chi lo avesse disperso, impiegandolo in usi iniqui. Segno dunque è che ad essere buon curato, non basta non esser empio; convien di vantaggio accreditar la virtù con esercitarla, e persuaderla al popolo col linguaggio più facile e più facondo, che è quel delle operazioni. Che se il curato ha da essere norma agli altri, come dicevasi, di ciò che hanno ad operare a loro salvezza, non basta dunque che si astenga dal male; convien che adempia anche il bene: *Declina a malo, et fac bonum* (Ps. 36, 27). La norma ha da avere in sè tutto ciò che conviene ad altri, se vuol essere norma vera: *Forma gregis ex animo.* Che però molto più intollerabile è l'altro errore di darsi a credere che il peccare occultamente non pregiudichi a questo sì grave debito d'esser norma. Primieramente l'occultarsi ad ognuno troppo è difficile. Si può ascondere il fuoco, ma non il fumo; ed il fumo fa poi manifesto il fuoco. Più anche è poi difficile l'occultarsi assai lungamente. Chi è che possa portare tutto dì la maschera in viso, come fa un fantoccio di paglia? *Nemo personam diu fert.* O chi è che possa dimorar tutt'ora sott'acqua? se egli non è pesce, ma uomo, convien che ad ora ad ora esca fuori, e si faccia conoscere quale egli è, non qual parea sotto l'onde. E pur v'è di più. Perchè, quando anche ad un lupo riesca pure felicemente il celarsi sott'abito di pastore, qual forza potrà avere per muovere alla virtù una vita sì ingannatrice? Affinchè l'esempio dato da voi sia giovevole, convien che Dio se ne vaglia per istrumento di quella grazia che per mezzo d'esso partecipi a' suoi fedeli. Ma come, per giovare a popolo alcuno, vorrà egli valersi mai di un ippocrito, mentre per contrario protesta che quando voglia gastigare alcun popolo, permetterà che un ippocrito lo governi? *Qui regnare facit hominem hypocritam propter peccata populi* (Job 34, 30). Pertanto il voler parer buono, e non essere, non è un levare da sè il male, è un accrescerlo: *Simulata aequitas, duplex iniquitas* (S. Aug. in Ps. 63). Onde non è ciò soddisfare alla obbligazion di pastore, è raddoppiarne la iniquità, come la raddoppia chi pretende di pagare i suoi debiti a sufficienza con oro falso. Questo è un beffar di più il creditore. Che però: *Hi accipient damnationem maiorem* (Luc.

20, 17), disse il Signore de' giusti finti. Avranno all'ultimo dannazion duplicata, se non si emendano; l'una per li vizii occulti, l'altra per le virtù simulate.

In ogni caso è certissimo che un pastore, il quale non preceda col buon esempio, costrigne la Provvidenza divina a dover valersi di modi straordinarii e sproporzionati, se vuole tirar le anime al cielo; mentre, avendo ella già stabilito di rendere famiiliare a' popoli la virtù per la via più piana, che è d'immitar chi li regge, il presumere che un ippocrita basti a' sudditi per modello di pietà vera e non apparente, è un presumere che Dio si vaglia di un capo di legno, ad influire su le membra soggette gli spiriti di vita e di vigore, non altrimenti che se fosse un capo animato.

Finalmente, come abbiamo veduto, è fuor di ogni dubbio che i parrochi sono rigorosamente obbligati ad istruire i loro popoli dall'altare non solo nel ben credere, ma di più nel bene operare. Ora quale istruzione sarà mai quella che venga da un ippocrito, cioè dire da un buono finto? *Simulacra locuta sunt inutile* (Z. ch. 10, 2). Sarà un'instruzione nata in su le labbra, qual erba in su le pareti, e non instruzione che abbia le sue radici nel cuore: *Esdras paravit cor suum, ut investigaret legem Domini, et faceret et doceret*, dice di Esdra la Scrittura divina (I Esd. 7, 10). E però la instruzione data da lui fu così efficace che mosse a lagrime tutti: *Flevit populus fletu multo* (10, 1). Quella che a i detti non farà precedere i fatti, sarà una instruzione languida, manchevole, morta; e, quasi pennello asciutto, non potrà lasciar su la tela veruno di quei colori che non imbevve. Nè di sì fatte esortazioni potrà sperarsi che il Signore si vaglia per cavare le anime dal peccato, mentre egli non ha per uso, a lavare i cuori, di valersi di mani lorde. *Necesse est, ut esse munda studeat manus quae diluere sordes curat, ne tactu quaeque deterius inquinet, si sordida ipsa stercoris lutum tenet* (1. q. 1, c. *Necesse est*).

Dunque si scorge chiaro che non v'ha scampo. Una delle due: o spogliarsi di questo titolo sacrosanto di rettor d'anime, o sforzarsi di andare innanzi a tutt'esse con una vera virtù, anzi con una virtù trascendente il comun del popolo; tanto, quanto la condizion di pastore trascende la condizion della greggia da lui governata. *Tantum debet actionem populi transcendere actio praesulis*, è la misura in ciò data da san Gregorio (Past. lib. 2, c. 1), *quantum distare solet a grege vita pastoris*. Qual disordine non sarebbe, se in una Cura si rimirassero le pecorelle più caste del pastor loro, più parche del pastore, più pazienti del pastore, più docili del pastore? Non sarebbe ciò un disonorar la Chiesa di Dio: sarebbe un distruggerla, come si distrugge ogni gerarchia regolata, alterato l'ordine. *Vehementer Ecclesiam Christi destruit meliores laicos esse, quam clericos* così i sacri Canoni (8. q. 1, c. *Qualis*), con un tuono che dovrebbe conquidere il clero tutto, qualora egli traligni dal propio stato. Quanto dovrebbe dunque conquidere ancora più chi sovrasta al clero!

CAPO DUODECIMO.

L'orrendo spettacolo di un Pastore di anime scandaloso.

Un gran portento parve a Roma idolatra vedere una cagna barbara che, appena schiusi i parti, li divorò. Io non vorrei però che l'usanza avesse addimesticato a i nostri occhi un eccesso sì detestabile, di tal guisa, che la Cristianità ri-

mirasse ogn'ora divorati da più di un parroco que' figliuoli che essi medesimi aveano generati a Cristo già nel Battesimo, o rigenerati nell'atto della predicazione, e nella amministrazion della Penitenza; nè però desse ella segno di risentirsene. E pure che fa qualunque pastor di anime scandaloso? Fa egli altro che dare cruda morte a una prole sì riguardevole? Certo è che quando per disgrazia ciò accadá, si può credere di leggieri che su la terra non vi sia peccato il più mostruoso. Che se di una linea retta e di una curva si forma il minimo di tutti gli angoli immaginabili, divisate pur che all'opposito, di un grado sì degno, qual è quel di pastore, e di una vita sì infame, qual è quella di pastore scandaloso, si formi la maggiore di tutte le abbominazioni giammai comparse nel luogo santo. Quello nondimeno che più dee dolerci si è, che ad una abbominazione sì orribile va sempre annessa un'estrema desolazione. Conciossiachè chi può mai ridire la strage che porta all'anime un tal pastore? San Gregorio lasciolla alla considerazion di ciascuno, non si fidando di saperla egli esprimere con la penna: *Considerate quid de gregibus agatur, si pastores lupi fiant* (hom. 17 in Ev.)! Noi ci studieremo qui di adombrarla al meglio che possiamo con poche linee: e ciò sarà porre dinanzi al basilisco lo specchio per dargli morte, ma morte a lui di salute.

I. Già vedemmo di sopra l'impero che tien l'esempio a tirarsi dietro la immutazione; nulla meno di quello che la ruota maggiore si tiri dietro, nell'orologio carico, le minori. Ora si vuole soggiugnere di vantaggio, che essendo questa inclinazione che han gli uomini all'immitare fondata assai su la debilità del discorso, ne segue che molto più proclive riesca una tale inclinazione verso gli esempii malvagi, che verso i buoni; mercè che alla debolezza della mente si unisce la spinta che verso quelle sopravvien subito dalla corruzion del volere, più disposto al male che al bene. Pertanto, come un martello ha più di possanza ad abbattere in poco d'ora una bella statua di marmo, che a lavorarla; così l'esempio avrà sempre più d'impulso ad atterrare la virtù, che a promuoverla. E quantunque tale efficacia sia comunissima ad ogni scandalo, chi non vede quanto più propria contuttociò sia di quello che vien da persone più apprezzate per la dignità, e più accreditate per la dottrina, mentre che queste non solo insegnano quel peccato che fanno, ma ne tolgono la vergogna, cioè ne tolgono l'argine più gagliardo che arresti i vizii dall'innondare fin su le pubbliche strade, e dall'allagarle? *In exemplum culpa vehementer extenditur*, dicono i sacri Canoni (dist. 8, c. *Nemo*), *quando pro reverentia ordinis peccator honoratur*. E più chiaramente espresse ciò di bocca propria il Signore, favellando con santa Brigida (lib. 4 Rev. c. 32), dove disselo: *Viso exemplo pravo sacerdotum, peccator fiduciam peccandi sumit, et incipit de peccato, quod prius reputabat erubescibile, gloriari.* Si dice subito; se non disconviene al rettore tenere in casa una donna giovane, con indegnazione del popolo che lo vede con tutto ciò salire sì franco ogni mattina all'altare; perchè dovrà disconvenire ad un secolare, quale son io, bazzicare con una simil donna segretamente, in casa di lei medesima, mentre il più che all'altare io soglia accostarmi, è due volte l'anno: *Quod Divos decuit, cur mihi turpe putem?* E però gli eccessi de' maggiori riescono come indulti a quei de'minori, se non anche come uno invito generalissimo a commettergli senza tema. Dal che ne proviene che un laico scandaloso non sia più che un masso, il quale si rotoli per un piano, che quantunque schiacci qualcuno nel suo trascorrere, può cagionare all'ultimo poca strage: ma un sacerdote, e molto più un

parroco scandaloso, è un masso che per la sublimità del grado, ove peccasi, viene rotolone dall'alto; e però chi può valutare quell'esterminio che sempre più reca seco? Se noi vogliamo credere a san Gregorio, non se ne truova nella Chiesa altro pari: *Nullum puto ab aliis maius praeiudicium, quam a sacerdotibus tolerat Deus, quando eos, quos ad aliorum correctionem posuit, dare de se exempla pravitatis cernit: quando ipsi peccamus qui compescere peccata debuimus* (hom. 17 in Ev.).

E tuttavia quanto abbiamo detto fin ora, benchè sia tanto, è comune anche a quegli scandali che sono appellati indiretti: cioè a quegli in cui non si ha da' pastori per fine la caduta delle anime, ma solamente si vede e si lascia correre (S. Th. 2. 2, q. 43, a. 1 ad 4). Che sarà però ne' diretti? Ma forse che di questi non se ne danno da alcun di loro? Se non se ne dessero, non ci direbbe dunque Dio sì dolente per Geremia (50, 6): *Grex perditus factus est populus meus; pastores eorum seduxerunt eos.* Fingasi che il curato cominci a conversare alquanto più strettamente con una femmina onesta, assicurandola ad ogni tratto che egli non pensa a male, che amala da sorella, e che la considera qual colomba trattata crudelmente dal suo marito, e la compatisce. Facciasi che alle parole amorevoli egli aggiunga indi i doni, non a titolo d'esca, ma di sussidio: a i doni le promesse di molto più; alle promesse i giuramenti iterati, che egli nello occorrenze servirà sempre di padre alle figliuole di lei, di tutore agli orfani; che torrà egli sopra di sè le lor liti, che maneggerà i loro affari, che manterrà i loro averi, e che farà da ciascuno portare il rispetto debito alla lor casa: oh Dio! che virtù ci vuole affin di reggere alle ultime batterie, quando poi si venga all'assalto! Se ad un'artiglieria non grande di argento si aprono bene spesso anche le fortezze, si terrà forte il cuore di una donnetta a tanto di utilità e sperate e sperimentate? Ma fra questo mezzo qual giudicio non dee temere sopra di sè un pastore sì scellerato, se in vece di dare il sangue per la sua povera greggia, ne fa uno scempio! Bisogna bene esser morto, non che addormentato, per non si risvegliare al fracasso delle divine minacce su lui tonanti! *Audite hoc, sacerdotes, quia vobis iudicium est: quoniam laqueus facti estis speculationi, et rete expansum super Thabor* (Os. 5, 1). O si prenda al laccio chi cammina per terra, cioè chi altre volte è caduto già nel peccato con gran viltà; o si prenda alla rete chi tiensi in aria, cioè chi fu innocente fino a quell'ora; certo è che sì l'una preda, come l'altra, sarà materia di giudicio terribilissimo a chi la prese, mentre e la rete e il laccio furono tesi egualmente sopra il Taborre, monte eccelso, monte eletto, monte santificato da più misteri, cioè furon tesi sopra il grado sublime del sacerdozio, e tesi da quegli che erano quivi assunti ad un fine del tutto opposito, cioè a fine di starvi come sopra una specola a prevedere i pericoli del popolo men attento, ed a prevenirgli. Si vale, chi fa così, della sublimità del suo posto sacerdotale a combattere Cristo più da vicino: *Sacerdotii dignitate, veluti armis quibusdam, ad vitium abutitur* (S. Isid. lib. 2, ep. 21): e vuole lo scaltro che come il capo più grosso serve a i pesci per andare tanto più rapidi a fondo quando essi nuotano, così a lui debba la maggioranza del grado servire opportunamente ad immergersi quanto vuole in un abisso di vizii, senza che veruno abbia modo da rattenerlo. Ed eccovi che colui, il quale forse non ebbe mai lingua d'uomo ad instruire il suo popolo, l'ha tra poco anche più che da serpentaccio a sedurre ora questa, ora quella, o innocente o incauta che ella si sia, con darle francamente ad intendere ne' discors più familiari che la disonestà è un male da nien-

te, che tutti siamo di creta, tutti di carne; o che la confessione è fatta per ciò, per rimedio de' peccatori. *Audite* dunque, *sacerdotes, audite*, dice il Profeta, *quia vobis iudicium est*.

Racconta il Cantipratese (lib. Ap. c. 2) come ad un parroco di tal forma apparve san Pietro minaccevole in volto, ma più ancor minaccevole nel suo dire; e postogli un libro in mano: leggi, misero, dissegli, leggi, leggi, non tardar più. Non potè fare di meno il povero sacerdote di non pigliare il libro a lui presentato: e al primo aprire s'incontrò in queste parole: *Quando reduces animas, quas tuo exemplo aeterno supplitio demersisti?* Questa interrogazione brevissima fu per lui un processo sì concludente, che affine di non attendere una sentenza corrispondente al processo, rinunziò ben tosto la chiesa, e ritiratosi a i chiostri di san Bernardo, quivi applicossi a pagare con penitenza anticipata i suoi debiti in una cella, per non gli avere, indugiando, a scontar sul fuoco. Un tal libro non si scorge al presente da i pastori simili a questo, se ve ne sono, perchè per loro sta attualmente scrivendosi; ma scorgerassi bene a suo tempo, a guisa di que' caratteri che su la carta sono già ben formati, e pure non posson leggersi se non presso al cammino acceso. In vicinanza del gran fuoco eterno, dinanzi al divin tribunale, si farà palese ad un' ora e la scelleraggine e la sentenza di chi, non solo qual servo pigro non vegliò a difesa della casa di Dio, ma qual servo perfido si fe' quasi capo di ladri ad assassinarla. Pare che una tale sentenza venga abbozzata in quelle parole orribili di Ezecchielle (21, 25 ad 27): *Tu autem profane, impie dux Israel, cuius venit dies in tempore iniquitatis praefinita (haec dicit Dominus Deus): aufer cidarim, tolle coronam: nonne haec est, quae humilem sublevavit, et sublimem humiliavit? Iniquitatem, iniquitatem, iniquitatem ponam eam.* E che altro è ciò che l'adombrare il giudicio di un pastore di anime scandaloso? Guida d'Israelle, è vero, *dux Israel*, ma guida al precipizio, e però profano verso Dio, spietato verso la greggia: *profanus impius*. Giunto che sia l'infelice al termino della sua malvagità, già predifinito; *cum venerit dies in tempore iniquitatis praefinita*; convien che deponga la gloria sacerdotale, e così *auferat cidarim*; e che deponga la gloria anche rettorale, e così *tollat coronam*; gloria che quanto a i modesti valse di esaltazione, tanto agli audaci si convertì in vilipendio: *Nonne haec est, quae humilem sublevavit, et sublimem humiliavit?* E però, segue Dio (*haec dicit Dominus Deus*): l'antica sua gloria, qualunque fosse, convien che il misero scorga già rivoltata in iniquità: *Iniquitatem, iniquitatem, iniquitatem ponam eam*: o perchè s' intenda in questa triplicità di replicazione la mostruosità somma del male commesso in un tale stato, o perchè se ne intenda la strana malignità: malignità che in un colpo medesimo ferì tre, il sacerdote, il popolo, Dio.

II. Io ho presupposto di non parlare in questo capo di voi, mercè quella buona stima che di voi tengo: e però vedete che nè anche punto ho parlato con esso voi. Ma se per disaventura voi da voi stesso miraste in voi quel vivere scandaloso che avete scorto qui detestare in altri con pronosticamenti di tanto orrore, deh vi prego a non volere però dileggiare i miei detti, quasi augurii di medico più funesto che riverente; mentre io dipoi non so se voi non pertanto potreste dileggiare al modo medesimo quei di Cristo. E non fu egli che disse: *Vae homini illi per quem scandalum venit* (Matth. 18, 7)? E se *vae homini*, sol perchè è uomo, nulla più alto degli altri; quanto più dunque *vae sacerdoti! vae praesuli! vae pastori!* se pur è vero che questi, qualunque sieno, *tot mortibus digni sunt*,

quot ad subditos suos perditionis exempla transmittunt (11, q. 3, c. *Praecipue*). Ma come non sarà vero? Ah che anche Lotte, predicendo a i dimestici le fiamme già già imminenti su la città, fu riputato un vaneggiatore! *Visus est eis quasi ludens loqui* (Gen. 19, 14). E pure in breve, divampati a un tratto dal fuoco, non ebber essi nè pur agio di pianger tra' viventi la loro incredulità, anzi nè pur di conoscerla. Quanto miglior consiglio sarà dunque per voi (se ancor sì poco sentiate in voi di timore, quando anzi ne dovreste omai provar tanto), quanto miglior consiglio, dico, sarà che abbracciate opportunamente l'ammonizione a voi suggerita da Eusebio (hom. 10 ad Mon.), se non da me: *Qui cum plurimorum destructione se perdidit, cum plurimorum aedificatione se redimat!* Che voglio io dire? Se voi foste mai stato, che a Dio non piaccia, scoglio di naufragio a più anime a voi commesse, procurate tosto di scambiarvi loro in ricovero di salute. Con porre in salvo l'anime altrui, vi porrete ancora la propria; altrimenti no. Rialzate quel tempio che le vostre parole infide, o i vostri portamenti inconsiderati avessero per disgrazia gittato a terra. Attendete da ora innanzi a predicare, a correggere, a consolare, ad amministrare i sacramenti con più di sollecitudine a chiunque gli ami. Supplicate con istanze calde Gesù vostro redentore, che voglia di mano propria ristorare nella sua vigna ciò che voi forse qual cignale, o improvvido o ingiurioso, vi disertaste: e, in una parola, cominciate con una seria confession generale, anzi col ritiramento ancora di qualche settimana, che da voi donisi tutta a voi, in esercizii spirituali; cominciate, dico, a farvi esempio di penitenza a ciascuno, più che già non gli foste esempio di colpa. Così sarete sicuro di non tirare sopra di voi quell'arresto della divina giustizia fulminatrice: *Qui decipit iustos in via mala, in interitu suo corruet* (Prov. 28, 10).

CAPO DECIMOTERZO.

In qual modo il Pastor de' popoli darà loro l'esempio che si conviene, in quello primieramente che spetta a Dio.

Tre mire il pastor sacro ha da avere, dice l'Angelico, nel costituirsi alla sua greggia forma animata di laudevoli operazioni. Una a Dio, una al prossimo, ed una a sè: *Quaedam ordinantur ad Deum, quaedam ad proximum, quaedam ad se* (S. Th. ad Tim. c. 4, lib. 3). Dunque dovendo tutte e tre queste mire avere anche voi nella greggia vostra, facciamoci dalla prima.

1. La virtù della religione va innanzi al coro di tutte le altre virtù morali (che pur sono tante), e cede solamente alle tre nominate teologali (S. Th. 2. 2, q. 81, a. 5). Cede alle teologali, perchè queste non solo han per fine Dio, come la religione, ma l'hanno ancora per oggetto immediato in tutti i loro atti, quali aquile sempre intente a mirare il sole con direttissimi sguardi (ib. a. 6). Precede a tutte le altre, perchè, se ella in tutti i suoi atti non ha Dio stesso per oggetto immediato, come le virtù teologali, v'ha il più che su la terra sia di stimabile dopo Dio, che è il culto dovuto a lui per la eccellenza della sua divina Maestà (a. 1 ad 1, et a. 4 ad 1). E a questo culto ella ordina tutto l'uomo o con gli atti proprii di lei, o con quelli che impera alle altre virtù, come a lei soggette. E se è così, dunque innanzi a tutti quei debiti che voi qual pastore avete alla vostra greggia, è farvi a lei buon maestro di religione non solo con le parole, ma con l'esempio: *Tu esto* (popule) *in his quae ad Deum pertinent* (Ex. 4, 16).

E per pigliare la cosa da'suoi principii, vuol presupporsi che la virtù della religione è quasi una spezie di giustizia; in virtù di cui noi manteniamo a Dio tutti i suoi diritti, se non sino a quel segno che egli si merita (che è troppo alto), almeno sino a quello che noi possiamo, con esercitare però quegli atti verso di lui che vagliono a testificare da un lato la grandezza infinita che egli possiede, dall'altro la sommessione e la servitù che però noi tutti amiamo di professargli (S.Th. 1. 2, q. 60, a. 3 in c.; et 2. 2, q. 61, a. 5 ad 3). Ora questi atti son di due generi, secondo la distinzione di san Tommaso (2 2. q.81, a. 7; et q 84, a.2), di cui tutta è la dottrina fin ora addotta: altri sono interni, e però principali; altri esterni, e conseguentemente subordinati. Gl'interni sono le adorazioni spirituali, le orazioni, le ossecrazioni e gli affetti sì varii di divozione a ciascun già noti. Gli esterni sono le adorazioni medesime corporali, i salmeggiamenti, i sacrifizii, le offerte ed altri di simil guisa, di cui compongonsi i riti sacri. E in tutti questi atti, qualunque sieno, dee il pastore precedere similmente alle pecorelle col buon esempio, se vuol che queste gli vengano tutte dietro, con imitarlo: *Ante eas vadit, et oves illum sequuntur* (Jo. 10, 4). Pertanto è necessario che prima per mezzo della lezione frequente de' libri sacri, e della meditazione di ciò che su quel leggeste, voi conceplate in voi stessi una stima altissima della divina Maestà, della santità, de' meriti, delle misericordie di Gesù Cristo, e degli ufficii ch'egli tutt'ora per noi sostiene: delle virtù incomparabili della Vergine, del bisogno che abbiamo del suo tanto autorevole patrocinio; come ancora di quello degli altri Santi, amici di Dio; per potere una pari stima di tutto ciò imprimere nella mente del vostro popolo: altrimenti un sigillo stracco e superficiale, che forza potrà avere a stampar l'impronta? E il fare ciò sarà un animare l'interno della religione, che è il più importante.

Quanto all'esterno poi, si è da considerare, che quantunque Iddio sia padron del tutto, e padrone più che assoluto, *Tua sunt omnia*; contuttociò alcune cose ha egli specialmente determinato che sian per lui; e queste, se non vuole mancarsi alla religione con grave oltraggio, se gli hanno a mantenere tutte inviolate. Come eterno, egli è padrone di tutti i tempi; e pure gli lascia all'uomo liberi a travagliare, e puramente riserbasi i di festivi. Come immenso, egli è padrone di tutti i luoghi, e pure gli lascia all'uomo liberi ad abitare, e puramente riserbasi i tempii sacri. Come creatore, è padrone di tutte le persone in universale e in particolare; anzi di tutti i loro beni esteriori, di tutti i fondi, di tutti i frutti, e di quanto per loro creò; e pure, se rimirisi alle persone, egli riserba a sè meramente quelle che sono consacrate al suo servizio per l'ordine o per li voti intitolati monastici; e se a'beni esteriori, non altro per sè riserba che quelle rendite e quelle suppellettili o quelle spoglie che furono espressamente a lui dedicate dalla pietà de' Fedeli. Ora per mantenere il Signore in questi diritti, com'è sì giusto, conviene che il sacerdote preceda il popolo con esempio ben grande; poichè se la nave va piano nel suo viaggio, sicuramente il battello non correrà.

II. E per ciò che attiensi alle feste, certo è che voi, secondo l'uso antichissimo della Chiesa (dist. 3 de Consecr. c. *Pronunciandum*; Barb. de off. Cur. c. 16), siete obbligato a dinunziarle in qualunque domenica dall'altare, affinchè nessuno abbia scusa, se non le guardi, con iscandalo del paese. E quantunque dove intervenga cagion legittima, voi possiate a' popolani vostri concedere la licenza di lavorare in sì fatti giorni; contuttociò vi convien sapere che voi non potete concederla, quando quelli abbiano pronto il ricorso ad un superiore mag-

gior di voi, qual è l'Ordinario (Suar. de Rel. t. 1, lib. 2, c. 32; Azor. Inst. 2. p. lib. 1, c. 28, q. 6). Nè, concedendola in lontananza da questo, la potete giammai concedere generale, ma a volta a volta, secondo i tempi che corrono; e con tal considerazione, che, dove l'osservanza delle feste è nel suo vigore, non siate facile ad allargarla; e dov'ella è rilassata, procuriate a poco a poco ridurla a' dovuti termini, benchè con le buone, più che con le cattive: *Magis monendo, quam minando:* che è la regola data a riordinare tutti i disordini universali (dist. 44, c. *Commessationes*; Possev. de off. Cur. c. 12). Che però dove il bisogno di lavorare non sia manifesto, ma dubbio, operate secondo ciò che vi detterà la prudenza, ma con inclinare più alla benignità che al rigore; e ciò a questo fine, che chi in tal caso fatichi, abbia più tosto da faticare in vigore di quella facoltà che vi addimandò, ricordevole del suo debito, che non di quella che egli da sè si arrogò, quasi non consapevole o non curante di ciò che gli conveniva. Quindi è di necessità che voi spesso inculchiate dall'altare al popolo vostro la ragionevolezza che v'è, anzi la giustizia, di non rubare a Dio quei sì pochi giorni che dentro l'anno egli ha ritenuti al suo culto, se vogliam ch'egli benedica poi le fatiche degli altri, tanti più, conceduti a noi. Ma come potreste ciò fare con buona fronte, se il popolo si accorgesse all'istesso tempo che a' lavoratori della Chiesa voi permettiate che le feste travaglino a piacer loro, sol perchè essi travagliano per la Chiesa? Ciò da sè non è titolo sufficiente. Onde conviene che voi siate il primo a tollerar quella legge che sì rigorosamente dovete esiger dagli altri. *Patere legem, quam tu ipse tuleris* (c. *Cum omnes de Constitutionibus*). Questo è da buon comandante, far come Davide (S. Ambr. in Apol. Davidis), il quale per animare i soldati a patir la sete, *Quo omnis exercitus tolerare sitim disceret*, gettò via l'acqua da sè tanto sospirata, quando stava già già per tuffarvi i labbri: *Noluit bibere, sed libavit eam Domino* (II Reg. 23, 16). Che se, oltre alla santificazion negativa delle feste, la qual consiste nella cessazion da' lavori, hanno tutti ad aggiugnere ancora la positiva, la qual consiste in più esercizii laudevoli di pietà da praticarsi in que' giorni; come volete che il popolo vi concorra, se voi non li pratichiate, anzi se, detta appena la Messa, n'andiate altrove, e passiate le feste in cacce, in giuochi, in gozzoviglie e in simili passatempi sempre mal convenevoli al vostro stato, ma molto più ne' dì sacri? Più tosto il popolo piglierà esempio da voi di lasciar la chiesa, e di andare in cambio chi a taverne, chi a trebbii, chi a balli allegri, non apparendo come i servi minori abbiano da passar le fiumane a nuoto, quando il maggiore va a zonzo per quelle spiagge.

III. Per ciò poi che attiensi alle chiese, certo è che con ardor sommo dovete voi procurare che il Signore sia quivi rispettato all'ultimo segno (come ogni principe debb'essere rispettato con modo particolare nel suo palazzo), e ciò prima con impedirne i cicalecci, le conferenze, i negozii secolareschi, gli strepiti, gli scherzi, le colezioni ed altre indecenze vietate da' sacri Canoni; ch'è il rispetto parimente negativo dovutosi a' luoghi santi: e poi con esercitarvi quelle funzioni divote che son loro proprie; che è il rispetto quivi altresì positivo (Trid. sess. 22 de observ. et evit. ec. V. Barb. de off. Cur. c. 13; Suar. de Rel. t. I, lib. 3, c. 1). Ma quanto al primo, come mai potreste ciò conseguire, se ancora voi foste di quei curati che liberamente passeggiano per la chiesa, e talora col cappello anche in capo, o con la berretta, quasi che vogliano condannare la chiesa a supplir di sala alla angusta loro canonica quivi annessa? se di quei che nella chiesa medesima (che pur è l'anticamera, se nol sanno, del paradiso), stanno

a discorrere con licenza maggiore, di quanta si arrogherebbono nella bottega di un fornaciaio o di un fabbro? o se di quei che non dentro la chiesa, ma su la porta, si mettono a recitar l'Ufficio divino, e quivi in una alternazione continova di movimenti, ora parlan con Dio, ora parlano con chi passa, a guisa di quegli scemi che, secondo i lucidi intervalli che hanno, or tornano in sè stessi, ora ne son fuori? Sarebbe ciò farsi specchio d'immitazione a chi non sapendo ancora qual sia il primo culto da rendersi a' luoghi sacri, lo debba tosto apprendere al mirar voi?

Quanto al secondo poi, quale stima volete che i popolani vostri ivi formino del Rosario, se scorgano che qualor lo dite con essi, correte sempre più d'ogni altro le poste, quasi impaziente di esserne giunto al fine? Volete che essi da' loro volti traspirino in un tal atto quei sensi di pietà che nulla mai abbiano rimirati in sul vostro? Non è possibile. L'aquila ottiene da' suoi figliuoletti, anche teneri, sforzi sommi, ma con precederli al volo. Che se poi nell' udire le confessioni, voi steste quivi, com'è costume di alcuni, in un abito corto da cacciatore, con la tabacchiera da una mano e col ventaglio dall'altra; quale venerazione volete che concepiscasi ad un sagramento sì prodigioso, qual è quel della Penitenza? E quale ancora a quel della Eucaristia, se nell'atto di amministrarla foste osservato guardare or questo ora quella con occhi liberi? Volete che veruno si accosti a riceverla con le previe disposizioni o di preghi o di penitenze, se scorgasi che voi a confessarvi aspettate l'ora appunto in cui state per celebrare; e che talvolta vi confessate in piedi in piedi dietro l'altare medesimo, vestito già de' sacri paramenti sacerdotali, quasi che questi si adattino a chi accusandosi tiene allor figura di reo? Sicuramente nè anche ciò sarebbe farsi modello di riverenza ad opere sì sublimi, ma di strapazzo.

Quindi se le mura stesse della chiesa si meritano ogni splendore in grazia di quella divinità di cui sono piene, che sarebbe il vederle, non dico ignude, che non è da riprendersi, ma coperte di un'alta polvere, annerite, ammuffite e talvolta allogate non pure a i ragni, ma fino alle rondinelle, perchè liberamente vi facciano i loro nidi? Potrà il popolo eccitarsi a culto del luogo sacrosanto, dov' egli entrò, quando lo rimiri omai simile alle sue stalle? Il medesimo dite del tenere le sacre vesti così mal conce o così mal custodite, che sian costrette di cedere alle profane senza contrasto; e molto più del tenere le Reliquie stesse de' Santi o negli armarii tarlati, senza chiave che le difenda, o su gli altari, ma senza lumi, senza onorevolezza, senza ornamenti che le distinguano punto dallo ossa squallide delle sepolture plebee. E pur evvi ancora di peggio. Perchè se la pulitezza intorno alle pissidi, à i calici, a i purificatori ed a gli altri arredi immediati del Sacrificio (quali sopra tutti appariscono i corporali) sia già sì poca, che senza scrupolo non si possano usare da un celebrante timorato di Dio; come volete che il popolo si commuova a prezzar gli altari più che la tavola propria? L'andare poi tutto dì nelle processioni discorrendo al pari d'ogni altro, in atto non di supplicare il Signore, ma d'irritarlo, o il tralasciare di andarvi per contese ivi insorte di precedenza, che sensi mai può generare di affetto ne' riguardanti a funzioni sì venerande? E quantunque certe altre mancanze non meno commemorabili, quali sono il non piegare un ginocchio alla salutazion della Vergine, ripetuta tre volte il dì, anzi il non farne nè anche dare al popolo il segno con la campana; il non ricordarsi punto di Dio, nè prima della mensa con benedirla, nè poi con lasciarvi un rendimento di grazie, se non perfetto, almeno abbozzato; il non tenere conto veruno delle indulgenze,

con adempirne o coll farne adempire da' parrochiani l' opere ingiunte, o sia per poca fiducia di conseguirle o per poca cura; quantunque, dico, si queste, si altre mancanze simili non appartengano sì dappresso all' ossequio dovuto a Dio nelle chiese; non è però che non disconvengano anch' esse notabilmente a chi per ufficio debb' essere in ogni luogo: *Currus Israel, et auriga eius* (IV Reg. 2, 12) sicchè non solo indirizzi al cielo i suoi sudditi, qual cocchiere, con gli avvertimenti che dà, ma ve li porti con l' esempio, qual cocchio.

IV. Per ciò che attiensi in ultimo alle persone dedicate al divin servizio, certo è che voi similmente siete obbligato a procurare che vengano rispettate da' i vostri sudditi, tanto in presenza vostra, quanto in assenza: appartenendo più che ad ogni altro, a' sacerdoti maggiori la protezione amorevole de' minori (dis. 88, c. *Defensores*; 6, q. 1, c. *Sacerdotes*). Ma come ciò? se non li rispettaste voi stesso; mantenendo co' sacerdoti inferiori perpetue risse, mormorandone, maltrattandoli; e se non vi distingueste punto da un laico ne' termini di creanza e di civiltà dimostrata ad un ecclesiastico? Voglio che tenghiate da una mano la tromba qual Gedeone contro di tanti insultatori dell' ordine clericale; ma dov' è la face dall' altra? Senza questa non si atterriscon i Madianiti. Che voglio dire? Non basta sgridare dall' altare i laici insolenti, rampognarli, riprenderli; bisogna al tempo stesso risplendere con l' esempio, mostrando loro come si trattino le persone a Dio consacrate. Delle semplici grida chi avrà terrore?

E così, affine che il popolo soddisfaccia di buona voglia a' legati pii, e vi paghi fedelmente le decime, le primizie, i proventi, e tutto ciò che vi dee come a rappresentante del Signor suo, convien che voi soddisfacciate altrettanto alle obbligazioni di celebrare le messe, o di farle celebrare secondo l' uso, tenendone in sacristia la nota anche pubblica, qual testimonio di perfetta lealtà. Così la Gesù manterrete tutti i diritti che acquistossi, qual nostro riparatore, da ognun di noi con rendervi a gli altri forma di mantenerglieli. Dal primo mobile dipende il corso delle sfere inferiori, chi non lo sa? Ma non però queste mai moverebbonsi a seguir quello, se quello dietro sè non se le tirasse. Ad un come voi non bastano le parole, ci vogliono l' opere. Altramente come adempirebbesi la promessa che Dio fece al suo popolo, quando dissegli: *Erunt oculi tui videntes Praeceptorem tuum* (Is. 30, 20)? I maestri delle accademie, o sacre o profane, se fanno udirsi, adempiono con ciò pienamente le parti loro. Ma i maestri della Chiesa non già. Convien che questi si facciano vedere, anche più che udire; mercè che questi non solo debbono addottrinare tutti i fedeli, ma muoverli. Dall' altro lato, come potranno muovere, se i lor fatti non mirinsi andar di accordo co i loro detti? *Sacerdos qui in Regno Coelorum vult esse magnus*, disse il beato Pietro Damiano (in ep. ad Fir.), *sit in populo praecius, ut quod voce sequentibus dictat, primus ipse veris operibus impleat.*

CAPO DECIMOQUARTO.

Con qual riverenza interna ed esterna dovrà il Parroco celebrare la santa Messa.

Il tremendo sacrificio della Messa a ragion dee per antonomasia chiamarsi l' opera di Dio: *Opus Dei* (Conc. Trid. ses. 22), mentre ella è tutta divina; divina per

il suo principio, divina per il suo mezzo, divina per il suo fine. Il suo principio è Dio, perchè Dio solo può con la sua onnipotenza transustanziare il pane ed il vino nel corpo e nel sangue del Redentore. Il suo mezzo è Dio, perchè Dio solo con l'umanarsi potea costituire una vittima sufficiente ad agguagliare quella divina Maestà cui viene immolata in soddisfazione delle ingiurie a lei fatte (S. Th. 3 p., q. 65, a. 3; et q. 83, a. 4). Il suo fine è Dio, perchè a Dio solo si possono immolar vittime. Alla Messa però, come a centro della vera religione, s'indirizzano o rimotamente o prossimamente tutte le cirimonie della Chiesa; e alla Messa, come a centro del suo ministero, si dovrebbono dal sacerdote indirizzare altresì tutte le sue cure per ubbidire a quella ammonizione gravissima del Concilio: *Omnem operam ac diligentiam in eo ponendam esse, ut quanta maxima fieri potest interiori cordis munditia et puritate, atque exteriori devotionis ac pietatis specie peragatur* (ses. 22 de observ. et evit. in cel. Missae). Ora tre abusi possono quivi notarsi, come i più opposti non pure a ciò che intende il Concilio, ma a ciò che per sè stessa ancora richiede la natura di un'opera sì divina; e sono il celebrare *con fretta*, il celebrare *per usanza*, e il celebrare *in peccato*. E questi abusi voi, qual maestro di religione, siete obbligato parimente a schivare con ogni studio: altrimenti quale riverenza volete voi che il popolo concepisca a misterii sì sacrosanti, se la vedesse del tutto mancare in voi? *Totius familiae Domini status et ordo mutat*, dice il Concilio suddetto (ses. 24 de refor. c. 1), *si quod requiritur in corpore, non inveniatur in capite*. E però, quantunque gli abusi che dannerò, sieno comuni a' sacerdoti anche semplici, contuttociò non debbo tralasciar di trattarne con esso voi, perchè argomentiate: se tali morbi si hanno a tenere sì lontani dal corpo, che fia dal capo?

I. E certamente il reo costume, veduto non di rado in alcuni preti, di mettere infin la gloria nello spedire la Messa in più breve spazio, se vi lascia cuore nel petto e non lo divora, segno è che lo zelo della gloria divina in noi sia già non pure smorto, ma spento. Assisteva ad una Messa celebrata così strapazzatamente quel gran servo di Dio don Giovanni d'Avila, dato, se non erro, alla Chiesa il passato secolo per modello de' sacerdoti cristiani; vi assisteva, dico; e vi si struggea. Quando, non potendo egli più reggere, non so se alla inciviltà o alla indegnità con cui rimirava maneggiarsi ivi il corpo del Redentore, come se fosse nulla più di una cialda, si levò su, ed avvicinatosi modestamente all'altare, in atto di raddirizzarvi una candela pendente dal candelliere, si voltò nel tempo medesimo al celebrante che stava per posar l'Ostia, e con voce pianissima, ma con volto soprammodo infocato, gli disse queste parole: *Trattatelo bene, perchè è figliuolo di buon Padre e di buona Madre.* Valse tanto un'ammonizione sì dilicata a compungere il sacerdote, che questi, terminata la Messa, se n'andò incontanente a gittarsi a i piè dell'ammonitore fedele, e da indi in poi lo pigliò per unico direttor dell'anima propria. Ecco però donde avvenga che il Figliuolo di Dio sia trattato oggimai sì villanamente: perchè non si conosce o non si considera chi egli sia. E di verità, se la Messa non fosse più che una semplice rappresentazione della morte per noi sofferta dal Redentore, non le disconverrebbe in estremo sì strana furia? Certa cosa è che le sciagure de' Grandi si rappresentano nelle tragedie tutt'ora con una maestà impareggiabile di aspetto, di atteggiamenti, di portatura. E però con quale non dovrebbe rappresentarsi la passione di un Figliuolo di Dio, non dirò su un palco da scena, ma su l'altare, quando ivi con la Messa non si facesse altro più che rappresentar-

la? E pure su l'altare non solo si rappresenta una tal passione, si rinovella; da che la Messa non è una semplice copia, è il vero originale, di nuovo impresso, della somma opera seguita mai su la terra, qual senza dubbio fu la redenzione del mondo; *Quoties haec hostia recolitur, opus nostrae redemptionis exercetur* (in orat. secr. Dom. 9 post Pent.). E tuttavia v'è chi stimi convenirsi in tal opera men decoro, di quello che stia bene ad un istrione il quale rappresenti con finte lagrime il funerale di Didone o di Druso? Se mi venisse a ritrovare qui un laico, e stupefatto di taluno di simili sacerdoti, mi addimandasse con le parole di Tertulliano (de Resurr. car. c. 1), adattate ad un tal proposito: che fa egli? insulta, o sacrifica? *sacrificat, an insultat?* io mi ritroverei di modo sorpreso da tale instanza, che non saprei che rispondere. Voi contentatevi di ripensare tra voi, che rispondereste.

Nè vale il dire, a discolpa di tanto abuso, che i secolari si attediano a Messe lunghe. Certo è che un tedio sì fatto sarebbe apparso molto più condonabile ai primi tempi, quando erano le Messe tanto più lunghe che non son ora. E contuttociò santo Agostino non potè far di meno di non dolersene forte in que' tempi ancora, come di tedio indiscreto. *Dum veniunt ad ecclesiam*, disse egli (serm. 225 de Temp.), *non sunt devoti ad laudes Dei, sed cogunt presbyterum ut abbreviet Missam, et ad eorum libitum cantet*. Quanto più dunque si avrebbe egli a dolere ne' tempi nostri, se tanto si doleva ne' suoi? E posto ciò, quale stima è dovere omai che si faccia di un tedio ingiusto? dissi di un tedio ingiusto; perchè io so bene che il celebrante non ha in pubblico da soddisfare alla sua divozione privata con tale eccesso, che sia più di peso alla altrui, che di incitamento. Da ciò appunto san Gregorio s'indusse ad accorciare la Messa antica, riducendo ad un versetto solo que' salmi che tutti interi cantavansi in principiarla. Contuttociò chi non vede bene che il popolo non può richiedere giustamente che nel l'atto supremo di religione, qual è il Sagrifizio, si corra con tanta velocità, che diventi strapazzo quello che a Dio si dà per ossequio sommo? Vi è la lunghezza intrinseca della Messa, e vi è l'estrinseca. L'intrinseca, se così vogliamo appellarla, è quella che di sua natura ricercasi al pronunziare aggiustato, al pregare attento e all' operare decoroso di ciò che in tal funzione c' impongono i riti sacri; l'estrinseca è quella che può ciascuno aggiugnere alla predetta, di suo talento. Sia però vero che la seconda abbiasi ad evitare più che si può per non annoiare: la prima non si può ommettere senza colpa. Che rileva che il popolo se ne dolga? se ne duole a torto. Si usa forse mai di accelerare la mensa del re, o di abboracciarla, perchè ivi stanno frattanto a disagio i paggi, a disagio i palafrenieri? Io per me stimo che la maniera irriverente di celebrare in più d'uno non debba nel tribunale divino andare esente da gastigo gravissimo, cioè da gastigo proporzionato a quel fallo che si commette in uno acciabattamento sì chiaro di genuflessioni, di croci, di cerimonie, argomento di poca fede: *Maledictus qui facit opus Dei fraudulenter* (Jer. 48, 10).

Figuratevi un poco che in tutto il mondo non vi fosse altro che un sacerdote unico, a cui toccasse di celebrare ogni giorno, a quei quattro fini, per cui fu istituito sì nobile Sacrifizio: affine di onorar Dio con esso a nome di tutti gli uomini a lui fedeli; affine di ringraziarlo per gl'infiniti beneficii che egli ci ha fatti incessantemente, e che ci promette di fare; affine di placarlo nelle innumerabili offese, che dopo tanti benificii egli seguita a riportare da tutti noi; o affine in ultimo di tirare dal cielo sopra di tutti una pioggia copiosa di benedizioni, in vece di ful-

mini: figuratevi, dico, che non vi fosse più altri che un tale sacerdote unico al mondo; e che poi quest' unico sagrificasse in quella foggia villana che pur troppo si pratica da più d' uno; non si meriterebbe l'audace di essere riputato non padre dell'uman genere ma nimico? Ora perchè il Signore ha partecipato a tanti ed a tanti un ufficio così divino, dovrà contentarsi di ricevere in contraccambio tanto d'irriverenze, e chiamarsi pago? Non si può credere. La moltiplicità de' beneficati non diminuisce alla gratitudine i suoi doveri, ma li moltiplica. E però voi ad insinuare nel cuore del vostro popolo una verità così giusta e così giovevole, diportatevi, quando salite all'altare, come se foste l'unico su la terra costituito per sacrificare all' Altissimo in nome dell'universo.

II. L'altro abuso poco dissimigliante si è il celebrare per usanza, cioè senza precedente apparecchio e senza susseguente ringraziamento, sicchè apparisca che non mirisi ad altro nel celebrare che alla limosina. È stato osservato che noi nel nascere siamo maggiori dalla metà in su: ma che poi nel crescere diveniamo maggiori dalla metà in giù, diminuendosi del continuo le parti superiori, e aumentandosi le inferiori. Le prime Messe si celebrano con qualche sentimento di divozione; ma poi a poco a poco si rendono sì usuali, che quanto all'apparecchiarvisi non si distinguono più il porsi alla mensa comune, in udirne l' ora; e il porsi alla celestiale. E quindi è, non apparire miglioramento veruno nell'anima di moltissimi sacerdoti, i quali mangiando quotidianamente quel pane angelico, non giungono a vivere giammai vita degna di sì beato alimento, ma si rimangono uomini, e men che uomini: *Calcabis olivam, et non ungeris oleo* (Mich. 6, 15). Io chiederei volentieri ad una gran parte de' sacerdoti provetti, se quando erano laici, si accostassero così male apparecchiati a comunicarsi. Non credo già. Anzi io son certo che vi pensavano prima applicatamente, e che procuravano di disporvisi. Adunque, io replico, perchè fare ora l'opposito, quando siam più vicini a Dio? cioè a quello di cui sta scritto, che se è terribile a tutti di maestà, più terribile è a quei che gli stanno sempre d'intorno a formar corona! *Terribilis super omnes qui in circuitu eius sunt* (Ps. 88, 8). La nostra dignità pare a noi che ci dia licenza di accostarci a ricevere Dio nel seno senza rispetto: e pure è sì lungi ch' ella in noi debba scemare un rispetto altissimo, ch'anzi lo dee raddoppiare, mentre ora non solamente noi riceviamo il Signore, comunicandoci come prima, ma di più noi lo chiamiamo con la nostra voce dal cielo, e poi, chiamatolo, lo offeriamo al Padre celeste, e glielo immoliamo in magnifico sacrifizio. Frattanto se viene riputata temerità l'accostarsi ad orare senza apparecchio, quasi che ciò sia una specie di tentar Dio: *Ante orationem praepara animam tuam, et noli esse quasi homo qui tentat Deum* (Eccli. 18, 23): qual temerità non sarà l'accostarsi senza apparecchio a sagrificare le carni dell'Agnello immacolato e a cibarsene giornalmente? Chi va ad orare senza apparecchio si dice che tenta Dio (S. Th. 2. 2, q. 97, a.3 ad 2), perchè non pone dalla sua parte quelle disposizioni che si ricercano ad essere ascoltato benignamente, com' egli brama; e chi va a sacrificare senza apparecchio, dee dirsi che il tenta più perchè non pone quelle disposizioni che si ricercano ad essere ben accolto, cioè accolto non solo in riguardo all' opera, ma in riguardo all' operatore. Quindi non vale il dire che per una tale preparazione basti la buona coscienza. Questa è la preparazione rimota; onde alla rimota si debbe ogni volta unire di più la prossima, quale sono quei sentimenti profondi di fede, di speranza, di carità, di confusione, di contrizione, di orrore, che ci rendono al fine disposti in atto,

e non sol (come siamo ancora dormendo) disposti in abito. Per quanto una dama nobile porti ogni giorno in dosso un abito bello, quanto più vi aggiugne tuttavia di ornamenti, di gioie, di gentilezze, quando va al convito nuziale? così fa ogni anima, la quale abbia in sè qualche fede de' divini misteri, ma fede viva. Non si tien paga di qualunque disposizione abituale per queste nozze di paradiso, ma si rabbellisce ogni volta con l'attuale, affine di gradir tanto maggiormente agli occhi del suo Signore: *Venerunt nuptiae Agni, et uxor eius praeparavit se* (Ap. 19, 7). Se non altro convien pure collocare di molto studio in addirizzar l'intenzione, affinchè il sacerdote non muovasi a celebrare principalmente per lo stipendio, ma per quei fini per cui va celebrato: altrimenti che intenderebbesi celebrando, se non che far servire il cielo alla terra? E pure piaccia a Dio che un tale sconvolgimento non sia frequente, sicchè in quella guisa che la parte principal delle piante non sono le loro cime, come apparisce, ma sono le radici che succhiano l'alimento; così il motivo primario di qualche sacerdote nel celebrare non sia ciò che rimira il cielo, cioè il culto divino; ma sia ciò che è affisso alla terra, cioè quell'emolumento di soldi quotidiani che scende in tasca.

Dà forte a sospettar di questo disordine non pure la lieve preparazione, con cui talora si dice la santa Messa, ma similmente il raccoglimento più lieve che succede poi che fu detta, divertendosi alcuni subito a ragionare senza dimostrare una minima stima del dono immenso di cui furono regalati; come farebbe chi non chiudesse la bocca al vaso dove gli fu versato uno spirito sopraffino, ma la sciassela aperta all'aria: chiaro argomento di non distinguere da un liquor comunale un liquor sì eletto. E da questo capo medesimo deriva il piccolo frutto che ne ritraggono in pro dell'anima propia que' sacerdoti i quali, *calcatis torcularibus, sitiunt* (Job 24, 11). In una vendemmia quotidiana di quel vino celeste che in tanti fa germogliare virginità, si scorgono vie più aridi, vie più adusti, mercè che, appena ricevuto il Signore, si divertono ad altri affari, in vece di inebbriarsi di nèttare sì beato, che li rinfreschi e che li restauri. Però convien porre una diligenza speciale, e in apparecchiarsi a tanta opera, e in rendere di poi le dovute grazie dell'operato. E questo raccoglimento dopo la santa Messa sarà per chi abbia il cuore gelato alla divozione un fermarsi al sole, e così a poco a poco ricevere quel calore che non vi pruova chi vi passa correndo; e sarà dare insieme al popolo rozzo quegli esempii che son dovuti; mentre voi nel trovarvi bene investito da questo medesimo Sol divino, diverrete come uno specchio, il quale col suo riverbero illustri tutti, e tutti anche incenda. Certo almeu che nella vostra Cura saranno alcuni in tenebre d'ignoranza tanto profonde, che altra scorta non avranno talvolta al loro operare che il lume da voi trasfuso, Però osservando questi il rispetto grande, con cui i misteri divini saranno giornalmente da voi trattati, si sentiranno tutti, più che da altro, muover da ciò a riceverli anch' essi con simil fede: *Ambulabunt gentes in lumine tuo* (Is. 60, 3). E se è così, chi può dire quanto sia giusto tenere del continuo vivo un tal lume a pubblico benefizio?

Rimane ora a dir dell'abuso massimo, qual è celebrare in peccato. Ma perchè la gravità della causa ricerca di ragione attenzion più fresca, ci riserberemo a discorrerne da per sè nel seguente capo.

CAPO DECIMOQUINTO.

L'orrendissimo Sacrilegio di chiunque celebri in peccato mortale.

Se v' ha nel mondo eccesso veruno cui convenisse, come già al parricidio, non assegnar la sua pena per non mostrar di presupporlo possibile, tale, s'io non m' inganno, è l' ardire di quei sacerdoti sacrileghi i quali con mani lorde di colpa grave non temono di maneggiare sopra l' altare l' Agnello immacolato, oltraggiandolo non solo nel trono del suo amore, qual è sicuramente quell' Ostia sacra, ma nella sua persona medesima, tenuta quivi da essi in loro balia per farle, quasi dissi, il peggio che sanno di assassinamento o di aggravio; che è delitto più che di lesa maestà. Io prima chiederò dunque perdono a voi ed a tutti i pastori sacri simili a voi, se in uomini di grado sì venerando io mi divisi possibile sì gran fallo. Dall'altro lato, so che appunto i più forti di complessione, come gli atleti, soggiacciono non di rado a morbi più strani, ove finalmente sconcertisi l'armonia del loro eminente temperamento. Onde non sarà nè anche far torto a tanti altri buoni, se si sospetti potersi tra lor trovare uno si malvagio. In faccia dunque di questo gran malfattore (che non vorrei nè pur uno fosse tra mille) io porrò a vista di tutti i sacri pastori, da lui diversi, l' abbominazione di sì orrido sagrilegio, acciocchè al vederla si mettano tutti in fuga, più che quei leoni dell' Affrica all' aspetto di un loro compagno reo, pendente a guisa di giustiziato da un albero de' lor boschi.

Io dico dunque che un sacerdote il quale celebri in peccato mortale, è un nuovo Giuda, se non anche un peggiore; e il pruovo così. Di due colpe solenni è tacciato Giuda nell' Evangelio, di furto e di omicidio: di furto l' accusò chiaramente l' Evangelista in quelle parole, *fur erat* (Jo. 12, 6); e di omicidio si accusò il misero fin da sè dove disse: *Peccavi, tradens sanguinem iustum* (Matth. 27, 4). E di amendue queste colpe pare a me di conoscere assai più reo qualunque sacerdote sagrilego in celebrare.

I. E quanto al furto (furto non già fatto alla terra, ma fatto al cielo), chi ad un tal sacerdote dà mai licenza di render suo quel corpo virginale di Gesù Cristo, più puro de' i puri spiriti? Non gliela dà certamente lo Spirito Santo, il quale, se formò quel corpo con tanto amore nel seno di Maria Vergine, lo formò affinchè egli fosse l' istrumento più proprio e più poderoso a santificarci; non lo formò perchè egli fosse ludibrio di mani impure. Non gliela dà il Padre Eterno, che alla Vergine Madre fece comune il suo figliuolo increato, affine di comunicarci col mezzo di quelle carni adorabili la figliolanza divina; non perchè con l'abuso d' esse noi raddoppiassimo verso Dio gli atti antichi di ostilità. Nè gliela dà finalmente l' istesso Verbo, il quale, se pose già la sua sacrosanta umanità nelle mani de' peccatori, fu per uccidere il peccato, non fu per invigorirlo. Rimane adunque che un tal sacerdote indegno, comunicandosi, non goda, ma si usurpi questo corpo innocente del Redentore, e con esso tutto il buono e tutto il bello del paradiso, e se l' usurpi contra il volere della santissima Trinità, la quale sola ne ha il vero dominio e ne può disporre. E poichè il furto è in materia tanto più grave, che non erano le stentate e scarse limosine rapite già da Giuda al sacro collegio di cui era il provveditore; conviene pur confessare che il sacerdote suddetto sia senza paragone ladro più sfacciato e più scellerato di quello che fos-

se Giuda: *O impietatem puram, Deum sacrilegio depraedari* (Clem. Alex. orat. exhortat. ad Gentes ap. Nic. Digyon.)!

Per la stessa ragione egli è in qualche parte altresì peggiore omicida. Già l'Apostolo agguagliò a i crocifissori di Cristo chiunque si comunichi indegnamente. *Reus erit corporis et sanguinis Domini*: cioè a dire, come san Tommaso spiegò (I ad Cor. c. 11, lib. 7), *Reus erit ac si Dominum accidisset*. Ma pure in questa morte che dal suo canto dà a Gesù Cristo sacramentato, chi consacra e chi si comunica indegnamente, io truovo qualche cosa di più spiacevole: mentre nella morte data a lui sul Calvario potea Gesù consolarsi e con la salute del mondo (che dovea germogliare, qual frutto amabile, dal tronco della sua croce), e con la gloria del Padre che dovea risultare da sì gran frutto. Ma da questa morte data barbaramente a lui su l'altare, qual frutto gli proverrà, se non è quello amarissimo che la giustizia divina dovrà cavarne, quando a suo tempo gastigherà un sì furioso attentato, com'egli merita? *Heu, consolabor super hostibus meis!* (Is. 1, 24). Tanto più che uno de' motivi primarii che Cristo avesse nell'istituire questo sacrifizio incruento, fu per emendare tutto quel male che erasi mescolato nel sacrifizio cruentissimo della croce, dal lato de' rei ministri; e per aggiugnervi tutto quel bene e di religione e di fede che vi era mancato dal canto de' suoi discepoli, o rinegati, o fuggiaschi. Ma oh disegni sublimi del Redentore, quanto andate falliti per colpa nostra; mentre pur v'è chi mescoli tuttodì nel pane di vita questo tossico del peccato, affine di appagare l'inferno, non di altro vago che di avvelenare un tal pane! *Venite, mittamus lignum in panem eius* (Jer. 11, 19).

Grida frattanto l'Apostolo ad alte voci: *Non potestis calicem Domini bibere, et calicem daemoniorum* (1 ad Cor. 10, 20). Ma i sacerdoti sagrileghi non però depongono dalle labbra quel calice tanto eletto. Protesta che chiunque accostisi indegnamente a quella mensa celeste, s'inghiottirà la sentenza di dannazione: *Iudicium sibi manducat et bibit*. E pure i sacerdoti sagrileghi ritornano a sì gran mensa ogni dì, e talora per mesi non interrotti, e talor per anni, senza atterrirsene mai. Che si può dunque più dire? Non altro in vero, che quanto lasciò scritto di essi il dotto Ficino (in ep.): *Bono Angelo nihil past Deum melius, malo nihil peius: ita nihil in terris honesto sacerdote pulchrius, turpi vero nihil turpius*. Non ha gran tempo che una santa anima vide in ispirito l'abbominazione di un sacerdote celebrante in peccato; ed in vederla, espressela con parole di tanto scoppio, che solo in uno Infedele non faran breccia. *Non so, disse, come la bruttezza di Lucifero possa essere mai maggiore: mi pare che il misero in ogni membro porti un inferno* (in relat. Romae impressa an. 1672). Appresso (dopo più altre cose che io lascio per brevità) venendo ella a favellare della consacrazione, disse dolente al Signore, che le tremende parole lo strascinavano *come un agnellino al macello;* e udì dal Signore stesso, *come tali strappamenti gli erano più atroci di que' medesimi che egli tollerò in andare alla morte, perchè in quelli si acquistava le anime, in questi finiva di smarrirle*. Finalmente questo spettacolo di orrore crebbe all'ultimo segno nella comunione del sacerdote: onde ella seguì, rivolta a Gesù, *nell'assumerti l'ingrato tremarano tutti i Beati assistenti, fremenda trattanto e urlanda i demonii, presenti quivi in gran numera, e mandando grida sì terribili, che parevami subissasse il mondo per lo spaventa*. Conchiuse poi che rimanendo ella stupita dal non vedere alcun gastigo subito a tanto eccesso, intese che *la divina giustizia per lo più riserbavalo all'altra vita, non*

essendovi nella presente con che punire a bastanza la malvagità di chi riceve Gesù tanto indegnamente. Io supplico chiunque sia bisognoso della ammonizione ora detta, a dare un'occhiata a sè, e se si scorge delineato al vivo in sì cruda tela, muovasi a compassion di sè medesimo: onde, se non vuole cambiarsi da quel ch'egli è, per amore di Gesù Cristo, trattato finor da lui tanto crudelmente, cambisi almeno per timore della sua final dannazione, tanto più luttuosa, quanto più pazza, mentre egli a ber la sua morte andò al fonte medesimo della vita. *Sumes de sacrificio poenam, quae fecisti tibi de propitiatione peccatum,* disse divinamente alla Sinagoga incredula san Girolamo (in Dan. c. 9). Certa cosa è che quanto di bene porta alle anime il corpo del Signore, se ricevasi degnamente, tanto egli porterà per contrario di male a chi se n'abusi. Onde, come il vino da per sè solo è rimedio della cicuta, ma mescolato con la cicuta è veleno senza rimedio; così il sangue adorato del Redentore, che preso da per sè è il più efficace contravveleno alla colpa, preso con la colpa si cambierà in tossico il più mortale. Vomiti dunque con una buona confessione il peccato chiunque intende di accostar le labbra al costato del suo Signore; e molto più lo vomiti il sacerdote; il quale, essendo ministro deputato solennemente dalla Chiesa a comunicarsi, commetterà più grave sagrilegio in tal atto, di quel che commetta un laico, qual ora si comunichi indegnamente (Bellar. de Missa, lib. 1, c. 27): mercè nel sagrilegio del sacerdote si troverà tutto il male possibile ad aggravare un eccesso, qualunque siasi; ed è dall'opera, dall'operante e dalle conseguenze che ne provengono: *Ex materia in qua peccatur, ex parte peccantis et ex parte effectus consequentis* (S.Th.2. 2, q.148, a.3 in c.). Però ad Aronne, a'figliuoli di lui, ed in loro a tutti i lor posteri fece dire Dio da Mosè: *Omnis homo, qui accesserit de stirpe vestra ad ea quae consecrata sunt, in quo est immunditia, peribit coram Domino* (Lev. 22, 3). perchè la loro stirpe non pure illustre, ma sacra, avrebbe in un tale ardire congiunti insieme tutti e tre quei capi di male pur ora esposti, qual cerbero mostruoso.

II. Ma se non fosse il confessore ivi pronto, che dovrà fare chi sta in peccato, e pure convien che celebri? Il Concilio di Trento ci dà il filo onde uscire dal laberinto. Dopo avere egli espresso il precetto, che v'è non solo ecclesiastico, ma divino, di premettere alla communione sagramentale la confessione di tutti i peccati gravi: *Nullus sibi conscius peccati mortalis, quantumvis sibi contritus videatur, absque praemissa sacramentali confessione, ad sacram Eucharistiam accedere audeat;* soggiugne appresso così: *Modo non desit copia confessarii. Quod si necessitate urgente, sacerdos absque praevia confessione celebraverit, quamprimum confiteatur* (V. de Lugo disp. 14, de Euchar. sect. 4, n. 69, ses. 13, c. 7). Tre circostanze dunque si hanno ad unire a far sì che si schivi in tal caso da chiunque celebri, il sagrilegio. La prima si è *mancanza di confessore;* e tal è quando il confessore non possa aversi, senza cercarlo con lungo viaggio, o con qualunque altra grave incomodità. Dal che ne segue che il non aver pronto il suo confessore ordinario, ma averne un altro, non è cagione bastevole ad avverare che non vi sia confessore (Lugo 16, sect. 5, n. 82 et 106). La seconda è *urgenza di celebrare;* come avverrebbe, se il popolo in dì festivo non potesse in altra maniera soddisfare al precetto di udir la Messa, o se il sacerdote, lasciando di celebrare, corresse grave pericolo nella fama: non quando se, lasciando di celebrare, egli perda il giulio (n. 114). La terza è *contrizione attuale;* per cui il sacerdote, avanti di celebrare, detesti la sua colpa sopra ogni male, per questo ti-

tolo mero, perchè ella è offesa di Dio, amato sopra ogni bene: *Doleo, Domine, super omnia, offendisse te, amabilem super omnia* (n. 107). Ed un siffatto dolore (per altro difficultoso a chi è solito divorare l'iniquità, come l'uva dolce) dovrà essere agevolato in due forme: prima col chiederlo umilissimamente al Signore, di cui egli è dono; e poi con rappresentarsi alla considerazione in un poco di raccoglimento divoto i motivi valevoli ad eccitarlo, che brevemente si riducono a due, alla grandezza dell'offeso e alla viltà dell'offensore; che son que' due capi, da cui bilanciasi a proporzione ogni ingiuria, qualvolta se ne vuole sapere il peso. E da che l'avere l'armi pronte al bisogno, invita ad adoperarle, non sarà fuor di ragione che io qui vi esponga una formola di un atto di contrizione adattato al caso, per chi non abbia o tempo o talento di lavorarla meglio da sè dentro il proprio cuore.

ATTO DI CONTRIZIONE

« Signor mio Gesù Cristo, fissate gli occhi della vostra misericordia su questo miserabile peccatore, e mirate quali siano l'angustie in cui mi ritruovo. Da una banda sono costretto di accostarmi a voi in atto di celebrare la santa Messa; dall'altra io mi veggo nel profondo del mio peccato, e però nello stato ancor più infelice, in cui mai mi possa io vedere, che è quel di nimico vostro. Con quale lingua ardirò dunque chiamarvi dal paradiso? con quali mani ardirò di toccare le vostre carni sì immacolate? e con qual cuore vi darò mai ricetto dentro di me? Non dovrò io temer giustamente che mi si apra sotto i piedi la terra, e che quegli Angeli i quali vi stan d'intorno, non potendo più tollerare la mia temerità, mi diano di mano loro la spinta a precipitarmi, quasi nuovo Lucifero, nell'inferno? Ah Signore! vorrei ricorrere al bagno della santa confessione; e nè anche ciò mi è permesso. Non mi rimane altro dunque che l'umiliarmi dinanzi a voi, e pregarvi del vostro potentissimo aiuto a distruggere in me questo maledetto peccato, a voi tanto odioso. Datemi, o buon Gesù, una contrizione simile al mare, giacchè niente minore vuol essere alla moltitudine e alla malizia delle mie colpe. Datemela per quell'amore che portate a voi stesso, per quei patimenti, per quelle piaghe e per quella croce che voi sopportaste per me; nè permettete ch'io ritorni un'altra volta a tradirvi, peggior di un Giuda, ricevendovi indegnamente. Io spero questa grazia dalla vostra bontà sovrana; e frattanto protesto che non vorrei avervi offeso per veruna cosa del mondo. Abborrisco sopra ogni male quella iniquità che ho commessa, perchè la riconosco per una ingiuria inesplicabile ed infinita della vostra suprema Maestà, e perchè so che voi con un odio immenso la detestate. Voglio io però confessarmene quanto prima, e con la grazia vostra voglio da ora innanzi mantenere questa salda risoluzione, di morir prima mille volte che più peccare. *Amen.* »

Ora, a rimetterci in via, siccome, poste tutte e tre le condizioni pur anzi dette, voi potete andare all'altare con sicurezza di non offendere Dio; così, quando veruna mancassene delle tre, il Sagrifizio si trasformerebbe in orribile sagrilegio. Onde chi celebrasse in un tale stato, non si abuserebbe delle creature, come fanno gli altri peccatori comuni, ma si abuserebbe del Creatore: e però riconoscerebbe a suo tempo la strana temerità di cui si fe' reo. *Nonne scient omnes, qui operantur iniquitatem*, disse il Signore contra gli oppressori de' poveri (Ps. 52. 5), *qui devorant plebem meam, ut cibum panis?* Ma nel caso nostro

egli non dirà *plebem meam*, dirà *carnem meam*, *sanguinem meum*, *spiritum meum*, *divinitatem meam*: perchè non si tratta qui di divorare il popolo minuto con l'angarie, quasi pan di grano (cibo che sempre mangiasi, e sempre piace); si tratta di divorare la carne di Gesù Cristo, il sangue di Gesù, lo spirito di Gesù, la divinità di Gesù (che mai da lui non rimane discompagnata), e di divorarla con una foggia di oppressione così notoria, qual è usurparsela, come si fa di un cibo comune, quando chi sì la usurpa è in istato tale che nè anche dovrebbe aver tanto ardire di rimirarla. Almeno così nella Chiesa si costumò da principio co' sensuali: che nè pur mai guardassero l' Ostia sacra in un tale stato, non che vi si avvicinassero (S. Dionys. de Eccles. Hier.).

Finalmente alle tre condizioni antidette soggiugne il Concilio quest' altro precetto espresso: che chi per urgenza di necessità e per mancanza di confessore avrà celebrato con la semplice contrizione, confessisi quanto prima: *Quam primum confiteatur* (V. de Lugo loc. cit., sect. 7, n. 158): cioè a dire, o il giorno stesso, o dentro a tre dì, o almanco (secondo alcuni) prima che egli celebri nuovamente. Senonchè questa terza non sembra opinion sicura, quando la nuova celebrazione si tardi tanto che oppongasi al *quanto prima*, termine che siccome secondo i Giuristi (Card. Tuscus in dictione *Mox*, ec.) non ha significazione determinata, così pare che la debba desumere dal giudizio dell'uom prudente, giusta la varietà delle circostanze in cui si abbia da giudicare. Non rammemoro qui cert' altra sentenza, la qual volea che dire *quam primum* fosse quivi l'istesso che dir *suo tempore*, perchè è già sentenza dannata (ab Alex. VII prop. 39 sub 18 Mar. 1666).

E con ciò restisi qui terminata la norma che il pastor sacro dee dare in quel che appartiene a Dio, con rendersi maestro di religione. Passiamo ora a quella che egli dee dare in quel che appartiene al prossimo, con rendersi a lui modello di carità ne' bisogni corporali in cui lo rimiri: da che il rendersi molto più ne' bisogni spirituali, è per poco il soggetto di tutta l'opera.

CAPO DECIMOSESTO.

Quali esempii abbia a dare il Parroco, nel fuggir l' Avarizia, come specialmente nimica alla Carità.

Siccome i venti di terra sono di natura loro più stabili che non sono i venti di mare, così la cupidità de' beni terreni è nel cuore dell'uomo più radicata, che non è la concupiscenza de' piaceri corporei; la quale, almeno con l'età, perde assai di forze, come i venti australi sogliono fare appunto verso la sera, là dove l'avarizia sempre più acquistane, come per lo più sogliono far su la sera i venti boreali, che nell' addensarsi de' vapori, incrudiscono maggiormente. Quivi però l'esempio del parroco si richiede anche di vantaggio, affinchè il popolo resti mosso non solo al dispregiar con l'affetto i beni caduchi, ma al dispensarli in effetto, quando così richiegga la carità: altrimenti come farà il popolo a calpestare animosamente ciò che vegga adorarsi da' suoi maggiori? Quando, a salvarsi dalla tempesta, va il padron della nave a gettare in mare egli il primo le merci proprie, chi è de' passeggieri che non lo imiti? Ma quando quegli si mostri a ciò renitente, nessun di questi vorrebbe apparir corrivo.

Ora si è da considerare che l' avarizia è come l' anfisibena, serpente veleno-

sissimo di due teste. Con l' una afferra l' altrui; e questo è il primo genere di avarizia, notato da san Tommaso (2.2, q. 118, a. 3), che si oppone alla giustizia: con l'altra ritiene il suo troppo strettamente; e questo è l'altro genere di avarizia contrario alla liberalità. Chi può però persuadersi che quella del primo genere si ritruovi in un pastor sacro; sicchè per via di contratti iniqui, di usure palliate, di violenze patenti, di estorsioni implacabili, giunga a succhiare ingordamente il sangue ora de' popoli ed ora de' poveri, chi è tenuto darlo per essi? Credalo pur chi si vuole, io non voglio crederlo. Più tosto crederò che vi si ritruovi quella del secondo genere, cioè un attacco indebito a mantenersi i propii diritti, a ricercarli senza clemenza, a riscuoterli senza compassione, a fare, per dir così, come il torcolo, il quale non resta mai sinchè egli non abbia estratta l'ultima gocciola dalle ulive o dalle uve, a lui date a premere. Contro di questo attacco soverchio ci volle già munire il Signore con quelle gravi parole: *Videte, et cavete ab omni avaritia* (Luc. 12, 15). E con esse ci rappresenta la cupidigia, pur ora detta, a guisa di un avversario non pure forte, ma furbo, contro di cui si ricerchi egualmente e animo ad assaltarlo, e forze a schermirsene: *Videte, et cavete*. Ora, se osserverete bene, vedrete che un tal nimico può fare di leggieri tre danni ad un pastor d'anime, ove questi non tengasi bene in guardia. Può spogliarlo di tutte le armi, con cui combatte; può lasciargliele, ma spuntate; può rivoltargliele contra, e con esse ucciderlo. Miriamo come ciò avvenga, affinchè scoperto il pericolo, ognun lo schivi. E per rifarsi dal primo, che è levar l'armi:

I. Vedrete in prima una Cura ben numerosa, la quale, oltre il suo rettore, avrebbe bisogno estremo di un cappellano, e pure non l'ha. Molti per tal mancanza non odono la Messa ne' dì festivi: molti non si confessano, e non si comunicano, se non la Pasqua: molti nelle infermità non son visitati: restano indietro di molti Sagrifizii da soddisfare: va languida la dottrina; van lente le divozioni: non v'è Rosario, se non una volta il mese. In una parola, molti affari vi sono che non possono tutti strignersi da una mano sola, benchè sia destra; e si stringerebbono agevolmente con l'aiuto, il quale venisse dalla sinistra, quantunque subordinata. Ma l'avarizia non si contenta che venga, e priva i popoli di questa mano adiutrice, o per tema di spendere nel salario conveniente a chiunque la porga, o per tema di scapitare nelle limosine; le quali, se il rettore è solo, van tutte a lui; se ha compagni, si ripartiscono. E per questa via l' avarizia, finissima seduttrice, fa che si stimino peso quelle armi stesse che sarebbono di sussidio, e che però non s' imprendano a pro comune.

Questa medesima è la cagione per cui la chiesa si tenga come un fenile, senza nè pure darle una lieve mano di bianco in tanto squallore, da cui ella è sopraffatta: che la sagristia non distinguasi da una casa svaligiata da' ladri: che le sacre vesti sian tutte male in assetto; senza credenze, ove riporle, senza casse, ove rinserrarle: che l' augustissimo Sagramento rimanga spesso senza lampana accesa: che le pissidi, che le patene, che i calici, se furono già dorati, ora più non sieno: che i corporali sian lordi, che i purificatori sian laceri; che non vi sia nè pure un piattelletto a sostegno delle ampolline: che sian più sozze le tovaglie da altare in ogni cappella, che le tovaglie da tavola in una bettola; che la canonica sia già già mezzo cadente dalla vecchiaia, e che tutti i beni della Cura sian tristi, sian trasandati, perchè l'avarizia ha per gravezza tutto ciò che si spende in pro della chiesa, non l'ha per gloria. Questa malnata grami-

gna non altro ha in pregio, che il tirar tutto a sè da qualunque lato. Sian utili le frutta, sian vaghi i fiori: dov'ella può, non allignano punto punto, perchè essa non lascerebbe una pura gocciola a loro alimentamento.

Quindi, se accada mai (ciò che peno a dirlo) che il pastore fomenti i pubblici balli, ancora che sieno (come li chiamano i Santi) una ricreazione infernale, e che li fomenti a segno che abbia fino a male che i missionarii v'impieghino contra la lingua a perseguitarli, che i prelati l'autorità del loro braccio, che i principi l'assistenza de' loro bandi; quale stimate voi essere la cagione di tal fomento? La cagion è, perchè per li balli concorre poi più gente alla chiesa ne' dì solenni; perchè vi si lasciano più limosine; perchè vi si spaccia più di roba in vendita a i forestieri. E così, se quegli il quale è giglio per l'eminenza del grado, e giglio dovrebb'essere per incontaminatezza e per innocenza, contuttociò ha le foglie viziate da stranie macchie; non ne cercate mai la ragione nelle foglie stesse, cercatela ben sotto nella radice, e la troverete. Ma la radice d'ogni male qual è? Non è, se crediamo all'Apostolo, l'avarizia? *Radix omnium malorum est cupiditas* (I ad Tim. 6, 10).

Pensate poi se, chi giugne fino ad accollarsi i negozii di tutta la sua famiglia, a mercantare, a mestare, ad accrescere il patrimonio per ogni via, voglia militare mai di proposito alla gloria del suo Signore! *Nemo militans Deo implicat se negotiis saecularibus* (II ad Tim. 2, 4). Pensate se voglia attendere allo studio de' libri sacri, a farsi dotto ne' casi di coscienza che accadono alla giornata, a farne dotto il suo clero, a promuovere nel popolo più che può la frequenza de' sagramenti, a sbarbicare gli abusi, a smorbar gli amori, a comporre le differenze, ad aver cura de' poveri vergognosi, a visitare i malati, a vegliare su i moribondi. Follia sperarlo! Dove troverete voi che soldato intento alla preda si curi mai di combattere? Però non senza ragione fino da principio gridarono tanto i Canoni contra un cherico che negozii: *Negotiatorem clericum, et ex inope divitem, ex ignobili gloriosum, quasi pestem fuge.* Sapean eglino che non si può servire alla Chiesa insieme e alla casa. Quelle piante che han da crescere in alto, fa di mestieri che abbiano un tronco solo. Ma che? L'avarizia vuole che si lascino i Canoni strepitare, benchè sian tanti, quasi artiglierie senza palla (1). E frattanto il servizio di Dio resta abbandonato, per questo solo, perchè dee cedere al nostro: *Nulla animarum lucra quaerimus*, mercè che *ad nostra quotidie vacamus* (S. Greg. hom. 17 in Ev.). Ed eccovi (a ripigliare ciò che io proposi), eccovi, dico, come l'avarizia leva di mano al sacerdote di Cristo le più bell'armi che da lui si potessero maneggiare, mentre gli leva tutti gli esercizii di pietà così belli che ho qui accennati. Certo è che questi sarebbono, come voi scorgete, armi invitte, armi impareggiabili, che adoperate con l'autorità di pastore, quasi con braccio da capitano, farebbono in una Cura pruove eminenti. Ma l'avarizia fa che quest'arme si depongano tutte, mentre ella non permette che il rettore si applichi dove non v'è guadagno di danaro per lui, ma più tosto scapito. Vadano pure a fondo tutte le navi da guerra contra l'inferno, purchè le barche da carico restin salve.

II. Ma su: fingete che, non ostante questa avidità smoderata, il parroco non lasci di predicare, di andare a' malati, di assistere a' moribondi, di consolare, di correggere, d'interporsi a placare le dissensioni, e di fare altri beni tali: in que-

(1) Dist. 88, c. *Negotiatorem.* C. *Multi ne Clerici vel Monachi*; dist. 88, c. *Decrevit*, c. *Consequens* et seq., 14, q. 4, c. *Canonum*, ec. c. *Quicumque*, 16, q. 7, c. *Et hoc diximus*, ec.

sto caso, se l'avarizia non giugne a strappargli l'armi di mano, giugne a spuntargliele. Il credito della vita è quello che dà forza notabile alle parole del sacerdote; e questo credito sopra tutto a lui viene dal distaccamento che egli ha dai beni cadùchi, adorati tanto da' laici. *Et ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum*, disse il Signore (Jo. 12,32). E possono un tal detto appropriare a sè tutti quelli che han cura d'anime. Se una volta arrivassero eglino a sollevarsi veramente di terra, beati loro! farebbono quelle pruove che si promettea di fare Archimede con le sue leve sopra la terra medesima, quando ne cavasse un piè fuora, che erano fin di smuoverla e di svoltarla a guisa di palla. Ma dove per contrario non si dimostrino di animo superiore a qualunque lucro terreno, non vaglion nulla. Possono fare miracoli. Ma che pro? Non sarà però chi li creda. Quell'Ezelino che, a restar famoso tra gli uomini, non ebbe altro che il parer più bèstia che uomo, benchè scorgesse in sant' Antonio di Padova tante maraviglie incessanti, non le giudicò tuttavia paragone sicuro a stimarlo santo, quale il mondo lo predicava; onde gl'inviò alcuni de'suoi tutti carichi di presenti, ma con tal ordine, che se gli accettava, subito lo uccidessero; se li ricusavà, se gli inginocchiassero a i piedi e lo venerassero, come frate degno del credito in cui vivea. E che sia così: fate che un parroco interessato voglia accordare le differenze fra' popolani, tutti lo ricusan per arbitro, qual bilancia che piega onde più riceve. Se invita alle divozioni, tosto divisano che inviti per qualche accatto; se raccomanda le anime del purgatorio, si persuadono tosto che non sia pietà, sia pretesto da tornare ad empir la cassetta vota. In somma, come quelle femmine che hanno fredde le viscere e denso l'utero, sono sterili (lib. 5 Aphor 38); così sterili rimangono ancora i parrochi e senza frutto, qualor essi, quanto sono men calidi a dare il loro, tanto appariscono più oppilati al tenerlo. Facciano pure i miseri quanto sanno, non saranno mai buoni per le loro Cure, se non odiano l'avarizia. *Provide de omni plebe viros timentes Deum, in quibus sit veritas*, disse il Signore a Mosè, *et qui oderint avaritiam* (Ex. 18, 21). L'odio è passion sì viva che non può ascondersi (Caiet. ib.). Però i pastori delle anime non solamente hanno da avere l'avarizia in dispetto, come ogn'altr'uomo, ma ancora in odio. Quando ciò scorgasi, allor ciascuno li riputerà ben eletti al grado in cui sono: quando no, quale stima potrà mai farsene? *Ignominia sacerdotis est propriis studere divitiis* (1. 2, q. 2, c. *Gloria*).

Ma se di vantaggio fossero tutto il giorno i parrochi in liti mortali co'parrochiani, che avrebbe a dirsi? Come sosterrebbe allora le parti di padre amorevole chi è riguardato qual comune nimico de'suoi figliuoli? Si dà in risposta che è conveniente difendere le ragioni della sua chiesa. Che conveniente? Non solo è conveniente, ma necessario, mentre chi ne prende il possesso, sempre fa giuramento di sostenerle; nè è dovere, per tema di recar dolore alle membra, lasciare di rimettere nel suo posto l'ossa slogate (Aristot. Probl.) Contuttociò è da avvertire che come l'ubbriachezza nata dal vino inacquato è più difficile a superarsi di quella che proviene dal vino schietto; così ancor più difficile a superarsi è quella passione che non sorge da puro male, ma sorge da male misto di qualche bene. Conviene dunque in prima nel caso addotto schivar gli eccessi, a i quali alcuni son portati dalla natura tanto altamente che attaccherebbono lite con l'ombra propria. Dipoi in queste liti, prima di suscitarle, convien pesare su giusta lance tutta la utilità che può sperarsi da un lato, e tutto il danno che può temersi dall'altro, perchè in fine non porta il pregio mettere a fuoco e a fiamme

tutta una selva, per trarne un daino; massimamente se le liti sono col popolo tutto, o sono co i poverelli. Se con tutto il popolo, evvi da badar molto, perchè il volgo è come l'orso, quanto più forte di unghie, tanto più fiacco di capo; onde non rimane mai persuaso che il suo rettor si muova da zelo nel fargli contra, o si muova da amor portato alla chiesa. E ciò crede egli tanto più fermamente, quanto più vede che le altre ragioni della chiesa non si sostengono con ardor simigliante; anzi si lasciano andare in rovina i fondi di essa, in rovina i campi, in rovina le case, in rovina le suppellettili sacre, nè si ristorano mai, non ostanti i chiari decreti che ne lasciò scritti il vescovo nella visita. Se poi le liti sono co' poverelli, convien procedere ancora più lentamente; perchè se per le loro necessità è lecito di spezzar fino i vasi sacri, d'impegnarli, d'ipotecarli, di venderli (I. *Sancimus*, C. de sacros. Eccl. et 12, q. 2, c. *Apostolici*, I. 2 Cod. Theodos.); non dovranno eglino essere per lo meno compatiti alquanto, ed alleggeriti di quei pesi che eccedono le loro forze? *Potior apud nos est privatorum causa, quam fisci tutela*, fu sentimento di Costantino il Grande: ed oh quanto bene par ch'egli starebbe in bocca ad ogni rettor di chiesa! Finalmente, ove pure sia necessario venire a lite (dopo aver tentata ogni maniera di accordo, e tentata in vano), facciasi (è di dovere), ma facciasi a ciel sereno. La lite non distrugga la carità: sicchè ogni parroco possa dire ancor egli con san Gregorio (lib. 6, ep. 4): *Ego ex Domini largitate hoc habeo, quod sic ea quae iustitiae sunt, foris exequar, ut quae sunt amoris, minime postponam.* La lite civile non degeneri in criminale: stia ne' suoi limiti, a guisa di quella fiamma che, accesa gentilmente nell'acqua ardente, bruccia il liquore, ma non bruccia la mano: con tener sempre a memoria che *servum Domini non oportet litigare* (II ad Tim. 2, 24); e che le giustizie stesse, quando scorrano i termini del dovere, hanno ad essere giudicate: *Cum accepero tempus, ego iustitias iudicabo.*

III. Resta l'ultima pruova che l'avarizia fa contra i pastori sacri; ed è, non solo rapire ad essi l'armi di mano, non solo rintuzzarle, ma rivolgerle contro, a dar loro morte. E ciò succede qualora essi non fan la debita parte delle entrate ecclesiastiche a i poverelli (S. Th. 2. 2, q. 33, a. 5). È però da considerarsi che tutti gli uomini sono costretti da legge di carità a sovvenire co' loro avvanzi le necessità del prossimo loro, sotto pena di non riportare da Dio quella misericordia la quale abbiano essi contesa agli altri: *Iudicium sine misericordia illi qui non fecit misericordiam* (Jac. 2, 13): essendo ben di ragione che come la natura somministra alle piante deboli l'appoggio di altre piante più vigorose che le sostentino, così lo somministri anch'essa la grazia, obbligando i più facoltosi a sostenere in vita i più malestanti. Ma questa legge medesima con forza molto più singolare costrigne i parrochi, a ragione sì del grado ch'essi posseggono e sì de' beni. In riguardo al grado: perchè là dove un privato adempie le sue parti bastantemente con porgere la limosina a chi la chiegga; il parroco è tenuto sovente a porgerla di vantaggio a chi non la chiede, anzi a ricercarlo (S. Th. 2. 2, q. 71, a 1 in c.). Ed oltre a ciò è più agevole che si truovi il superfluo in un ecclesiastico, come in colui che, separato dal mondo per vivere solo a sè, va più libero dalle cure di pensare nè alla prole, nè alla prosapia; ed è in ordine alla persona propia disobbligato da molte di quelle pompe a cui si stima quasi stretto un mondano (Tol. lib. 8, c. 35, num. 2 in fine). In riguardo a i beni poi, molto più: perchè i beni della Chiesa sono de' poveri; non vi ha cosa più manifesta: *Quicquid habent clerici, pauperum est* (16. q. 1, c. *quoniam*): e però tante

volte ne' Canoni sono beni tali chiamati *bona pauperum* (1), affinchè chiunque li possiede, argomenti che un tal dominio è gravato da una obbligazione speciale di dispensare tra' poveri l'avvanzo di quell'onorevole trattamento che egli debbe a sè, conforme la dignità dello stato proprio. Senza che la limosina è spesso necessarissima a mantenere ed a migliorare il bene spirituale de' sudditi a sè commessi. Quanti son que' meschini i quali si persuadono che la necessità cuopra le loro colpe a bastanza, o che le giustifichi, rendendole meno ree! *Nihil turpe, nihil vetitum esuriens credit:* e però quanti peccati s'impedirebbono allargando alquanto la mano! Questa medesima liberalità nudrisce a maraviglia l'amore de' parrochiani verso il lor parroco, in quella maniera che il liquor pingue nutrisce la fiamma accesa; e questa fa che i più fieri tra loro si rendano mansueti, i più duri molli, i più dispettosi modesti, e che tutti piglino in bene le correzioni, e private e pubbliche, che per altro sarebbono più moleste. E certamente non v'è talora altro modo da ammansire alcuni, che questo del nutricarli: tanto sono essi già simili a' coccodrilli, serpentacci che è vano addimesticare per altra via, fuorchè per quella di un copioso alimento.

Tali sono le verità che anderebbono a sangue freddo considerate da chi anela alle chiese ricche, nè però riflette al conto maggiore che egli dovrà rendere della loro amministrazione su l'ultimo della vita, quando più d'uno bramerebbe di aver più tosto sortito un Beneficio mediocre che un opulento. Quel mare che in sè ha più d'isola, è da una banda più comodo a' naviganti, perchè porge loro più rinfreschi da vivere; ma dall'altra è più pericoloso, perchè con le isole egli ha comunemente più scogli tra cui perire.

IV. Vero è che molti si avvisano di soddisfare abbondantemente al debito loro con dare a i parenti poveri: di cui non si può dubitare che, se son tali, è convenevolissimo che sieno sovvenuti, anche innanzi agli altri (S. Th. 2. 2, q. 32, a. 9; et q. 63, a. 2). Ma quivi sì che si naviga tra le sirti; perciocchè questa ancora è una di quelle tentazioni occultissime che sono però difficili da conoscersi al primo aspetto, come sono que' semi che nati col frumento, lo rassomigliano nella mole e nella maniera sì interamente, che non discernonsi finchè non vengano al vaglio, se pur v'è vaglio che li crivelli a bastanza.

In prima si vuole osservare che in una Cura di rado interverrà non trovarsi quivi più d'uno il quale non sia ridotto a necessità estrema, o quasi estrema, sicchè gli manchi ciò che è di espresso bisogno a sostentare la vita propria, o de' suoi. E questi, secondo tutte le leggi della Carità, debbono essere preferiti a qualunque, ancora parente, il quale si ritruovi nelle necessità comuni, o almanco non tanto gravi. Anzi di questi dee il curato tenere una provvidenza speciale, come si fa con la pecorella languente, che non si guida con l'altre al pascolo in branco, ma si porta fin su le spalle. E ove adempiasi ciò come si conviene, poco avvanzerà certamente da dare a i parenti poveri a tutte l'ore.

Oltre a ciò, si vuole esaminare con attenzione se i parenti veramente sian poveri, quali il curato gli stima, o se paian tali: attesochè, siccome al soffiar dell'Euro gli oggetti appaion più grossi che in altro tempo; così può avvenire che, all'eccitarsi che fa l'affetto soverchio portato a'suoi, le loro necessità sembrino senza paragone più gravi di quel che siano a mirarle fuor di passione.

(1) 23, q. 7. c. *Quod autem;* 12, q. 2, c. *Indigne;* v. Less. de iust. lib. 2, c. 4, n. 47, 48; dist. 42, § *Hospitalem*; dist. 47, c. *Sicut ii*. Less. lib. 2, c. 4, dub. 6, n. 47; Valent. in Novellis tit. 11.

Appresso debbe avvertirsi quello che avverte il sacrosanto Concilio (sess. 25, de ref. c. 1, ex. 12, q. 2, c. *Quisquis*), cioè che se i parenti sian poveri veramente, si dia loro come a poveri, non come a parenti: *Si consanguinei pauperes sint, eis ut pauperibus distribuant:* dal che ne segue che possono bensì venir preferiti in caso di pari necessità, ma non in caso di necessità più che disuguale (dist. 83, c. *Generaliter*). Quindi è che prima si dee dare a coloro i quali da sè non son abili a provvedersi che dare a coloro i quali provveduti, si gettano in braccio all'ozio, quasi certi che v'è chi, mentre ancora essi dormano, pensa ad essi. *Utilius esurienti ponis tollitur, si de cibo securus, iustitiam negligot*, è dettato de' sacri Canoni (5, q. 6, c. *Non omnes*). E pure quante volte i parenti del parroco fun così! *Justitiam negligunt*, perchè *sunt de cibo securi.*

Dipoi, se i parenti son poveri, non son soli; onde non puossi a loro soli dar tutto, ma debbe distribuirsi ciò che si dà, con provvida partigione: *In ipsa liberalitate modus adhibendus est, ut non omnia uni, sed singulis quaedam praestentur.* Il che se debbe osservarsi da chi che sia, molto più da'parrochi, i quali, se sono padri, siccome sono, non sono padri di un povero solamente, sono di tutti. E però se chiunque si sia, *Jussus distribuere inter pauperes*, *non potest totum uni conferre* giusta la legge (dist. 86, c. *fratrem*, paragr. *in ipsa*, et c. *Dominus*; et S. Th. 2. 2, q. 32, a. 10 in c.; Bart. in l. 1, ff. de opt. leg.); come potrà *totum uni conferre* un padre che ha più figliuoli in eguale necessità? Tanto più, che quando ancor da'padri carnali potesse farsi ciò senza scrupolo, non dovrebbe nè anche farsi da' padri spirituali, cioè da'parrochi, i quali debbono a i popoli farsi norma di carità universale.

In ultimo, che vuol dire, dare a i parenti poveri, come a poveri? Vuol dire, dare ad essi per sollevarli dalle loro presenti necessità, come fassi con gli altri poveri; non vuol dire, dare ad essi per farli ricchi: ciò che con gli altri poveri non si fa. E pure questo è quell'intento che si onesta frequentemente col titolo di limosina fatta a i suoi: voler portarli dalla penuria, in cui nacquero, ad agi ignoti. Onde è che quasi di ciò presago il Concilio, dopo aver conceduto che i prepositi delle chiese, *consanguineis, si pauperes sint, ut pauperibus distribuant*, soggiunse subito che da tale affetto li vorrebbe ancora mirare staccati affatto: *Imo quam maxime potest, eos sancta Synodus monet, ut omnem humanum hunc erga fratres, nepotes, propinquosque carnis affectum, unde multorum malorum in Ecclesia seminarium extat, penitus deponant:* ben vedendo egli che ad una limosina facile, qual è questa, non v'è bisogno di stimolo, ma di freno. E a dire il vero, che grande esempio danno di carità quei che arricchiscono i loro? *Nonne et Ethnici hoc faciunt?* Quindi benchè a sollevare i congiunti si inducessero i parrochi interiormente da puro motivo di carità cristiana, difficilmente sarà ciò ad essi creduto. Che però, a dare l'esempio che si conviene, forza è che mostrino sempre di avere più cari i poveri che i parenti come umilmente confessò già di fare santo Agostino, dove egli disse: *Gratia Dei et vestris orationibus, nondum ditavi quemquam consanguineum, quia chariores mihi reputo pauperes* (ad Erem. ser. 21). Che se i medesimi Santi, dando a i parenti poveri, hanno temuto di dare loro, più tosto come a parenti che come a poveri, chi ha che ciò agevolmente promettasi di sè stesso? Quanto è facile che sincero sia quel diamante il qual nacque su l'aspre rupi, tanto è difficile che non sia punto macchiato quello il quale nacque alle valli. Troppo umano è quell'affetto che portasi al proprio sangue. E però se a gli altri poveri date liberalmente, qual motivo può indurvi

ad essere sì cortese verso di loro, che quel della carità? Se date a' vostri, chi fia che ve n'assicuri? *Causam*, in questo caso, *causam naturo praestat*, *non gratia* (dist. 86, c. *Est probanda*). Il sacerdote cristiano debb'essere sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecche, di cui nelle Scritture non ha genealogia, *sine patre et sine matre*; ed i movimenti del cuor di lui hanno ad immitare il movimento proprio delle stelle, che è contrario a quello del mondo, cioè dall'occidente all'oriente, non dall'oriente all'occidente. Che voglio significare? Non hanno da seguitarsi gli andamenti comuni, hanno a correggersi. Che se pure i parenti vostri vi stian d'attorno rappresentandovi i bisogni loro tanto maggiori di quei che sieno, rammemoratevi di ciò che disse Mosè de' Leviti a Dio: *Qui dixit patri suo et matri suae: nescio vos; et fratribus suis: ignoro vos: hi custodierunt eloquium tuum* (Domine); *ponent thymiama in furore tuo, et holocaustum super altare tuum* (Deut. 33, 9 et 10). E che vogliono da voi altro i parenti vostri, se non che stimiate più loro che voi medesimo, più la casa che la chiesa, più il caduco che il celeste, più i loro corpi fecciosi che la vostr' anima? Quindi che siate verso di loro liberale, va bene: *Est probanda illa etiam liberalitas, ut proximos seminis tui ne despicios, si egere cognoscos;* ma non che siate verso di loro liberale di ciò che è dovuto a i poveri: *Non tamen ut illi ditiores fieri velint ex eo, quod tu posses conferre inopibus* (dist. 86, c. *Est probanda*). Forse vi siete per ciò consacrato a Dio per ingrassare i parenti, o per ingrandirli? *Neque enim te Domino dicasti, ut tuos divites facias* (Ibid.). Dunque lasciate pur che vi accusino francamente. Ecco di che vi accusano: che non vogliate dannarvi per amor loro: *Accusant quod eos divites non feceris, cum te illi velint aeternae vitae fraudare mercede* (Ib.). E voi contuttociò non saprete giugnere a ributtarli da voi con indegnazione?

Guardate ciò ch' io vi dico. Quando per impossibile non albergasse nella vostra Cura nè pure un povero solo, ma tutti fossero più facoltosi di voi, tutti agiati, tutti abbondanti (Laym. lib. 4, tr. 2, c. 3, n. 3, § 3), nè anche in tal caso potreste derivare il superfluo della vostra decente sostentazione ad arricchire liberamente i parenti: no, dico, no; ma lo dovreste spendere in usi pii. Mercè che i beni ecclesiastici, siccome furono nella loro fondazione ordinati al culto divino, così al culto divino convien che servano. Non v'è braccio sopra la terra che possa mai divertire questo Giordano ad inaffiare altri campi che i palestini. Chi possiede beni ecclesiastici, li possiede quale amministratore di Cristo (12, q. 1, c. *Si privatum*): e però, tolto per sè ciò che gli si conviene a sostegno proprio (*quis* enim *militat suis stipendiis unquam?*) (I ad Cor. 9, 7; S. Th. 2. 2, q 185, art. 7), dee ripartire il resto fra' poveri, se vi sono, per pascere Cristo in essi; e se non vi sono, dee renderlo tutto a Cristo, in servizio maggiore della sua Chiesa, in vesti sacre, in vasi sacri, in funzioni sacre, a dispetto dell'avarizia, la quale quivi fremerà più che mai, per non vi permettere che siate nella vostra amministrazione così fedele al padron del fondo. Ma volete voi che la vinca? Allora sì ch'ella avrà dunque finito di rivoltare le vostre armi medesime contra voi, trucidandovi l'anima con que' beni con cui la potevate arricchire di tanti meriti. E pure quando sarà mai questo caso, che nella Cura vostra non sieno poveri?

Ma di ciò sia detto a bastanza: sì perchè forse l'entrate vostre ecclesiastiche sono tali che appena giungono a tanto di alimentarvi (sorte che sembra misera, e tuttavia per più d'uno può essere la migliore); sì perchè, se voi, come pastore, siete obbligato a farvi norma di carità in ordine al prossimo, non finisce pe-

rò qui tutto il vostro debito. Conviene che non meno in ordine a voi vi facciate anche norma di purità, come sono omai per mostrarvi.

CAPO DECIMOSETTIMO.

Quanto al grado di Pastor sacro disdica il mal esempio della Disonestà.

È cosa mostruosissima, al detto di S. Bernardo (lib. 2 de Consid.), l' unirsi in un uomo stesso grado sommo e spirito infimo, seggio nobile e vita vile: *Monstruosa res est gradus summus et animus infimus, sedes prima et vita ima* Ed appunto ciò avverasi più che mai, quando un pastor sacro, caduto per disavventura nel fango della disonestà, vi si ravvolge poi di maniera, che a poco a poco diventa meno che uomo, chi non dovrebbe comparire tra gli uomini men che angelo. Ora, perchè il mostro è tanto più mostruoso, quanto è composto di parti tra sè più opposte, veggiamo quanto ripugnino l'uno all'altro questi due dissimili estremi: l'esser di carne, e l'essere rettor d'anime.

Due pregi rendono fino a gli Angeli venerabile il pastor sacro. L'uno è il pascersi che giornalmente qual sacerdote egli fa dell'Agnello immacolato sopra l'altare; l'altro è il reggere che egli fa, qual curato, le anime ricomperate dall'Agnello medesimo a costo del proprio sangue. Ora chi può spiegare quanto queste due segnalate prerogative si contrappongano alla lascivia, mentre sono a lei più contrarie, che non è il polo Artico al polo Antartico? Piacciavi che diamo prima un'occhiata alla prerogativa di regger anime.

I. Che altro alla fine è un parroco, se non che un mediatore fra Dio e gli uomini, ordinato a riconciliarli tra loro se sono in guerra, e a mantenerli concordi se sono in pace? *Ego sequester et medius fui inter Dominum et vos in tempore illo* (Deut. 5, 5). Ora qualsisia mediatore, a compire felicemente l'ufficio suo, conviene che sia gradito ad ambe le parti. E però quei vizii che lo renderanno più abbominevole all'una e all'altra di esse, saranno ancora i più contrarii alla carica da lui retta. Ma tale nel caso nostro è l'impudicizia, bruttissima innanzi a Dio, bruttissima innanzi a gli uomini. Adunque che cercar più?

Che ella sia brutta davanti a Dio, non può dubitarsene, mentre prima di umanarsi, altro eccesso non aveva egli mai vendicato sopra la terra con supplizio più strepitoso. Contro di questo egli aveva armato acque e fuoco. L'acque nel diluvio universale, con cui s'era indotto a distruggere poco men che le opere tutte delle sue mani; il fuoco nelle piogge spaventose mandate sopra Pentapoli, che era il paese allor più bello che avesse la Palestina. E umanato che egli si fu, non sofferse di essere mai tacciato di detto vizio, nè in sè nè in veruno de' suoi seguaci, dagli avversarii; nè permise alla rabbia di Lucifero che in tutte le tentazioni gliene suggerisse alla mente nè pure un'ombra; nè mai dalle sue labbra lo ricordò non dico a disputarne, non dico a discorrerne (come tanti altri per fine santo hanno fatto), ma nè anche a rimproverarlo, ch'è segno il più indubitato di un odio sommo verso il nimico, non volerlo nè meno chiamar per nome: *Nec memor ero nominum eorum per labia mea* (Ps. 15, 4). Dal che si può dedurre che un pastor d'anime, il quale dia ricetto nel proprio cuore a sì strana abbominazione, ben dimostri di non conoscere il genio di quel Signore, con cui, qual mediatore, egli ha da trattare con tanta assiduità: *Sacerdotes tenentes legem, ne-*

sciernut me (Jer. 2, 8). E se lo conosce, come può egli ardire di comparirgli davanti ogni dì sì lordo a intercedere per altrui? *Cum is qui displicet ad intercedendum mittitur, irati ad deteriora animus provocatur* (3, q. 7, c. *In gravibus*).

Ma non meno egli mostra di non conoscere il genio altresì degli uomini, almen sensati, davanti a cui la libidine è ancor sì laida, che altra macchia non soglion essi notar più in chi li regge, nè di altra più risentirsi. Si può avvertir nelle istorie che grandissima parte di ribellioni ebbe origine dalla incontinenza de i dominanti; tanto che quei popoli stessi, i quali soffrono in pace di essere spremuti fino al sangue nelle sustanze, si sollevano all'onte che sappiano di poi fatte alle loro donne, o che teman farsi. Però qual bene potrà mai cavar dal suo popolo un sacerdote macchiato di questa pece? *Cuius vita despicitur*, dice S. Gregorio (hom. 12 in Ev.), *restat ut praedicatio contemnatur*. Nè vale il pensar tra sè di potere ascondere lordure tali a cent'occhi, o critici o curiosi, che mirano più fissi chi sta più in alto. Oltre a che troppo è difficultoso avere il veleno dentro le viscere, ed occultarlo. Traspare a mille accidenti, a mille apparenze impossibili ad evitarsi. Onde gli eccessi di un parroco in questa parte vanno sempre accoppiati con lo scandalo o diretto o indiretto, che n'ha la greggia. Nel sole si distinguono molto bene le macole dalle facole che ha sul volto (Riccioł. in Almag. lib. 3, c. 3). Ma non così ne' pastori. In questi ogni macola è insieme facola, in quanto essi, con ogni mal esempio che danno, additano tosto ad altri la via di errare. Pertanto anche da questo capo si rende maggiore la mostruosità che risulta da due termini sì difformi, di pastor d'anime e d'impudico: termini che accozzati insieme costituiscono in buon linguaggio all'ovile un lupo guardiano, un ladrone governatore, un micidiale medico: mostro sì spaventoso che atterrisce la Chiesa, non mai più ricordevole di rovine simili a quelle che le avvengono da tal capo, cioè quando ell'ha: *Lupum pro pastore, praedonem pro gubernatore, carnificem pro medico*: che furono appunto i termini usati già da san Giovanni Grisostomo in simil caso (ep. 2 ad Olymp.).

II. E pure questa è la minor parte della mostruosità che ho presa a ferire, quella, la quale deriva dal pascer l'anime: peggiore è l'altra derivante dal pascersi di Gesù. Ma chi può spiegarla a bastanza? Lascio che voi tra voi stessi consideriate se può star mai bene insieme l'essere un lussurioso, e il maneggiare il corpo del Signore, e cibarsene giornalmente. È di verità cieco affatto per la passione chi non iscorge che a qualsisia sacerdote, per corrispondere al suo dovere, converrebbe, se tanto fosse possibile, trasformarsi di mortale in celeste, con una vita proporzionata all'alimento sovrano di cui si nutre: *Qui manducat me, et ipse vivet propter me* (Jo. 6, 58). E certamente questa fu la mira primaria del Redentore nell'unirsi a noi come cibo: fu l'imbalsamare con la purità del suo corpo la corruttela del nostro. Dal che possiamo con egual ragione asserir della Eucaristia ciò che santo Agostino asserì della Incarnazione, cioè che *ad hoc verbum venit in carnem, ut vitia carnis extingueret* (tr. 2 in Jo.). Quindi è che là dove gli altri sagramenti santificano comunemente l'anima sola, volle il Signore che l'Eucaristia santificasse l'anima e il corpo. Che però il corpo volle egli assumere a parte dello sposalizio mirabile che nella santissima Comunione intende di strignere con l'anima a lui fedele, affine che così tutto l'uomo rimanga deificato per questa divina unione: ciò che non solo interviene per quelle operazioni proprie del corpo che quivi necessariamente si hanno dal canto nostro ad esercitare, quali sono cibarsi, concuocere, nutricarsi delle specie sa-

gramentali; ma molto più per quella sublimissima congiunzione spirituale, in virtù di cui sono in tal atto partecipate alla nostra misera carne le proprietà della carne beata del Redentore: proprietà che specialmente in due effetti si fan conoscere a maraviglia: l'uno presente, l'altro futuro. Il presente è nel moderare che ella fa subito in noi la sfrenatezza dell'appetito sensuale, e nel mortificare la malignità degli abiti malvagi, come il balsamo mitiga il veleno alle vipere, dove queste l'hanno per pascolo consueto (Suar. to. 3 in 3 p. disp. 64, sect. 1). Il futuro è darci un diritto speciale alla nostra gloriosa risurrezione: di modo tale che se non fosse già stabilito negli alti decreti eterni che ogni uomo il giorno estremo ripigli a vivere nelle antiche sue membra, dovrebbe tuttavia ripigliare a vivervi chiunque una volta, benchè sola, abbia partecipata l'Eucaristia sacratissima degnamente: non essendo convenevole che rimanga per sempre in preda alla morte quella carne medesima che sì strettamente s'imparentò con la carne trionfale del Redentore. Ora questi sì gran disegni di Gesù Cristo, e questi privilegi sì grandi del corpo nostro non vi sembra che rendano mostruosa l'impurità di chi partecipa continuamente misteri così tremendi? Quale infamia maggiore può sostenere per altro il corpo dell'uomo, che l'essere sottomesso a un tal vizio, da cui rimane egli infetto da capo a piedi? *Omne peccatum, quodcumque fecerit homo, extra corpus est,* dice san Paolo (I ad Cor. 6, 18); *qui autem fornicatur, in corpus suum peccat.* Non solo *corpore suo peccat*, come avviene ancor per la gola, ma *in corpus suum;* perchè consistendo tutta la gloria del corpo in lasciarsi guidare dalla ragione, il lussurioso vuole che a dispetto della ragione egli operi da bruto in seguir l'istinto (S. Th. I ad Cor. 6, lib. 3). Quando il corpo umano non avesse altro più di grande, che l'essere abitazione di un'anima immortale, gli sarebbe per ciò solo dovuto un onor sovrano, se si dà fede alle leggi: *Sacrosanctum cunctis debet esse hospitium virilis animae* (C. Theod. ad leg. Jul. de Adult.). Giudicate ora voi, se dappoichè egli è, oltra di ciò, divenuto qual vaso sacro che si riempie ogni mattina del sangue di Gesù Cristo; giudicate, dico, se sarà abuso da tollerarsi il riempirlo ogn'ora di quel marciume che è sconosciuto talora fino alle stalle medesime de'giumenti! Il sale, quantunque semplice, del Battesimo, vuole l'Apostolo che ci preservi da qualsisia putridità sensuale sì interamente, che nè pur questa ci sia paleso di nome: *Fornicatio autem nec nominetur in vobis, sicut decet sanctos* (ad Eph. 5, 3). Or argomentate se egli vorrà molto più che ce ne preservi il vivo pane eucaristico. Potrà l'Apostolo rattemperare il suo zelo, ove noi trattiamo di fare a Cristo un affronto così notabile, quale è sporcare la nostra carne, e sozzarla, dappoi che l'unimmo a quella di lui medesimo su l'altare? Non troverassi che in tante sue lettere si scagliasse l'Apostolo con impeto mai più fiero, di quel che usò contro di un simile eccesso. Un cristiano tra i Corintii, lordato di questo vizio, fu riputato da lui degno di scomunica, quasi membro non più abile ad altro che ad appestare, se non troncavasi: *Tollatur de medio vestrum qui hoc opus fecit* (I ad Cor. 5, 2). Anzi fu consegnato non solo al braccio secolare, perchè questo il punisse con libertà, ma al medesimo braccio di Satanasso: *Iudicavi tradere huiusmodi Satanae in interitum carnis* (v. 5). Si dichiarò che senza mutar maniere non accadea che veruno simile a lui sospirasse alla gloria del paradiso: *Fornicarii regnum Dei non possidebunt* (6, 9). E in mille modi protestò contra un vizio sì vergognoso. Ma perchè ciò, mentre sembra per altro che la fragilità sottentri a scusarlo? Perchè? ripiglia l'Apostolo (v. 15), perchè le membra di un Cristiano

sono per la comunion divenute membra di Cristo: *An nescitis quoniam corpora vestra membra sunt Christi?* Onde a Cristo si fa l'obbrobrio più grave, se si contaminino: *Tollens ergo membra Christi, faciam membra meretricis?* Dio ce ne liberi: *Absit* (Ibid.). È un orrore non pure al dirsi, ma fino all'immaginarsi; *Absit, absit: hoc enim est horrendum sacrilegium* (come tal voce chiosata fu dall'Angelico), mercè la contaminazione che quivi fassi di un corpo a Dio consacrato. *Contaminavit Iudas sanctificationem Domini, quam dilexit* (Mal. 2, 11). Nè la fragilità, di cui si dicea, basta a scusare una tal contaminazione, perchè non si può sofferir che si chiami fragile un uomo che, comunicandosi giornalmente, si ciba giornalmente di pane angelico: *Panem Angelorum manducavit homo* (Ps. 77, 25).

Dov'è però quel parroco, il qual notato di tali eccessi, risponde subito che egli non ne può far di meno, perchè è di carne? S'egli è tuttora di carne, si spogli dunque di quelle sacre vesti sacerdotali che tiene in dosso, si allontani dall'altare, si apparti dal santuario: *Homo de semine* (Aaron) *qui habuerit maculam, non offerat panes* (Lev. 21, 17). Anzi gli si scancelli, ebbi a dire, se fia possibile, quell'istesso carattere sacrosanto che porta in sè, mentre rimanendo questo indelebile nell'anima de' reprobi sacerdoti, sarà il trionfo più segnalato di cui si glorii il superbo Lucifero nell'inferno. Che se non vuole soggiacere a ludibrio sì luttuoso, si persuada pure chi è pastor d'anime, che egli non è più di carne, ma è scelto già, ma separato, ma scevro da ogni carne: *Elegit eum ex omni carne* (Eccli. 45, 4). Tale almeno lo presupposero quei santissimi Padri del Concilio Gangrense (dist. 82, c. *Presbyt.*), i quali, mitigando da un lato la severità de' Canoni apostolici, in cui si comandava che il sacerdote caduto in fornicazione si deponesse, vollero dall'altro che qualor egli non si fosse abituato in tal vizio, *Si in vitio non perduravit*, ma se ne fosse confessato da sè con animo di risorgerne virilmente, *sed sua sponte confessus, adiecit ut resurgat;* vollero, dico, che per dieci anni dimorasse non pertanto in istato di penitenza, con più digiuni terribili a pane e ad acqua, con salmeggiamenti assidui, con solitudini rigorose, con vestir di cilicio, e così prostrato implorare notte e dì la divina misericordia: *Sacco indutus, humi adhaereat, die ac nocte misericordiam Dei omnipotentis imploret* (in Can. cit.); e con altre austerità simigliauti, che potete voi leggere al luogo proprio. Ma a che stupire di ciò, se i Canoni della Chiesa stessa orientale praticavano fin co' laici un rigor poco differente, volendo che in un fornicatore precedesse la penitenza di quattro anni, e talor di sette; e in un adultero quella ancora di quindici, avanti che egli potesse più accostarsi pur una volta a quella Comunion da lui profanata con tali carnalità (Refertur in ep. 2 S. Basil. ad Amphil.)? Ciò che dà chiaro a conoscere se sia sufficiente scusa in un sacerdote il dire che egli è di carne, mentre insufficiente ella era giudicata ancora in un laico, il quale comunicavasi più di rado. Che se una tale scusa non è bastevole, sarà bastevole quella poi di chi dica di non poter contenersi perchè egli è male abituato? Ma un pastor d'anime non è abituato a sagrificare quasi ogni dì? Come possono dunque mai stare insieme due abiti sì contrarii? Questo sì che è mostro orrendissimo. E però, se il peccare per abito non diminuisce, secondo sè, la gravità del peccato, ma ben l'accresce (S. Th. 2. 2, q. 156, a. 3); quanto meno dovrà diminuirla nel caso nostro, dove chi pecca per abito, dà argomento di aver più tosto abusate le Comunioni sì assidue da lui già fatte, che fattele in buona forma: altrimenti come sarebbe stato possibile che in una medicina sì repli-

cata gli fosse pur sì continuo durato il male? E posto ciò, divisate che debba essere di un sacerdote non pur carnale, ma abituato ne' peccati di carne! Vano certamente è scusarsi; convien correggersi. E a tal effetto discendiamo ora alla pratica da applicarsi ad un tal malato, qual cura, quanto più unica, tanto più valorosa.

CAPO DECIMOTTAVO.

Di quali rimedii si abbia a valere il Pastor sacro caduto in Disonestà.

Io non so esserci veruno tanto indiscreto che voglia esiliar dal cielo la luna, perchè la misera una volta in cento si ecclissa: ma se ella stesse del continuo ecclissata, chi potrebbe mai tollerarvela senza sdegno? Se però in alcuno de' sacerdoti Curati fosse una vita piena di quella razza di operazioni, le quali l'Apostolo intitolò dalle tenebre, *opera tenebrarum* (ad Rom. 13, 12), io lo scongiurerei a dare uno sguardo all'anima propria, ed a notare attentamente se io qui gliene farò un ritratto veridico.

I. Un pastor d'anime impuro è primieramente un gran peccatore; non ve n'ha dubbio. E pure ciò saria poco, se egli non fosse bene spesso il più reo di tutta la propia greggia. E non sapete voi qual sia la ragione per cui il Filosofo disse che l'uom malvagio è il peggiore di tutti gli altri animali? Perchè egli ha la mente e la mano: la mente a inventare le iniquità, la mano a eseguirle. Or altrettanto dite pur voi del Curato malvagio. Egli è il peggiore di ogni malfattore che abbia sotto di sè nella propria Cura: peggiore per la mente, cioè per la maggiore notizia delle cose divine da lui sprezzate; e peggiore per la mano, cioè per la maggiore autorità di operare ciò che a lui piaccia. Che però con lieve divario può dirsi a lui ciò che disse Ezecchielle (16, 51) a Gerusalemme: *Samaria dimidium peccatorum tuorum non peccavit, sed vicisti eam sceleribus tuis, et iustificasti* (oves) *tuas in omnibus abominationibus quas operatus es.*

Ma nè anche è ciò quello che più mi atterrisce. Il peggio è che un pastore di questa guisa rade volte si cambia di gran peccatore in penitente, se non grande, almeno verace. Per detestare il peccato, forza è conoscerlo, non sapendo la volontà dare un passo, se non al lume che porgale l'intelletto. E nondimeno io rimiro il sacerdote posseduto dalla disonestà come un uomo reprobo, incallito ad ogni rimorso; e scorgo nella sua mente quasi tre baratri di tenebre spaventose: cioè di tenebre interiori, di tenebre esteriori, di tenebre studiate, e, per dir così, fatte a mano.

Di tenebre interiori, perchè egli, avvezzo a quella vita sua lotolenta, se mai rimirisi nella propria coscienza, è a guisa di chi rimirisi in uno specchio intriso di fango: non discerne bene la propria deformità, e così nè anche l'apprende. Di tenebre esteriori, perchè nessuno mai lo corregge. Se il cane venga ferito dov'egli arriva con la sua lingua, non pena molto a sanarsi; ma se venga ferito in capo, rimane senza rimedio. Tanto accade nel caso nostro. Uno del popolo ha chi lo avvisi, quando egli dia qualche scandalo; ma non così hallo il rettore: di cui quanto si mormora più volentieri in assenza, come di colui che sta esposto a' guardi di ognuno, tanto più si tace in presenza, per una tal riverenza portata al grado: dal che procede che egli stimi il suo male tutt'ora occulto, quando è notissimo, e così men pensi a emendarlo. Di tenebre finalmente studiate, o sia

volontarie, perchè quei sacerdoti che sono in un tal genere mal avvezzi, eleggonsi comunementeper loro confessore un altro sacerdote di simil tempera, per essere compatiti benignamente, se non anzi per compatirsi insieme, confessandosi scambievolmente l'uno con l'altro, e scambievolmente assolvendosi con totale facilità, senza che l'uno mai porga all'altro una medicina di vaglia a curare il male. D'onde interviene che, come al buio dormono le persone più sodamente (*Qui dormiunt, nocte dormiunt*) (I ad Thess. 5, 7), così questi miseri riposino agiatissimamente a sì fisse tenebre, senza riscuotersi mai, fino a giugnere per la sonnolenza lunga a quel segno d'immondezza esecrabile che resiste a gli aiuti più validi della grazia, senza mai cavarne alcun pro; tanto è divenuta già pertinace: *Immunditia tua execrabilis, quia mundare te volui, et non es mundata* (Ezech. 24, 13). Pertanto io dubito fortemente che la loro confessione ordinaria possa giustamente chiamarsi da Ruperto abate (in Lev. 6, 18) *peccati professio potius quam confessio*, perchè, ritornando eglino tosto al vomito, danno facilmente a vedere di qual valore fosse il loro proposito di emendarsi, e di quale il lor pentimento. Quell'albero che cade al primo soffiar de'venti, dimostra che egli avea le radici fracide.

Ma io, che ho per fine di porgere la mano a chi sia caduto, con qual prudenza mi sforzo qui di togliergli per poco la fiducia di rialzarsi? Anzi questo è il modo di farlo rizzar su tosto: dargli a conoscer l'infelice stato in cui giace. *Fili hominis, notas fac Jerusalem abominationes suas*, disse il Signore a Ezecchielle (16, 2), quando bramò di ridurre quella città, già corrotta, a vita migliore. Nè è maraviglia. Ne'morbi del corpo, basta che la qualità del loro male sia nota al medico; in quei dell'anima, è d'uopo che sia nota più all'ammalato: perchè non potendo mai di questi guarir, chi non lo desideri, gran parte di rimedio per lui divien già l'intendere quanto gli rilievi il guarirne. Per questo ho io voluto premettere tutto ciò, perchè siccome i medicamenti non giovano ad un corpo del tutto freddo, così nè anche ad un'anima che non si accenda qualche poco a bramare la sua salvezza: *Remedia non agunt nisi calore vincente.* Posto dunque che il Pastor sacro non sia di quegli, i quali *desperantes, semetipsos tradiderunt impudicitiae* (ad Eph. 4, 19), ma tale, che se ha lasciate per lungo tempo le redine su il collo alla concupiscenza scorretta, brami tuttavia di ripigliarle il più tosto che sia possibile; io vi dico che i rimedii proporzionati, secondo la dottrina di san Tommaso, hanno da ridursi a tre capi: uno dalla banda del corpo, uno dalla banda dell'anima, e uno dalla banda delle circostanze esteriori: *Unum ex parte corporis; aliud ex parte animae; tertium ex parte exteriorum, hoc est personarum vel rerum.*

II. Dunque il primo rimedio sia dal lato del corpo, *ex parte corporis*, dove sta la prima radice di tutti i disordini già trascorsi. Daniello prima distrusse l'idolo, e poi diè morte a quel drago che vi stava dentro appiattato, come in asilo a lui franco. Fate dunque ragione che fino a tanto che non si mortifichi il corpo con qualche asprezza, vana sia la speranza di vincere mai que' vizii che, annidati in esso, vi regnano ognor più forti. Volere la castità e non volere il rigore, è un voler la vigna fruttifera, e non volervi la siepe intorno di spine. Però uno di que' santi Padri dell'Eremo, tanto esperimentati, avea per familiare questo bel detto, *da sanguinem, et accipe spiritum* (S. Doroth. ser. 11), insinuando con un tal modo di favellare, che quanto si toglie al corpo del vivere animalesco, tanto si aggiugne dello spirituale. Se tal parroco s'inorridisce al nome di penitenza, al no-

me di disciplina, al nome di digiuno, tanto che nè anche egli osservasse talora quei che intimò al suo popolo di precetto, come potrà mai far egli a divenir puro? Darebbe a voi cuore di pulir ben bene l' argento senza stroppicciarlo ancora ben bene? *Honestum ei vile est, cui corpus nimis charum est:* lo scorse fino un Gentile tra le sue nebbie; e però anch' egli diè quella bella regola: *Sic gerere nos debemus, non tamquam propter corpus vivere debeamus, sed tamquam non possimus sine corpore* (Sen. ep. 14).

Il secondo rimedio si è dal lato dell'anima, *ex parte animae*: e tale è in prima l'avvezzarsi a meditar le cose divine, e specialmente i beni e i mali che nella futura eternità ci sono apprestati, secondo i meriti. Alla vista di una orrenda fornace, ripiena nella maggior parte di anime dissolute, le quali ora con rabbia somma maledicono quei pochi momenti di sozzo e di stentato piacere che si pigliarono, chi potrà mai correre tanto sboccatamente in braccio alla disonestà, che non si rattemperi al fine e non si rattenga? E parimente alla contemplazione di una minima stilla di quelle dolcezze inaudite, in cui su la celeste Gerusalemme nuoterà sempre l'anima de' Beati (non altrimenti che in un soavissimo pelago senza fondo), chi non rigetterà con indegnazione l'offerta di quel calice avvelenato che la gran meretrice di Babbilonia gli accosti a'labbri con lusinghevole invito? Il male è che non si pensa più in là che dove arrivano i sensi. E però come quegli uccelli che volano poco in alto, sono inclinati più alla libidine (secondo la bella osservazione lasciatane dal Filosofo) (de gen. Anim. lib. 3, c. 1, n. 7); così inclinate vi sono anche più quelle anime che non si alzano mai da terra a considerare quelle alte felicità che ci discuopre la Fede, e che c' impromette.

Alla meditazione poi conviene che vada unita la lezione de' libri sacri e de' libri spirituali, validissima al fine inteso. *Ama Scripturarum studia, et carnis vitia non amabis*, disse per pruova al suo Rustico san Girolamo (de vivendi forma). E sopratutto convien che vi vada unito un ricorso umile a Dio, per conseguire il suo aiuto, non solo in tempo di tentazione attuale, ma ancora innanzi: il che sarà un addimandare saviamente il soccorso prima che arrivi l' assalto. *Ut scivi quoniam aliter non possem esse continens, nisi Deus det; adii Dominum, et deprecatus sum illum, et dixi ex totis praecordiis meis*, ec. (Sap. 8, 21).

Anche lo studio di lettere giova grandemente a tal fine di distaccare l'anima da' piaceri carnali: nella guisa che gli uomini, ritrovato il frumento, lasciarono incontanente le ghiande a i porci. Nè dite di non sapere a quale applicarvi. Applicatevi a quello del vostro stato. Non siete voi obbligato ad ammaestrare il popolo vostro, sì in publico, sì in privato? In publico si fa specialmente con la predicazione. E questa vuole il suo studio molto accurato, non potendo fontana alcuna versare assiduamente, se assiduamente non si riempie. In privato si fa nelle confessioni che si odono, ne' consigli che si recano, ne' casi che si risolvono, e nello snodamento di varie controversie che insorgono alla giornata. E questo non richiede il suo studio, e studio incessante? consistendo massimamente il più di tale scienza in bolle pontificie, in decreti, in dichiarazioni, e in altre notizie di Ragion positiva, che difficilmente si acquistano senza tempo, e che acquistate poi si smarriscono in poco d' ora. Tanto più dunque applicatevi a studiar bene. E con ciò prima scaccerete da voi l'ignoranza sì disdicevole al grado vostro: *Ignorantia, mater cunctorum errorum, maxime in sacerdotibus Dei vitanda est, qui docendi officium in populo susceperunt* (dist. 38, c. i-

gnorantia, S. Th. 2. 2, q. 188, a. 5 in c.): e poi otterrete non solo di purgare con tali studii la mente da tanti fantasmi impuri, ma di macerare ancora il corpo insolente, sicchè non sia più tanto ardito a ricalcitrare: *Vigilia honestatis tabefacit carnes* (Eccli. 31, 1). Se non altro servirà tutto questo a discacciar l'ozio, sì unito alla impurità, che come senza di esso non imputridirebbono l'acque nelle paludi, così nè anche imputridirebbono le anime ne' piaceri: *Otia si tollas, periere cupidinis arcus.*

Alcuni qui, a fuggir l'ozio, vi additerebbono un'altra via più fiorita: e tal è la caccia. Io che ho da dirvi? Dico generalmente, che quando io rimiri un sacerdote tra' cacciatori che se lo menano in turma, mi sembra di vedere un re tra' bifolchi. I Canoni inveiscono ad alta voce in un cherico cacciatore: e ciò in riguardo della maturità clericale, di cui si spoglia chi massimamente sen va col corno e co i cani a inquietar le selve; e in riguardo delle occupazioni divote, da lui però si disapplica, fino a segno di perdervi ancor l'amore (c. *Episcopum de clerico venatore*, dist. 34, c. *Quorundam*, dist. 86; c. *Qui venatoribus*; c. *Esau*, c. *Quid prodest*; c. *An putatis*, et alibi). Posto ciò, due circostanze opposte potrebbono in qualche caso onestare la caccia in un parroco bisognoso di diversione. L'una, qualora ella non sia caccia strepitosa, ma placida, qual è singolarmente quella delle ragne, delle panie e del paretaio, dove gli uccelli si lusingano al laccio, non si costringono. L'altra, quando non sia sì frequente che possa giustamente dare al parroco il nome di cacciatore. Questo sì che è sconvenevole in sommo grado: mettere fino il vanto in un esercizio, proprio bensì di un Esaù vagabondo, ma non già di un Giacobbe legato al gregge. Però siccome nè anche per cagion giusta è permesso tale esercizio mondano ad un ecclesiastico, senza le dovute licenze del Superiore; così coloro, cui tocca darle, pare che non dovrebbono dimostrarsi nè sempre facili a tanto, nè sempre austeri (dist. 14, c. *Sicut*.). Non sempre facili, perchè non credasi che a ciò gl' induca la fame, o delle riscossioni sicure che quindi traggono, o de' regali sperati. Non sempre austeri, perchè l'umana miseria fa che la permissione talvolta di un mal minore sia fin laudevole ad impedirne un maggiore. Chi è che a i rivi, innaffiati ch' abbiano i campi, non conceda talvolta di vagare a piacere, senz' altro pro che di non avere fermi a marcirsene in un pantano?

Finalmente il terzo rimedio sarà dal lato delle cose esteriori: *Personarum vel rerum*. Ma perchè questo riesca, non pure purgativo, ma ancora preservativo, ha necessità di molte avvertenze, le quali con vantaggio comporteranno di essere trasportate al seguente capo.

CAPO DECIMONONO.

Di qual tenore debba essere la Conversazione del Pastor sacro.

Pare a prima giunta che si dichiari nimico dell' umana generazione chi biasima il conversare. L'uomo è animale civile e compagnevole, e però non ha cosa più contraria al suo naturale, che la solitudine (I Pol. c. 2): nè saprebbe come passare il golfo di questa vita, se egli non appoggiasse il peso delle sue cure su qualche amico, come fa il cervio, alleggerendo i suoi sensi ed i suoi sospiri, con parteciparli ad altrui. Ma si vuole in ciò rimembrare che l'uomo non è più sano com' era quando fu fatto; è malato; onde, come tale, riporta spesso no-

cumento notabile da ciò che è indirizzato di sua natura a recar sollievo. Pertanto in qualunque parroco tre guise di conversazioni possiam distinguere al caso nostro: *Giovevole, pericolosa, perniciosa;* e conforme alla condizion di ciascuna discorrerne variamente, in ordine alla cura intrapresa dianzi di lui, come di un infermo, ma d'infermo bramoso di risanare.

I. Una guisa di conversazione è dunque giovevole in chi si sia. Se il pastore delle anime apparirà sempre solingo nel vivere, sempre fuggitivo, sempre forastico, non dirò già che sia per essere alla sua greggia una fiera distruggitrice, ma dirò bene che per lo meno egli non avrà sembiante amabile di pastore: onde nè anche egli godrà l'amore de' suoi parrochiani, sì necessario per altro ad infervorarli nella pietà, ma tali gli lascierà, quali li ritruova, perchè alla fine quella veste che non ci si accosta alla vita, non ci riscalda: *Bonum, nisi delectet, non suscipitur* (S. Aug. de spir. et lit. c. 3). Dall'altro lato, se egli si ritroverà in tutte le conversazioni, se accetterà tutti i conviti, se assisterà a tutti i circoli, sarà stimato nulla più che un uomo di volgo: onde perderà l'arme più forte a mantenere il suo posto, che è il rispetto e la riverenza: proprio tributo a chi sa alquanto vivere da sè solo. Convien pertanto che voi dimoriate in mezzo al popolo vostro, come sta tra le altre navi la capitana, la quale nè le vuole sì da lungi che non la difendano ad un bisogno, nè sì d'appresso che l'urtino.

Secondo la data regola, viene adunque sbandito in prima da voi, e da qualunque altro pastore simile a voi, il portare armi in dosso, come fa il popolo laico, a cui dovete comparir superiore in ogni andamento (c. *Clerici*, de vita et hon. Cler.). Le armi del sacerdote hanno ad essere spirituali, non materiali: *Non pila quaerunt ferrea Christi milites* (23, q. 8, c. *Non pila*): e però altro scudo non debbe egli usare che l'orazione, *proferens servitutis suae scutum, orationem* (Sap. 18, 21); nè altra spada che la parola divina, *gladium spiritus, quod est verbum Dei* (ad Eph. 6, 17; 23, q. 8, c. *Convenior*). Le altre armi troppo disdicono a un vostro pari, e massimamente al girar per le vie di notte, indizio manifesto, presso la legge (Panorm. ap. Navar. l. 5, cons. 44, n. 3), di meditato delitto: *Clericus incedens noctu cum armis, praesumitur ire ad delinquendum*. E la ragion è, perchè di notte, o voi andate per opere di servizio divino, e allora non servon armi, dovendo in ogni accidente essere Iddio per voi pronto a difesa vostra: *Servum Christi, non custodia corporalis, sed Domini providentia saepire consuevit* (23, q. 8, c. *Non pila*); o non andate per tali opere, e vostro debito è starvene allora in casa, non ire attorno, con pregiudizio di chi vi cerchi in aiuto di qualche moribondo, e non vi ritruovi.

Poi, per la ragione medesima di non apparire nella conversazione un uom come gli altri, i sacri Canoni sbandiscono da voi qualunque vestire indecente al grado, qual è il secolaresco, lo splendido, l'attillato: *Omne quippe, quod non propter necessitatem, sed propter venustatem assumitur, elationis habet calumniam* (1): e molto più sbandiscono il nutrire la chioma contra i replicati divieti che quei fin da' primi tempi ne fecero nella Chiesa a venerazion degli Apostoli, tosati ignominiosamente da gli avversarii in discredito del Vangelo. *Si quis*, udite come Gregorio nono tonò già nel Concilio da lui tenuto nella Basilica di san Pietro (2), *Si quis ex clericis relaxaverit comam, sit anathema*. E poi vi sarà chi

(1) Dist. 23, c. *Clerici*; dist. 41, c. *Clericus*, 21. q. 4, c. *Nullum eorum*, etc.; c. *Omnis*. Dist. 23, c. *Prohibete et Clerici*.

(2) Bar. an. 58, c. *Si quis de vita et hon. Cler.*; et Dist. 23, c. *Si quis*.

tra' cherici fin si glorii de'suoi capelli, tanto più licenziosi, quanto più lindi? Nè solo ciò, ma sbandiscono da voi parimente gli stessi Canoni, ogni superbia, ogni sopracciglio, ogni fasto; perchè se ancora *In episcopali cervice nihil splendidius fulget quam humilitas*, quanto più nella cervice vostra che è sì inferiore? (3). Se non che, a sbandire dal vostro tratto ogni fasto, non sono i Canoni soli; più ne lo sbandì Iddio medesimo, dove disse: *Rectorem te posuerunt? noli extolli* (Eccli. 32, 1). E pure quanto spesso avvien che lo scettro non si rimembri che poco fa egli era un semplice legno tra le foreste! Sbandiscono la simulazione egualmente nelle parole, e la doppiezza nelle opere; giacchè dove potrà più ritrovarsi la verità, se non alloggia sì nella bocca de' parrochi, sì nel cuore? Però *Ante omnia verbum verax praecedat te* (37, 20). Questa sia l'antiguardia della vostra autorità pastorale in ogni trattato. Tolta questa, una tale autorità rimarrebbe bersaglio alle lingue stesse plebee, senza che bastasse a difenderla alcuna maschera, perchè alla fine nessuna maschera cuopre mai tutto l' uomo.

Per l'istessa ragione di non apparire un del popolo, conversando, viene sollennemente interdetto allo stato vostro il giuoco delle carte e de'dadi, sì odioso, in qualunque ecclesiastico, a'sacri Canoni (c.*Clerici*, de vita et hon.Cler.), che non solo vietano a tutti il giucarvi, ma vietano parimente l'assistere a chi vi giuochi, quale spettatore amorevole: *Clerici nec participes erunt ludentibus, nec inspectores ludi*: a segno che un ecclesiastico spettatore di tali giuochi solevasi punir già con la sospensione di tre anni interi dall' Ordine (dist.35, c.*Episcopus*, Aut. de sacris Episc. § *interdicimus*, L. *interdicimus*, C. de Episc.). E pure a'dì nostri questo medesimo giuoco vien riputato all'Ordine sì conforme, che dopo l'esequie celebrate a' defonti, ho io, viaggiando in qualche parte, veduto un buono stuolo di parrochi, là concorsi, coronar l' opera, con cavar fuori le carte (dopo la refezione comune, apprestata ad essi dalla pietà de'Fedeli), e divisi tra loro in varie partite giucar su l' istessa tavola allegramente, ad immitazione di quei fratelli crudissimi di Giuseppe, che mentre il misero stava nella sua cisterna penando, essi lieti ridevano quivi intorno e si trastullavano, *Et nihil patiebantur super contritione Joseph* (Amos 6, 6): se non che la cisterna già di Giuseppe, benchè sì squallida, non era nè anche una cisterna di fuoco, qual è quella del purgatorio. Qualora il giuoco delle carte e de'dadi ne'sacerdoti non avesse per altro seco verun disordine di que' tanti che suole avere nella turba del popolo, avrà sempre almeno quello del mal esempio che la turba del popolo ne ritrae: onde potrà dirsi una vipera, la quale veramente a sè non è velenosa, ma che pro, se ella è velenosa ad altrui? Si dice subito: se il maneggiare le carte non è disdicevole a quelle mani medesime che maneggiano i sacramenti, perchè volerle poi strappar dalle nostre? Immitiamo i nostri pastori. Se giuocano i sacerdoti, ancora pubblicamente, perchè noi no? Però quando altro motivo voi non aveste a contenervi con animo generoso da un giuoco tale, dovrebbevi bastar questo, del grave scandalo che generalmente ne viene. *Si esca scandalizat fratrem meum*, dicea san Paolo, *non manducabo carnem in aeternum* (I ad Cor.8, 13). Ma perchè ciò? Per questo solo: *Ne fratrem meum scandalizem*. E pure oh quanto è da sè medesimo quel motivo pur ora addotto, di aver voi mani, non comuni, non contentibili, come gli altri, ma sacrosante! *Indignum est ut manus, quae sacramenta consumant, aleas tractent* (S. Cypr. de aleat.).

(3) Dist. 100, c. *Contra morem*; 6, q. 1, c. *Ex merito* in fine, et 16. q. 1, c. *Si cupis*.

Sopratutto nondimeno viene sbandito dalla conversazione de' sacerdoti simili a voi, l'assistere a' balli, anche tra le mura dimestiche (dist. 34, c. *Presbyt.*). Dico puramente l'assistervi, e non il procurarli, e non il promuoverli, e non l'entrarvi anche a parte, per non mi figurare dinanzi a gli occhi spettacolo tanto indegno. *Ubi citharae et chori* (disse santo Efrem, stimato tanto a' suoi dì, che le sue opere si leggevano in chiesa pubblicamente dopo le Scritture divine), *ibi mulierum perditio, ibi Angelorum tristitia, et festum diaboli* (S. Hieron. de Script. Eccl.). Chi potrà però giudicare che in una festa diabolica voglia essere infino attore chi dovrebbe esserne, per quanto mai ne potesse, il più aperto disturbatore?

Ora per tornare all'intento: quando la vostra conversazione avrà scansati gli scogli pur or notati, non correrà pericolo di avvilire l'onor del grado: e però ella in tal caso riuscirà conversazione giovevole a i vostri, non dannevole a voi, nè a chi più di voi sia per ventura inclinato alle debolezze: perchè finalmente, se nel conversare v'è cosa che apra più largo l'adito alla libidine, è la dimestichezza eccessiva. Schivata questa, rimane alla castità la sua miglior guardia; che è la vergogna del male.

II. La seconda guisa però di conversazione si dee tralasciare affatto, perchè è la pericolosa; ed è quella che si mantiene con persone di sesso diverso, senza intenzion malvagia bensì, ma non però tale che sia bastante a togliere i rischi: *Turbam hominum desiderant, qui se puti nesciunt*, diceva Seneca (in praef. lib. 4 Nat. Qu.). Quindi, se per noia di vivere seco stesso andasse il parroco vagando frequentemente per le piazze del luogo, per le botteghe, per le brigate, e quivi, con altri uomini scioperati, si trattenesse ancor egli in novellamenti di nessun pro, farebbe del certo male, perchè all'ultimo *Inter saeculares nugae, nugae sunt; in ore sacerdotis blasphemiae* (S. Bern. lib. 2 de Consid.). Tuttavia si potrebbe usare a lui fin qui cortesia di credere che un tale divertimento fosse un allentamento di corda all'arco, da ritirarsi a suo tempo con più di lena: tanto più che il rimettere alquanto della gravità consueta, nè anche si può dire che sia dismetterla, conforme a ciò che insegnò san Bonaventura in quelle parole: *Remitti potest gravitas, non dimitti* (in Spec. c. 4). Ma come si possono con tali scuse difendere quelle conversazioni che tengonsi con le donne, contra il divieto sì espresso, che ne fa lo Spirito Santo a chiunque si sia? *In medio mulierum noli commorari*, diss'egli (Eccli. 42, 12); ed altrove: *Cum aliena muliere ne sedeas omnino* (9, 12). È forse nuovo che il primo inganno entrò nel mondo per gli occhi? *Vidit mulier, quod esset pulchrum oculis aspectuque delectabile, et tulit* (Gen. 3, 6); e che per gli occhi poi ne seguirono ad entrar tanti e tanti, come ladri per le finestre? *Per fenestras intraverunt, quasi fur* (Joel 2, 9). Se però solamente il non chiudere a tempo gli occhi, o non li calare, ha fatto piangere sì gran turba d'incauti, traditi da un mero sguardo, giudicate voi che si dovrà dire di un conversare piacevole e permanente, ch'è quanto dire di un addormentarsi in su gli orli del precipizio? *Quid tibi cum foemina, qui ad altare cum Domino fabularis?* gridava san Girolamo (ad Ocean.) in tanto rischio, a svegliar ciascuno. Si risponde, che non v'è male. E pure piaccia al Cielo che sia così, e che più tosto non si tasci di porre a conto di male quello che è passato solo per l'uscio de i desiderii, nè andato innanzi. L'elefante che non può guadare il fiume ingrossato, passeggia alle rive d'esso, e con ciò dimostra che, se potesse, lo guaderebbe. Se non temesse della vita in guadarlo, se la corrente fosse

più favorevole; se il consiglio fosse più fido, travalicherebbe ben egli senza dimora alle sponde opposte.

Questo pericolo è ancor maggiore, se credesi a san Tommaso (Op.64 de modo confit.), dove si teme manco, cioè nel trattare familiarmente con donne le quali diano mostra di attendere alla pietà, o che veramente vi attendano. Quella ancella che avea da principio introdotto Pietro dov' era Cristo, quella fu la prima a far poi che lo rinegasse. Però disse tanto bene il Savio (Eccli. 42, 14): *Melior est iniquitas viri, quam mulier benefaciens;* perchè ad un uomo fa minor male il conversare con un altro uomo perverso, che con una donna dabbene. Esce dalla femmina, ancora spirituale, l' iniquità, come la tignuola dallo scarlatto: *De vestimentis procedit tinea, et a muliere iniquitas viri* (v.13). Che però non è da stupire se quel buon Santo dicea di non temere altra tentazione, che quella la quale gli si facesse incontro sotto abito di pietà. E certamente se tutte le serpi fossero di color di fuoco, farebbono men di strage; ma perchè le più sono di color di terra, han campo di avvelenare più di un incauto che vi mette il piè su, come sul terreno. Quante volte è accaduto che sotto color di salvare un'anima ne vennero a perir due; e che chi volea cavare la gemma di testa al drago, per avvicinarsegli troppo, ne bevve il fiato pestilenziale e morì! *Sic stulti estis, ut cum spiritu coeperitis, nunc carne consummemini?* dicea l'Apostolo (ad Gal. 3, 3). Ma forse che tali stolti sono pochissimi? Sono più che non apparisce: *Stultorum infinitus est numerus.* Pertanto con questa condizion di persone, più che con altra, dovrà guardare il parroco che non si dia mai luogo ad un'affezione troppo sensibile, nè in lui, nè in esse; e quando questa in esse si sia svegliata, o svegliata in lui, conviene spegnerla incontanente: e con che? con la separazione totale, che è l' unico rimedio a sopprimere un tale incendio, secondo il volgar dettato: *Ignis terra extinguitur, amor absentia.* Non si può qualunque donna spirituale amare bastantemente per quel ch' ella è, senza tante visite? *Foeminam, quam videris bene conversantem, mente dilige, non corporali frequentia* (dist. 32, c. *Hospitiolum*). Che se pure queste visite fossero indispensabilmente richieste in un come voi dalla carità, conforme accade dove le femmine sieno inferme, conviene che le visite sieno brevi, sieno poche e sieno patenti, nè mai sieno da solo a solo: *Solum ad solam nulla religionis ratio permittit accedere* (dist. 81, c. *in omnibus*). San Carlo, esemplare di prima grandezza a' pastori sacri, non volea senza testimonii parlare alla sorella medesima, affine d'ingenerar ne' suoi sacerdoti questo santo timor di sè, che solo ci assicura bastevolmente, o almeno in gran parte, valendo egli solo per la metà dell' innocenza desiderata. *Magna pars peccatorum tollitur, si peccaturis testis assistat* (Sen. ep. 1).

In caso poi che tutte queste avvertenze non fossero ricercate dalla obbligazione di schivare i pericoli, sono ricercate dalla obbligazione di mantenere la fama sì necessaria a qualsisia pastor d' anime: *Oportet autem illum, et testimonium habere bonum ab iis qui foris sunt* (I ad Tim. 3, 7). Onde il testimonio della buona coscienza, che *ab intus est*, in questo affare non è mai pruova autentica, perchè non è pruova piena. Senza l' aggiunta del buon nome, egli è testimonio buono sì, ma ancor singolare: e però che vale? A provar bene, conviene che sieno due: *Providemus bona, non solum coram Deo, sed etiam coram omnibus hominibus* (II ad Cor. 8, 21). La vostra conscienza netta è pruova che basta a voi, chi nol sa? ma non basta agli altri. *Duae res sunt conscientia et fama : conscientia necessaria est tibi; fama, proximo tuo* (12, q. 1, c. *Nolo*).

III. Fin qui appena siamo usciti da' limiti de' consigli. La fuga di ciò che resta, appartiene a precetto, e a precetto ancor severissimo; mentre qui non si tratta più di conversazione sol tanto pericolosa, quale era la precedente, ma perniciosa. Potrebbe solamente apparire che sia superfluo il rammemorare qual sia a chi l'ha da sapere per debito dell'ufficio, se non fosse che siccome chi vive in luoghi palustri, è sommamente dedito al sonno (Arist. Probl. sect. 14, n. 11), così chi dimora in vizii carnali, dorme sì sodo, che talora non si desta mai, se non alla morte. È dunque sì necessario lo sfuggire la conversazion di quelle persone le quali sono d'inciampo a peccare, che san Tommaso (in Job 31, lib. 1) mostrò di non riconoscere quasi più libertà in chi arrivi a por piede fra tali lacci: *Id peccatum ita in lubrico positum est, ut nisi aliquis principium eius vitet, vix a posterioribus possit pedem retrahere.* E pure il santo Dottore favellò quivi di un principio rimoto, qual è il puro guardo di vergine modestissima. Ora che direbbe egli di quelle conversazioni con donne, che dalla esperienza di molte volte appariscono non solo colme di rischi, ma di rovine? Direbbe al certo, non che vi sarà colto, ma che vi sia, in riguardo al pericolo manifesto in cui si pone chi volontariamente l'ammette dopo la pruova ancora della propria fragilità.

E a dire il vero, ogni sacerdote il quale non voglia mangiare a tradimento il pane degli angeli, dovrebbe essere un uomo angelico. Ma se talora il peso della natura corrotta il deprime a segno che divenga eguale alle bestie vili del campo, o poco superiore; perchè accecarsi poi tanto nella disonestà, che voglia andare in cerca di quei fomenti che l'alimentino? Ma che dissi andarne in cerca, mentre talvolta questi fomenti si mantengono in casa sotto mantello di servitù più fidata? Non è un vitupero *ancillas iuvenes habere in ministerio, et praeter vocabulum nuptiarum, omnia esse matrimonii*, come scriveva a Rustico san Girolamo? E poi si oppone quasi a legittima scusa, la fragilità della carne e la forza della tentazione? Che fragilità? Questo non è un esser fragile, è bene un farsi. E che tentazione? Questo non è un essere tentato altrimenti, ma un voler essere. Chi non sa, e forse a suo costo, la violenza dell'oggetto dilettevole, qualora egli sia presente? Quella calamita che nulla moverebbe il ferro lontano, lo strigne con tutto l'impeto, e non lo lascia, ove l'ha d'appresso. Quindi è che senza numero sono i Canoni i quali divietano agli ecclesiastici tenere in casa donne sospette (1). E dico sospette, perchè a questo solamente essi mirano, senza passar più oltre a cercare se il male sia quale si sospetta, o non sia. *Ubi talis fuerit habitatio, antiqui hostis stimuli non desunt*, dicono essi. E però sempre il male da' medesimi Canoni o si presume maggior che non apparisce, o si presuppone. *Adulterium intercipit cohabitationem, idest* (come spiega la chiosa) *intercipere solet; quia ex cohabitatione praesumitur accessus.* Chi dunque si ritruovi fra questi lacci, non pensi a sciorli con agio, prenda a strapparli, mentre quel taglio che non si fa in un colpo animoso, può di leggieri avvenir che non segua mai.

Che se poi nella casa di un pastor sacro si vedesse quella abbominazione deplorata già dal Profeta, dove egli disse, per ultimo de' mali inondati sopra la terra, che *sanguis sanguinem tetigit* (Os. 4, 2), che si dovrebbe aggiugnere a detestazione di tanto eccesso? Come non vi sarebbono lagrime da piagnerlo a suf-

(1) De cohabit. Cler. et mul. c. *Inhibendum*; c. *Si quispiam*; c. *Clericos*; c. *A nobis*. Dist. 81, *in eodem*, c. oportet; 18, q. 2, c. *Diffinimus*. Dist. 81, *in eodem*, c. *oportet*.

ticienza, così nè anche vocaboli da spiegarlo. Misera necessità! Non poter separarsi a cagion della parentela, e non poter vivere insieme! Avere in seno il fuoco, e non poterlo gettar da sè per salvarsi! Giugnere a segno che quella congiunzione di sangue la quale rende tuttor sicura una femmina tra le mani di un Turco stesso, o di un Tartaro, non la renda sicura nelle mani di un sacro ministro dedicato a Dio, e, per dir così, deificato ogni mattina all' altare, dove egli, sagrificando, non opera come uomo, ma come Dio! Si scorge bene che quell'avorio che fu il più bianco nella sua integrità, abbruciato, divien la tinta più nera.

Finalmente (perchè la disonestà, qual torrentaccio fangoso, quanto più corre al basso, tanto più gonfia), finalmente, lo dirò pure, finalmente si giugne ad udire in confessione liberamente quello meschine che hanno consentito ad eccessi così obbrobriosi, e ad assolverle giornalmente. O colombe doppiamente in vero sedotte! Sedotte, perchè volontariamente dier nella rete, e sedotte perchè ad uscirne pigliano poi consiglio dallo sparviere! Io vorrei sapere come possa riuscire giammai di freno alla concupiscenza disordinata quella confessione a cui la confidenza del complice toglie affatto ogni confusione dovuta a tal sagramento, quale ingrediente di sommo pro (Poenit. dist. 1, c. *quem poenitet*). Non sarà poco se una tal confessione non serva a più d'una di stimolo per tornar più precipitosa a quelle laidezze, di cui senza rossore si confessò. I Lacedemoni antichi nelle battaglie amavano di andare in abito rosso, affinchè le loro ferite non apparissero al sangue di fuor grondante. E questo è ciò che duole unicamente a un tal genere di persone: non l'essere ferite, ma l'apparire. E però non adoperano mai veruno di que' rimedii che riceverebbono pronti dalla bocca di ogni altro confessore il quale non fosse partecipe de' loro falli. In una gran parte delle diocesi da me scorse, ho trovato esservi con provvedimento sommo vietata da' loro Vescovi l'assoluzione del complice in materie libidinose, e vietata a tutto rigore. Ma dove un tal divieto non sia (e staria ben che vi fosse) miri chi è caduto nel pozzo di una tresca sì abbominevole, il pericolo in cui dimora. Non ci vuol niente ad avvenire che il pozzo turi ad un attimo su di lui quella bocca che sta ancora aperta all'uscita: *Urgeat super eum puteus os suum*; cambiandogli il sussidio de' sagramenti in tanto più irreparabile perdizione. In ogni caso, se l'amministrare i sagramenti così, non è quell'essere traditore del sacerdozio, *sacerdotium prodere*, che tanto detestava santo Isidoro (lib. 2, cp. 21), qual altro sarà giammai?

Ma non più di sì reo suggetto. Non è dovere che la malizia di pochi e forse di niuno, ripresa su questi fogli, offenda le orecchie vostre, e di quei pastori che tutti, come voi, fiammanti di zelo, sono da questi disordini tanto lungi per la esemplarità de' costumi, quanto ne sono per la eminenza del carico. Però, terminata la norma di quegli esempii che son da loro dovuti in ordine a Dio, in ordine al prossimo e in ordine a sè, pare che altro in essi non resti da bramar più, affinchè quel secondo pascolo, che ciascun di loro ha da rendere, sia perfetto. Passiamo al terzo.

CAPO VIGESIMO.

Il pascolo de' Sagramenti.

Eccoci al terzo pascolo, il più proprio che da' pastori sacri distribuiscasi alle anime di lor Cura, ed il più divino. Dissi il più proprio, perchè i due precedenti

si possono insieme porgere ancor dagli altri, non v'essendo Fedele a cui non convenga indurre con le esortazioni il suo prossimo alla virtù, indurvelo con l'esempio. Ma questo de' sagramenti è sì riserbato a' pastori sacri, che quei sacerdoti medesimi i quali talora lo amministrano a i popoli di lor mano, lo amministrano per una podestà quasi delegata, e non per ufficio (Suar. in 3 p., q. 52, disp. 72, a. 3, ses. 2, § *secundum*). E dissi il più divino, perchè nell'amministrarlo sono i pastori sacri tanti istrumenti animati di Gesù Cristo.

I. Gesù Cristo non solo fu l'autore de' sagramenti nella loro prima istituzione, allora che ce li meritò col suo sangue, e li determinò e li dichiarò, qual sommo interpetre del volere paterno; ma n'è di più l'autore continuo nella esecuzione attuale de' loro effetti ammirabili, sì in quanto Dio, sì in quanto uomo (S. Th. 3 p., q. 6, a. 2, ad 2; et a. 3 in c.). In quanto Dio, come operatore di tali effetti, con quel podere che è detto di autorità: in quanto uomo, come operatore di tali effetti, con quel podere che è detto di ministero, ma principale, non operandoli Cristo quale istrumento diviso dalla divinità, come gli opererebbe un altro uomo, ma operandoli quale istrumento congiunto. Vero è che quantunque Cristo sempre operi tali effetti immediatamente, contuttociò mai non gli opera da sè solo, ma sempre vuole, ad operarli, il ministro istituito dalla Chiesa a tal fine. E con ciò, che può dirsi di più sublime in gloria del vostro grado? mentre voi siete eletto a cooperare, qual collega sì alto del Redentore, alla santificazione delle anime, sicchè a voi stia chiudere ad esse ogni volta le porte dell'inferno, già loro aperte; a voi l'aprire ad esse le porte del paradiso, già loro chiuse; ed a voi versare loro in seno tutti i tesori della grazia divina, di cui un solo grado val più che non varrebbono mille e mille mondi, entro l'ordine naturale (q. 64, a. 7 et 8). E pure di voi Cristo si vale in comunicare sì gran ricchezze alla gente, e non si vale, come potrebbe se volesse, degli Angeli.

Sia detto ciò puramente, affine che quinci intendasi la doppia obbligazione di ciascun parroco nel distribuire questi misterii celesti: ed è disporre sè stesso a darli degnamente in ogni occorrenza, e disporre gli altri a riceverli degnamente. Il pascolo de' sagramenti viene giustamente chiamato pane di vita e d'intelletto: *Cibavit illum pane vitae et intellectus* (Eccli. 15, 3). Però, qual pane d'intelletto, obbligano questi il ministro ad una piena intelligenza del bene che essi contengono; e qual pane di vita, l'obbligano ad esser vivo per la grazia, nell'atto di amministrarli, e non morto, o anche incadaverito per qualche grave putredine in cui si truovi. Pertanto, se la mala sorte portasse mai che il pastore fosse in istato di peccato attuale, quando è chiamato ad amministrare qualcuno de' sagramenti, conviene, come ognun sa, che egli n'esca subito, ritornando all'amicizia divina per mezzo della confessione o della contrizione (S. Th. 3 p., q. 64, a. 6): almanco dove l'urgenza non fosse tale che non desse tempo a raccogliersi, come avverrebbe nell'assolvere un ferito che già già muore. Allora la necessità di soccorso pronto scusa l'irriverenza di chi, a porgerlo, stenda una mano imbrattata (1, q. 1, c. *Omnia*; 15, q. 8, c. *Sciscitantibus*. V. Laym. lib. 4, tr. 1, c. 5, n. 8).

L'altra obbligazion del pastore è di fare in modo che i sagramenti sieno pane di vita e d'intelletto ancora a chi li riceve. Gli saran pane di vita, se il popolo verrà instruito nel modo con cui dee contenersi a riceverli santamente, e nelle disposizioni che dee premettervi. E gli saran pane d'intelletto, se il popolo verrà similmente aiutato ad intendere più che può la loro sublimità, la loro origi-

ne, il loro ordine, i loro effetti. E ciò sarà un frangere a i pargoletti anche questo pane che è sì pregiato. *Sacramenta administraturi, prius illorum vim et usum, pro suscipientium captu, explicent*: tale è il comando che fece sopra ciò il Concilio di Trento (ses. 24, c. 7); ed a gran ragione, mentre il trascurare una si distinta istruzione, altro non sarebbe che un esporre que' sagrosanti misterii a mille irriverenze e a mille rifiuti, come avverrebbe, dove si ponessero in vista al volgo diamanti o non lavorati o non lustri, che appena distinguerebbonsi dalle selci.

Ora, discendendo al particolare, i sagramenti sono, come è noto, i sette pianeti nel cielo di santa Chiesa; ma pianeti tutti benigni, tutti benefici e tutti aventi per loro centro il sole della divina Eucaristia. Tre di questi non appartengono alla casa de' parrochi nella loro amministrazione. E tali sono la Cresima, l'Ordine, il Matrimonio. La Cresima e l'Ordine, come di sfera più vasta, sono dati in cura alle intelligenze superiori de' Vescovi. Ed il Matrimonio ha per suoi ministri i medesimi contraenti (Bellar. lib. 1 de Matr. c. 6; Sanch. lib. 2 disp. 6): il parroco solamente v'è chiesto dal Tridentino (ses. 24, c. 1, de refor. Matr.), quale necessario assistente in persona propria, o di altro sacerdote che egli deleghi. Rimane adunque che a' pastori minori spetti l'amministrazione degli altri quattro. Uno di questi non è assolutamente reiterabile: e tale è il Battesimo, detto *sacramentum intrantium*. L'altro non è reiterabile, se non che molto di rado: e tale è l'estrema Unzione, detto *exeuntium*. Di questi due favelleremo però qui in primo luogo, riserbando il trattare appresso degli altri due, di cui la frequenza in tutta la vita non solamente è laudevole, ma dovuta: e sono la Penitenza e la Eucaristia.

II. Adunque intorno al Battesimo, ciò che in riguardo alla sua somma necessità dee più di tutto tenere ansioso ogni parroco, non che attento, è la sustanza del sagramento medesimo, dato a modo. Perciò conviene primieramente insegnar bene in pubblico dall'altare la forma di battezzare, che dee tenersi in caso di pericolo repentino, che è quando il battezzare è permesso ancora alle femmine, in assenza di maggior mano. Senonchè alle femmine levatrici non basta insegnare tal forma in pubblico; debbe insegnarsi ad esse ancora in privato, esaminandole d'anno in anno, per esser certo che alcune, tarde ad apprenderla, non sieno state poi, come avviene, altrettanto preste a dimenticarsela (Laym. lib 5, tr. 2. c. 7, n. 3 de Cons. dist. 4, c. *Constat*, c. *In necessitate*). Appresso dee soggiugnersi a tutti, com'è d'uopo fare che il parroco ribattezzi sotto condizione quelle creature che per una improvvisa cagion di parto immaturo, o di altro accidente travaglioso e tumultuario, sieno state battezzate dalle donne privatamente; almeno in caso che il parroco non abbia sicurezza più che ordinaria dell'opera ben apposta (de Cons. dist. 4, c. *Parvulos*, c. *Placuit*). E la ragion è, perchè il pericolo della madre che spasima, e della prole che nasce, suole turbare comunemente a tal segno le femmine intente al parto, che non sanno talora ciò che si facciano: e però giustamente v'è da temere, mentre una mano tremante non fu mai buono istrumento de' suoi lavori: e dove è da temere, in affar sì grande, è giusto che si provvegga: *Ne manifeste pereant, in quibus, quod non ostenditur gestum, ratio non sinit, ut videatur iteratum* (c. *Si multa*).

Finalmente, perchè non di rado interviene che per dissimulare un delitto se ne commetta un altro maggior del primo, tagliando il drappo, dove altro modo non v'è da occultar la macchia; converrà che il parroco nelle instruzioni ordina-

rie tuoni sovente e folgori col suo zelo contro di quelle indegne creature che avvedutamente procurano di sconciarsi, a celare i falli operati; e contro di quelle ancora che se non lo procurano, lo permettono, esponendosi colpevolmente a tal pericolo in tempo di gravidanza con le fatiche eccessive, o con altro lieve riguardo che esse allor abbiano al gran tesoro che tengono chiuso in seno, quale è un'anima immortale, ricomperata da Gesù con tutto il suo sangue (2. q. 5, c. *Consuluisti*; 32, q. 2, c. *Moyses*. Extra. de hom., c. *Si aliquis*). Discuopra a tutte queste il parroco la gravezza di tanto eccesso: eccesso che alla ingiustizia del parricidio aggiugne l'iniquità di un furto sì orrendo, qual è rubare un'anima al paradiso. Mostri quanto sia difficile che salvi l'anima propria, chi sì bruttamente mandò male l'altrui. E faccia a tali scellerate sentire quell'innocente che grida ogn'ora vendetta contro di esse al tribunale divino, in cui troppo è giusto che venga condannata ad un male eterno chi ha in una parte di sè estinto un bene che poteva essere eterno, onde ben possa accomodarsele il detto del gran dottore Agostino (de Civ. Dei lib. 21, c. 9): *Factus est malo dignus aeterno, qui in se peremit bonum, quod esse posset aeternum*. Rammemori le censure sì antiche, come moderne, fulminate contra le misere. Le antiche, benchè dismesse, come furono quelle del Concilio Ancirano (can. 21) che impose una scomunica perpetua di tutta la vita a chi desse morte alla prole senza Battesimo; e le moderne che legano attualmente, quali son quelle della scomunica riservata al Vescovo, e della irregolarità, dove accada, riservata al sommo Pastore. Nè lasci di rammentare altresì le leggi civili, le quali (anche in caso di effetto non succeduto) puniscono il disgravidamento volontario con pena capitale, sol che il feto fosse animato; ed ove non fosse animato, lo puniscono con l'esilio e con la confiscazione nelle persone nobili, e nelle ignobili con la condannazione a scavar metalli. Tanto insieme si accordano tutti i fori, ecclesiastici e laicali, a detestare una crudeltà, la quale in fiere che sieno madri (madri di lupi, madri di leopardi) mai non accade, ed accade in madri cristiane (1).

L'altra parte della instruzione dovrà consistere nel dichiarare gli effetti del santo Battesimo, il significato di quelle cerimonie e di quelle celebrità che la Chiesa ha volute in esso, secondo quella facile spiegazione che voi potete cavare (2), se altronde non la sapete, da' sacri Canoni; e la obbligazione che per esso contraggono i Cristiani al loro Signore. Iddio non ci conferisce mai verun beneficio, se non con la legge della gratitudine: *In omnibus gratias agite* (I ad Thess. 5, 18). Ma come sarà grato il popolo alla divina beneficenza, se non udì mai spiegarsi la grandezza del beneficio? Mira Cristo dal cielo tanti Fedeli che nel sacrosanto lavacro lasciano le immondezze di quella lebbra originale, con la qual nacquero; e non mira se non uno solo che torni a rendergliene i dovuti ringraziamenti: *Nonne decem mundati sunt? et novem ubi sunt? Non est inventus qui rediret, et daret gloriam Deo, nisi hic alienigena* (Luc. 17, 17 et 18). Ma se colpevole è la negligenza di chi non ritorna, perchè non sa forse la strada di ritornare, io non veggo come più colpevole ancora non abbia ad essere la negligenza di chi si fece loro guida a condurli, e pure non li conduce. Come ridurranno i

(1) L. *Si quid aliquid*, § *Qui abortionis*. ff. de Poenis. L. *Si mulierem*, ff. ad legem Corn. de Sicariis. L. *Si servus*, § *Si mulier*, ff. ad L. Aquil.

(2) V. Laym. lib. 5, tr. 2, c. 8, n. 6. De Cons. dist. 4, c. *Postquam se* et seq. S. Th. 3 p., q. 66, a. 10.

vostri popolani alla pratica quelle obbligazioni cui son tenuti, se non le apprenderanno? E come le apprenderanno, se non le udirono da' pergami spiegar mai, nè mai dall'altare? *Quomodo audient sine praedicante* (ad Rom. 10, 14)? Conviene adunque che voi facciate sapere a'vostri, come per lo Battesimo noi diventiamo figliuoli adottivi di Dio, amati da lui più senza fine, che da verun padre terreno sieno mai stati amati i parti natii. Fate capire la sublimità della grazia battesimale, tra il cui dono e i doni di tutta la natura creata e che può crearsi, v'è più divario che non v'è tra l'uomo vivo e il dipinto: onde innanzi che perdere una tal grazia col peccato mortale, sarebbe minor male il perdere mille vite in un sol colpo: *Melior est misericordia tua super vitas* (Ps. 62, 4). Fate parimente a tutti osservare il debito segnalato che abbiamo a Cristo figliuol di Dio, mentr'egli fu che, a differenza degli altri figliuoli unici, non solamente non curò d'esser solo nelle ricchezze paterne, ma ne impetrò dal padre che ci assumesse per suoi figliuoli adottivi in numero così grande, e che ci partecipasse quella sovrana eredità celestiale, la qual di ragione vedea dovuta a sè solo, come a figliuol naturale, ed a nessun altro. Fate però intendere l'obbligo che, in virtù di tal grazia, conferitaci nel Battesimo, abbiamo tutti di militare sotto le bandiere di chi ce la meritò, cioè di Gesù: l'obbligo di rinunziare al partito de'suoi nimici, quali sono la carne, il mondo e il demonio; e l'obbligo di rimirare tutti i nostri prossimi ancora, come tanti fratelli che tra noi siamo, soggetti al fratel maggiore. Sarebbe parimente opportuno disporre il popolo a rinovare ogn'anno in privato, o nel giorno del propio Battesimo, o almeno in quello della santissima Trinità, i ringraziamenti dovuti ad un benificio tanto eminente, ed a ratificare la fedeltà promessa in tal Battesimo al Redentore. La legge imperiale chiedea che ogni anno si solennizzasse da tutti il giorno natalizio de' Cesari e della loro assunzione all'imperio (L. 2 Cod. Theod). Quanto più giustamente potrebbe dunque la legge divina chiedere ad un Cristiano che solennizzi ogni anno quel giorno nel qual rinacque al cielo, e fu investito di un imperio senza confini nel paradiso! Che se ella per nostro minore aggravio non ce lo chiede, tanto più noi spontaneamente eseguiamolo da noi stessi. Non basta però che voi per soddisfare al debito vostro tenghiate in assetto i libri ove si registrano i nomi de'battezzati. È giusto, anzi è necessario che ciò si faccia (secondo l'ordine espresso del Tridentino) (ses. 24, c. 2 de Ref. Matr.), affine di scansare i gravi disordini che avverrebbono dal non farlo. Ma fare solamente ciò, che sarebbe? Sarebbe un decimar la menta e la ruta, in paragone delle altre obbligazioni più rilevanti di un pastor sacro intorno a tal sagramento. Dunque *haec facere et illa non omittere*, è il dover pieno.

III. Facciamo ora passaggio all'amministrazione dell'olio santo. Leggier fatica sarà il porgere quest'altro sagramento a'moribondi, in comparazione di quella che sarà il farne lor concepire, quando son sani, la convenevole stima. E pure tale stima è necessarissima a cavar da esso quel pro, per cui fu ordinato. Un capitano pianta le batterie, ma non è contento, se poi non le munisce da ciascun lato con opportuni ripari. Così è dovere che faccia ogni pastor sacro co' sagramenti. Sono questi le batterie più gagliarde contra l'inferno; ma sono spirituali. Però conviene farvi più lavori d'intorno, per non lasciarli, dirò così, in abbandono alla tiepidezza e alla trascuraggine della gente che tanto apprezzali, quanto gli scorge apprezzati. Più nondimeno ha da osservarsi ciò nell'estrema Unzione, per un rispetto speciale. Ed è perchè questo sagramento si mira comu-

nemente da' Cristiani, come si mirano le bevande del medico, le quali se non s abborrono con la ragione, si abborrono col senso: onde si accettano al tempo stesso, e si nauseano. Pare che quando il sacerdote entra in camera con l'olio santo da un lato, entri dall'altro con la sua falce la morte. Ond'è che l'infermo non suole mai addimandarlo; e quei di casa indugiano più che possono ad addimandarlo per lui, con una falsa compassione del corpo e con un vero tradimento dell'anima, perchè avverisi fino all'ultimo che essi sono i peggiori nimici di quanti ha l'uomo: *Inimici hominis domestici eius* (Matth. 10, 36). Conviene adunque che il parroco dall'altare riprenda forte abusi così dannevoli, e spieghi gli effetti di questa unzion sacrosanta, tutti opposti al giudicio stravolto che tanti n'hanno; mentre ella è di sommo profitto non solamente all'anima, ma anche al corpo. All'anima, quanto al passato, e quanto al presente. Quanto al passato, sì per la remissione che reca seco de' peccati non avvertiti, come per lo sterpamento delle infelici reliquie de'già rimessi; e quanto al presente, per lo rinforzo che porge di nuovi aiuti contra le tentazioni diaboliche. Al corpo, per la sanità che dona all'infermo, quando questa a lui sia più di utile che di danno; e per l'alleggerimento che apporta, se non altro, alla infermità, o diminuendone quelle angosce che l'accompagnano, o dando lena a patirle con più di pace: *Oratio fidei salvabit infirmum, et alleviabit eum Dominus* (S. Th. sup. q. 30, a. 2; Trid. ses. 14, c. 2 de extr. Unct.). Però dovete insistere sopra tutto a manifestare come l'infermo abbia da disporsi a questo giovevolissimo sagramento col general pentimento delle sue colpe, ricordate e non ricordate, quando è in istato di poter detestarle: da che tal sagramento è sagramento de' vivi, è quasi il sigillo divino di tutti gli altri, è la corona della vita, è il compimento delle vittorie, ed è, per così dire, l'ultima mano che dassi all'immagine di un verace Cristiano, affinchè ella corrisponda perfettamente a quel suo grande esemplare che è Gesù Cristo: *Et sic nihil remaneat, quod in exitu animae a corpore, eam possit a perceptione gloriae impedire* (S. Th. in 4, dist. 24, q. 3, a. 2). Ma quale potrà operarsi di tali beni in chi si riduca a riceverlo quasi morto? Non si lavorano le immagini della città celeste, come quella della terrena, che nulla contribuiscono alla beltà data ad esse da' loro artefici.

Che se tanto nell'uno di questi due sagramenti, quanto nell'altro, desiderate qualche più largo campo, in cui dilatarvi con la vostra predicazione, fate, se vi piace, ricorso al *Cristiano instruito*: opera indirizzata principalmente a tal fine di agevolare a'parrochi le instruzioni più propie loro. Quivi troverete distese a modo quelle medesime verità, che qui dianzi miraste, quasi in iscorcio; e dove qui non altro avranno esse fatto che darvi un poco di lume a operar da voi, là di vantaggio le troverete quasi in atto di supplir da sè (se vorrete) all'opera vostra.

CAPO VIGESIMOPRIMO.

Considerazioni che debbe tenere il Parroco sopra l'amministrazion della Eucaristia.

Quis, putas, est fidelis servus et prudens, quem constituit Dominus suus super familiam suam, ut det illis in tempore tritici mensuram (Mat. 44, 45; Luc. 12, 42)? Tutti i requisiti di un parroco nella amministrazione de' sagramenti sembra che ci venissero a maraviglia ristretti in queste parole, cariche di gran sensi;

ma più senza dubbio quei che egli debbe avere nella amministrazion dell'Eucaristia. Viene egli primieramente in tale amministrazione chiamato servo (V. Ugon. hic), non perchè si voglia che egli operi servilmente, cioè con vile spirito di timore; ma per insinuargli che quanto egli opera, quanto parla, quanto pensa, quanto è, non debbe essere più in ordine a sè medesimo, ma in ordine al Signor suo. Appresso debb'egli essere un servo costituito per soprintendere alla famiglia del suo Signore ora detto; ma costituito da lui, *quem constituit Dominus suus super familiam suam*; non costituito da altri. E però, come può ascendere il parroco a tanto grado per via di favori umani, e molto meno di donativi, di danaro, di traffico? Vi debbe ascendere per pura elezion divina. Oltre a ciò debb'egli sapere, come una tale soprintendenza non lo rende padrone delle ricchezze a lui confidate; lo rende distributore o dispensatore, come lo chiamò più tosto san Luca: *Quis, putas, est fidelis dispensator et prudens?* E però come tale debb'egli anch'essere fedele insieme e prudente; fedele in riguardo a Cristo, *hic iam quaeritur inter dispensatores, ut fidelis quis inveniatur* (I ad Cor. 4, 2); prudente in riguardo al prossimo, sicchè a ciascuno opportunamente egli assegni l'alimento dovuto alla diversa condizione di lui, secondo gli ordini stabiliti in ciò dal padrone; che è la misura nominata qui di frumento, perchè tanto più scorgasi a che si allude: *Ut det illis in tempore tritici mensuram*. Il fare per tanto che tal misura sia giusta, è impiego sì principale del vostro stato, che sembra a questo finalmente ridursi sì la prudenza che Dio ricerca da voi nella amministrazion dell'Eucaristia, sì la fedeltà. Dunque è dovere che qui badiate con ispeciale attenzione, per non trascorrere.

I. Tre misure possiamo frattanto noi divisare all'intento nostro: *Eccedente, scarsa, usurpata*. E a cominciar dalla prima, che è l'eccedente, tale è quella che amerebbono alcune anime più divote che circospette, le quali, se stesse a loro, vorrebbono essere quelle olive novelle piantate intorno alla tavola del Signore: *Sicut novellae olivarum in circuitu mensae tuae* (Ps. 127,3): perchè sempre vorrebbono essere ammesse alla Comunione, quantunque non si piglino poi gran sollecitudine di dare frutti proporzionati a quell'alimento che godono, ma si contentino di rimanersene sempre olive novelle, senza mai pervenire a maturità. Ora, per non fallire in questa misura, convien che voi in primo luogo esaminiate diligentemente il motivo per cui tali anime bramano tanto di accostarsi alla Comunione: e se scorgerete che di verità ciò non venga da fame di questo divino cibo, ma bensì da qualche segreta gara ch'esse abbiano verso d'altre, cui lo concedete più spesso, da alterigia, da ambizioncella, o vero da una certa consuetudine sconsigliata, tocca a voi moderare una tal misura a giudicio vostro; da che sì voi, come tutti i simili a voi, sono eletti a ciò, *ut sumant, et dent caeteris*, secondo le buone leggi.

Simigliantemente osserverete gli effetti di tal frequenza. Perchè alle volte queste anime sono come quelle vacche di Egitto, quanto più pascolate, tanto più smunte. Sono sempre ne'difetti medesimi: non dico di quegli soli che derivano da fiacchezza della nostra labile creta, ma di quegli ancora che sono pienamente deliberati: mormorazioni studiose, vanità mentite, vendettucce meditate, sdegni nascosti, per cui può dubitarsi che il troppo cibo divenga alle meschine materia d'infermità: *Si a morbo, belle comedenti, corpus non proficit, malum* (Hip. lib. 2 Aph. 12). Ma perchè il conoscere se le anime si approfittino veramente, o non si approfittino, non è facile, mentre comunemente il crescere nella gra-

zia, è come il crescere che fan le piante ne' boschi, insensibile e inavvertito, fate così: ponete mente a quella disposizione con cui queste si accostano al sacro altare; e se osserverete che esse pongano studio in purgarsi più che si può dalle umane soddisfazioni, come da umori che non pure tolgono il gusto di questo pane vitale, ma molto ancor ne impediscono il nutrimento; se osserverete che con atti di divozione multiplicati, sì innanzi di comunicarsi, e sì poi, si aiutano a destare nel loro cuore il calor della carità; se osserverete che esse, in una parola, non si divorano questo cibo divino, per dir così, intero, ma che lo masticano con la fede attuale, con la considerazione, con la compunzione, co' i sentimenti di verace umiltà; datene allora pure ad esse una parte più liberale, chè se la meritano, benchè non in tutto libere da i difetti. Ma se per contrario vedrete che vanno a comunicarsi come per abito, non la date, perciocchè non è di ragione. Tutta quella frequenza è laudevole, secondo la sentenza di san Tommaso (3 p., q. 80, a. 3), che aumenta il fervor della divozione a quel sacro cibo, e che non ne diminuisce la riverenza: *Auget fervorem, et non minuit reverentiam*. Però dove la riverenza più tosto scema, e il fervor non cresce, che lode può meritarsi una tal frequenza? Convien che la moderiate, valendovi con le vostre pecorelle opportunamente di quella legge additatavi dall'Apostolo: *Si quis non vult operari, nec manducet* (II ad Thess. 3, 10). Chi con fatiche proporzionate di opere virtuose non si guadagna la mensa angelica, non godala così spesso, affine che, in vece di trarne sollevamento, non ne abbia peso.

Se non che quivi ancora non è dovere eccedere in rigidezza: perchè, come è fallo negl'agricoltura seminare a sacco aperto, così è fallo seminare a pugno serrato. Alcuni per la Comunione non chieggono altro di più che lo stare in grazia, e con ciò solo permettono la Comunione quotidiana spogliata d'ogni apparecchio (Jo. Sanch. in select. disp. 22). Questo non può sostenersi, mentre si scorge che nell'amministrazione di essa la santa Chiesa non ha la mira solamente al bene di chi la riceve, ma anche al rispetto debito al corpo di Gesù quivi ricevuto (S. Th. 3 p., q. 80, a. 12 in c.). E però quantunque tornerebbe in profitto di qualche anima più fervente il comunicarsi più di una volta il dì, la Chiesa glielo divieta: divieta la Comunion sotto ambe le specie non solo a i non sacerdoti in ogni occorrenza, ma a i sacerdoti medesimi fuor della santa Messa, per que' pericoli che indi sovrasterebbono al sacro sangue: divieta il potere più portare con esso sè questo divin cibo, come i Fedeli usavano anticamente, per averlo pronto a' bisogni; e vuole che uno muoia più tosto senza Viatico che non che lo riceva da mani improprie, quali sarebbono a ciò quelle di una donna (de Cons. dist. 2, c. *Pervenit*; 24. q. 1, c. *Coepit*, c. *Si quis*. Vasq. disp. 219, c. 1. Scot. in 4, dist. 13, q. 1, a. 3). Tutto affine di mantenere al corpo santissimo di Gesù quei diritti di maggior cura o di maggior culto che quindi gli scemerebbono. Che più? Può uno, benchè stia in grazia, comunicarsi, se non è per Viatico, ove egli non sia digiuno? Certo che no. Si scorge dunque che, oltre allo stare in grazia, qualche disposizione ancora di più debbe procurarsi dal Cristiano a sì gran funzione, per usarla sempre con frutto. Altri per contrario danno nell'altro estremo, ricercando da chi si accosti una volta a questo convito celeste sì perfette disposizioni, quali appena potrebbono conseguirsi da quei che vi si accostarono molte e molte. Adunque voi navigate sempre di mezzo a questi due scogli con timon retto, senza urtar nè in questo nè in quello, e navigherete sicuro: *Medio tutissimus ibis*. Che voglio dire? A tutti quei che sono suffi-

cientemente contriti delle lor colpe, pare che si possa concedere giustamente la Comunione una volta il mese. Ad altri di coscienza più immacolata, una volta la settimana, e ad altri ancora più spesso, secondo lo stato, o legato o libero, in cui si truovino, secondo i diversi affari, e secondo la disposizione maggiore o minore di amore riverenziale che in loro mirisi: da che, dove questo manchi, può avvenire che a taluno sia più salubre usar quella regola che suol darsi a stare più sano, che è diminuire il cibo ed accrescere l'esercizio: *Cibum minuere et exercitium augere* (Arist. Probl. sect. 1, n. 43). Diminuire alquanto delle Comunioni mal digerite, ed accrescere tanto più di altre opere pie.

II. Ma poco avrete, a parer mio, da penare intorno a questa misura, che è l'abbondante, perchè pochi la cureranno. Andate a cercar gl'infermi, ritroverete che quegli in cui la fame sia morbo per eccesso, sono rarissimi a paragone di quegli in cui la fame è morbo per difetto, cioè per inappetenza. Il comune de'Cristiani ha bisogno di essere stimolato a questo banchetto di paradiso: *Compelle intrare*. E ciò eseguirete voi dalla banda vostra in più modi. Il primo sarà con lo scuotere quelle foglie, sotto cui si ricuopre la tiepidezza, che sono il non essere degno di tanto bene, il non esser disposto, il non essere disoccupato. Levate dunque via tali maschere dal viso della negligenza, e fatela comparire quella che ella è, dimostrando a chi dice non esser degno, come non è riverenza quella che li rattiene dall'accostarsi alla Comunione; ma che è affetto da loro mantenuto verso il peccato, o almeno verso a i passatempi mondani, alle veglie, a i giuochi, alle gozzoviglie, a i ridotti; onde è che allontanano essi la Comunione da sè, come i Filistei ne allontanarono l'arca, sol perchè questa non potea lasciare in piedi il loro idolo, e lo abbattea. Per altro, se sono indegni a cagion della mala vita menata fino a quell'ora, che ci vuole a rendersi degni con emendarla? Basta un pentimento verace, un proposito vigoroso, e una confessione che facciasi finalmente come va fatta. Questo con la grazia divina tutto è in man loro. E così, chi dice similmente che non è disposto, dispongasi. Che vi vuole? *Hominis est animam praeparare*, dice il Savio (Prov. 16, 1). Ma perchè dire *hominis*, non dir *Dei*, mentre Iddio dee sempre essere quegli che ci prevenga con la sua santissima grazia? perchè da Dio mai non resta. La sua mano è pronta a levarci ognora di terra. Basta che noi l'afferriamo. E quanto alle occupazioni in cui dicono altri di vivere sempre immersi, fate loro veder che ve ne ridete; perchè, se queste occupazioni medesime non impediscono ad essi il dare ogni giorno al corpo un cibo conveniente e forse anche lauto, come impediranno il darlo all'anima loro, non ogni giorno, ma almeno una volta il mese?

L'altro modo ad ottenere questa frequenza, sarà far capire i vantaggi maravigliosi che se ne traggono. Tutta l'armonia dell'universo, per detto di san Dionigi, si riduce a queste due cose: *Ut superiora ad inferiora descendant, et inferiora ad superiora enitantur*. E così nel calare Gesù Cristo frequentemente dal cielo per visitarci, e nell'abbandonar noi la terra più che si può per andargli incontro con degna preparazione, consisterà tutto il nostro bene perpetuo: mentre allora di verità più che mai le cose alte si congiungeranno alle basse, le basse all'alte: *Summa et ima sociabuntur* (de Cons. dist. 2, c. *Quid sit*). Perciò il demonio si studia tanto d'impedire questa frequenza, perchè sa quanto egli ci levi in levarci questa. Un esercito sprovveduto di vittuaglie non ha più da aspettare il ferro nimico per esser vinto. È vinto bastevolmente dal suo digiuno.

Il terzo modo da conseguir finalmente questa frequenza medesima, sarà che

voi la imponghiate per penitenza nella confessione sagramentale. Vero è che in ciò vuole andarsi con discretezza; perchè anche le armature reali opprimevano enormemente il pastorello Davidde non come non buone in sè, ma come non buone a lui. E così que'confessori che facilissimamente richieggono da chiunque capiti a' loro piedi, il comunicarsi per lo spazio d' un anno una volta il mese, non sanno a che talora conducano i penitenti: in vece di ottener da loro che estinguano per tal verso i debiti antichi, fanno che ne contraggano de' novelli; mercè la trascuraggine della gente quanto pronta all' accettare ogni obbligazione che senta imporsi nel foro penitenziale, altrettanto manchevole all' adempirla. Là dove se i confessori diminuissero questo numero di Comunioni annuali, o vero non le legassero ad una il mese (chè a varii non può riuscire per quella vita che quasi tutta consumano in su le vie), ma ne chiedessero dodici dentro un anno a beneplacito di chi le ha da eseguire; conseguirebbono, se io non erro, assai più con minor rischio della gente almeno ordinaria che è la maggiore. Co'penitenti stabili si può in ciò camminare con piè più franco, per la notizia migliore che di loro hassi: e si può con quei che sono ascritti alle compagnie, dove la Comunion di ogni mese è già loro in legge. Però se tali compagnie nella vostra Cura mancassero totalmente, procurate che vi se n'introduca qualcuna, o sia del Rosario, o della Cintura, o del Carmine, o del Suffragio; perchè allora con promulgare le Indulgenze plenarie da riportarsi in una tal Comunione, benchè di regola, farete che vie più crescano i frequentanti di ciascun mese. Con le anime svogliate vi vuole industria, affinchè non fastidiscano insin la manna.

Ma che sarebbe se taluno de' parrochi non solo non procurasse questa frequenza con ogni studio, ma l' avesse anche a male; onde in vece di esporsi per tal effetto da sè medesimo al tribunal della penitenza, aspettasse di esservi ben chiamato da' popolani; e poi chiamato, o si scusasse di andare per le occupazioni, o vi andasse sì tardo, sì trascinato, come van le barche contr' acqua? Non si potrebbe dire altro, se non che il misero non conosce le obbligazioni del proprio stato; nè considera che i sagramenti sono medicine usuali, alle quali i Fedeli han diritto stabile (fondato sopra il sangue di Gesù Cristo) di valersene ne' bisogni: sicchè il fraudarneli senza grave cagione in sì fatti casi, non va senza grave colpa del fraudante. Che se un medico, salariato dalla comunità a curare gl' infermi, vien giustamente licenziato da essa, quando egli manchi di accorrere prontamente dov' è chiamato; come non si meriterebbe di essere spogliato del Beneficio quel curato ricalcitrante il quale, o per poca attenzione o per poco amore, manchi a richieste tanto più rilevanti di anime bisognose? Forse che i morbi di queste non son peggiori?

Ma che? Sarà dunque ciascun de' vostri popolani padrone di incomodarvi pe' sacramenti della Confessione e della Comunione qualvolta piacciagli? Non dubitate: più di quei che v' incomodino, saranno sempre quei che vi lascino stare. Tuttavia, per darvi ancora in ciò la sua regola sussistente, non potete già dubitare che qualunque volta uno di loro sia tenuto sotto peccato grave a ricevere quei sagramenti, voi sotto peccato grave non siate ancora tenuto ad amministrarglieli. In ciò convengono tutti. La controversia può restar dunque in que' casi in cui chi li chiede, li chiegga per sua divozione speciale, e divozione non impropria, non indiscreta, ma ragionevole: *Quoties oves rationabiliter petunt, et opportune* (1). E in questi casi io distinguerò. Se non v'è altri, da cui chi vi chie-

(1) Suar. in 3 p., disp. 72, a. 3, sess. 3, § 1. Navar. in c. *Placuit* de Poenit. d. 6, n. 152.

de que' sagramenti, possa in su quell' ora riceverli senza dare incomodo a voi; dicono i più che non sanno disobbligarvi da un tale incomodo. Prima perchè voi nella vostra Cura tenete il luogo di Cristo. Onde siccome Cristo accoglie ad ogn'ora chi vuole ridursi a lui, così dovete far voi, non potendo quella incombenza che è propria del delegante, non essere ancora propria del delegato. Poi se Dio vuol da voi che voi fin cerchiate le sue pecorelle smarrite, altrimenti si accende, si altera e vi fa dire adirato per Ezecchielle (34, 4), *quod perierat, non quaesistis;* quanto più vorrà che non rigettiate quelle pecorelle medesime che vengono a cercar voi? Oltre a ciò sant' Agostino (De Eccl. dogm. c. 53) conforta tutti i Fedeli a comunicarsi, e conseguentemente a confessarsi in capo a otto dì, cioè la domenica; e la Chiesa lo concede, e i Canoni lo commendano (1). Ma come potranno i Fedeli eseguir mai ciò, se quei che hanno per debito dell' ufficio l' amministrare que' sacramenti, non sono obbligati a darli? Molto meno saranno dunque obbligati a darli quei che gli amministrano per podestà accidentale; e per conseguente vani saranno, vanissimi tanti inviti a que' sacramenti celesti. Salvo dunque alcun caso di lassezza notabile che vi scusi d' indisposizione, d' impedimento o di altra occupazione di maggior servizio divino che allor vi stringa, pare che voi non vi possiate sottrarre dalla fatica del darli, ove siate solo, senza delitto proporzionato alla negligenza commessa, cioè notabile. Se poi v' è altri che possa supplir per voi, par che voi siate obbligato più lievemente. E per ciò è tanto giovevole a maggior quiete ancor dell' anima vostra, tenere un cappellano o un coadiutore che vi sollevi in certe occasioni da un peso formidando alle spalle angeliche. Nel rimanente siete forse voi nella Cura per ciò solamente che è di espressa necessità alle anime da voi rette? Anzi vi siete per ciò ancora che è di utile e di vantaggio (Suar. loc. cit.). Altramente misere loro! E qual pastore è mai quello che puramente si stimi tenuto pascere quando le pecorelle si muoiono, se non mangino? Anzi egli gode che mangino a tutte l' ore, solo che ciò sia di lor pro, e a tale effetto le segue per le foreste volentierissimo, costante al caldo ed al gielo.

Se non che, eccoci incontrati in alcuni de' popolani, cui voi direte esser giusto negare assolutamente un sì nobil cibo, qual è quel dell' Eucaristia, perchè non si possono mai bastantemente istruire nella cognizione di essa: e tali appaiono i muti dalla natività, i sordi e gli scemi. E pure io vi replico che questa non è prudenza di dispensatore fedele; è una manifestissima crudeltà. Altro è che a' suddetti si porga una misura più scarsa di tal frumento, altro è che affatto si neghi. Non essendo quelli pe' difetti loro capaci di nulla più, che di riconoscere l' Eucaristia per un cibo salutevolissimo all' anima, dove abbiate dato loro ad intendere tutto ciò, tanto che basti a riceverla con divozione, non dovete lasciare di porgerla ancora ad essi qualche volta fra l' anno, come è alle Pasque (S. Th. 3 p., q. 80, a. 9. Laym. lib. 5, tr. 4, c. 4, n. 4, 5): tanto più che dal mirare essi la venerazion singolare dimostrata dagli altri ad un tal mistero, arguiscono che egli sia cosa grande, e così da sè stessi interiormente si muovono ad apprezzarlo (Laym. ibid.). E poi, che sapete voi che Dio con lume speciale non supplisca con essi dalla sua banda, quando essi facciano tutto quello che posso-

Laym. lib. 5, tr, 6, c. 13, qu. 2. Azor. p. 1. lib. 2. c. 27, q. 10. Tol. lib. 5. c. 7. § 6. Reginal. lib. 29. n. 96. Filiuc. tr. 4. c. 9. n. 268. Henriq. lib. 1, c, 4. n. 4. Bonac. de Euc. disp. 5, sess. 5. p. 1, n. 15. In C. super litteris de Rescript.

(1) De Cons. dist. 2. c. *Quotidie.* Posser. c. 5. n. 7 ad 9.

no dalla loro? Però fino a quei che da savii sono caduti in pazzia totale, dicono i sacri Canoni che alla morte si ha da usare in questo genere tutto quel più di pietà che lo stato loro presente, unito al loro vivere antecedente, fa parer giusto: *Amentibus, quaecumque pietatis sunt, conferenda sunt* (26, q. 6, c. *Qui recedunt*).

Una simigliante ammonizione si meritano quei Curati, anche più crudeli, che non vogliono ammettere i giovanetti alla Comunione infino a che questi non abbiano compiti presso a venti anni (V. S. Th. 3 p., q. 80, a. 9). E pur di tali ho io ritrovati di molti. Ma perchè ciò? O quei figliuoli sono capaci della istruzione debita all' età loro, e pur non la apprendono, perchè non la vengono a udire; ed allora il curato faccia che la odano. Vada egli a trovarli fino alle case loro per tal effetto, o li faccia più tosto venire a sè contra loro voglia; da che non mancano modi. O non sono capaci: e allora li tratti alla foggia che abbiamo detto dover tenersi con quei di poco giudizio. Generalmente parlando intorno a' giovanetti san Tommaso (Ibid. a. 9 ad 3) dà questa regola: *Quando iam pueri incipiunt aliqualem usum rationis habere, ut possint devotionem concipere huius Sacramenti, tunc potest eis hoc Sacramentum conferri*. E *aliqualis rationis usus* pare a voi dover essere un uso di ragione così perfetto, qual fora il vostro? Affine di concepir divozione a questo divino alimento, basta che i giovanetti sappian discernerlo dal comune e dal corporale: non è d' uopo che ne comprendano tutti i pregi. Vero è che per qualche anno dovreste ammettere prima questi figliuoli alla Confessione, affinchè con essa si dispongano meglio a pigliar Gesù, e poscia alla Comunione (Laym. lib. 5, tr. 4, c. 4, n. 3). Ma perchè frandarli di questa sì lungo tempo nell' età appunto migliore, che è l' innocente? Gaetano dice che se i figliuoli non si comunicando la Pasqua, ove sarebbe ora, vanno scusati da colpa per la riverenza che debbono questi usare a i lor genitori; non ne vanno però scusati i lor genitori che non li fanno comunicare (in S. Th. 3 p., q. 80, a. 9 ad 3). Ed io qui ripiglio che i genitori si scuseranno in varii luoghi con dire che il male vien da' parrochi, non da essi. Voi rammentatevi di quello che disse Cristo: *Sinite parvulos venire ad me* (Marc. 10, 14). E credete voi che quanti Cristo accarezzò in quell' età con amor sì tenero, conoscessero Cristo bastantemente per quel che egli era? La misura dunque di frumento che a' giovanetti ancora va data, sia data *in tempore suo*. Ma questo tempo dipende assai dalla industria che voi ponghiate in ammaestrarli, sì in ciò che spetta ad una cognizion sufficiente di tal mistero, come anche al modo, con cui quegli hanno ad andare a parteciparne: cioè digiuni affatto; poi con modestia somma, senza fissar gli occhi su 'l viso a chi li comunica, ma con tenerli in sè raccolti e ristretti; indi senza aprire la bocca indecentemente, ma con giudicio, e molto più senza guardare, comunicati che sieno, ciò che gli altri si facciano; ma con rammentarsi che hanno allora Gesù dentro il loro cuore, e che però non bisogna perdere tempo, ma unirsi con esso lui meglio che sapranno, ringraziarlo e raccomandarglisi.

La cura principalissima nondimeno del vostro zelo con questi giovinetti ha da essere che la prima Comunione da loro fatta sia fatta in grazia. Troppo sarebbe che i meschinelli cominciassero il farla da un sagrilegio. Da un lato si scorge che molti de' figliuoletti *erraverunt ab utero*. Appena hann' eglino l' uso della ragione, che parte per li cattivi esempii de' loro compagni, parte per li peggiori ragionamenti imparano a peccare prima di essere, quasi dissi, capaci ancora per

gli anni. Onde il demonio è quel dragon traditore che sta con la bocca aperta attendendo che la donna partorisca per involarle tosto la prole, e per ingoiarsela, se la donna più diligente di lui non la custodirà nella solitudine. Dall'altro lato, perchè i giovanetti, non avvezzi al peccare, non hanno nè meno perduto ancor quel rossore che la natura e la grazia aspergono quasi a gara sopra il peccato, per far che ce ne astenghiamo; avvien di leggieri che essi nascondano al confessore que'falli i quali appunto dovrebbono più scoprirgli, e che per tanto in sì malo stato si accostino a Gesù Cristo. Ora chi può esprimere quanto da ciò possa derivare ad essi di danno! Se un piccolo errore nel cominciare diventa massimo nel finire, che non potrà temersi mai di un errore che è massimo nel suo stesso incominciamento? Dicono che essendosi talora udito qualche bambino piangolare nell'utero della madre, sia ciò per lui riuscito sempre un indizio di strane disavventure (Alb. Mag.). Io non saprei fare altri pronostici che funesti, a chi dal peccato incominci la più santa di tutte le funzioni che si operino su la terra. Quivi dunque sarà la vostra diligenza ben collocata all'ultimo segno. Però oltre l'avere per qualche anno avvezzati questi figliuoli, come anzi dissi, a confessarsi nella debita forma, procurate che alla prima Comunione poi si dispongano con una confessione anche generale, secondo la loro maggiore capacità. E in tal confessione, o udita da voi, o udita dal predicatore della Quaresima, o udita da qualche altro simile sacerdote non conosciuto, fate sì che questi garzoncelli, i quali hanno a comunicarsi la prima volta, rimondino totalmente la loro coscienza qual novale ben ripurgato, affinchè il seme di vita non cada vi da principio sopra le spine con cambiarsi in seme di morte a danno grave del campo, e a danno non meno grave di chi non lo coltivò; mentre fra quanti ammaestramenti si porgono a chi ha da comunicarsi la prima volta, talora è l'ultimo questo: di essere in tale azione mondo al possibile da ogni colpa.

III. Rimane ora il più difficile al nostro dispensatore, ed è negare la santissima Comunione a chi se la usurpa, e pretende la sua misura, come dimestico del padre di famiglia, mentre di verità non solo non gli è dimestico, ma nimico. *Sunt Christiani mali, qui vocantur Fideles, et non sunt, in quibus Sacramenta Christi patiuntur iniuriam* (S. Aug. ser. 7 in sab. sanct.). A questi, se sono peccatori occulti, quali sono coloro che non abbandonano le occasiani prossime di peccare; che non rendono ciò che hau tolto potendo renderlo; che non perdonano daddovero a'loro offensori, ma conservano tuttavia nel cuore lo sdegno, covandolo quasi fuoco, tanto più vivo, quanto più coperto di cenere: a questi, dico, se chieggano la Comunione privatamente, privatamente conviene ancora negarla, mostrando loro soavemente che *et sancta malis possunt obesse* (6; q. 2, c. *Si tantum*, de Consid. dist. 2, c. *Et sancta*, c. *Sicut*, c. *Judas*, c. *Qui scelerate*), e che però riuscirebbe ella ad essi di danno sommo; mentre la Comunione, al contrario di quel che faccia il legno di cedro, conserva i corpi vivi e fa imputridire più gl'incadaveriti; *Mors est malis, vita bonis*. Si dispongano bene, e la goderanno. Che se questi peccatori occulti l'addimandino pubblicamente, allora pubblicamente non dee negarsi, come c'insegnò Cristo a faro nel darla a Giuda: ma ben poi debbonsi privatamente ammonire con serietà che mirino a ciò che fanno, mentre dalla mano ancora di Cristo la Comunione fu veleno per Giuda, non fu rimedio (6; q. 2, c. *Placuit*, de Con. dist. 2, c. *Sicut Judas*; 1, q. 1, c. *Christus*). E tale ammonizione vien ordinata al dispensatore espressamente da un canone, il quale dice: *Non prohibeat dispensator manducare pingues terrae in mensa Do-*

mini, sed exactorem moneat timere: come ivi spiega la chiosa in distinti termini (de Cons. dist. 2, c. *Non prohibeat*).

Se poi i peccatori sian pubblici di maniera che sia pubblico il loro peccato, e non sia pubblica la loro conversione, conviene escluderli ancora pubblicamente da questa mensa divina, mentre sono sì temerarii, che pretendono il pane de'figliuoli quando tutt'ora seguono a far da cani. Altrimenti il Signore vi sgriderebbe qual dispensator troppo timido, e vi direbbe: *Et cum adulteris portionem tuam ponebas* (Ps. 49, 18). Nè varrà già lo scusarsi con la nobiltà del personaggio, il qual chiegga la Comunione, e con la eminenza del grado (S. Th. 3 p., q. 80, a. 6 ad 1). Se è peccatore pubblico, è cane anch'egli: se non che, se insieme è peccatore ed è principe, è can mastino. Fosse anche un re, dice san Giovanni Grisostomo (hom. 58 in Matth.), negagli arditamente questo alimento a lui non dovuto: *Si quis diademate coronatus indigne accedat, prohibe illum: maiorem illo potestatem habes*. E questo, ripiglia il Santo, è un essere pastor sacro: non è il portare una bella veste di seta, non una bella cotta, non un bel camice, non una pianeta fiammante: *Non ut album et splendidam vestem circumeatis induti*, ed il fare altrimenti è un farsi reo del sangue di Cristo: *Sanguis Christi de manibus vestris exquiretur*: mentre è un versare questo divino liquore non in otri nuovi, ma putrefatti, e putrefatti ancora tanto, che puzzino per lo scandalo. Il che non solamente si debbe intendere quando lo scandalo sia notorio per evidenza di ragione o di fatto, ma quando anche sia notorio per un sospetto sì violento e sì vivo che non si possa prudentemente deporre, nè vi sia indizio da giudicare probabilmente il contrario (1). Un peccatore di questa guisa sia convertito non solamente in segreto, ma ancora in pubblico: sicchè egli al popolo dia qualche segno della sua conversione, prima che il popolo il vegga ammesso alla partecipazione de' divini misterii; o che lo risappia, salvo se fosse in caso di morte prossima. Allora il bisogno tanto maggior che vi è di viatico per quel gran cammino dal tempo alla eternità, fa che non sembri irriverenza il concederlo a chi sia contrito davvero, ma per le angustie ov'è giunto non possa insieme al pubblico soddisfare con le dovute cautele. Fuori del detto caso, perchè i gemiti del cuore sono bensì noti a Dio, ma nascosti a gli uomini, fate che quelli prorompano chiaramente dal cuore a gli atti prima che gli ammettiate per sufficienti a testificare nel foro esterno. E con far ciò verrete in fine a meritarvi il bel titolo di dispensatore non solamente prudente, ma ancor fedele. Il moderar la misura, sicchè non sia ridondante, ov'ella andrebbe più scarsa; e non sia scarsa dove andrebbe più ridondante, appartiene più alla prudenza: il non darne punto a chi va negata, appartiene alla fedeltà (de Poenit., dist. 1, c. *In actione*).

CAPO VIGESIMOSECONDO.

Avvertenze del Pastor sacro nell'amministrare il sagramento della Penitenza.

Il sagramento della Penitenza accoglie in sè, quasi in una quintessenza di paradiso, il bene, si può dire, di tutti gli altri, mentr'egli è sagramento de'vivi insieme e de'morti: de'vivi, in quanto egli accresce la grazia santificante in chi la possiede; de'morti, in quanto la ravviva in chi l'ha perduta. Onde l'ammini-

(1) Suar. de Euchar. disp. 67, sess. 5. Rich. in 4 d. 9, q. 31. Palud. q. 4, a. 1, concl. 6. Henriq. lib. 8, c. 56, n. 7.

strazione di esso pare che qui richiederebbe altresì maggiori avvertenze da porgersi al pastor sacro: tanto più che siccome un tal sagramento vuole, sopra di ogni altro, maggior cooperazione dalla banda di chi lo riceve, così la vuole dalla banda di chi lo distribuisce. Ma perchè altrove io mi sono già argomentato, secondo la mia tenuità, d'instruire in due volumetti a parte, sì il penitente e sì il confessore, a quei due par dovere che io vi rimetta (al *Penitente instruito* e al *Confessore instruito*) per non far crescere questo terzo libro di mole, più che di opera. Qui solo io vi dirò brevemente, che affine che il parroco adempia con dignità le sue parti nel confessare, convien che egli si divisi di avere in un tal atto ad esercitare tutte le opere della misericordia spirituale congiunte insieme. Se non che il discorrere per ciascuna di esse riuscirebbe a lungo andare di noia; onde compileremo il tutto in tre sole più rilevanti, a cui di leggieri si possono ridur l'altre, e sono: insegnare agl'ignoranti, correggere i traviati, sopportare i molesti con carità: *Docere ignorantem, corrigere peccantem, portare onerosos et graves* (S. Th. 2. 2, q. 32, a. 2).

I. Principiando dall'insegnare: doppia si è l'ignoranza di un penitente: l'una intorno alle verità che dee credere; l'altra intorno alle verità che dee praticare. Primieramente vi verrà a'piedi taluno sì male istruito ne' misterii della Fede, che difficilmente potrete adattargli il titolo di figliuolo di luce, tanto proprio de' Cristiani: *Ut filii lucis ambulate* (ad Eph. 5, 8). Egli è tutto in tenebre. Se tale ignoranza sia di que'due misterii principalissimi, su cui, come su due cardini, si raggira tutta la macchina della nostra religione, cioè di quel della Trinità e di quel della incarnazione, io vi compatisco. Converrà che voi prontamente introdrechiate un tal penitente nella cognizion di detti misterii, o che gli differiate l'assoluzione finchè l'abbiate informato di essi con maggior agio. Conciossiachè essendo la fede esplicita di que'due necessaria di necessità di mezzo (conforme tengono più comunemente i maestri), ne vien che prima di una credenza sì espressa non sia il penitente capace di assoluzione. Se poi l'ignoranza non giunga a sì alto segno, ma sia solamente intorno ad altri misterii che i Cristiani debbon sapere per necessità di precetto, è vero che voi non siete così tenuto a instruirlo presentemente, ma pur dovete fare che egli si accusi della trascuraggine usata in venire alla Dottrina, affine di apprenderli, conforme egli era tenuto; e far che promettavi di venirvi per l'avvenire, o di rimediare per altra via seriamente alle tenebre in cui si giace.

Ma tenebre così folte che formino intera notte, non sono così frequenti. Più generale nella mente de'penitenti voi troverete una luttuosa caligine intorno a ciò che hanno essi da praticare a ben confessarsi. Molti non sanno la necessità del dolore ivi ricercato, non sanno i motivi da accenderlo, non sanno le maniere di adoperarlo; nè sanno la necessità del proponimento da farsi il più risoluto che sia possibile: o se la sanno, vi pongono poco mente, come se tutti i costitutivi della confessione albergassero in su le labbra. Molto meno altri comprendono alcuna cosa della gravità del peccato, da lor bevuto com'acqua; e del benificio fattone da Gesù, nel rendercene il perdono sì facile a qualunque ora. Altri non avvertono a quella riparazione che, per mezzo di qualche austerità corporale, debbono dare a Dio delle ingiurie che gli hanno fatte; a i preservativi che conviene aver pronti a non ricadere; alle arti da schivare le tentazioni infernali, o da superarle; a i mezzi da correggere gli abiti imperversati; e ad altre simili cognizioni sì necessarie al penitente cristiano, che senza d'esse la con-

fessione diviene un rimedio languido, da sopire i malori interni più tosto che da smorbarli. E però queste cognizioni dovete infondere voi nella mente di chi ascoltate, per dissiparne una nebbia di tanto danno: e perchè a dissiparla bastantemente, troppo scarso è quel tempo che vi permette il confessionale, converrà dall'altare esporre frequentemente con diligenza tutte le suddette materie lavorando in più colpi que' tronchi indocili che in pochi nè anche possono dirozzarsi. Ma come potrà il parroco lavorarli, se egli non impara prima quest'arte con perfezione? apprendendo non solamente da' libri de' teologi morali lo scioglimento de' dubbii che accadono in ascoltare le confessioni, ma molto più da' libri spirituali la dottrina de' Santi, affine di sapere a ciascun vizio adattare il proprio medicamento proporzionato: il che è aggiugnere alla dottrina il consiglio: *Absurdum est salutis doctorem atque antistitem salutis praecepta nescire.* E pure sì gran disordine oh quanto per colpa nostra è già familiare! Si ascoltano giornalmente e si assolvono i penitenti del mal passato, senza porli in veruna sollecitudine di provvedere al futuro. Ma che altro è ciò, se non che tagliar la postema e non la fasciare, sotto pretesto di non sapere ciò che sia richiesto dall'arte a fare cure canoniche ad ogni infermo, e non casuali? Ma tale scusa in un medico non val nulla: *Imperitia culpae adnumeratur* in chi è tenuto di sapere, e non sa (Lex *Imperitia*, ff. de Reg. iur.). E però non è maraviglia se tanto protestino i Canoni a i vostri pari, che non fuggiranno mai l'ignoranza bastantemente, se non la fuggano come si fugge la peste: *Elaborandum itaque est sacerdotibus, ut ignorantiam a se, quasi pestem quandam abiiciant* (dist. 37, c. *Ideo*, § *Ut itaque*). Ne i laici l'ignoranza è dannosa ad essi, e però è qual semplice febbre, benchè mortale; ne' sacerdoti è dannosa ad essi ed agli altri, e però s'intitola peste.

II. L'altra parte è correggere il penitente. Con tre parole, dicon le leggi, si può conferire ad uno l'eredità (L. *qui testatur*, § *Qui neque*, ff. de haered. instit.). Ma se di veruna eredità ciò si avvera, si è della celestiale. Alle volte con tre parole di correzione amorevole si rimette sul buon sentiere un'anima traviata da lungo tempo. E pure queste tre parole non sanno dirsi. Alcuni non osano talora riprendere altri per non riprendere in quel tempo medesimo ancora sè. Non si legge che Adamo correggesse mai Caino della morte data ad Abele; perchè come potea gridare per l'omicidio di un sol fratello, chi avendo col suo peccato data morte a tanti figliuoli, quanti hanne il padre di tutto il genere umano, era il gran micidiale dell'universo? All'istessa forma: come ha da esagerare un eccesso di lubricità sensuale in un laico quel sacerdote che sa di essere tanto più fiacco di lui: *Qua libertate praeses ecclesiae corripere peccantem potest, cum tacitus sibi ipse respondeat, eadem, admisisse quae corripit* (dist. 25, c. *Primum*)?

Vero è che non dee darsi nell'altro estremo, di bravar con indiscretezza, e massimamente alzando la voce e accendendo il volto, che sarebbe fallo ancora più grave contra la riverenza dovuta a un tal sagramento nel suo sigillo. Quell'acqua che vien dal cielo mista di grandine, non è mai buona a serbarsi nelle cisterne; tosto si putrefà. *Asperitatis nimiae increpatio nec correptionem recipiet, nec salutem* (dist. 45, c. *Cum beatus*). È accaduto più d'una volta che taluno per una correzione indiscreta non si è voluto più confessare per anni ed anni, ed ha pigliato quasi in orrore ogni medico, ancora buono, per colpa di quel cattivo in cui s'incontrò. La confessione fu da sant' Agostino diffinita così: *Confessio est, per quam morbus latens, spe veniae, aperitur* (S. Aug. De vera et falsa poenit. c.

10. Però quando col bravar tanto si levi al penitente, per dir così, ogni fiducia di pietà e di perdono, qual motivo potrà egli più avere di confessarsi? A procedere con prudenza, si vuole adunque osservare sì il tempo, sì le persone. Osservare il tempo, per non correggere alcuno, se non al fine di tutta la confessione: *Concocta movere oportet, non cruda* (Aphor. lib. 7, 22). Osservar le persone; perchè altra ligatura conviene alle viticelle docili e nuove, altra alle viti dure e nodose. Co' giovanetti vi vuole una piacevolezza somma nell'ammonirli, come anche con le nature timide e verecondе. Quei che alla prima chiamata si rendon subito, e si rendono a discrezione, vengono infino da'nimici stessi trattati amorevolmente. Come sarà però giusto che sieno crudelmente trattati dal confessore? Anzi quando scorgete che questi accettano la riprensione con umiltà, desistete dal proseguirla, cambiando a tempo la riprensione in conforto. Il seguitare a confondere chi è confuso, sarebbe un aprir la vena a chi cade per debolezza: *Qui poenitet, non est dicendus peccator* (32, q. 1, c. *Quod autem*). Va però serbato il rigore con certe persone sì incapaci, sì indomite, che par che portino i peccati in trionfo, quando li portano alle orecchie del sacerdote. Il confondere bene questi, è un guarirli quasi del tutto, insegnando loro a stimare il peccato, e massimamente l'invecchiato e l'inveterato, che è quel peccato che infine riduce l'anima quasi ad una impotenza morale di contenersene; ma impotenza voluta, e però colpevole: *Quod diu noluimus, posse desinimus* (Sen. ep. 55). Sicchè quelle vie che da principio erano vie vicinali, e però si potevano chiudere agevolmente, divengono a lungo andare vie pubbliche, le quali però non si possono più serrare senza schiamazzi. A questi infelici bisogna fare intendere vivamente la miseria del loro stato, usando il ferro dove il fomento non vale; ma di maniera che tutto scorgano detto con animo addolorato verso di essi più che adirato: *Quod in peccatis severius castigare necesse est, non saevientis plectatur animo, sed medentis* (dist. 82, c. *Quia aliquanti;* dist. 86, c. *Odio*; S. Th. 2. 2, q. 32, a. 2 ad 3). Quest'animo di curare, non di ferire, fa che la correzione divenga veramente opera di misericordia. Levato ciò, tutto saria di giustizia.

III. Per ultimo rimane il saper tollerare le molestie de' penitenti, che forse è il più difficile a chi li ascolta. Se non che il temere molestie tali in tal atto, è un dichiararsi inabile a esercitarlo. Caverà dalle pecchie mai mele in copia chi teme de' loro pungoli all' alveare? Molto peggio sarebbe poi non solamente temer sì fatte molestie, ma darne segno, col sedere svogliatamente, col farsi vento, con lo sbadigliare, con lo scontorcersi, col tornare ogni tratto a pigliar tabacco, con l'affrettare soverchiamente il penitente a finire, o con l'interromperlo ancora fuor di ragione. Chiunque ode in tal forma le confessioni, non invita a parlare, invita a tacere. Però stia bene avvertito; perchè chi sciocco pone in fuga la mandra, è tenuto al danno, s'ella vada in mano a'ladroni (L. *Quamvis*. ff. ad L. Aqu.). Fate che il penitente da voi fugato commetta un sagrilegio nel confessarsi, o tacendo, o troncando, o scusando quello di più che dovea dir giusto; a chi toccherà il rendere di ciò conto, se non a voi? Voi foste che con tal modo lo sospigneste a mettersi forsennato in mano a i diavoli, più che vi fosse mai stato. Questa pazienza dovrà altresì dimostrarsi nell'udire le confessioni di alcuni poco disposti (a'quali si scorge di dovere alfine negare l'assoluzione), affinchè non paia che si neghi per tedio. Una tal negativa suol essere con più d'uno l'arme più valida ad atterrirlo: e però bisogna guardare che per tal ombra essa non cali di forza, quale saetta spuntata. Anzi nè anche conviene così subito u-

sar tal armo, ma sol cavarla. Prima si debbe l'assoluzion differire per qualche tempo (prescrivendo frattanto al penitente diversi mezzi, con cui si disponga meglio a riceverla); poi quando questi non giovino, allor negare. Quella fretta implacabile che hanno alcuni, di scacciar via da sè alle prime parole i penitenti non ben disposti, rade volte riuscì felice. Conviene più tosto dare opera che dispongansi, or tirando la corda, ed ora allentandola, finchè giunga a quel tuono che si desidera, senza che si strappi alla prima.

Vero è che non è prudenza di parroco l'ascoltare certi peccatori pubblici, da cui poco v'è che sperarne. Di questi vi convien dare (come altrove io vi dissi) una nota al vescovo; perchè non potendo voi con la vostra autorità provvedere allo scandalo che essi porgono, fa d'uopo che egli provveggavi con la sua. Ma come può provvedervi, se non lo sa; o come lo può sapere con fondamento, se voi non gliel deferite: anzi se talvolta richiestone anche, tacete, tergiversate, quasi che voi non veniste, qual cane muto, a tenere con ciò quasi mano al ladro? So che il deferir tali scandali si appartiene anche a' popolani: ma a i più di questi appartiensi per carità, dispensabile in varii casi; a voi per ufficio. Che se però nell'adempimento di esso voi volete essere, come è giusto, fedele al vescovo vostro (e perchè non essere?), badate bene di non lasciarvi, massimamente la Pasqua, ingannar da alcuni, i quali vi si vorranno maliziosissimamente gettare a i piedi, non perchè vi curino medico delle loro infermità contagiose, ma perchè ve ne temono accusatore. L'udire questi in confessione sarebbe un legarsi quasi la lingua per la metà, dov'è convenevole averla più che mai sciolta, senza che niuno di loro vi possa opporre che lo impugnaste con armi tratte dalle credenze del reo : voglio dire, che vi valeste delle notizie che essi di sè vi diedero, ad accusarli. Dite loro con libertà non essere voi capace di soddisfare in un'ora stessa a due fori, interno ed esterno. Quando l'esterno si chiamerà di lor pago, tornino pure, e riporteranno qualunque udienza che bramino dall'interno. E così licenziati con buoni termini, veggano gl'infelici che se voi li compatite come uomini, non però, quanto è da voi, li lascerete mai vivere peccatori. Senza ciò, quale zelo sarebbe il vostro? *Duo ista nomina* (*cum dicimus homo peccator*) *non utique frustra dicuntur: quia peccator est, corripe; quia homo est, miserere*. Senonchè (notate quello che segue) *non liberabis hominem, nisi cum persecutus fueris peccatorem*. Così scrisse santo Agostino (23, q. 4, c. *Duo ista*).

Ma non più di tali ricordi, perchè a stare diritti non han qui luogo; e posti così in iscorcio non fanno per avventura comparsa debita. Però non si può fare altro che rimettervi nuovamente, per più compita istruzione, a que' due libretti, che da principio io vi nominai. Quivi troverete portate di professione quelle avvertenze giovevoli, che si sono toccate qui di passaggio, con altre qui non toccate per brevità.

CAPO VIGESIMOTERZO.

Per qual maniera il Curato contribuirà a quei tre Sagramenti, de' quali non è ministro.

In due modi concorsero gli Angeli a quella manna che fu cibo del popolo nel deserto. L'uno col lavoro, l'altro con l'apparecchio. Col lavoro, fabbricandola in alto di loro mano; con l'apparecchio, non mandandola al basso, senza aver-

le innanzi premessa una brina candida, su cui la manna trovasse stesa quasi una tovaglia di bisso. Fate pertanto ragione che uno di tali Angeli siate voi, o abbiate onninamente a studiar di essere. Parte dovete impiegarvi nel fabbricare questa manna celeste de' sagramenti (e ciò sarà in quei quattro che a voi tocca di amministrare); parte dovete impiegarvi nel farle il letto, ed è in quei tre non amministrati da voi, ma bensì aiutati, con disporre chiunque li riceve, a riceverli degnamente. Già si è favellato de' primi. Rimane ora a discorrere de' secondi, che, come si accennò, sono questi: la Cresima, l'Ordine, il Matrimonio.

I. Non v'è forse tra' sagramenti, qual venga da' Fedeli rimeritato con maggior ingratitudine e con peggiore, che quello della Cresima; mentre non solo non è riconosciuto un tal beneficio, ma nè anche egli è conosciuto. Pianse il Signore sopra Gerusalemme, perchè ella fosse stata cieca al suo bene: *Flevit super illam, dicens: quia si cognovisses et tu* (Luc. 19, 41 et 42). E non meno converrà piangere a' giorni nostri; anzi doppiamente piangere: perchè non si conoscono tanti doni eccelsi di Dio; e piangere perchè non v'è chi si aiuti a farli conoscere. È vero che la Cresima corrobora al bene l'uomo in tutte e tre le sue parti: nella ragionevole, nella irascibile e nella concupiscibile; e lo corrobora tanto, che il Cristiano privo di tal Sagramento, non par perfetto Cristiano. *Absque huius sacramenti unctione, perfectus esse Cristianus numquam poterit*, come favellò san Clemente (ep. 4 ad Jul. et Julian.). È vero che se il Battesimo ci dà una pienezza di grazia sufficiente, la Confermazione ci dà una pienezza di grazia soprabbondante. *Spiritus Sanctus, qui in Fonte plenitudinem tribuit ad innocentiam, in Confirmatione augmentum praestat ad gratiam*, come favellò san Melchiade (de Cons. dist. 5, c. *Spiritus Sanctus*). È vero che nel Battesimo si fa l'erezion di noi quasi in tempii vivi dello Spirito Santo, e nella Cresima se ne fa la consacrazione (c. *Novissime*): *Per Baptismum aedificatur homo in domum spiritualem; per sacramentum Confirmationis, quosi domus aedificata, dedicatur in templum*, come disse san Tommaso (3 p., q. 72, a. 11 in c.) È vero, dico, tutto ciò, con più altro che potrei aggiugnere. Ma che pro? Pigliandosi questo sagramento, com'è dovere, negli anni teneri, chi comprende, in pigliarlo, questi vantaggi? e dappoi che chi lo pigliò sia giunto all' età matura, chi ha che glieli notifichi più, che glieli rammemori, o che lo inviti a lodar per essi il suo Dio? *Lauda Deum tuum, Sion, quoniam confortavit seras portarum tuarum* (Ps. 147, 1 et 2). Vorrebbe il sacro Concilio che si schivasse questo sì biasimevole inconveniente (come hassi da quelle parole del Catechismo: *Cavendum maxime ne in re sanctitatis plena, per quam nobis divina munera tam large impertiuntur, aliqua negligentia committatur*) (p. 2, n 6): sicchè non solo a riceverlo si portasse una coscienza purissima, ma anche una special pietà, ed una segnalata preparazione; soggiugnendo egli però che i pastori sacri con le loro esortazioni procurino che si premetta alla Confermazione il digiuno, accompagnato da altre opere pie, come fino ab antico richiesero i sacri Canoni, i quali vollero che, salvo in caso di espressa necessità, fosse ogni volta digiuno chi amministrava un tal sagramento, digiuno chi ricevevalo (de Cons. dist. 5, c. *Ut ieiuni*, c. *Ut episcopi*). Ora si può dire che presso una buona parte di Cristiani queste cose sieno tutte inaudite: e però non è da stupire, se l'efficacia di un sagramento, riserbato, per la sua grande eminenza, alle mani del solo vescovo (c. *De his*, c. *Manus*, et tit. de Consuet. c. *Quanto*), sia in tanti ridotta già quasi al nulla; mentre come se essi fossero ignudi, e non guerniti di un'arme sì impenetrabile, basta una pagliuzza a

passarli da parte a parte, quasi una lancia. Anticamente nè i pettini di ferro, nè gli scorpioni, nè le croci, nè le cataste, nè le grate roventi giugnevano ad atterrir que' prodi Cristiani, sicchè non trionfassero de' tiranni, non che degl' insultatori. Ora una parolinetta, uno scherno, uno scherzo; un semplice che dirassi, è bastevole a far che molti si vergognino di operare da Fedeli perfetti, come se anch' eglino non fossero cresimati a così gran fine, com' eran quegli. Sarebbe poi molto bene ottener dal popolo che, conforme si disse già del Battesimo, così facesse ancor della Cresima, cioè rinovasse ogni anno, nel dì della Pentecoste, l' obbligazione contratta in questo sagramento con Gesù Cristo, di non vergognarsi della sua croce, anzi di portarla con gran generosità non pure occulta nel cuore, ma palese ancor su la fronte, dove però gli fu formata col crisma sacro dal vescovo, perchè se la rechi ad onore (c. *Novissime*); e che in detta rinovazione chiedesse perdono a Dio delle debolezze passate, e proponesse di vincere in futuro assai più quell'erubescenza che a tanti e tanti è il maggior ritegno dal vivere cristiano. E questo appunto sarebbe un adempire ciò che inginnse l' Apostolo al suo Timoteo (ep. II, 1, 6) con quelle gravi parole: *Admoneo te ut rescuscites gratiam Dei, quae est in te per impositionem manuum mearum;* mentre se gli chiese egli ciò, però glielo chiese per iscuoter da lui qualche pusillanimità (S. Th. in hunc loc.), nella quale incorso un discepolo ancor sì pio diede occasione al suo maestro di aggiugnergli poco appresso (II ad Tim., 1, 8): *Noli itaque erubescere testimonium Domini nostri, neque me vinctum eius.*

II. L'altro sagramento, alla disposizione di cui sarà utilissimamente impiegata l'opera vostra, si è quello del Matrimonio. Da una banda i coniugati, nella Chiesa di Dio, sono il maggior corpo dello stato laicale; dall' altra, alle tenebre della ignoranza comune in chiunque riceve gli altri sagramenti, si aggiungono, in chi riceve questo, le tenebre della concupiscenza, cioè di un fuoco tartareo che tramanda alla mente un fumo incessante d' inganni e d' iniquità.

Dunque il Matrimonio può considerarsi qual contratto e qual sagramento. Per ciò che gli appartiene come a contratto, voi ne dovete spiegare con qualche opportunità dall' altare gl' impedimenti dirimenti che sono molti, ma singolarmente quello men osservato dell' affinità, che risulta dall' illecito congiungimento con persona consanguinea nel primo e secondo grado, della sposa per l'uomo e dello sposo per la donna. Dovete di tanto in tanto rammemorare l' obbligazione che ha di dinunciar tali impedimenti chiunque ne sia consapevole. Dovete informarvi bene del consenso prestato da' contraenti, per accertarvi che sia di loro volere; attesochè certi padri, con usurparsi talora quell' autorità che non hanno, legano violentemente la libertà di qualche loro figliuola, a chi la figliuola non ha niuna inclinazione; senza mirare al gran male che fanno essi presentemente con tale audacia, e al maggiore che possono aspettarsi col tempo da un matrimonio forzato, cioè da una giuvenca indomita posta al giogo. Onde, quando il pastor minore non abbia braccio da opporsi a tali violenze, per la qualità di chi l' usa, ricorra al pastor maggiore, ricorra al vescovo, gli narri il fatto, e gli chiegga soccorso pronto. Per lo contrario, quantunque sempre i figliuoli possano validamente contrarre senza l'approvazione de' genitori, non però possono sempre lecitamente. Quindi scorgendosi che questi accoppiamenti funesti sono bene spesso fertili di scompigli, più che di prole, non lasciate mai di avvertire i contraenti, in tal caso, di que' disordini che debbono temere sì giustamente dalla loro grave imprudenza ed irriverenza; e date lor agio di ruminarli bene tra sè, e di

riconoscerli a sangue freddo, prima che voi procediate alle necessarie pubblicazioni. Fatto ciò, vi dovete informar di più altre cose, secondo le circostanze. Informarvi della età: non potendo venirsi alle dette denunciazioni prima che lo sposo abbia almeno compiti i quattordici anni e la sposa i dodici, che è l'età presupposta da i Canoni sufficiente e al consenso e alla copula coniugale (Sanchez de Matr. lib. 7, disp. 104, n. 1 et 2). Informarvi del loro stato, per esser certo che ciascuno di loro sia libero da qualunque altro vincolo simigliante, e non sia legato per parola nè di presente, nè di futuro. Informarvi della lor patria, se non v'è nota; mentre, qualora essi fossero vagabondi, voi non potete assistere al loro sposalizio, senza speciale licenza dell'Ordinario (Conc. Trid. sess. 24 de ref. Matr. c. 7). Finalmente, benchè, dove incontrisi l'ignoranza di quei misterii che tutti i Fedeli sono tenuti sapere per necessità di precetto, si possa differire alcun poco di congiungere in matrimonio quei che di poi fatti padri, non saranno abili ad istruire la loro figliolanza infelice; con tutto ciò non potete a lungo andare negare per questo capo, di abilitarveli con le consuete proclame, da che tali sono i decreti su ciò emanati dalla sacra Congregazione, la quale, posta in obbligazione di provvedere a due mali egualmente gravi, a quel della ignoranza e a quel della incontinenza, ha sempre voluto prima ovviare a quello che ha più necessità di rimedio pronto (Barb. de off. Paroch. c. 21, n. 2; Sanchez de Matr. lib. 3, disp. 15, n. 19 sub die 6 maji 1588).

Maggiore rispetto è dovuto al Matrimonio da chi il contrae, per essere sagramento, e conseguentemente maggiore attenzione gli è dovuta ancora da' parrochi, perchè come tale sia egli ricevuto in debita forma, sì avanti che si contragga, sì poi. Che vale che Gesù Cristo, cavandosi dalle vene uno spirito di vita, abbia, quasi con alchimia celeste, cambiato in oro di sagramento ciò che era terra di mero patto civile; che vale, dico, se i Cristiani, per la loro ignoranza, appena giungono a capire il prezzo di questo oro finissimo, poco più di quello che ne capiscano i bruti? L'intenzion bassa, da cui si muovono tanti a sposarsi insieme, va lavorando quella catena di colpe, da cui rimane in essi legata l'anima, prima che si leghino i corpi con questo vincolo sacrosanto, quasi che questo non fosse stato divinamente ordinato a figurare quei misterii adorabili che il Matrimonio ha da rappresentare alla mente di noi Fedeli, cioè l'unione amantissima della divinità con l'umanità di Gesù, e l'unione di Gesù stesso non solo universale con la sua Chiesa, ma particolare con l'anima di chiunque nella Chiesa si truovi in grazia. I disordini però tanto sregolati che si premettono ad un tal atto, vagliono più tosto a sfregiare questi misterii celesti, che a figurarli: nè solo ciò, ma fanno che quel medesimo che a' Fedeli era destinato per aiuto a salvarsi più agevolmente, divenga inciampo; e che il matrimonio non sia più per le anime balsamo a preservarsi, ma lezzo ad imputridire; o al meno vischio da trattenerle, sicchè non vadano a Dio quando Dio le chiama: *Uxorem duxi, ideo non possum venire.*

Dunque se volete essere pastor buono, dovete voi mettervi di professione a estirpare sì brutti abusi, insegnando dall'altare quella intenzione con cui si debbe strignere questo nodo sagramentale, che è per contribuire al numero degli eletti, riempiendo con figliuoli ben educati le sedie del paradiso (che fu il primo fine per cui il Matrimonio fu da Dio istituito innanzi al peccato), e poi per mettersi in una strada più piana da salvar l'anime, che fu il secondo fine aggiuntovi dopo (32; q. 2, c. *Sicut*, § *His ita*). Insegnate che a ricevere i frutti di que-

sto sagramento, e soprattutto quegli aiuti speciali che fanno d'uopo nello stato matrimoniale ad una carità vicendevole, ad una compagnia virtuosa, e ad una figliolanza ben costumata, convien riceverlo in grazia. Mostrate quanto gran fallo sia premettere a un sagramento per apparecchio il peccato, mentre da una radice putrida e puzzolente non possono aspettarsi altri frutti, che velenosi. E finalmente non tralasciate cosa che vaglia a fare apprendere vivamente l'altezza di questo sagramento in particolare, cioè di un sagramento chiamato grande dall'istesso apostolo Paolo: grande per la materia, che sono i corpi di battezzati; grande per la significazione, che sono gli arcani più augusti della nostra religione; e grande per gli effetti, i quali non si stendono meramente a tutta la vita de'genitori, ma seguono talora a durare per lunga età nelle pene e ne'premii de'loro posteri. Dichiarate quant'orrido tradimento sia rompere quella fede che i coniugati si giurarono insieme nello sposarsi. E perchè gli uomini, come altieri, strapazzano facilmente con modi barbari le donne date loro da Dio per compagne, protestate ad essi, che appunto sono compagne, non sono schiave; e che però non hanno da batterle, non hanno da bastonarle, e molto meno hanno da lasciarle ogni tratto morir di fame, consumando in amori stranieri, in bettole, in bagordi, in giuochi perpetui quell'alimento che debbono alla famiglia; la cui educazione dovete spesso raccomandar vivamente, come la principale delle lor cure; tornando per altro meglio a qualunque pianta, l'essere pianta sterile, pianta silvestre, che pianta degna di scure per le ree frutta. Tutto ciò dall'altare pubblicamente. Più particolarmente poi, prima di venire alle dinunzie richiestevi, sappiate se i contraenti si sieno in quella Pasqua confessati e comunicati; altrimenti voi non potete ad esse procedere da voi stesso (Barb. de off. Par. c. 21, n. 7): ed esortateli ad adempire il consiglio del Tridentino (sess. 24 de refor. Matr. c. 1), che è di purificarsi con una buona confessione anche generale, ove sia spediente, o prima di contrarre il Matrimonio (che è molto meglio), o almanco tre giorni prima di consumarlo: e poi di fortificarsi con una Comunione divota che insieme facciano al sacro altare, per così venire con più fiducia ad un atto, da cui può dipendere sommamente la felicità o la miseria della lor vita sì temporale, sì eterna. Nè sarà fuor di proposito il rammentare ad ambo gli sposi, che innanzi alla benedizione sacerdotale, da riceversi nella chiesa, non vogliano abitare insieme (Barb. de off. Par. c. 21, n. 96); per conformarsi alla intenzion del Concilio (sess. 24 de ref. Matr. c. 1), non di altro geloso più che di testificarci per ogni via, come il bene del Matrimonio ha da provenire tutto da Dio, il quale conforme ne fu il primo istitutore nel paradiso terrestre (32, q. 2, c. *Sicut*, § *his ita*), così n'è stato poi sempre (quale il chiamò sant'Ambrogio) (de Abrah. lib. 1, c. 41) il custode sommo: onde che bene può dal Matrimonio sperare chi lo intraprenda dalle ingiurie del suo custode?

III. Finalmente, più che mai sia diligente l'opera vostra in disporre al sagramento dell'Ordine i teneri giovanetti, facendo come costumano i giardinieri nell'escludere le piante triste dal suolo destinato alla loro coltivazione, e nell'educarvi le buone; mentre però sono i cherici detti *clerici*, perchè sono eletti, ed eletti in sorte da Dio, *sorte electi* (12; q. 1. c. *Duo sunt*). Non so se la santa Chiesa a'dì nostri abbia materia più giusta da lagrimare, che quando scorge la folta copia di quegli i quali senza vocazion vera corrono al sacerdozio, nulla apprendendo il peso eccedente di cui si caricano, e la obbligazion che si addossano, di vivere vita degna del loro grado, cioè una vita, se non perfetta, almeno sempre

anelante alla perfezione: *Quae in divina semper ascendat* (S. Th. 2. 2, q. 184, a. 8 in c.). Una volta da tutto il ruolo degli ammessi a gli ordini minori se ne sceglievano alcuni più segnalati, e si promovevano all'ordine maggiore di suddiacono. Da questo con altra scelta più seria se ne promovevano alcuni pochi al diaconato, e da questo con altra scelta più severa se ne promovevano alcuni pochissimi al sacerdozio: tanto che nel corpo della Chiesa facevasi come nel corpo umano, in cui l'alimento per varie vie sempre più si va raffinando, sinoche si riduca ad uno spirito sottilissimo che è poi l'abile ad operare. San Vittore papa, dopo il secondo secolo della Chiesa, in dieci anni ordinò quattro sacerdoti soli, e santo Zeffirino in diciassette ne ordinò nove, santo Sotero in nove ne ordinò otto (V. Bell. in in Adm. ad Nep. controv. 5). Nè è da credere che ciò seguisse in riguardo allo scarso numero de' Fedeli che, quasi piccola greggia, non richiedesse se non che scarso numero di pastori; mentre i Fedeli eran anzi già tanti nella città stessa di Roma, che Tertulliano potè affermare (an. 201) che occupavano il tutto, le logge, le piazze, le decurie, i palazzi, il senato, e che non altro lasciavano più a i Gentili che i loro tempii, cioè que' luoghi dove non si degnavano di por piede: *Sola vobis reliquimus templa.* A' dì nostri, chiunque si arruoli alla sacra milizia con la prima tonsura, tiene per sicurissimo di arrivare al grado di sacerdote. Onde come la copia ne' giorni di Salomone agguagliò le pietre più preziose alle selci, così per poco arriva oggi a confondere con la plebe quei che in dignità sopravvanzano fino i Cesari. E ciò che riesce ancora più luttuoso si è, che più d' uno, nell'ordinarsi, non brama il sacerdozio, brama la parte sacerdotale: *Dimitte me ad unam partem sacerdotalem* (1 Reg.2,36): nè cerca la dignità, se non per la rendita, quasi che il sacerdozio fosse anche egli un'impresa da consultarsi con l'avarizia: onde vi è tuttora chi non si rechi a coscienza di avanzarsi a quel grado con un patrimonio falsificato, a dispetto di tutte le censure e de' Canoni e de' Concilii e de' Sinodi diocesani, rinovate quasi ad ogni ora, o rammemorate con editti gravissimi; nè teme di involgere ne' medesimi lacci persone incaute, inducendole a giurare il falso animosamente dinanzi al tribunale del vescovo con quest'oppio, che non solo non v'è scrupolo se si giuri (mentre con ciò non si nuoce a niuno), ma che v'è merito, mentre si concorre a formare un sacerdote, servo di Dio, che pregherà fino che vive per loro (come per segnalati benefattori) e pe' loro morti. Non dico io ciò quasi ardito di biasimare quel maggiore splendore, o quel maggiore sussidio che la Chiesa abbia poi potuto ritrarre dall' ordine sacerdotale più amplificato, mentre io so che a diversi tempi si confanno altresì diversi costumi. Il biasimare la prodigalità non è il medesimo che il biasimar l'abbondanza. Dico dunque io ciò solamente per piangere il gran disordine di tanti e di tanti che al sacerdozio concorrono non chiamati, che insistono, che importunano, che fan forza per essere anch'essi eletti benchè men degni; e lo dico per conformarmi alle ordinazioni del sacro Concilio di Trento (sess. 23, c. 16 de ref.), sostenute tanto giustamente dal petto intrepido sì del moderno pastore Innocenzo XI, e sì di più vescovi che ho io scorti con vero zelo far argine alla piena degli ordinandi: al contrario di altri che pongono la lor gloria in aver numero grande di tonsurati soggetti alla loro curia, quasi che appunto a reprimere un vanto sì disdicevole e sì dannoso non uscisse dalla bocca di Zosimo papa quel lamento notabilissimo registrato ne' sacri Canoni, che qui mi giova addurre con tutte le sue parole, benchè lunghette, perchè sono tutte di pregio: *Facit hoc*, dice il Papa (dist. 59, c. *Si*

officia), facit hoc nimia remissio consacerdotum nostrorum, cioè de' vescovi, *qui pompam multitudinis quaerunt, et putant ex hac turba aliquid sibi dignitatis acquiri. Hinc passim numerosa popularitas (etiam his locis ubi solitudo est) talium reperitur, dum parochias extendi cupiunt; aut quibus aliud praestare non possunt, divinos ordines largiuntur; quod oportet districti esse iudicii. Rarum est enim omne quod magnum est.* So ancor io quello che dice il Savio, cioè che *in multitudine populi dignitas regis* (Prov. 14, 28), e non lo contendo: ma conviene rammemorarsi che se i principi mondani mirano al numero, vi mirano di ragione, perchè nel numero hanno la loro potenza. Non così i principi sacri: la potenza di questi non è fondata nel numero, è fondata nella bontà. E però alla bontà de' loro ecclesiastici hanno essi da riguardare assai più che al numero. Il numero spesso genera vilipendio: *Presbyteros turba contemptibiles facit* (dis. 93, c. *Legimus*).

Ora, tornando alla operazione de'parrochi che è quella che spetta a voi, pare a me che la diligenza vostra potrebbe assai mitigare il suo grave lutto alla Chiesa: e ciò con le due leggi dianzi accennate de' giardinieri, di non lasciarvi allignar le piante cattive, e di allevarvi le buone. Dovete prima procurare però di tenere indietro da gli Ordini, con una informazione leale portata al vescovo, quei che se ne dimostrano immeritevoli, o per la mala inclinazion di natura, o per le compagnie scandalose, o per le consuetudini sregolate, o per qualunque altro canonico impedimento che in loro appaia. Non bisogna mai dire, si emenderanno quando saran sacerdoti. Il sacerdozio non è stato da emendarsi, è stato da salirvi emendato. Troppo è difficile ristrignersi allora più, quando più si acquista di autorità ad allargarsi. Al più al più si procurerà in quello stato di ricoprire i vizii, non di deporli, come appunto fa l' acqua infetta, che se passa mai per la cenere, vi lascia il colore sì, ma non l' amarezza. Non nego io che nell' informare i superiori non si richiegga molta discrezione di spirito, distinguendo quei difetti che mancano con l'età, come fa l'acerbità de' pomi immaturi, da quei che crescono, come fa la magagna. Ma però appunto io vi dissi che soprattutto miriate a ciò che è difficile ad emendarsi, come sono la natura indocile, l'amicizie ribalde, gli abiti rei, peggiori forse a deporsi che la natura. E ciò vuol dire, non lasciare allignare nel suolo della Chiesa piante cattive. Resta poscia allevar le buone. E ciò voi farete quando alleverete con diligenza quei giovanetti che vi paiano d' indole ben formata allo stato sacerdotale, sì per la inclinazione che hanno alla divozione, come per l' affezione e per l' attitudine che dimostrano alle cose della Chiesa, conforme si riferisce di Giosuè che fin da fanciullo non sapea star lontano dal tabernacolo: *Josue filius Nun, puer, non recedebat de tabernaculo* (Ex. 33, 11). A divenire specchio non basta nascer cristallo, convien essere lavorato. Però a questi d'indole buona è giusto che vi applichiate più di proposito, considerando che ad essi non altro manca, se non che il ripulimento aggiunto dall' arte: *Si episcopus te in clericum elegerit, age ea quae clerici sunt* (16; q. 1, c. *Sic vive*). I primogeniti dell' imperador Giapponese vengono allevati di modo che mai non tocchino terra, nè pur co i piè. E quei figlinoletti teneri, che a suo tempo avranno quasi da comandare a Gesù con l'autorità che possederanno di chiamarlo quotidianamente dal cielo in terra, e con la podestà di maneggiare il suo sacratissimo corpo sopra l' altare, e di dispensarlo alle genti, dovrebbono con molto più di ragione essere educati di modo che non s' imbrattassero mai ne' vizii comuni alla loro età, anzi che nè pure (se tanto si

potesse ottenere) se ne impolverassero; e che però fuggissero con più cura tutti i cattivi compagni, tutte le cattive conversazioni, ed avessero sempre in mente la sublimità di quel grado al quale essi aspirano: *Princeps, ea quae digna sunt principe, cogitabit* (Is. 32, 8). A questi converrebbesi persuadero una frequenza maggiore di sagramenti, da questi pretendere una fedeltà maggiore a gli studii, ed a questi porgere de' libriccini spirituali da leggerne un poco il dì; da questi allontanar più avvedutamente ogni mal esempio, e questi raccomandare più caldamente a i lor padri o a i loro parenti, perchè non levino mai loro gli occhi di dosso, ma li riguardino come cose a Dio dedicate. Tutto ciò che debbe elevarsi ad uno stato superiore alla sua natura, è necessario, per detto di san Tommaso, che sia prima disposto a tanto con una disposizione proporzionata, cioè con una disposizione la qual ecceda la natura di lui, come avviene della creta quando ha da cambiarsi di zolla semplice in zolla d'oro: *Omne quod elevatur ad aliquid, quod excedit suam naturam, oportet ut disponatur aliqua dispositione, quae sit supra suam naturam* (1 p., q. 12, a. 5 in c.). Però dovendo que' giovanetti innalzarsi ad un grado tanto superiore a quel di un uomo ordinario, qual è il grado sacerdotale, conviene che ricevano certamente una educazione più che ordinaria.

E con tutto questo voi finirete di essere benemerito di quei tre sagramenti ancora, di cui non siete ministro; non dovendosi forse meno a chi sa bene introdurre in una materia le perfette disposizioni, di ciò che debbasi a chi v' introduce la forma.

CAPO VIGESIMOQUARTO.

Come debba il Parroco diportarsi con gl' Infermi, co' Moribondi e co' Morti.

I. Un padre ha sempre provvidenza per li suoi figliuoli anche sani; ma per li figliuoli infermi non solo egli ha provvidenza, ma tenerezza. A questo indizio però si conoscerà chiaramente se il parroco è insieme padre: alla sollecitudine la qual egli terrà de' suoi parrochiani, quando sa che sieno ammalati. E certamente, se dove è maggiore la calamità e la miseria, maggiore debbe accorrere parimente, come a suo centro, la carità e la misericordia, non avrà viscere poco men che di ferro chi avrà bisogno di essere sollecitato al sussidio di quei meschini? Troppo dunque sarebbe se per taluno non solamente non bastasse quell' amorevole cenno, *Domine, ecce quem amas infirmatur* (Jo. 11, 3), ma non bastassero nè pure i prieghi iterati, o per la povera condizion di chi chiama, o per la distanza della casa, o per la difficultà del cammino, o per la intemperie del tempo, o per un timore superstizioso, in cui cada chi vien chiamato, quasi che nella camera dell' infermo si debba al primo respiro sorbir la morte. Non si potrebbe dire altro, se non che lo zelo nel petto di un tal pastore o non sia mai nato, o sia spento. Che volete voi fare di un pescatore il qual tema dell' acqua fredda? Rinunzii ad altri le reti. Non basta già in tali casi addossare tutto l' incomodo al cappellano: no, dico, perchè la balia non compatisce mai come fa la madre: *Quis infirmatur, et ego non infirmor* (II ad Cor. 11, 29)? Ponete mente a quell' *ego*. Oltre a che quel Signore, il quale influisce in tutti la grazia proporzionata alla qualità del loro ministero, non concorre con le parole del mercenario, come concorrerebbe con quelle del pastore accorso in persona.

Ora queste visite debbono ogni volta aver due mire: la consolazione de' visitati, e più anche la utilità. La consolazione sarà grandissima, quando voi suggeriate all'infermo, giusta la capacità di ciascuno, quei motivi soavi che possono indurlo più alla sofferenza del male da Dio mandatogli. Intorno a che è d'avvertire che convien sempre mostrare di compatire chi lo patisce, e non rimproverarglielo mai, come fanno alcuni, i quali subito dicono all'ammalato, che egli ha data al male cagione co' suoi disordini. Fu questa appunto la scortesia tanto strana di quei tre amici di Giobbe, i quali, andati per sollevarlo nella sua luttuosa calamità, non altro fecero di verità che aggravargliela senza fine, mentre tutti i loro discorsi furon poi questi: voler contendere ch'egli l'avea meritata. Ciò non è mai da immitarsi. *Utrum pro purgatione, an pro vindicta contingat percussio corporalis, Dei in hoc iudicium ignoratur*, dice san Gregorio (7, q. 1, c. *Cum percussio*); *et ideo non debet a nobis addi flagellatis afflictio*. L'utilità poi del visitato sarà l'insegnargli ad offerire a Dio quel travaglio in isconto delle offese a lui fatte; anzi il consigliarlo a privarsi talora volontariamente di qualche leggier sollievo, ad immitazion di Gesù, che volle su la croce gustar la bevanda amara affine di amareggiarsi il palato, ma non la volle inghiottire, affine di non ritrarne con l'amarezza unito il ristauro: *Cum gustasset, noluit bibere* (Matth. 27, 34).

Quello che importa tuttavia di vantaggio, si è l'amministrargli in ora i santissimi sagramenti. Dissi in ora, perchè su ciò potrebbesi di leggieri mancare sì per difetto, e sì per eccesso. Per difetto, indugiando troppo di venire alla confessione per non attristare l'infermo, o quei di sua casa, che sempre gliela divisano non urgente, con quel tradimento consueto a i dimestici che va travestito da amore. E pure qual tradimento maggior di questo, mentre questo fa che i sagramenti più di una volta si piglino senza veruna disposizione considerabile dall'infermo, già già ridotto all'estremo: e massimamente quel della confessione, che da un lato è il più necessario di tutti, e dall'altro è il più arduo in chi per la mala vita abbia però bisogno in quell'atto di maggiore applicazione di senno ad esaminarsi de' suoi peccati, e di sentimento ad esporli? Per eccesso poi mancherebbesi, quando alla prima visita si dessero all'infermo tutti i sagramenti ad un'ora, come pur troppo fanno alcuni parrochi infidi, per non tornargli intorno al letto mai più, se non ove sappiano che egli vi sia già spirato. Se i medicamenti stessi del corpo vogliono il suo tempo comodo ad operare, non lo vorranno molto più quei dell'anima? E poi se l'ammalato ritorni, com'è facile, dopo quo' sagramenti a cadere in esasperazioni, in escandescenze o in altre colpe più gravi, chi ne lo dileverà come si conviene? Aspetterà forse il parroco a dilevarnelo quando gli raccomandi l'anima, se pur torni a raccomandargliela? Non altro manca, se non che gli vada il crudele a recar soccorso, quando sia finita la guerra.

II. Come poi ne' moribondi cresce il bisogno, così cresce ad un passo ne' loro Curati l'obbligazione di non gli abbandonare in un tale stato. Disse il Signore a santa Maria Maddalena de' Pazzi che si divisasse di dovere avere tanti occhi quante avesse anime in serbo. Se un tal ricordo si approprieranno i pastori sacri, poco bisogno avranno di chi gli solleciti ad una tale assistenza, ma da per sè apprenderanno subito quanto importi, mentre, se si falli in quel colpo, non v'è riparo: *Non est correctio errori*. Aggiungasi che a quell'ora l'uomo ha necessità di assistenza somma, sì per trovarsi più abbattuto di forze, a cagion del corpo che langue, e sì per trovarsi più bisognoso di aiuto, a cagion del demonio

che, qual leone ruggente, cerca di tener più stretta la preda, se l'ha tra l'unghie (sicchè non gli sia levata quando già già sta in procinto di divorarsela), o se non ve l'ha, cerca di raggiugnerla avanti che scappi salva.

E qui si ha da por mente, come due generi di persone sogliono da' Curati venire abbandonati più facilmente sul passo estremo, ma abbandonati a gran torto. I primi sono i fanciulli, i quali, tuttochè sieno presso a i sette anni o che ancor gli passino, si lasciano disarmati de' sagramenti, ed infino di quel della Confessione, sotto colore che sieno tanti angeletti. Ora si sa che la malizia in più d'uno previen l'età, come la maturità in certe piante la stagion propria. San Gregorio racconta ne' suoi dialoghi di un fanciullo di cinque anni soli dannato per la bestemmia: ed una pia vergine simigliantemente attestò di avere mirata nel purgatorio l'anima di un figliuoletto di sette anni che in quelle fiamme penava da lungo tempo, perchè i suoi di casa, ingannati dalla innocenza totale in lui presupposta, non avevano mai offerto per lui nè limosine, nè suffragi, nè sacrificii, nè alcun altro genere di riscatto, quasi che fosse gettato. È dunque rilevantissimo l'udire le confessioni di questi ancora, e l'interrogarli discretamente, a guisa di saggio medico, il quale, non pago di arrivare il malore aperto, assicurasi dall'ascoso. Ed è giusto il munirli con l'olio santo, anzi col viatico ancora, quando abbiano tanta capacità di riceverlo riverentemente qual cibo salutare all'anima loro, da che è conformissimo a i sacri Canoni che a chiunque si concede in quell'ora la Confessione sagramentale, non si nieghi la Comunione (1).

Gli altri che sogliono ancora più abbandonarsi da' parrochi in su l'estremo (quasi non bisognosi di altra assistenza), son certi che si dimostrano affatto quieti. Ma quivi è da stare ben su l'avviso, perchè la quiete non sempre ne' moribondi proviene da cagion buona. In due tempi sta l'aria più che mai quieta: a mezzogiorno, perchè il caldo ha vinta la resistenza del freddo; e a mezza notte, perchè il freddo ha vinta la resistenza del caldo (Arist. Probl. sect. 25, n. 4). Alcuni moribondi son quieti, perchè in loro il caldo ha vinto il freddo. Vissero lungamente da buoni cristiani, e così la grazia ha trionfato in essi felicissimamente de' suoi contrarii. Altri per l'opposito sono quieti, perchè in loro il freddo ha vinto il caldo. Si assuefecero i miseri a non far conto della loro salute, quando eran sani, e così nè anche ne temono moribondi: ed usi ad amar già le loro catene, non entrano nè pure a quell'ora in sollecitudine di scuoterle da' loro colli; tanto la fede in loro è già più semiviva, che non son essi. Questa guisa di peccatori è però quella che ha bisogno di più fedele assistenza; anzi, se talun d'essi, nulla movendosi, dia segni già manifesti d'impenitenza, è necessario affatto che il suo pastore non lo abbandoni, ma assistagli sino al fine, o in persona propria, o in persona di altro sacerdote che egli sustituisca ad un tale effetto (Poss. c. 13, n. 13 et 14), perchè ad ora ad ora rinnovi al penitente le istanze anche ributtate, e gli suggerisca nuovi motivi più validi a riconoscersi, finchè ha tempo; non si dovendo disperar fino all'ultimo mai di alcuno, ma bensì usare ogni diligenza possibile ad impedire il naufragio di un'anima, che, sommersa, non si può più ripescare per tutti i secoli.

Venendo ora alla norma di una tale assistenza (dappoi che se n'è scorta già l'importanza), io vi dirò, che essendovi intorno ad essa tanti libri utilissimi, dati in luce, a me non resta altro, se non che ridurre qui brevemente tutta la dottri-

(1) Laym. lib. 5, tr. 4, n. 3. Suar. dist. 70, in 3 p. sect. 1. Lugo de Euch. sect. 4, n. 25. 26, q. 6, et *Agnoscimus*, § *Cui autem*.

na da loro addotta a tre capi, simigliantemente alle tre operazioni che spettano al buon piloto in ogni tempesta. Il primo è togliere tutti gl' impedimenti che si attraversino alla salute del moribondo dalla parte di lui medesimo: e questo è alleggerire la nave, sicchè ella, sopraffatta dal proprio peso, non vada a fondo. Il secondo è difenderlo da quegli assalti che gli sopraggiungano da i diavoli: e questo è reggere la nave, già alleggerita, tra i fier marosi, perchè ella non dia di volta. Il terzo è porgergli tutti quegli aiuti di più che possano mai giovargli in quel duro passo: e questo è poi spingere con tutta l'arte la nave verso il suo porto per porla in salvo (Gasp. Loarte; Jo. Polanc.; Ludov. da Ponte).

Ma innanzi al tutto è dovere che s'incominci dal dare al moribondo l'avviso omai della morte che gli sovrasta. Io non vi dico che prima voi non possiate fare a lui dare tale avviso dal medico; la cui bocca è quella che lo rende più accreditato: ma quando il medico non vi sia, siete obbligato a darglielo voi medesimo; e quando siavi, è giusto non per tanto che ancora voi medesimo glielo diate (Poss. c. 13), non già indiscreto, ma bensì tanto espresso, che se da principio voi, com'è uso, pigliaste un avviso tale da lungi, allo strignere poi glielo diate in termini i più significanti e più schietti che si ritruovino: *Dispone domui tuae, quia morieris tu, et non vives* (Is. 38, 1). È tanto innato all'uomo l'amore alla vita propria, che avrà egli per poco la morte in casa; e nè pur anche la crederà giunta all'uscio: ond'è che non basta dirgli, *morieris tu;* conviene aggiungerli di vantaggio, *et non vives*: cioè ripetergli in più modi l'istesso, finchè l'intenda. Nè perchè la persona sia ben disposta, si dee trascurare di dare ancora ad essa sì grande avviso in tempo opportuno, per non privarla di quel merito sommo che acquisterà nel sagrificar la vita al Signore; sagrifizio che dalle persone pie si suol fare in tutta la vita, ma non mai come si fa quando già già sia vicina l'ora di perderla. Altro è tirare, per dir così, al saracino con una spada di marra, quando la morte è sol presente al pensiere; altro è ribattere con una spada di punta il nemico vero (cioè l'orrore alla morte) quando la morte è su gli occhi. È bensì convenevole addolcir l'amarezza di questo calice al moribondo in varie maniere, ora con rappresentargli i travagli di quella vita infelice dalla quale esce, e i godimenti di quella tanto migliore a cui passerà; ora con iscoprirgli i tratti amorevolissimi della Provvidenza divina la qual di ragione dovrebbe a ciascun di noi mandare la morte al primo peccato grave da noi commesso, e pur si compiace di differircela tanto, perchè ci giunga quando più ci sia di salute; ora con accertarlo che Dio non può non pigliare sotto la sua favorevole protezione la moglie, i figliuoli, la famiglia, e gli affari di tutti quei che, per conformarsi perfettamente alle disposizioni adorabili della sua volontà, accettano volentieri la morte in quell'ora appunto in cui piace a lui di mandarla, dicendo anch'essi con Gesù loro capo: *Ut cognoscat mundus, quia diligo patrem, surgite, eamus hinc* (Jo. 14, 31).

Ora, principiando dal torre gl' impedimenti, i quali più si attraversano al morir bene dalla banda dell' ammalato; s' egli non fece ancor testamento, si esorti a farlo con ogni celerità, perchè sia libero da quelle oure noiose che con ladroneccio tanto più ingiusto quanto più irreparabile rubano spesso a i Cristiani i momenti più preziosi di tutta la vita loro, quali son gli ultimi. E siccome potrà consigliarsi in genere al testatore che facciasi degli amici nell' altro mondo, o con limosine in ossequio de' poverelli, o con legati in opere di pietà; così, quanto a' legati, è bene avvertirlo che non sieno eccedenti o nella perpetuità, o nel peso o nel numero, siccome quelli che poscia non eseguiti, non sollevano da un lato le pene a i

morti, e dall'altro deprimono sempre più la coscienza a i vivi. E quanto alle limosine, è bene di rammentare che vada innanzi a tutt'esse il pagare i debiti, senza lasciare il pensier di questi a gli eredi, tanto spesso più infidi, quanto più ricchi: *Beatius est liberum exire, quam post vincula libertatem quaerere* (S. Greg. Dial. lib. 4, c. 48). Più giova un pezzo d'asse a chi sta per naufragare, che qualsisia nave intera a chi è ito a fondo. Se poi oltre a' debiti vi saranno delle restituzioni da eseguire, e possono eseguirsi presentemente, obbligate il testatore a non rimetterle mai dopo la sua morte. È contrassegno di amore troppo smoderato al danaro, il voler essere abbandonato da esso, più tosto che abbandonarlo. E pure quante volte interviene così, perchè avverisi ciò che ci disse Cristo, quando tanto bene chiamò le ricchezze spine: spine che, per quanto bramiate di staccarle da voi, pure vi si attaccano; ond'è che spesso si finisce di vivere prima che o esse lascino voi, o voi lasciate esse. Con la restituzion della roba vanno ad un pari le remissioni de' torti già sostenuti dal moribondo: o sarà opportunissimo il procurare che tali remissioni si facciano, ove si possa, per via giuridica, affinchè sia più chiaro che chi le fa, facciale cordialmente; e sia più certo che chi rimane de' posteri, morto lui, non erediti, co i beni da lui lasciati, le inimicizie, facilissime a risvegliarsi, quando per via non solenne fossero state più sopite che estinte. Parimente converrà, quanto sia possibile, far che i figliuoli non si lascino su quegli estremi vedere da chi amandoli troppo teneramente muoia per cagion d'essi men volontieri, affinchè la presenza non avvivi in lui la passione, come il girar delle ruote fa girare subito il capo a chi per la vertigine l'ha men saldo. Ciò che con istudio maggiore ha da praticarsi nell'allontanar le persone amate già malamente dal moribondo, in cui quel fascino dell'oggetto presente potrebbe all'improvviso cambiare il fumo, quantunque languido, in una fiamma impetuosa.

Salvato il moribondo da ciò che vien più da lui, convien pensare a difenderlo da' diavoli. E quivi è da osservare l'indole, l'inclinazione, i costumi di lui medesimo; perchè comunemente da quella banda sarà l'assalto infernale, da cui la piazza è più debole. Parimente è d'uopo che voi siate bene informato delle varie arti di nuocere che ha l'Inferno, affin di fare come il buon capitano, il qual non è meno attento a gli andamenti del nimico che a' proprii: *Non ignoramus cogitationes eius* (II ad Cor. 2, 11). Soprattutto convien disporre il moribondo a manifestare ogni volta queste sue diaboliche suggestioni, perchè là più comunemente sogliono gli assassini apprestar le insidie, dove son le selve più folte.

Fatto ciò, resta non solo da difendere l'anima del moribondo dal male, ma ancor promuoverla al bene: ciò che farassi con suggerirli opportunamente alcuni atti delle virtù più necessarie a quell'ora, come sono atti di fede, atti di speranza, atti di carità, atti di contrizione, atti di conformità, atti di dimanda, sì necessaria a conseguire da Dio la perseveranza finale, che è l'unica a coronarci. E quivi sarà utilissimo il convocare anche quei di casa (la cui presenza non sia per altro nocevole al moribondo), sì perchè col pregare tutti per lui gl'impetrino più di forze, e sì perchè abbiano anch'eglino un ammaestramento per sè medesimi della propia caducità nel mirar l'altrui: il che ben potete voi con tale occasione far loro apprendere vivamente in poche parole, non si riconoscendo mai meglio la vanità de' beni terreni, che quando fuggono. Vero è che difficilmente potrete voi co' moribondi valervi delle avvertenze qui addotte con loro pro, se prima, quando eran sani, non gli avrete addestrati, dirò così, dall'altare, a fare un tal passo da timorati Cristiani. Qual maestro di scherma può la pri-

ma volta insegnare il maneggiare dell'armi a chi sia già su lo steccato in procinto di maneggiarle? È vero che la negligenza degli uomini è grande assai nell' apparecchiarsi alla morte, ma grande assai è la negligenza altresì di chi dovrebbe rammemorare alla gente la necessità di un tale apparecchiamento, e non la rammemora.

Frattanto, se voi stanco sustituirete per qualche poco alcun altro al servizio de' moribondi, rammentategli che a questi non sia molesto, col troppo dire, con l'alzar troppo la voce, con l'interrogare, con l'insistere, o con altre importunità, le quali porgano più cagione ad essi di noia che di conforto. Faccia egli però pausa di tratto in tratto, sicchè somministri a quegli un ristoro frequente e breve di varii atti, insinuati con sobrietà ad uno ad uno: perchè, quanto è facile empire un vaso di bocca stretta, dove empiasi con pazienza, cioè infondendovi a poco a poco il liquore; tanto è impossibile, dove per contrario si voglia riempir con furia. Simigliantemente procurisi che chi muore pigli prima tutte quelle Indulgenze delle quali è capace in un tale stato; e cerchisi di disporlo a ricevere spesso l'assoluzione sagramentale che egli addimandi, o espressamente con accusarsi di nuovo, o equivalentemente per via di segni già concertati. E quando ancora egli non dia più segno veruno, non abbandonisi, quasi incapace di aiuto: perchè, quantunque perduto già il favellare, perduto il mirare, perduto il muoversi, egli non possa dimostrar di ricevere quel soccorso che gli si porge; contuttociò, per quell' acutezza di udito che non di rado posseggono i moribondi, è facile che il riceva. Onde, finchè egli ha tuttor alito in su le labbra, si consideri come un combattente non uscito per anche dallo steccato (e così capace fino all' estremo di vincere e d'esser vinto), e però ancor si munisca fino all' estremo, ora con un' arma di quelle che suggerisce a tal effetto la Chiesa nel Rituale, ed or con un'altra; perchè si tratta di troppo, dove si tratta di un punto da cui dipende un'eternità di premio o di pena.

III. Passiamo ora alla carità verso i morti; la qual, se è vera, non può non vivere ancora dopo le ceneri: *Amicitia quae desinere potest, nunquam fuit* (S. Hier. ad Ruff. ep. 11). E pure chi crederebbe che l'avarizia l'estinguesse talora a segno che si giunga a prendere liti con l'altro mondo? È avvenuto più d'una volta che si differisse per qualche giorno di dare sepoltura al cadavero di un meschino, perchè la sua famigliuola non avea tanto, quanto chiedeasi dal sacerdote a quel povero funerale. Questo non si può far senza colpa grave, sì per la spietatezza, sì per lo scandalo (Tol. lib. 5, c. 5). È certo che il parroco debbe seppellire presentemente il defonto, e poscia a suo tempo riscuotere que'diritti che la pura consuetudine gli concede, e riscuoterli fino per via giuridica, se vi sieno (Poss. c. 14, n. 3; Barb. de off. Par. c. 26, n. 84): ma se non vi sieno, egli ha da condonarli pietosamente, o in parte o anche in tutto, ad una gran povertà, per non immitare quei più carnefici che pastori, i quali, dove nella lor greggia non v'è più latte da mugnere, voglion sangue. Nè vale opporre che usisi un tal rigore per mantenere a' successori le loro ragioni illese; non vale, dico: perchè, se la povertà del defonto è povertà estrema, questa ragione di chiedere per lui pagamento non è in veruno; e se è povertà molto grave, non perde la sua ragione chi a titolo di limosina condona il loro debito a i debitori, ma ne conferma il possesso. Nel rimanente chi legge i Canoni, e vede quanto da principio abborrissero che vi sia chi ricerchi punto per la sepoltura data a i cadaveri de' Fedeli, stupirà nel vedere che si ritruovi chi oggidì la riponga a conto di fondo ben fruttuoso (12, q. 2, c. *Questa est*; c. *Postquam*; c. *In Ecclesiastico*, c. *Praecipiendum*).

In secondo luogo la carità verso i morti richiede che si procuri l'adempimento delle loro ultime volontà ne' legati pii che commisero a' loro eredi dichiarati da' sacri Canoni micidiali, sacrileghi, scomunicati, se non le adempiano (13.q. 2, c. *Qui oblationes;* 17, q. 4, c. *Sacrilegium*). Ma perchè buona parte di questi legati pii comunemente perviene al parroco, è dovere che egli non si carichi mai col peso di tante Messe, che non possa reggerlo appieno. E pure non di rado succede, che siccome chi è affamato piglia più cibo di quello che egli sia abile a digerire; così chi è avido, si addossi più Sacrifizii di quegli che egli sia abile a celebrare, almeno entro a tempo giusto, con aggravio della coscienza, e con pena inesplicabile di quelle anime che attendono i suffragii tra le loro fiamme implacabili, quando il sacerdote aspetta ad inviarli, non il pro loro, ma sì bene il comodo proprio.

Finalmente l'ultimo atto di carità è pregare per le anime de' suoi parrochiani defonti, procurando al possibile di aiutarle, anche con la impetrazione de' Sacrifizii spontanei, come può fare agevolmente, se vuole, e con altri suffragii, quanto più liberi, tanto più liberali. L'occhio è il primo a morire nel nostro corpo, ed il cuore è l'ultimo. L'amore interessato si estingue tosto all'estinguersi dell'amato. L'amore cristiano non si estingue nè anche poi, perchè anche poi rimane vivo il motivo per cui si amò, che fu per piacere a Dio: *Charitas numquam excidit* (I ad Cor. 13, 8).

CAPO VIGESIMOQUINTO.

La necessità di Orazione in un Pastor d'anime.

Richiesto una volta Demostene a dir qual fosse la parte principale dell'oratore, rispose tosto: l'azione. E l'altra? l'azione. E l'altra? l'azione. Nè, raddomandato, tornò mai altro a ripetere, se non questo: *Pronunciatio*. Anch'io, se mi si chiedesse quali sieno le prime parti di un pastor sacro, quali sian l'ultime, vorrei per poco rispondere in simil guisa: l'orazione, l'orazione, l'orazione: perchè quantunque ella non sia sola a formare una idea sì grande, ma oltre ad essa vi vogliano quei tre pascoli (di cui tanto vi ho favellato), di parole, di esempli, di sagramenti; contuttociò l'orazione è quella che dee dare lo spirito a tutti questi, dee dare il sugo; e senza d'essa, tutto ciò che abbiam divisato con tanto dire, sarebbe a guisa di un oriuolo bello e buono, ma scarico. *Manent itaque tria haec, verbum, exemplum, oratio*, dicea san Bernardo (de consid. ad Eug.): *maior autem horum est oratio. Nam etsi vocis virtus sit opus, operi tamen, et voci gratiam efficientiamque promeretur oratio*.

Ma per apprendere meglio questa necessità, convien distinguere due parti, le più essenziali, nell'orazione. L'una è meditare, l'altra è pregare.

I. Ora, quanto alla prima, voi non mi negherete che per una buona volontà non sia necessaria una buona cognizione. *Ex claro intellectu sequitur non tardus affectus*, così dice santo Agostino. Imperciocchè, come la luce precede sempre di sua natura il calore, così il conoscere precede sempre l'amare. Senonchè questo conoscimento non si forma nell'uomo tutto ad un tratto, come nell'Angelo. L'angelo raggiugne la verità in uno stante, passando, per così dire, da un polo all'altro, in un batter d'ale (S.Th.2. 2, q. 180, a. 3 in c.). L'uomo alla verità non va mai di volo, o se vi va di volo, va come l'ape, passando di fiore in fiore; cioè da

una verità più vicina ad un'altra che è più da lungi; mentre da quello che l'uomo ha già conosciuto, arguisce quello che gli rimane a conoscere. Dissi tuttavia, come l'ape: perchè di fiore in fiore vanno ancor esse le canterelle, in un orticello odoroso, vanno le mosche: ma queste non ci figurano il caso nostro. Le mosche non hanno altro per fine che di vagare intorno a que' fiori, senza fissarvisi punto. E tale nell'uomo è quel puro pensare che talora egli fa a cose buone, senza considerarle con attenzione. Onde ciò non è meditare. Le canterelle han per fine di trarre da que' fiori anche nutrimento, ma comunale; onde insieme vi volano e vi si fissano. E tale nell'uomo è il pensare che egli fa a cose buone, e il considerarle, ma affine di puro studio. Onde ciò, se è meditare, non è quel meditare che giova all'anima. Le api hanno per fine di trarre da tali fiori quel néttare più delicato e più dolce che forma il mele. E questo è il meditare di cui parliamo, cioè un considerare attentissimo, ma tutto sempre ordinato alla divozione: onde è che un tal meditare è uno studio, per così dire, ancor esso spirituale, ma studio dolce, perchè non è di solo intelletto, è d'intelletto insieme e di volontà; anzi è di volontà più che d'intelletto. La meditazione divota è però quella che alla grazia attuale serve, più che altro, di foriera eminente, mentre ella ci dispone mirabilmente a quelle due sovrane impressioni di detta grazia che ci rapiscono il cuore; e sono, il renderci aperto ciò che prima era ascoso, ed il renderci amabile ciò ch'era aspro: *Ut appareat quod latebat, et suave fiat quod non delectabat* (S. Aug. de pecc. mer. et remis. c. 17). E però non è da stupire se alla detta meditazione riferisce il re Davide al modo stesso la conversione che egli avea fatta dal male, e la confermazione che avea nel bene: la conversione in quelle parole, *cogitavi vias meas, et converti pedes meos in testimonia tua* (Ps. 118, 59); e la confermazione in quelle altre: *Nisi quod lex tua meditatio mea est, tunc forte periissem in humilitate mea* (v. 92). La considerazione attenta delle cose divine riduce al pari gl'iniqui su la via retta, e vi tiene i giusti.

Se però di questa considerazione ha bisogno qualsivoglia uomo per camminare dirittamente al suo fine, quanto più avranne un sacerdote Curato, il quale ha tolto di vantaggio l'incarico di fare in tal cammino la scorta agli altri? Senza meditazione sarà egli una guida fiacca di vista, fievole di vigore. Come volete che sappia ragionare al suo popolo delle cose di Dio, chi mai tra sè non le rumina attentamente? Ed ove pur ne ragioni (pigliando quasi l'arme in presto da i libri letti a tal fine), come volete che scagli l'arme con forza? E non le scagliando con forza, chi abbatterà? Arco debole non fa pruove. Conviene adunque che il parroco, se è zelante, si stabilisca un tempo opportuno da trattenersi ogni dì con Dio in una santa meditazione, che almanco dovrebb'essere di mezz'ora (dist. 36, c. *Si quis vult*). E il tempo più opportuno sarà quello della mattina, siccome il più ripurgato da que' vapori che gli altri affari mandano tra 'l giorno alla mente. Onde la meditazione in quell'ora sarà come una rugiada vicina all'alba; rugiada più avidamente bevuta dalle conchiglie, perchè più pura, e così più atta a i lavori delle lor perle. So non dover mancare chi mi risponda, che egli non può perchè non ha tempo. Ed io gli replicherò, che chi tutto il tempo vuol dare al corpo, sicuramente non ne avrà punto da compartirne allo spirito. Ma è questa per avventura una bella scusa? Anche ad una vite che abbia tutti i tralci vicini a terra, non riman tanto di alimento che bastile ad ire in alto. Chi è però, il qual per fare che vadavi non la poti, tagliando tutti quei tralci appunto più bassi che sono i soprabbondanti? Convien risecare tante conversazioni inutili, tanti

vagamenti, tante visite, tanti spassi, tanti negozii parimente dimestici, che nulla spettano, anzi che molto ripugnano al proprio stato; e il tempo non mancherà. Però la negligénza non nasce, se ben si mira, dal non avére agio di applicarsi a considerare le massime della Fede; anzi il non avere agio di applicarsi a considerare le massime della Fede, nasce per lo contrario da negligenza, cioè dal volere che il fine principalissimo, qual è la salute propria e l'altrui, ceda a quello che sempre debbe essere il secondario e il subordinato.

II. L'altra parte dello orazione è la dimanda. E questa ancora non è manco necessaria della meditazione, per l'uno e per l'altro debito del pastore, che è giovare a sè e alla sua greggia. Non ha dubbio che Dio è la sorgente universalissima d'ogni bene: *Dives in omnes:* ma sorgente volontaria, la quale si diffonde però per que'soli rivi che sono più in grado ad essa, nè mai per altri. Ora, come il Signore ha determinato di tramandarci le acque salutevoli della grazia abituale per li canali de'sagramenti, così ha determinato di tramandarci le acque salutevoli della grazia attuale per quelli delle dimande: *Dives in omnes, qui invocant illum* (ad Rom. 10, 12). Da ciò ne segue, che siccome a santificare le anime nostre fa di mestieri accostarsi a' santissimi sagramenti, come a condotti proprii di tal santificazione; così a mantenere questa medesima santificazione, e a difenderla da tanti nimici interni ed esterni che la combattono, è necessario ricorrere alle preghiere, per cui mezzo il Signore ha già stabilito di compartirci il suo patrocinio: *Clama ad me, et exaudiam te* (Jer. 33, 3). In una parola, figuratevi la grazia santificante nell'anima nostra, come una piazza assediata che non può difendersi lungamente senza soccorso. E pure non può un soccorso tale ottenersi, se non si chiegga: *Nullum credimus, nisi orantem, auxilium promereri* (S. Aug. de Eccl. dogm.). Sicchè, a questo dire, come è necessario l'aiuto divino per operare, così è necessaria l'orazione per conseguir l'aiuto divino, almen di legge ordinaria, che è quella, secondo cui ci governa comunemente la Provvidenza. E se così è, scorgerete che non amplificò Tertulliano quando egli scrisse: *Horrendum est diem sine oratione transigere*; perchè, se ogni dì abbiamo bisogno espresso di nuovo aiuto da Dio, come possiamo giammai passare alcun dì senza nuove suppliche?

Di quest'arma dunque celeste avete voi da valervi perpetuamente, tanto in pro dell'anima propria, quanto in pro di qualunque anima a voi commessa: da che questo medesimo è un debito riconosciuto in un come voi, non solamente dal Concilio di Trento, ma dal Codice stesso (Lex *omnes*, C. de Ep. et Cler.), il quale mirando un sacerdote, il considera qual pubblico ambasciadore, spedito da gli uomini a Dio, per inchinarlo a pietà: *Ob id ordinari sacerdotes, ut suis precibus benignitatem humanissimi Dei rebus acquirant communibus*. Sicchè dovrete sempre tenere in conto di mancanza notabile il lasciare che voi facciate di pregare ogni dì per li vostri sudditi. *Absit a me hoc peccatum in Dominum, ut cessem orare pro vobis*, dicea al suo caro popolo Samuele (I Reg. 12, 23). Non solo diceva, *absit ut non orem*, ma *absit ut cessem orare;* tanto il suo pregare era assiduo. E con gran ragione. Sapeva egli che tanto il popolo stesso avea sotto Mosè trionfato de' suoi nimici, quanto Mosè avea tenute le braccia alzate per lui. Al cader di queste, era a un tratto il popolo vinto; al rilevarsi su, vincitore. *Oret ergo et Sacerdos Ecclesiae indesinenter, ut vincat populus, qui sub ipso est, hostes invisibiles, qui sunt daemones, impugnantes eos; qui pie volunt vivere in Christo Jesu:* tale è la conseguenza che per voi quindi trassero i sacri Canoni (dist. 36, c. *Si quis vult*).

Similmente è d'uopo che questa necessità di raccomandarsi venga altamente insinuata ed impressa da voi nel cuore di quegli per cui pregate, non dovendo essi pregar meno per sè, di quello che voi dobbiate pregar per essi. Ma se nel cuore di alcuno vi conviene imprimerla più, è nel cuore di certi peccatoracci, i quali sono tanto più bisognosi di orazione, che i giusti, quanto è più bisognoso di aiuto chi sia caduto in un alto pozzo, che chi stia solo a risico di cadervi. E perchè molti o non sanno, o non curano questa necessità di chiedere un tale aiuto, avviene di leggieri che perdansi eternamente senza riparo, come succede ad un orso che, incappato ne' lacci, vi resta sempre, perchè non sa roderli, come li rodono altri animali più felici di lui che se ne sviluppano; e questi peccatori medesimi dovrete voi raccomandare a Dio con maggior zelo (come i più vicini a perire), e massimamente nel sacrifizio ineffabile della Messa, nel quale può giudicarsi che più che mai abbia Iddio da mantenere quella sua promessa solenne: *Rogante pro eis sacerdote, propitius erit eis Deus* (Lev. 4, 20). Sicuramente: poichè il Signore concede al sacerdote un diritto sì grande di accostarsi al fonte di ogni bene, si può presupporre che egli non sia per negargli di attignerne in abbondanza: *Cui ius adeundi ad fontem inest, inerit et haustus* (Lex *Item*, § *qui habet*, ff. *de Serv. rust. praedior.*).

III. Senonchè vi si può qui di leggieri svegliare un dubbio; ed è, se voi come siete obbligato a pregar per il popolo dall'altare, sagrificando; così per lui siate obbligato ad applicare il medesimo sacrifizio, con privarvi però di quelle consuete limosine che nella vostra povertà voi trarreste; applicandolo ad altri che ve le porga.

Vi risponderò brevemente, che se vi è decreto autorevole da cui si possa inferir tale obbligazione, sarebbe quello che fe' il Concilio di Trento in tali parole (sess. 23 de refor. c. 1): *Cum praecepto divino mandatum sit omnibus, quibus animorum cura commissa est, oves suas agnoscere, pro his sacrificium offerre, verbique divini praedicatione, sacramentorum administratione, ac bonorum omnium operum exemplo pascere*, etc., *declarat sacrosancta Synodus omnes obligari ad personalem in sua Ecclesia vel Dioecesi residentiam.* Ma quivi è incertissimo, se, quando il Concilio disse *pro his sacrificium offerre*, si valesse di una tal formola in significato di applicare la Messa a beneficio del popolo, o in quello di celebrarla semplicemente, per dare al popolo comodità di ascoltarla; attesochè l'offerir sacrifizio è cosa che dall'altare dice ogni volta il sacerdote di fare per tutti anche i circostanti: e pur è certo che egli non lo applica a tutti, e talora a niuno. Io giudicherei che il Concilio parlasse quivi in significato di celebrare, più assai che dell'applicare. Conciossiachè quel decreto fu tutto indirizzato a provar la necessità che ha il pastor d'anime di risedere nella sua chiesa personalmente. Ora per celebrare la Messa al popolo, certo è che è necessaria la residenza personale; ma non è necessaria per applicargliela; questo si può fare altresì da lontan paese. E però sembra che la mente del Concilio, come in tutte le altre particelle di quel decreto, così anche in questa, mirasse a ciò che era il fine della sua legge, come fa ciascun savio legislatore. Poi, quando pure egli presupponesse un tal debito d applicare la Messa a beneficio del popolo, nè solo di celebrare; rimane a considerare che qualunque volta il precetto è indeterminato, non obbliga fino a tanto che il superiore, o l'uso, o l'urgenza non lo determini a tempo fisso, come appare chiarissimo nel digiuno, il quale per fini utilissimi fu voluto da Dio nel genere umano sotto precetto, ma precetto indeterminato: ond'è che la Chiesa, con

infinita prudenza, è poi sottentrata a determinarne a i Fedeli i tempi proporzionati, che erano quegli in cui dovevano essere più disposti a levare la mente a Dio (S. Th. 2. 2. q. 147, a. 3 et 5). Ora, che qualche volta il pastore applichi un Sacrifizio di tanto pro per la greggia a lui confidata, par troppo giusto, se egli non ha perduta al tutto la brama di renderle Iddio propizio. Ma quando lo applicherà? Conviene che tale determinazione, o facciasi dalla Chiesa; e questa non v' è, come appare da tutti i Canoni: o facciasi da i Sinodi diocesani; e questa non lega fuori delle diocesi, dov' è fatta: o facciasi dall' uso; e questo è varissimo, perchè quel che s' incontra in un luogo, non è nell' altro: o facciasi dalla urgenza; e questa si lascia al giudicio di ciascun parroco, non meno pio che prudente, veder qual sia, non parendo per altro di convenienza addossare a tanti di loro, quantunque poveri, un debito che non consta da pruove chiare. È lodata la carità di applicare generalmente al popolo il Sacrifizio nelle solennità principali; ed io sommamente ve la compruovo. Sarà spontanea, sia vero, ma tanto ancora ella sarà più fiorita. Il balsamo che distilla da sè, non aspettando chi fin co' tagli il necessiti a grondar giù dalla pianta incisa, quanto è più volontario, tanto è più eletto (1).

CAPO VIGESIMOSESTO.

Si propongono due mezzi giovevolissimi al Pastor d' anime da conseguire il suo fine, riposti negli Esercizii spirituali e nelle Missioni.

Attendite vobis, et universo gregi (Act. 20, 28): tale fu l' avviso celebre che l' Apostolo, sul dipartirsi da Mileto, lasciò a tutti i sacri pastori di quella chiesa, ed in loro a qualsivoglia altro. Al conseguimento però di questo doppio fine sì rilevante (qual è la salute vostra, e l' altrui, cioè quella del vostro gregge) due mezzi io sono qui per rappresentarvi prima di venire al compimento dell' opera, ambidue di somma virtù, come si scorge dalla esperienza quotidiana di essi; e sono gli Esercizii spirituali di santo Ignazio, e le missioni. Il primo degli esercizii, servirà direttamente al pastore, indirettamente al papolo; il secondo, delle Missioni, servirà direttamente al popolo, indirettamente al pastore.

I. Ora, in ordine agli Esercizii spirituali vuole osservarsi, che siccome in un oriuolo, affinchè egli cammini aggiustatamente, non basta caricarlo ogni dì, come si costuma, ma comunemente fa d'uopo scomporlo dentro l' anno almeno una volta, per ripulirne ogni minima particella, e poi ricomporlo; così, dice san Francesco di Sales, non basta ad una persona, la quale vogli camminare alla perfezione (secondo che in qualche modo è tenuto pure di fare ogni pastor d' anime, anzi qualsisia sacerdote), non basta, dico, aggiustare ogni dì lo spirito con la meditazione quotidiana; ma è necessario, se non una volta l' anno, almeno di tempo in tempo, usare una diligenza straordinaria in rivedere e in rassettare tutto ciò che allo spirito si appartiene, affine di togliere da sì bell' oriuolo tutti quegli impedimenti alla perfezione che per l' umana fragilità vi si sieno a poco a poco attaccati qual sozza polvere. E ciò si fa nel ritiramento degli Esercizii spirituali, durante per lo manco una settimana. Quindi è che tali Esercizii sono be-

(1) Suar. in 3 p., t. 3, disp. 8, sect. 1. Vasq. de Sacr. disp. 231, c. 4, n. 27. De Lugo de Euch. disp. 21, sect. 1, n. 19. Tambur. Meth. Missae lib. 2, c. 2, § 16. Bonac. de Sacr. dis. 4, q. ult. p. 7, n. 6. Poss. c. 2, n. 3. Barb. c. 11, n. 10.

nemeriti di tutto il mondo cattolico, non solamente per accertare nella elezion dello stato che vale tanto, ma ancora per riformarlo; come si tocca perpetuamente con mano in quelle diocesi, dove il loro uso è frequente ad un tale effetto di puro riformamento. Vero è che a raccorre questo inesplicabile frutto, conviene entrare in quella solitudine santa con un desiderio grandissimo di approfittarsene, perchè questo desiderio sì grande è quello appunto che Dio ricerca da noi, per versarci in seno i tesori con ampia mano: *Dilata os tuum, et implebo illud* (Ps. 80. 11). Ed oltre a ciò, conviene custodir diligentemente la medesima solitudine, segregandosi per quel tempo da tutti gli affari, da tutte le conversazioni, da tutte le corrispondenze, e, a dir breve, da tutto il commercio umano, per impossessarsi di quelle cognizioni de'Santi che sempre ebbero per loro albergo più favorito il deserto: *Habitabit in solitudine iudicium* (Is. 32, 16). Le margherite, a lavorare le perle di prima grandezza, si vanno a sequestrare nel mar profondo (Aldov.).

Il tempo più convenevole d'inoltrarsi in tal solitudine è singolarmente in due casi. Il primo dopo qualche caduta notabile che per disavventura sia mal seguita in chi, come voi, dovea tenere altri in piè: *Esto vigilans, et confirma* (Apoc. 3, 2). E ciò affine di ristorare sì gravi scosse con una buona confession generale; come costuma appunto una nave sbattuta e sconquassata da gran procella, di ritirarsi in porto, sì per riposo e sì per risarcimento. Il secondo è, quando il primo zelo va raffreddandosi tanto che, o si lasci di operare in divin servizio, o si operi languidamente, come chi fa più con tedio che con amore. Conviene allora risuscitare con qualche diligenza straordinaria quell'avvanzo di spirito semivivo, conforme al consiglio datone dall'Apostolo al suo Timoteo (II, 1, 6): *Admoneo te, ut resuscites gratiam Dei*: sicchè riaccendasi quell'antico fervore di carità, cioè quel fuoco che, veduto solo, è bastevole a porre in fuga il leon d'inferno. Non è però che oltre a i due casi pur ora detti, non sia giusto entrare in tali Esercizii, ancora per altri di pura consolazione spirituale. Ma per qualunque vi si entri non se ne dovrebbe uscir mai senza una buona confession generale dall'ultima che fu fatta; e ciò non solo a titolo di evidente necessità, quando le partite dell'anima non fossero state in tempo saldate bene, ma anche (in caso di saldo giusto) a titolo meramente di far che l'anima torni al candor primitivo. Si nettino pur gli argenti quanto si vuole, dappoi che s'insudiciarono, mai non torneranno alla bianchezza di prima, se non si gettino di bel nuovo in quel fuoco, dal quale la conseguirono sì perfetta.

Non credo io già che da questo ritiramento vogliate ancora voi rattenervi per quel pretesto, il quale adducono alcuni, ed è di non interrompere il bene che vanno ogni dì facendo nel loro popolo. Primieramente l'interruzione di quei pochi giorni è sì breve che non è da considerarsi; dipoi la prima cura è la cura dovuta a sè: *Attendite vobis, et universo gregi*. E perciò quello stomaco, il quale trasmetta tutto l'alimento alle membra, senza riserbarsene a sè la parte migliore, non è mai sano. Non avviene de'beni spirituali come de' temporali. In questi lodevolmente preferiamo gli altri a noi stessi, perchè preferendo gli altri, veniamo nel medesimo tempo ad amar più noi. Agli altri diamo un bene caduco; per noi guadagniamo un eterno. Ma ne' beni spirituali dobbiamo a qualsivoglia altro preferir noi; altrimenti la carità non sarebbe retta, perchè non sarebbe ordinata (S.Th. 2. 2, q. 26, a. 4; et q. 117, a. 1 ad 1). Posto ciò, il popolo vostro non può pretendere che per il profitto spirituale di lui trascuriate il proprio. Il

privilegio che talora dassi a i privati di estrarre l'acqua da i pubblici condotti della città, s'intende sempre di quella che soprabbondi (*Lex Si quis per divinam liberalitatem*, C. de aquaeductis). Così, il diritto che ha il vostro popolo di essere aiutato da voi di qualunque tempo, s'intende di quel tempo che sopravvanzi all'aiuto da voi prestato bastantemente all'anima vostra. Non è dunque motivo giusto a distoglier vi da questo divoto ritiramento, il bene che da voi farebbesi nella greggia, rimanendo con esso lei quei giorni di vantaggio, in persona propria, più che in altrui. Tanto più che per questo capo medesimo il detto bene, se s'interrompe alquanto, si accrescerà nel fervore in voi risvegliato dagli Esercizii, e nella sollecitudine raddoppiata: che è la cagione per cui da principio vi dissi, che se questi giovano direttamente al pastore, giovano ancora indirettamente alla greggia.

II. Veniamo ora all'altro mezzo, delle sacre Missioni, le quali giovano direttamente alla greggia, indirettamente al pastore; non riuscendo mai queste di minore profitto a i laici, di quello che gli Esercizii riescano al sacerdote. Ma queste Missioni per altro sì salutari non lasciano di avere i loro contrasti da quelle tre passioni generalissime che sono i costitutivi del mondo iniquo: *Omne quod est in mundo, concupiscentia carnis est, et concupiscentia oculorum, et superbia vitae* (I Jo. 2, 16). E che sia così:

Primieramente si temono le Missioni, come contrarie a i passatempi carnali, a gli amori, a i balli, a i bagordi, alle conversazioni più libere che aggiustate: e però siccome Giona, assiso all'ombra dell'ellera verdeggiante, si dolea più della morte di quella pianta, sotto cui stava a diporto, che non si dolea della morte di tutta Ninive, sentenziata al subbissamento; così talor qualche parroco senza zelo teme più di perdere per le Missioni i suoi vani trattenimenti, che non teme la strage di quella greggia a lui data in cura. Si dice che i Missionarii sono indiscreti, che sollevano degli scrupoli nelle coscienze, che usano delle severità nelle confessioni, che inquietano, a dir breve, tutto il paese. Volete più? Per non disturbare il sonno a chi dorme, si grida contro di chi suona a fuoco, di notte, dove ardono le contrade. Pare a voi però che questa sia ragion giusta da non lasciare accostar mai le Missioni alla vostra Cura? Anzi questa è ragione principalissima da chiamarvele. Verranno esse a spegnere un fuoco divoratore che penetra a poco a poco ad incenerir le virtù sin dalle radici, qual è quello della lussuria: *Ignis est usque ad perditionem devorans, et omnia eradicans genimina* (Job 31, 12).

L'altro contrasto che han le sacre Missioni, è dalla avarizia. Chi crederebbe che per la paura di spendere o in chiesa per qualche accrescimento di facole, o in casa per qualche accoglimento di forestieri, si dovessero da taluno tener lontane le occasioni di tanto bene per le anime? Qual pescatore per risparmiare le reti si ritirò dalla preda arrivata al passo? S'industriano i Missionarii in diversi modi di non riuscire di aggravio a chi li ricetta: e pure non è bastevole; perchè, con l'occasione di quel concorso, vengono altri o amici o affini o conoscenti, a quel luogo, dove la Mission si posò, e così la misera viene calunniata ben tosto di quell'aggravio che non è suo. Ma ciò che vale? Come la sete dell'avarizia è febbrile, e però non si estingue mai; così i sogni che ella ha in quella sua febbre, son da ammalato, e però sempre funesti. Onde è ch'ella teme dove non è da temere; e vuole omninamente che quello che a ferir l'interesse non ha vigore quasi più di una paglia, si schivi qual alabarda.

Vero è che la resistenza maggiore che incontrino le Missioni, è dalla superbia. E questa per molte vie. Sembra che l'accettarle, in qualunque parroco, sia dichiararsi bisognoso d'aiuto, e per conseguente sia poco meno che un condannarsi da sè, qual manchevole nell'ufficio. Taluno poi che vuol fare da pesamondo, avvanzasi ad affermare che le Missioni sieno anche di nocumento, quasi che la moltitudine delle paci ottenute in esse nuoca forte al pubblico bene. I furbi, i sanguinarii, i sicarii, mostrando la remissione che ebbero in quei di dalla parte offesa, impetrano dal principe agevolmente la mercè di rimpatriare: e così la facilità del perdono adduce finalmente il suo male solito, di facilitare i delitti: *Facilitas veniae incentivum est delinquendi*. Ripigliano altri, le Missioni star bene tra gl'Infedeli, i quali non credono; o al più tra i bifolchi della campagna, indocili ed ignoranti: non in terre culte e civili, e molto meno in città degne di rispetto. In ogni evento, si dice al fine ch'esse non servono a nulla, perchè il popolo, dov'egli pur si riduca, torna fra breve tempo a i vizii di prima, qual cane al vomito.

Ora, a ripararsi da capo, con una difesa giusta, da tanti dardi avventati fuor di ragione: qual capitano assediato primieramente si trovò mai, il quale si recasse a scorno di aver soccorso? Anzi il soccorso è quello appunto che istantemente addimandano ancora i generali più valorosi, ancora i Giudi, ancora i Gionati invittissimi Maccabei; e il conseguirlo si reputa a gran ventura, mentre non sempre lo ha chiunque lo addimandi. *Maledicite terrae Meroz*, disse Debbora vincitrice di tante squadre, *maledicite habitatoribus eius, quia non venerunt ad auxilium Domini, in adiutorium fortissimorum eius* (Jud. 5, 23): dal che si scorge che si può andare, senza far torto, in aiuto non solamente de' forti nella milizia, ma de' fortissimi. E per favellare più al caso nostro: credete voi che quel pastore evangelico il quale lasciò le novantanove pecorelle, sole al deserto, affine di andare più libero per burroni e per balze, a ricercar quell'una smarrita sì stranamente; credete, dico, che egli avrebbe sdegnato in un tale affanno, chi gli si fosse offerto cortesemente di ricercarla ancor esso per altre vie? Le missioni non sono una correzione de' pastori onorevoli, sono una comprovazione; perchè confermano al popolo sommamente le buone verità da quegli insegnate, le accreditano, le avvalorano, e danno ad esse maggior peso ad un'ora con l'espressioni della favella e de' fatti. Dall'altro lato ottengono le Missioni molto altro bene di più, che altrimenti non si otterrebbe. Certi pesci dimorano tanto al fondo, che se qualche strana agitazione di mare non si levasse, mai non verrebbono in alto a dar nelle rezze. Vi sono più anime cadute in reprobo senso, le quali non si può dire quanto riposino quietamente nel cupo delle lore malvagità. Non vanno a prediche, non vanno a dottrine, non vanno a divozioni, non si confessano mai da' pastori proprii, anzi a bello studio gli sfuggono, per ire in traccia di un confessor dormiglioso. Come però può agevolmente sperarsi che per via di aiuti usuali risorgano mai queste da un tale stato? Se una gran commozione, qual è quella che segue comunemente nelle Missioni, non le fa sorgere, son perdute. L'istesso dite di molti, che da gran tempo sono ostinati negli odii, nelle ostilità, nelle persecuzioni scambievoli di famiglie talor intere. Fuori di una tale occasione difficilmente si espugna che tutti questi vengano a riunirsi tra loro con pace vera: là dove, a questo assalto impetuoso delle Missioni, s'inducono bene spesso a dare esempii di pace sì prodigiosi, che talor moverebbono a pianto i sassi.

Ciò che dovrebbe bastare a strozzar le parole in gola a quei politici arditi, i quali biasimano le paci delle Missioni, quasi pregiudiciali alla pubblica utilità: che era la seconda eccezione. Come? Biasimare un' opera la quale toglie tanti peccati ad un tratto, e che, troncando la testa ad un Oloferne, vince un' armata! Oh che arroganza diabolica! Se tali biasimi uscissero dalla bocca di un Infedele, mi darei pace. Ma udirli non di rado uscir dalla bocca di coloro che credono all'Evangelio, non è stupore, non è scandalo ancora enorme? Fu pure Cristo medesimo quegli che impiegò tutta la sua autorità in esaltare tale opera sino al cielo. *Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros*; nè solo ciò: ma *benefacite his qui oderunt vos*. E fu pur egli che ce ne volle lasciare su l'ultimo di sua vita esempii sì eccelsi, dando la pace pubblica dalla croce, a chi? a un numero così grande di sanguinarii, di sicarii, di traditori i più empii dell'universo. Or come dunque il biasimare queste medesime paci, non è un contradire espressamente, non dico a i dettati soli, ma fino alle opere della Sapienza incarnata; e con ciò dimostrarsi altrettanto pazzo ad un'ora, quanto presuntuoso? *Si quis aliter docet, et non acquiescit sanis sermonibus Domini nostri Jesu Christi, et ei, quae secundum pietatem est doctrinae, superbus est, nihil sciens*, dice l'Apostolo (1 ad Tim. 6, 3 et 4). Se costoro hanno voglia di screditare le paci, screditino più tosto quelle che si concludono di mal grado, in grazia di un cavaliere, di un capo popolo, di una dama, che forse forse non avran tutti i torti in discreditarle: mentre paci tali, il più delle volte, giovano a gli offensori, che sono i rei, non giovano a gli offesi, che sono gli oppressi. Giovano a gli offensori, perchè fan loro ottenere la remissione; non giovano a gli offesi (in pro de' quali si avrebbono ad ordinare singolarmente tutte le paci), perchè non estinguono l'odio nel cuore di alcuni di questi, ma lo ricuoprono. E pure contro di queste paci, fatte all'usanza del mondo, chi è che esclami? Come poi dunque pigliarsela audacemente sol contra quelle che si fanno tanto di cuore in grazia di Gesù Cristo figliuol di Dio, con lagrime, con amplessi, con accarezzamenti e con baci di tenerezza, tanto che sono uno de' testimonii più autentici che a sua gloria vanti la Fede cristiana? Ciò indubitatamente non si può far da veruno con fronte intrepida, se egli da quella fronte non si rada prima ben bene quel divino Battesimo che vi porta. Nè vale il dire, che si moltiplicheranno i delitti con tante paci. Perchè io dimando: questa opposizione non era già nota a Cristo? E come dunque avere animo i suoi fedeli di gittargliela fin su il viso, dappoichè egli non la giudicò sussistente? Se da tali paci avviene giammai la moltiplicazion de i delitti (cosa che può più presumersi, che provarsi), avviene per accidente. Onde ad un sì fatto disordine non hanno a provvedere i privati che dan la pace, ma i governanti: i quali, siccome non ostante la remission della parte, posson, se vogliono, negare a i delinquenti la grazia chiesta di ritornare alla patria; così non dovrebbono essere sì indulgenti a concederla, per non allentare la pubblica disciplina: e se per ventura avessero, ch'io non so, tra loro statuti che in un tal caso ai malfattori la pena si moderi per metà, si moderino più tosto tali statuti; sicchè per lo meno distinguano saviamente caso da caso, nè usino l'istessa condiscendenza dove fu diverso il fallire. Tali statuti sono tutti alla fine statuti umani. Non è dovere moderare dunque gli umani più che i divini? Frattanto io vorrei proporre a questi così fervidi zelatori del ben comune un bersaglio più atto ad essere saettato dalle loro lingue eloquenti. Saettino tanti abusi ordinati direttamente a salvare i rei, non gli occorsi indirettamente. Saettino quei tribunali dove con pregiudizio mol-

to maggiore della pubblica utilità si favoriscono del continuo persone facinorose, le quali meriterebbono ogni supplizio. Saettino quei testimonii falsi che vengono quivi addotti a giustificare tali persone; quegli avvocati che le difendono; quei notai che le ricuoprono; quei nobili che le raccomandano; e sopra tutto saettino quei giudici iniqui, che al fin le assolvono, vendendo la giustizia per vil danaro, e cambiandola in mercimonio. Questi sì che si meritano una tal nota di fomentare nella repubblica i furbi, i sanguinarii, i sicarii di primo grado. Non se la merita già una sì bella obbedienza a i comandi o a i consigli del Redentore, praticata con tanto bene dell'anime che la prestano, e procurata nelle Missioni qual messe principalissima della parola divina, ivi seminata con mille stenti. Ma che? Quei che appunto trascorrono negli abusi, pur ora detti, favorevoli a i rei, sono (chi 'l crederebbe?) sono talor quei medesimi che più di qualunque altro ripuovano tante paci. D'onde apparisce, che ciò che li muove a dannarle, non è veramente zelo di convenienza, è di cupidigia. Troppo è quel guadagno che perdono in tante paci i criminalisti!

Che se di quelle opere belle (le quali sono propie delle Missioni) non è minore il bisogno nelle città (non che nelle terre culte e civili) di quello che ne sia tra'bifolchi nelle campagne, perchè volere rilegar poi le Missioni alle sole mandre, come appunto dicevasi in terzo luogo? Si facciano tra le mandre, questo va bene, perchè così tanto più apparisca il fervore della carità cristiana, che non le sdegna. Ma perchè non ancora nelle città, mentre a taluna di queste porterà talvolta più di utile una Missione di dieci giorni di quel che le avessero fin allora portato dieci corsi quaresimali? Non perchè i predicatori quivi non fossero valentissimi, ma perchè in fine al predicarvi eran soli. Nelle Missioni tanti sono i predicatori, quanti sono quei che movendosi a penitenza per gli esercizii di compunzione ivi scorti, accendono in qualunque altro un egual fervore. Che è la ragione per la quale ho io parimente sperimentato, quivi riuscir le Missioni più fervorose, dov'erano giornalmente più popolose, mercè che essendo quivi molti i carboni radunati ad incendersi l'uno l'altro, eccitavano all'ultimo maggior fuoco. È nella città minore l'ignoranza che nelle ville, non ve n'ha dubbio: ma non è minore la durezza de' cuori, che a guisa di ferro indomito non si vince, se non che ad una fornace che mandi vampe.

Nè sia chi dicami che questo fuoco acceso dalle Missioni è un fuoco di paglia. Menzogna espressa! Che però irragionevole sopra tutte è l'ultima opposizione, la qual diceva: a che servono le Missioni, se i popoli poco appresso tornano a ripigliare gli antichi vizii? Io vorrei qui prima sapere, se i campi si lascino di seminare mai da veruno, perchè dopo la raccolta ritornano alla primiera salvatichezza; se gli alberi si lascino di rinaffiare, perchè rinaffiati ritornano a i lor seccori; se gli abiti si lascino di ricucire, perchè ricuciti ritornano a i loro squarci; se in mare si lasci mai di dare alla tromba, perchè la nave torna di breve a fare acqua. Se valesse questa ragion sì ridicolosa, converrebbe chiudere alla penitenza sagramentale tutti quei tribunali che tiene aperti nell'istessa Basilica Vaticana, mentre quei censori medesimi che si dolgono degli abusi tornatisi a ripigliar dopo le Missioni, sono i primi anch'essi a tornare dopo le lor confessioni quai cani al vomito. Perchè dunque non esclamano molto più: a che servono tanti penitenzieri colà assistenti con sofferenza indefessa? a che tanti esami prima di gettarsi a i lor piedi? a che tanti pentimenti? a che tanti proponimenti? a che tanta confusione in esporre i peccati più vergognosi anche ad uno ad uno,

se poi tra pochi giorni si torna e prevaricare? Però, siccome le ricadute di chi confessossi poc' anzi non pruovano che egli non si dovesse allor confessare con ogni cura, ma pruovano solamente che dee tornare a confessarsi più spesso, se vuole a poco a poco acquistar vigore da reggersi bene in piè; così le ricadute nel caso nostro pruovano al più, che chi prevaricò dopo una Missione, dovrebbe ritornare ad udir delle altre. Anche la lana, che non fu tinta bastevolmente nella prima infusione, con la seconda che segua poi, e con la terza, s'imbeve eminentemente del suo vermiglio. E però questa opposizione, se pruova nulla, non altro pruova, se non che le Missioni dopo alcun ragionevole giro d'anni (quale, a mio giudicio, sarebbe quello di cinque), dovrebbono rinovarsi, mentre elleno hanno virtù di convertir le persone bensì, ma non già di confermarle in grazia, come nè anche l'avevano le Missioni medesime degli Apostoli a i primi tempi. *O insensati Galatae*, gridò san Paolo a i convertiti da lui nella città di Galazia (ad Gal. 3, 1), *quis vos fascinavit?* etc. *Miror quod tam cito transferimini ab eo qui vos vocavit in gratiam Christi, in aliud Evangelium* (c. 1, 6). E perchè gridò sì altamente, se non perchè convertiti già i Galati a maraviglia dal giudaismo, in poco d'ora tornarono a pervertirsi giudaizzando? Quinci, se molti dopo le Missioni ricadono, non è colpa delle Missioni, è colpa di quei (come fu appunto fra i Galati) che inducono a ricadere, o schernendo il bene ivi fatto con tanto ardore, o non promovendolo: onde ho io veduto che dal vario zelo specialmente de' parrochi attenti a mantenere sì con le esortazioni, sì con gli esempii il frutto già lasciato da' Missionarii nelle lor chiese, è proceduto che questo dove più sia stato durevole, dove meno.

Frattanto ditemi: se non fosse altro che il solo bene presente raccolto in tale esercizio, non il seguente, quanto sarebbe? Non lo può apprendere chi non lo conosce nell'intimo, come ben lo conoscono i confessori. Tante serpi nascoste ch'escono al chiaro in una tale occorrenza; tante confessioni invalide per difetto di pentimento e di proponimento che si risaldano; tante remissioni cordiali d'ingiurie somme che in altro tempo non seguono quasi mai; tante occasioni prossime che si tolgono; tante restituzioni che conseguisconsi d'ogni guisa, e di reputazione e di roba; tanti omicidii bene spesso imminenti che s'impediscono; tanti scompigli, tanti scandali, tanti mali, a cui si pone in que' giorni rimedio pronto, chi può spiegarli? Questi, e mille altri beni, se non distendessero le radici loro più in là, quali piante annose, ma s'inaridissero dopo i lor primi germogli, come fanno i giacinti ed i gelsomini, non basterebbono a pagar le fatiche non solo di pochi giorni, ma d'anni e d'anni, quali pure si stimano bene spese anche in un giardino di fiori che tosto languono! E non di meno io vi aggiungo che se non dura tutto il frutto de' popoli lungamente, passata già la Missione, ne dura molto: sicchè quel ferro che tolto dalla fucina torna al suo freddo natio, se perde il fervore, non perde la figura che gli fu impressa allor ch'egli era rovente. Io vi posso affermar santissimamente che essendo in capo a sedici anni tornato in luoghi medesimi a rinovare, tutto che debolmente, le opere consuete della Missione, mi è paruto provar la seconda volta quella diversità dalla prima, la qual si pruova in rimondar la terra col sarchio da quella che si provò nel romperla con l'aratro e nel rivoltarla. Quinci io vi dissi che se le Missioni direttamente giovano a' popoli, indirettamente anche giovano a' loro Curati, perchè per le buone disposizioni che a cagion d'esse restano in molti cuori, si facilitano a maraviglia le fatiche durate in pro della

Cura da chi la regge: si accresce il concorso alla Dottrina cristiana, alle Confessioni, alle Comunioni, al Rosario; e si fa manifesto che chiunque però biasima le Missioni, non le può biasimare se non a torto. Voi sappiatevi dunque valer di esse, o procurandole, se tanto il Signore v'ispira, a ben della vostra greggia; o al meno accettandole con alacrità e con amore, quando vi sieno inviate a sorte dal vescovo: conciosiachè per quanto l'aiuto ordinario da voi prestato giornalmente a tante anime sia valevole ad operare, lo straordinario farà che l'ordinario medesimo vaglia a più; come fanno appunto le piogge, sopraggiunte ad accrescere il corso a i fiumi.

CAPO ULTIMO.

La necessità della Residenza, dovuta a chi è Pastor d' anime.

Il chiedere se sia tenuto a risedere nella sua Cura chi regge l'anime, è l'istesso che il chiedere se sia tenuto ad assistere alla nave il piloto, al passo la sentinella, al posto il soldato, alla piazza il suo comandante. Onde è che di tal debito anticamente non fu nella Chiesa di Dio disputato mai, perchè mai non ne fu dubitato: solo ne fu punito ogni trasgressore con pene ancora gravissime (Soto de just. et Iure lib. 10, q. 3, a. 1, tit. de cler. non resid.). Ma che? Siccome chi sta fisso in un gran pensiero, non vede nè pur ciò che ha dinanzi agli occhi; così chi è posseduto dalla passione, o non lo vede nè anch'egli, o non vuol vederlo. Quindi non di rado addiviene che nell'addossarsi le Cure si miri tanto attentamente all' utile delle rendite, che non si badi più in là; che non si consideri quali sieno le obbligazioni più intrinseche e più innestate ad un tale ufficio; e che così nè meno quella si scorga che pur è la fondamentale di tutte le altre, voglio dire la residenza, tolta cui tutte le altre verrebbono a cader giù, quali mura in falso. Non accade però che veruno lusinghisi in tanto affare. Ogni diritto di legge, sì divina, sì naturale, sì umana, ci fa sapere anche qui che il parroco è tenuto di risedere nella sua Cura personalmente. E questo è ciò che per fine io qui mi obbligo a porvi in vista.

I. E a premettere, come è giusto, il divino, certo è che Cristo, quando instituì nella Chiesa, di bocca propria, questo bel grado di reggitore delle anime, non lo instituì conferendone il solo possesso, lo instituì comandandone l'esercizio; onde è che a san Pietro egli non disse *sis pastor*, gli disse *pasce*: *pasce oves meas*. Se gli avesse detto *sis pastor*, potrebbe taluno divisare tra sè di poter essere allo stesso tempo pastore, ed andare a spasso: ma mentre gli disse *pasce*, come può veruno riputarsi esente dal debito di ritrovarsi in tal atto presente al gregge? Quindi le divine Scritture non parlano in altra forma su tale assunto, che in questa usata da Cristo. Nel Testamento vecchio: *Applica ad te Aaron*, disse il Signore a Mosè (Ex. 28, 1), *cum filiis suis, ut sacerdotio fungantur mihi*. Non disse *ut sint sacerdotes*, ma *ut sacerdotio fungantur*. Ed altrove (29, 44): *Sanctificabo Aaron cum filiis suis, ut sacerdotio fungantur mihi*. Ed altrove (30, 30): *Sanctificabis Aaron et filios eius, ut sacerdotio fungantur mihi*. E sempre così, affinchè si scorgesse non essere detto a caso, ma di consiglio. Nel Testamento nuovo, che disse poi l'Apostolo al suo Timoteo (II 2, 15)? *Solicite cura te ipsum, probabilem exhibere Deo, operarium inconfusibilem*. E perchè si sapesse non dover essere operaio senz'opera, tosto aggiunse, *recte tractantem verbum veritatis*. Nè da altro mai dinominò egli le cure

pastorali, fuorchè dalla operazione. *Qui episcopatum desiderat, bonum opus desiderat* (I ad Tim. 3, 1), cioè *bonum laborem* (8, q. 1, c. *Qui episcopatum*); ed altrove: *Opus fac Evangelistae* (II ad Tim. 4, 5); ed altrove: *Timotheus opus Domini operatur, sicut et ego* (I ad Cor. 16, 10); ed altrove: *Alios dedit pastores, et doctores in opus ministerii* (ad Eph. 4. 11, et 12); ed altrove: *Rogamus ut noveritis eos qui laborant inter vos, et praesunt vobis, et monent vos, ut habeatis illos abundantius in charitate, propter opus illorum* (I ad Thess. 5, 12 et 13). Non *propter dignitatem*, ma *propter opus*, affinchè si finisca d'intendere che non sono fatte le chiese per li rettori, ma i rettori per le chiese. Il Mondo materiale, con quanto vi ha di bello e di buono, è fatto per l'uomo, non l'uomo per un tal mondo. Le chiese tutto all'opposito. Onde se i rettori le hanno da servire con la loro opera in tutto ciò per cui furono instituite, come potranno essi non essere di ragion divina tenuti ad assistervi di persona? Il padrone è libero ad uscir fuori di casa, quando a lui piace; il servo non è libero, ma legato.

Alla legge divina va sempre di concerto la naturale, non comandando Iddio cosa che sia mai contraria al dettame della ragione, anzi che non sia conformissima. Ora voi avrete scorto già nel decorso di tutta l'opera, come tre sono i pascoli che dee dare a' suoi popoli il pastor sacro: quello della predicazione, quello de' sagramenti e quello del buon esempio. Ma come li può mai dare chi non risegga? Può la sua voce essere udita dal gregge, se egli, rivoltate al gregge le spalle, ne sia lontano? O può amministrargli ad ogni ora che ragionevolmente ne sia richiesto, i santissimi sacramenti e specialmente quel della Confessione e quel della Comunione, se cercato la mattina da' sani, non si ritruova; e molto meno si ritruova di notte, mandato in fretta a cercare da' moribondi? E in lontananza, qual buon esempio può dare? Sapete che il pastor d'anime è detto luce: *Vos estis lux mundi*. Dunque se egli a' suoi vuole splendere, ha da ferire co' proprii raggi i lor occhi. Fosse anche un Sol di bontà, sparito dall'orizzonte, egli certamente non può non lasciarlo in tenebre. Quinci tutti i bei titoli dati a lui nelle sacre Carte, di angelo tutelare, di maestro, di mediatore, di colonna della Chiesa, di sale, di specolatore, di città posta in alto a rifugio de' tribolati; tutti dimostrano che egli non può non assistere di presenza alla sua parrochia. Anzi lo stesso nome di parroco lo dichiara. Tanto è dir *parochus*, quanto è dire *incola in loco* (L. *Pupillus*, ff. de verb. signif.).

Posto ciò, alla legge divina e alla naturale parrebbe di soverchio volere aggiugnere l'ecclesiastica che è l'umana (Azor. p. 2, lib. 3, c. 12, q. 1), se quella non avesse il suo fine proprio, qual fu dichiarare le due più alte, e con ciò di torre ogni scudo, ogni sotterfugio a chi volesse interpetrarle a capriccio. Quindi a lasciare ora da banda i Canoni sacri (de cler. non resid. 7, q. 1) è stata la residenza ordinata in tanti Concilii che vi sarei di noia a recarli tutti. Nel Romano sotto Silvestro (c. *Pervenit*), nel Lateranense (c. *Praesentium*), nell'Antiocheno (c. *Pontifices*), nell'Agatense (c. *Si quis in Clero*); nel Sardinicense (c. *Sciscitaris*), nel Cartaginense, nel Calcedonense (V. Soto de just. et iure lib. 10, q. 3, a. 3), ma oltre a tanti di più, nell'ultimo di Trento rinovatore di tutti gli antepassati, ed illustratore; mentre egli volle in detta legge anche includere i cardinali in espressi termini; perchè se fin essi venivano confinati alle loro chiese, non ostanti le tante prerogative che li sollevano su tutto il clero più illustre, ciascuno quindi arguisse che dovea credersi di quei pastori ordinarii non vestiti di porpora, ma di lane. *Declarat sacrosancta Synodus, omnes, ecclesiis quibuscunque*

quicumque nomine et titulo praefectos, etiamsi sanctae Romanae Ecclesiae cardinales sint, obligari ad personalem in sua ecclesia, vel dioecesi, residentiam (sess. 23 de ref. c. 1; c. *Ex gestis* de cler. non resid.). E perchè nessun sospettasse che a ciò fosse per avventura bastevole una residenza simile a quella che prestano ad una loggia le statue nelle lor nicchie, soggiunse tosto, ingiungendo l' operazione: *Ubi iniuncto sibi officio defungi teneantur* (Barb. de off. Paroc. c. 8, n. 40). Quindi è che per residenza in alcuna chiesa, mai non intendesi puramente la morta che consiste nell' abitarvi, s' intende parimente la viva che consiste nell' operare; dovendo il parroco risedere nella sua Cura non come risiede in cocchio, chi va quivi portato, ancora dormendo; ma come vi risiede chi guida il cocchio (Poss. de off. cur. c. 1, n. 8. Vasq. de Benef. c. 4, § 2, a. 1, dub. 1).

II. Se non che qui può parervi che quando voi, nell' abbandonare la vostra Cura, lasciate un altro per voi, siate già scusato a bastanza; mentre ciò che taluno fa per mezzo di un altro, si dice, giusta la legge, fatto da quel medesimo che il fa fare: *Qui per alium facit, perinde est ac si ipse fecisset* (in sex. de reg. iur.). Ma quivi è l' error massiccio. Però vi dico, che a togliere un tale scampo mirò appunto la Ragion pontificia, o vogliam dire positiva, pur anzi esposta; la quale, se con tanti decreti ha condannata una tale interpretazione, però l' ha condannata, perchè nessuno la stimi sostegno valido, come il primo fra tutti non la stimò San Damaso papa (ep. 4), quando paragonò questi disumani pastori alle meretrici, le quali, per attendere a' lor sollazzi, stimano di procedere appieno da buone madri, se danno i figliuoli a balia, e non li gettano in una fossa o in un fiume. Ma senza ciò, considerate quante leggi vi sieno, affinchè le elezioni quotidiane de' sacerdoti alle Cure cadano ne' più degni; quanti canoni, quante costituzioni, obbliganti a peccato ancora gravissimo gli elettori, se in esse lascinsi regolar dall' arbitrio, più che dal merito, comprovalo ancora ne' concorsi da detti esaminatori. Ma tutto questo a che prò, se dipoi gli eletti potessero al loro ufficio sustituire ogni poco chi piaccia ad essi? Anzi tutto questo dimostra con evidenza che la elezione del parroco non è mai fatta in grazia della persona; è fatta in grazia dell' opera, la quale a questo titolo si confida ad una persona, più che ad un'altra, perchè sia meglio amministrata. Onde vedeste dal Concilio non dirsi semplicemente *Declarat omnes obligari ad residentiam*, ma aggiugnersi *personalem*. E quando sia richiesta a qualunque impiego l' opera vostra, e l' opera personale, come potete sustituirvi l' altrui?

Anzi la ragion naturale dimostravi similmente che non potete sustituirvela: perchè io vi chieggo: come il mercennaio può giammai essere equivalente al pastore? Il pastore ha per suo fine nell' opera il ben del gregge, e però a questo indirizza parimente i suoi mezzi proporzionati. Il mercennaio ha per suo fine in tal opera la mercede; onde, qualora questa sia salva, non cerca più. O le pecorelle si pascano d' erbe elette, o d' erbe triviali; o sian satolle, o sian macere; o sian sane, o siano malate; o sieno salve tutte, o sian per disgrazia involate in parte dal lupo: ciò a lui non cale; nè ciò per altro, se non perchè quello che qual mercennaio ha egli sempre di mira davanti a gli occhi, non è il pro delle pecore, è la mercede. *Non pertinet ad eum de ovibus* (Jo. 10, 13). Potete voi però fare che un mercennaio sia pastor vero? che abbia verso le pecorelle ancor egli pari viscere di pietà? che le curi con pari amore? che le cerchi con pari affanno? che le difenda con pari animosità? Questo non è possibile; o, se mai fosse, sarebbe per accidente (a cui nella imposizion delle leggi non si rimira), non sarebbe di sua na-

tura. Onde mentre voi non potete mai fare che un mercennaio sia pastor vero, nè men potete sustituire liberamente alla greggia un altro per voi. Senza che, non è questa una regola universale in tutte le cariche confidate dal superiore ad uno inferiore? Può forse un medico eletto dalla comunità sustituire uno che faccia per lui, e frattanto andare a diporto? può un causidico appoggiare ad un altro la causa? può un cattedrante appoggiare a un altro la cattedra? può un ammiraglio consegnare ad altri le squadre a lui date in serbo? La ragion naturale non lo consente a verun di loro in nessuno di detti casi. E come dunque può ella a voi consentirlo nel nostro, che i detti casi supera tanto più, quanto l'eterno supera il temporale?

Nè punto è per consentirvelo la divina. E ve lo dimostro. Che disse Cristo a san Pietro? *Pasce oves meas*. Poteva dirgli in senso vero anche *tuas*: perchè come le pecorelle fidate a Pietro appartenevano a Cristo, come a padrone, così apparterrebbono a Pietro, come a pastore: *Pastor proprias oves vocat nominatim* (Jo. 10, 3). Contuttociò volle Cristo dire anzi *meas*, perchè ogni pastor sacro intendesse bene che l'anime tolte in cura sono di lui sì, come di pastore amorevole, ma non sono di lui, come di padrone. E posto ciò, come si può egli arrogar questa autorità di fidarle ad altri? Labano potea fare della sua ricchissima greggia ciò che volea, perchè egli n'era padrone; e però siccome la potea vendere, alienare, allogare, ed in tutto trattar come avesse in grado; così la potea dare in guardia a Giacobbe, o non gliela dare, per darla ad altri. Ma Giacobbe non potea darla in guardia ad un altro senza Labano: e ciò perchè non era egli il padrone di detta greggia, n'era il pastore. Rammentatevi dunque che le pecore vostre sono di Cristo, come di padrone assoluto. E se Cristo nel darle, mediante il suo vicario sovrano, a pascere a voi, vi ha detto *pasce oves meas*, non vi ha detto *posside*; come potete voi darle a pascere a un altro, quasi che ne foste il padrone? *Qui vocantur ad episcopatum*, ripiglia santo Agostino (sup. Isaiam, hom. 7), *non ad principatum vocantur, sed ad servitium totius Ecclesiae*. E se anche un vescovo è chiamato al servizio della sua chiesa, non al dominio, quanto più un pastore inferiore? Pertanto quella regola sopra addotta: *Qui per alium facit, perinde est ac si ipse fecisset*, non si può addurre mai come regola universale, perchè ella non milita in tutte le operazioni. Milita in quelle su cui l'operante ha libera padronanza, come sono fermare una scrittura, fare uno sborso, conchiudere un parentado (Soto de iust. et iure, lib. 10, q. 3, a. 1): non milita in quelle in cui l'operante debbesi conformare, quale subordinato, al volere altrui (Caiet. in 22, q. 185, a. 5). Ma tale è questa del pascere, *pasce oves meas*, dice a voi Cristo, non dice *pascere fac*. Però *qui parochialem habet ecclesiam, non per vicarium, sed per se ipsum ille deserviat*. Tale è il Canone manifesto (C. *Extirpandae de praebendis et dignit.*).

Non voglio inferire io da ciò che voi nella vostra Cura non possiate ad ora ad ora chiamare un altro in aiuto, come fanno tutti i pastori nelle lor mandre più popolose: e molto meno che non possiate valervi di un cappellano stabile, purchè sia approvato dal vescovo a tale impiego. Anzi ciò è da lodarsi per varii capi. Ma diversa cosa è valersi del cappellano, come di uno aiutante; diversa valersi di lui, come di un supplimento, o di un surrogato, su cui voi depositiate tutta intera la carica a voi commessa (Barb. de off. Par. c. 8, n. 41). Questo non è di dovere. Anzi potreste peccare in ciò gravemente, e più anche allora quando voi, come voi, foste chiamato al confessionale da'sani per loro aiuto, o al

letto da gli ammalati (Bonc. de resid. punt. 2, n. 2). Allora senza cagione urgentissima voi non potete mandare altri per voi (Poss. de off. Cur. c. 1, n. 10 et 11). E quando a forza vi convenisse mandarvelo, dovreste in ciò sentir pena, come la sente quel capitano ferito che non può assistere di persona alla zuffa, ma è costretto malgrado suo di commetterla all' altrui mano. Quanto il cappellano vi toglie più di fatica, tanto men vi lascia di premio.

E se è così, che dovremo ora dire noi di que' parrochi, i quali, per maneggiare puramente gli affari di casa loro, per agitare le cause de' loro parenti, per attendere ai coltivamento delle loro possessioni, abbandonano tutta la cura delle anime, quanta ella è, su le spalle del cappellano? Perchè più tosto non commettere a lui gl' interessi della famiglia, e serbar quelli della greggia per sè? Il cerusico lascia a' suoi scolari la cura delle ferite leggieri. Quando s' incontra nelle profonde e nelle pericolose, la vuole eseguire egli stesso di mano propria. Come dunque vi sono tanti pastori che fan l' opposito? Per le anime stimano buono ognuno cui le confidino, ma non per le facultà. E perchè ciò, se non perchè prezzano essi le facultà più che le anime? Onde, a pigliare amore alla residenza, ecco quello che basterebbe: amare le anime, quanto gli uliveti di casa, o quanto le vigne. È vergogna il richiedere così poco: e pure oh quanti le amano meno assai! Ora, a rimetterci in via, chi può fidarsi a lungo andare di un semplice cappellano? I fuchi aiutano le api nel lavoro de' favi, ma non le aiutano nel lavoro del mele che vi sta dentro (Arist. Hist. an. lib. 9, c. 4). E così fanno spessissimo i mercennai. Al più al più compiscono all' esteriore: dell' interiore pochi sono quei che sen piglino grave pena. E bene spesso nè anche all' esteriore compiscono quanto basta: onde come può su questi quietarsi mai verun parroco, quanto se operasse in persona? Con gambe posticce, quali son due gambe di legno, appena v' è chi cammini, non che chi corra: e pure san Paolo dice: *Qui praeest in solicitudine* (ad Rom. 12, 8). Quale sustituito più adeguato di Aronne, sommo sacerdote, nell' assenza legittima di Mosè? E non di meno egli fu buono a raccôrre oro, maniglie, monili e pendenti in copia (Ex. 32, 2) dal popolo invaghito di novità; non fu buono a rattenerlo nè anche da una generalissima idolatria (Hugo card. hic); anzi egli medesimo vi entrò a parte, con dar mano alla fabbrica di quell' idolo, che fu poi la cagione di tanta strage. Esempio spaventoso, da Dio permesso a terror di quei che tanto facilmente si fidano di vicarii (Oleaster, hic). Presente Mosè, non tentò mai quel popolo in tanti anni d' idolatrare: presente Aronne, idolatrò dentro a quaranta giorni. Non è dunque un semplice cappellano quel che la chiesa vostra da voi richiede assiduamente: ella vuole voi. Vuol vedere il vostro volto, vuole udire la vostra voce, vuol voi presente. *Rex qui sedet in solio iudicii, dissipat omne malum intuitu suo*, dice Salomone (Prov. 20, 8). Ma se il re ponga su quel soglio un ministro a seder per lui, ed egli non badi, non solamente non dissipa il male a un guardo, ma lo cagiona. Qual bene volete mai che da voi derivi alla chiesa in assenza vostra? Anzi piaccia a Dio che al vostro ritorno ella non abbia da venirvi incontro con lagrime inconsolabili, e a dire anch' essa: *Domine, si fuisses hic, frater meus, filius meus, chari mei non fuissent mortui.*

III. Vero è che il precetto di risedere alla chiesa è affermativo: e però egli non vi obbliga di maniera che vi leghi in ceppi perpetui; anzi ammette varie cagioni per cui talor vi sia lecito l' assentarvi per alcun tempo da i limiti della Cura (Caiet. 22, q. 185, a. 5). Quali sieno tali cagioni, non è luogo questo da e-

saminare alla lunga, perchè troppo si eccederebbe: ed a voi basti che quali sieno, hanno da essere risapute sempre dal vescovo, ed approvate. Solo io vi rammenterò, che se risieder nella Cura più che si possa è sempre di urgenza grande; di grandissima, anzi d'indispensabile, è quando la Cura a sorte si truovi in qualche universale calamità di tremuoti, di presecuzioni, di peste, o di altra moria gagliarda, in cui perchè non pericoli l'anima di più d'uno, vi sia bisogno speciale della vostra opera (1). Allora voi non potete lasciar la chiesa (se non è per tempo brevissimo) ad altri di voi men atto, quando ancor ne andasse la vita nel rimanervi. Perchè, se il nocchiere è tenuto di assistere alla sua nave, anche in mar tranquillo; quanto più in mar burrascoso? *Si perniciosum est nauclerum in tranquillitate navim deserere, quanto magis in fluctibus?* La vita eterna delle anime a voi commesse prevale alla temporale che da voi si perdesse in tale occorrenza (2). E però non si puote, a salvare il meno, arrischiare il più (7. q. 1, c. *Sciscitaris*). Senza che tale è il debito appunto di un pastor buono: *Bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis* (Jo. 10, 11). E tale fu l'esempio che ne diè Cristo, principe de' pastori, in dar per noi la sua vita, benchè divina.

Fuori di simiglianti calamità, l'assenza di due mesi per ciascun anno, o interpolata o continova, fu dal Concilio stimata un'assenza breve, e però permessa con le dovute cautele. Ad un'assenza più lunga, assai più vi vuole. Onde voi nel chiederla al vescovo, esponetene la cagione in termini giusti; altrimenti la permissione a voi data sarebbe nulla: mercè che non potendo il vescovo dispensar dalla residenza, ma solo dichiarare che in un tal caso il precetto divino non vi obblighi ad adempirla in persona propria (Soto de iust. lib. 10, q. 3, a. 4), se voi gli adduceste una cagion per un'altra, l'interpretazione, come surrettizia, sarebbe di nessun pro (Poss. de off. Cur. c. 1, n. 24). Qual volta poi con le debite facoltà vi allontaniate per tempo considerabile dalla chiesa, siete obbligato a sustituire per tutto il detto tempo un altro per voi; ma un altro che non solo da voi sia stimato buono, sia stimato ancora dal vescovo (Trid. sess. 23 de ref. c. 1). Onde non può sustituirsi un sacerdote a capriccio (benchè approvato per tutta già la diocesi a confessare senza limitazione) se non fosse in un'assenza brevissima di due giorni soli, o di tre (Poss. c. 1, n. 19). In questa ciò v'è permesso: onde è ben di necessità che anche in un'assenza medesima così lieve si lasci al popolo chi possa accorrere ad un improvviso bisogno co' sagramenti; ma non è di necessità che si notifichi al vescovo chi si lascia, ov'egli non lo richiegga precisamente: come nè anche sarebbe necessario notificarlo in un bisogno urgentissimo di partirsi con facoltà prima interpetrata che chiesta (Barb. de off. Par. c. 8, n. 52; Azor. p. 2, lib. 7, c. 4, q. ult.).

Per ultimo non si può mancare qui di soggiugnere, come il contravvenire al debito della residenza, soave ad un pastor buono, porta seco un altro debito doloroso, ed è quello di restituire alla chiesa, o a' poveri, i frutti del Beneficio corrispondenti alla qualità dell'assenza, non essendo giusto che l'altare dia mai da vivere a chi nol serve (Trid. sess. 23, de ref. c. 1). E ciò prima di ogni sentenza condannatoria: da che una tale restituzione non è pena, è condizione naturale al contratto; come avviene in ogni stipendio che non si può ritener con

(1) V. Caiet. 16. Soto de iust. lib. 10, q. 3, a. 4. Azor. p. 2, lib. 7, c. 4, q. 4. Tolet. lib. 5, c. 4 et 5. Vasq. op. de Benef.

(2) S. Th. 2. 2. q. 185, a. 5. Caiet. ibi. Soto de iust. lib. 10, q. 3, a 4. opusc. de Benef. 4, § 2, a. 1, dub. 2.

buona coscienza, se non si adempie l'opera a cui fu dato. Dal che si deduce da' dotti (Soto de iust. et iure, lib. 1, q. 3) un'altra pruova fortissima a dimostrare che il Beneficio obblighi ad operare, e conseguentemente anche a risedere; mentre i suoi frutti, secondo tutte le dichiarazioni ecclesiastiche (c. *Cum secundum apostol. de Praebendis;* et C. fin. de Rescriptis), sono conferiti in grazia dell'opera, non in grazia della persona. *Qui bene praesunt presbyteri, duplici honore digni habeantur; maxime qui laborant in verbo et in doctrina,* dice l'Apostolo (I ad Tim. 5, 17). Non dice *qui boni sunt,* ma *qui bene praesunt.* E a questi va il doppio onore: l'uno di riverenza, l'altro di rendite (S. Th. in 1 ad Tim. 5, lib. 3). A chi è tanto lungi dall'operare nella sua Cura, che nè pur v'è, quale onore può convenirsi, se non che cederla ad uno migliore di lui? Che è ciò cui fu condannato già quel proposto, più posticcio che vero, del sacro tempio, a cui Dio disse per beffa: *Quid tu hic, aut quasi quis hic* (Is. 22, 16)?

IV. E con ciò sia conclusa la mia Instruzione, debole sì, ma fedele. Può questa capitare in due mani: in quelle forse di parrochi trascurati, ed in quelle di parrochi diligenti. Se nelle prime, io prego chiunque sia di essi a non disprezzarla, se non per quello che ella è, almeno per quello che ella gli ha suggerito di profittevole; dovendo il consiglio buono riceversi da qualunque bocca egli venga, benchè men dotta: *Omne verum a quocumque dicatur, a Spiritu Sancto est* (S. Ambr.). Non è nuovo che un inferiore, qual è il sacerdote semplice, possa in qualche caso correggere un superiore, qual è il Curato (S. Th. 2. 2, q. 33, a. 4); mentre l'Apostolo a' fedeli di Colosso (4, 17) anche laici ordinò che rammemorassero al loro vescovo l'adempimento del suo dovere: *Dicite Archippo: vide ministerium quod accepisti in Domino, ut illud impleas.* È vero che il superiore vuol essere ammonito con gran rispetto; però, se in questo avessi io talor mancato, benchè per inavvertenza, è giusto che anche ad un parroco men attento io ne chiegga espresso il perdono. Nel rimanente contentisi che io lo esorti a non voler più rimirare a quello che passa, all'ozio presente, agli ingrandimenti presenti, all'ingrassamento presente, al dolce presente. Rimiri solo al futuro: mentre al render de' conti tutto il presente, quasi ad un subito volgimento di scena, cambierà faccia, mutato di lieto in tragico. I fiumi corrono dolci, ma poi finiscono in un pelago di amarezza. Onde qualunque parroco trascurato prenda per sè questo finale ricordo che gli vien da santo Agostino (dist. 40, c. *Ante omnia*): *Nihil est in hac vita, et maxime hoc tempore, facilius ac laetius, et hominibus acceptabilius, praesbyteri officio, si perfunctorie atque adulatorie res agatur. Sed nihil apud Deum miserius et tristius et damnabilius.* E così egli consideri tra sè ciò che gli torni meglio, se conformarsi al sentimento degli uomini, o a quel di Dio.

Ove poscia questa Instruzione capiti in mano a qualsisia de' pastori più diligenti, io lo pregherò a compatirmi, se non avendo io saputo ritrarre con la mia penna su questi fogli tutto quel bello che egli esprime con le opere, ho conseguentemente formata in essi una copia molto inferiore alla sublimità dell'originale da lui prestatomi. Se non che di questo medesimo io debbo gioire in sommo; che vi sieno molti che facciano tanto più di quello che abbiano qui sentito da me richiedersi. Io mi sono quasi sempre ristretto a ciò che è di puro debito al carico parrochiale. Essi aggiungono ciò che è di soprabbondanza: se pure si può dir che questo si truovi in un carico sì pesante. Dunque col fare suppliscano essi a quello di più perfetto che abbia io qui tralasciato nel dire, e correggá-

no quello di difettoso che io per contrario dovea tralasciar di dire, e forse avrò detto. Così combattendo tutti di accordo a gloria di Cristo chi con la mano indefessa, chi con la penna; potremo sperare di riportare tutti di accordo altresì quella corona trionfale che fu da lui promessa a i suoi combattenti, ma combattenti legittimi, cioè a quei che combatteranno infino a tanto che la campagna finisca col termine della vita. Il ricordo che al parroco diligente dà simigliantemente santo Agostino, sia però questo: *Nihil in hac vita, et maxime hoc tempore, difficilius, laboriosius, periculosius, presbyteri officio: sed apud Deum nihil beatius, si eo modo militetur, quo noster imperator iubet* (dist. 40 in cod. c. *Ante omnia*).

FINE DEL PARROCO INSTRUITO.

INDICE ED ARGOMENTI

DE' CAPITOLI